





# POESIE VENEZIANE

SCELTE E ILLUSTRATE

DA

RAFFAELLO BARBIERA

CON UNO STUDIO SULLA POESIA VERNACOLA

E SUL DIALETTO DI VENEZIA.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—  
1886.



---

# LA POESIA VERNACOLA

E

## IL DIALETTO DI VENEZIA.

---

I.

Offrire al paese una fiorita di poeti veneziani, da uno de' più antichi a uno dei moderni, da Andrea Calmo ad Arrigo Boito, ecco il mio intento. Un riflesso della giocondità di Venezia riluce in queste pagine: sono scherzi alati, facili amori, argute sentenze d'uomini di mondo, voluttà. Di tratto in tratto una voce austera ammonisce, si sente il frizzo del satirico, qualcuno versa una lagrima; ma non per questo il lieto quadro s'infosca. Intorno ad uno che si lamenta, quanti che ridono!

Venezia non abbandona la nativa letizia che sfavilla persino nella sua vita più affaccendata e più dolente. Quando nel 1813, il blocco affamava la città, i capi ameni irrompevano in Piazza San Marco con fiaccole, e ridendo; quando, nell'assedio del 1849, le palle austriache fiocavano sterminatrici e il colera e la fame mietevano a centinaia le vittime, il popolo, lungi dal querelarsi, ne sorrideva: sono celebri i

*Poesie venete.*

4

motti scherzosi che in quel tempo fiorivano sulle labbra dei combattenti. Ridere persino del proprio dolore è una delle caratteristiche del popolo veneziano, il quale, alieno da ogni vulgarità, serba un'impronta nobilmente filosofica, superiore, s'è permessa la parola, come quello che vanta una lunga storia di grandezze. Le popolane hanno gesti sdegnosi, i gondolieri nel loro reciso sentenziare, nelle loro stesse facezie, nella loro stessa miseria, conservano qualche cosa che ti manifesta la loro razza antica e fine.

Nella poesia vernacola veneziana, sia dei canti popolari sia della produzione letteraria, domina una simpatica disinvoltura nel prendere le cose di questo mondo: quasi tutti i poeti veneziani sono amabili filosofi che non si gettano certo alla disperazione se la sventura li coglie: qualcuno, come il Labia, aggrota le ciglia, s'annuvola al cospetto della decadenza della cara patria, fremo, ma è un'eccezione.

Che squisiti sentimenti nei canti popolari veneziani, i quali possono star al pari, per gli schietti accenti di natura che contengono, coi canti toscani e colle villotte del Friuli! Un'innamorata dice:

Più mal che ti me vol, più ben te voggio,

e un innamorato:

Varda la luna come la camina!

La va per aria, e no se ferma mai:

Cussì fa 'l cuor d'una dolce bambina,

Che a far l'amor no la se stufa mai!

Non conosco niente di più voluttuoso e insieme di più gentile della seguente scena d'amore che ricorda la quinta del terzo atto di *Giulietta e Romeo*

dello Shakespeare, quando l' importuno risveglio dell' allodola separa i due amanti inebbriati :

Stanote, anema mia, so vegnù al leto.  
 Ti geri sangue mio, che ti dormivi ;  
 Ti geri scoperta 'l bianco pèto,  
 E ti me disi : " Oh, siestu (*si tu*) benedeto ! "   
 Cussi pian pian te meto una ma' al core,  
 E ti me disi : " Xestu lo mio amore?...  
 Ma da che parte mai xestu vegnuo ? "   
 " Su per i to' balconi, anema mia ! "   
 " E xestu sì venudo?... e così sia !   
 Vien pur qua in leto, e fame compagnia.  
 E fame compagnia sin a set' ore,  
 Sin a lo canto de la rondinela."   
 " La rondinela scomenza a cantare....  
 Leva su, belo, che zorno vol fare."   
 " Oh rondinela falsa, traditora,  
 Via lassime dormir un' altra ora,  
 Che ti m' ha roto el sono delicato....  
 Oh, che dolce dormir da innamorato ! "

Settimane or sono volli sentire a Venezia dalla bocca di vecchie popolane, di vecchi operai dell' Arsenale, alcuna di quelle canzoncine che furono già raccolte e pubblicate da Angelo Dal Medico e dal Ber-noni, e rilevai con piacere come essi le ricordassero assai bene, e come i versi recitati rispondessero esattamente, o solo con varianti tràscurabili, ai canti già stampati.

In una canzoncina, tre giovani sorelle ricamano simboliche stelle sulla camicia del loro fidanzato ; in altra, una fanciulla vorrebbe diventare un uccello per seguire sul mare lo sposo o tramutarsi in vento per accarezzargli la mano. « Finchè ci arride la gioventù, pensa una Veneziana, cogliamo i baci. » È il *carpite florem, qui nisi carptus erit, turpiter ipse cadet* d'Ovi-

dio; è la raccomandazione del Tasso: *O giovinetti, mentre aprile e maggio s'ammantano di fior . . . .* è il grido di natura echeggiante in mille rime. « Finchè son fanciulla voglio cantare, dice una popolana; e le orazioni le reciterò quando sarò vecchia: »

Voglio cantar insin so giovineta;  
 Co sarò vecchia, andarò via tremando:  
 Andarò via co la testa basseta,  
 E la corona in man andrò digando.

Un amante cerca, come il Petrarca, « di sfogare il doloroso cuore in qualche modo, » ma il suo lamento finisce presto. Altri esala il dolor suo in un'invocazione leopardiana:

Se ti savessi quanti pianti fuzzo  
 Co xe la sera che vado a dormire!  
 Puzo (*appoggio*) la testa su lo cavazzale,  
 Chiamo la morte, e non la vol veguire!

Ma è elegia quasi isolata. Voci allegre risuonano nei canti popolari; speranze garrule, desiderii giocondi. Le memorie di vittorie guerresche per altro non mancano. Qualche abbronzato *arsenalotto* ricorda questo canto grazioso del tempo di Angelo Emo, il conquistatore di quella Tunisi che la Repubblica benchè moribonda sapeva far sua:

So stato a Roma, e so stato in bataglia,  
 So stato nei confin de Barbaria,  
 Non ho trovato spada che me taglia  
 Solo che i to' bei ochi, anema mia!

Se non li avessi sentiti io stesso questi versi uscire dalla bocca di un popolano rozzo e analfabeta, direi che qualche letterato vi ha messo la mano. Nelle cantilene di carattere sacro (e ve n'ha di curiose). nei canti popolari, le parole della lingua abbondano: egli

è che il popolo, com'è noto, sente il bisogno di nobilitare con una forma più ch'è possibile signorile i sentimenti migliori: egli anela a salire anche nel verso!

Fino a settant'anni fa, gli amanti cantavano di notte, secondo l'uso antico, tali rime amorose sotto le finestre dell'innamorata: il suono d'un timpano, d'un mandolino o della ormai spregiata chitarra accompagnava le cadenze semplici e gravi. Nel silenzio profondo dei canali (se la bella dormiva sopra un *rio*) l'effetto doveva essere incantevole.

Anche le figlie del piacere erano onorate d'omaggi poetici e musicali. In un libretto del 1573, *La Caravana*, leggo serenate e mattinate d'amore. Un amante, per rabbonire la sua bella, canta al nono capitolo di quel libretto:

No vedo l' hora che lusa la luna  
 Per andar col mio timpano la sera  
 Con Pasquetta da Betta a dirghen'una,  
 Per indolcirla, perchè l'altra sera  
 Fisi un puoco de briga col so' grimo (*vecchio mezzano*)  
 La sta ingrugnà; me n'acorsi iersera.  
 Se vòl far pase, bisogna de primo  
 Levar Pasquetta, e sotto el so' balcon  
 Farla cantar: "Averzi (*apri*) che vegnimo!"

Codesta Pasquetta doveva essere una di quelle cantatrici ambulanti da pochi soldi che si prestavano alle serenate amorose. Anche nelle *mattinate* le dichiarazioni d'amore sono in piena regola:

Mo te fazzo (*or ti fo*) a saver, viso mio d'oro,  
 Che t'amo pì ca el Dose el Bucentoro!

Sulla fine del cinquecento si cantavano nelle gondole le canzonette musicate da Giulio Bonagiunta, cantore della cappella ducale; nel 1601, Giovanni Croce

e più tardi Salvatore Apolloni e Angelo Colonna donavano al popolo altre canzoncine erotiche, per lo più barcarole. Sulla fine del settecento il Mayr musicava *La Biondina in gondoleta*, tuttora popolarissima, di Antonio Lamberti; nella prima metà del nostro secolo Giambattista Perucchini vestiva di melodia le canzonette più o meno maliziose del Buratti e le diffondeva a Parigi, a Londra, a Vienna, a Berlino, recando nelle società alla moda i suoni del più illustre dialetto. Antonio Buzzola fu degli ultimi che musicassero canzonette popolari, ed ebbe qualche voga. Così questo popolo non solo crebbe in una città divinamente artistica, ma fu accarezzato dalle melodie, e lo è tuttora nelle estive serenate fantastiche del Canal Grande.

## II.

La letteratura veneziana è ricca, ma presenta una singolare lacuna. Nel considerare le molte imprese guerresche dei Veneziani, la pleiade d'eroi, i cui nomi vivranno eterni nella storia dell'umana grandezza, ci domandiamo perchè non sia sorto un poeta epico di genio che le celebrasse. Molti fatti della storia di Venezia repubblicana ebbero un verseggiatore in vernacolo, in lingua italiana, in latino, non un vero poeta. Talvolta quel verseggiatore non è nemmeno nativo di Venezia; è della provincia veneta, quella provincia tuttora guardata d'alto in basso dai Veneziani puri: qualche volta è un toscano. Iacopo da Prato è l'autore d'un poema sulla presa di Negroponte, ch'ebbe l'onore di più ristampe; ma chi lo ricorda più? E chi legge la *Venetia edificata* di Giulio Strozzi, che dal 1621 al 1626 fu

ristampata più volte? Un F. D. Prato manda fuori anch'esso un poema sulla fondazione della regina dei mari, i cui primi anni, e i primi avvenimenti leggendarî, quale il famoso ratto delle spose, ispira Cesare Tebaldi o, come preferisce di firmarsi, Ersace Beldati. Ma le *Solfe eroicomiche su Venetia in cuna co le novizze liberae* (Trevigi 1701) del Beldati offrono appena un pascolo alla curiosità del bibliofilo; l'arte non c'entra. La memoria della congiura di Baiamonte Tiepolo vive tuttora nel popolo, ma meritava meglio del poema d'un arcade del settecento, Catuffio Panchiano Balbulco, al secolo Zaccaria Valaresso. Un altro poema in venticinque canti edito nel 1569 a Venezia, *I sanguinosi successi di tutte le guerre occorse in Italia dal 1509 al 1569*, riguarda la storia veneta, non la vera poesia. Carlo Maffei e Antonio Caraccio poetarono entrambi (il primo in latino) su guerre veneziane: ma riposano da secoli il sonno dei giusti negli ipogei delle biblioteche, e nessuno osa svegliarli. Il Caraccio dedicò il suo *Impero vendicato* alla Repubblica, la quale, notiamolo, preferiva eternare la memoria delle sue conquiste nei monumenti delle chiese e sulle vastissime tele, pagine sfolgoranti dei più celebri pittori veneziani, e che sono tuttora le meraviglie più rare del Palazzo dei Dogi.

### III.

Ma se non abbiamo il poema che rifletta splendidamente la vita politica veneziana, siamo ricchi di canzoni politiche, soprattutto di satire vivaci, molte delle quali giacciono tuttora inedite nelle biblioteche pubbliche e private, mentre offrirebbero allo stu-

dioso, che volesse ricercarle e illustrarle con cura, mèsse copiosa per formare un libro nuovo e attraente: la storia di Venezia nella poesia.

Un'antica eco risuona nel componimento d'ignoto autore che venne male intitolato *Lamento per la lontananza d'un marito alla crociata d'Oriente*. Non è lamento, no; è voce di conforto e di speranza. Una moglie affettuosa pensa al marito lontano; dice che i suoi sospiri si convertono in canti poichè ella non lo aspetta invano: ei deve ritornare. In tutto il tempo dell'assenza di lui, non si farà vedere da anima viva; resterà rinchiusa nella propria cameretta. Nessuna preoccupazione mondana, nessun desiderio di comparir bella; non si vagheggerà nemmeno allo specchio, perchè

En lui è tuto el me conforto;  
Zamai no vòl altro deporto.

Ma si tratta proprio d'un marito crociato? Un verso lo farebbe credere. Certo è un antico monumento del dialetto veneto. Un erudito padovano del secolo scorso, Giovanni Brunacci, lo tolse da un rotolo dell'archivio di Sant'Urbano in Padova. Antonio Tolomei, in una patriottica monografia sul dialetto pavano, inserita nel bel volume *Dante e Padova* (1865) lo ascrive al dialetto di quella città, e l'Ascoli nell'*Archivio glottologico* (vol. I, pag. 421) gli dà ragione.

Nel 1509, memorabile per la difesa di Padova contro le offese della formidabile lega di Cambrai, troviamo (come narra lo stesso egregio Tolomei) poesie vigorose dettate nel vernacolo agreste padovano. Tale è un dialogo nel quale due interlocutori vanno memorando le vicende dell'assedio con imprecazioni ai

traditori della patria. Un altro componimento finisce con quel grido di *viva san Marco!* che fino agli ultimi giorni della eroica resistenza del quarantanove accese tanti cuori di soldati:

Viva Marco! tuti cria (*gridano*).  
 Viva Marco con gran gloria!  
 Viva la so' signoria  
 Che per tuto ha vitoria!  
 Ai nemici po' la mòria (*moria*)  
 Che no i magna mai più pan....  
 Gi è partuo (*son nartiti*) quei lanziman!

Lepanto è l'argomento dell'*Herculana* (1571), ove Giambattista Maganza, pittore e poeta, celebra colla foga dell'animo entusiasta la vittoria dai Veneziani riportata sui Turchi. È una canzone descrittiva nel veneziano dell'epoca, lunga, spezzettata, colla quale avrei aperta la serie de' miei poeti se l'autore non appartenesse più specialmente alla letteratura pavana, ch'egli arricchì di strofe graziose, come quel *sona-ghetto* madrigalesco dedicato alla danzatrice Giralda, una Elssler campagnuola di allora, più leggiera del vento, sotto il cui *bel pè* i fiorellini nascevano come al soffio di aprile. Il Maganza narra nell'*Herculana*

El tonizar tremendo de le bale (*palle da cannone*),  
 e, inorridito alla strage della battaglia navale, esclama:

O Dio, che guera!  
 Mo mi confesso — che 'l mar anch' esso  
 Seria scampà se 'l non avesse habu  
 Vogia de satiarse de quel tristo  
 Sangue ingiusto e infedel....

E, nel commiato di prammatica in simili canzoni, per solito freddo e compassato come un inchino pre-

scritto dal cerimoniale, il poeta non raffrena il proprio entusiasmo :

Ti puol ben ti, Canzon venetiana,  
 Haverte vadagnà  
 El dignissimo nome d' Herculana  
 Daspuo che (*poichè*) ti ha cantà  
 I Herculi nostri — Ch' a i fieri mostri  
 De i nostri zorni — Ha fraccà i corni  
 Con el favor — De quel Signor  
 Che è giusto e forte, e c' ha sempre abassà  
 I più superbi e i umili esaltà.

Con quale curiosità si doveva leggere allora *Zolante de Monelo che canzona le so' valentisie fate contro l' armada turchesca!* Sono rozze parole agli orecchi dei raffinati scrittori moderni, ma forse allora risonavano care ai Veneziani, nemici eterni della mezzaluna. Correva anche un *Pianto et lamento de Selin imperador de' Turchi*, e la *Rotta et destrution della so' armata*, in terzine vernacole, e, fra altro, una *Nuova canzon a Selin imperator dei Turchi*, pure in dialetto; ma hanno scarso valore: il Maganza per estro poetico e per ardor patrio supera tutti.

Fuvvi un altro momento storico illustrato dal verso vernacolo: la guerra che l'audace Carlo Emanuele I duca di Savoia intimò coll' aiuto di re Enrico IV di Francia alla Spagna per toglierle la Lombardia. Si attribuisce a un Angelo Tron una canzone civile composta allora. Il poeta discorre degli eventi, loda il duca di Savoia e non dimentica di esaltare la sua Repubblica, la quale, come tutti sanno, s'interpose fra i contendenti e fece firmare la pace:

La Repubblica sola  
 Xe quela ancora che in Italia pol  
 Far quello che la vol

E sostener con forza e autorità  
La comun libertà!

Nicolò Barozzi, traendo da un codice della Marciana la canzone, e inserendola, nel 1857, in un fascicolo dello *Spettatore* di Firenze, faceva notare come da essa apparisse ingiusta, almeno per alcuni tempi, l'accusa che si scaglia contro la Repubblica di Venezia: di « essere sempre rimasta spettatrice indifferente degli avvenimenti d'Italia. »

La lunga guerra cogli Uscocchi e le trame del duca d'Ossuna contro i Veneziani eccitarono numerosi verseggiatori vernacoli, i cui sfoghi, inediti, sono disseminati in varie biblioteche. Un anonimo, che si firma Polifonio Fifa, pubblicò verso il 1620 due canzoni, *Sborauère de cuor*, riguardo ai fatti di quell'epoca.

Nel seicento cominciarono a fioccare le satire politiche. Durante l'interdetto di Paolo V (1606) e negli ultimi anni della Repubblica, i satirici si sbizzarrirono, ma con più amenità che livore, con più gaiezza che sdegno. Nell'allegra decadenza la satira fu un elemento di vita; e i versi satirici circolavano nei caffè, nei casini da giuoco, nei palazzi, su foglietti volanti anonimi, quando non si scrivevano sui muri delle vie. Alla Marciana, nella selva quasi inesplorata di quelli che rispecchiano la vita privata del secolo decimottavo, trovo due quartine severe:

La Republica xe vechia strupiada (*storpiata*)  
Dai costumi nefandi desconia (*consunta*),  
Dal Ridoto (*Sale da giuoco*), da l'ozio sassinada,  
Da l'ignoranza e da la ruberia.

L'cor ghe manca de l'età passada,  
La fede antiga, la concordia pia,  
E i so' fioli xe zente amutinada  
Per opra turpe de la Signoria.

E nello stesso codice (CCCLXXXII) leggo un madrigale che punge le donne politicanti :

Alfin ste nostre bele  
Xe diventade ancuo gran machiavele !

Una delle tante donne politiche, Caterina Dolfin 'Tron, delineata con caritatevole benevolenza da Enrico Castelnovo nello studio *Una dama veneziana del secolo XVIII*, inserito nella *Nuova Antologia* del 15 giugno 1882, mentre affermava in un sonetto, a lei attribuito, che il *Leone* era diventato un'oca, proclamando imminente la caduta della patria, dichiaravasi pronta a resistere ad ogni costo contro coloro che avrebbero determinata quella caduta :

Ma mi, fia de un Dolfin, muger d'un Tron,  
Bato grinta (*resisto pertinace*) per Dio! mi no me mazzo;  
E se casco, no casco in zenochion.

Rovesciata la Repubblica, Antonio Lamberti, il poeta vernacolo che per più rispetti sovrasta a infiniti versificatori delle lagune, salutava ingenuamente la meteora napoleonica, e nella *Visione fatidica*, apparsa nel 1807, in occasione che il Bonaparte entrava da despota nella città, si rendea interprete di tanti altri poveri illusi, ciechi come lui. Il poeta vede in sogno terra e cielo sconvolti; rumoreggiano i tuoni, strisciano le saette. La voce di Dio s'ode altissima: « Io volevo subissare la terra, la terra che mi ha rinnegato; ma ecco, io la risparmio perch'è sorto l'uomo che può domarla. » Va, dice Iddio al giovane conquistatore :

Va, vinci, domina,  
Regna, componi....  
L'ulivo e 'l fulmine  
Tiò (*prendi*), Prode, e va !

Leggeremo a suo luogo la rovente invettiva del Buratti che bollava d'un marchio d'infanzia la *Franza inlegna*. Quando Napoleone rubava il meglio delle dovizie artistiche della città e i balzelli infierivano sulla popolazione già impoverita per i traffici scemati, per gli scarsi raccolti della campagna flagellata dalla grandine, la pronta musa popolare sorrise al suo solito :

L'Altissimo de sora ne manda la tempesta,  
L'Altissimo de soto ne magna quel che resta,  
E, in mezzo a sti do' Altissimi, restemo poverissimi.

Napoleone dovette andarsene, e la stessa musa anonima non fu meno pronta ad augurargli il buon viaggio :

Bon viazo, sior amigo, la stia ben,  
La se diverta, ma lontan da nu !

Nella raccolta delle *Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell'assedio fatto dalle armate alleate dal 3 novembre al 19 aprile 1814 (Ispahan)* i versi citati e gli altri d'uno stesso sonetto contrastano per la loro mitezza colle ingiurie che altri scagliava al Bonaparte. Anche allora la musa vernacola, vergine di *codardo oltraggio*, serbava un contegno dignitoso senza rinunciare alle sue ragioni e alla sua serenità.

Nel quarantotto, la poesia fu alleata delle armi ; i poeti cantavano la patria e ad un'ora combattevano per la salvezza di lei.

E qui è debito rivendicare la memoria d'un patrio che, non ostante la grave età, combattè ed eccitò coi versi in dialetto il popolo alla guerra. Quanti ricordano Iacopo Vincenzo Foscarini detto *el barcariol* ? Questo schietto figlio di san Marco univa un forte

XVIII LA POESIA VERNACOLA

sentimento religioso al sentimento indomabile della patria. Il suo grido era quello di Giulio II e di Pio IX :

Fora el nemigo da l'Italia ! Fora  
El barbaro !

e ringraziava Iddio che gli avea concessa vita bastante per veder libera la patria,

E per sentir san Marco a proclamar !

Nel 24 marzo di quell'anno avventuroso un Antonio Pasini diceva con esattezza storica :

Xe sto popolo risorto  
L'è d'un colpo in pie saltà !  
Falso xe ch'el fusse morto,  
Solo el gera indormenzà !

La *Raccolta di tutti gli atti del Governo provvisorio della Repubblica veneta* (Venezia, 1848) ti offre altri versi che furono i razzi incendiari di quel tempo. Nel giornale *El barcariol*, oggi raro, un anonimo che si firma *El zavatin* (il ciabattino) eccita l'eterna nemica dei barbari, Venezia, a mostrare al mondo che il suo braccio « ancora el ferisce. »

Quando gli Austriaci tornarono a strascinare le sciabole sul lastrico di San Marco, parve che la morte discendesse sulla patria di tanti valorosi. La poesia tacque, ma per poco. Francesco Dall'Ongaro faceva penetrare dall'esilio, nel leggendario giorno dell'Ascensione, certi fogliettini di carta velina su cui erano fotografate le strofe vernacole che l'amor patrio gl'ispirava. Le sue liriche sono fra le più leggiadre del Parnaso veneziano; e niuno forse lo eguaglia in finezza psicologica e nella spontaneità del ritornello.

## IV.

Nessuna meraviglia se Venezia, come quella che ebbe giochi popolari caratteristici, possiede una letteratura poetica tutta propria, che li rispecchia e li illustra. Le regate dei gondolieri lungo il superbo Canal Grande; le così dette Forze di Ercole che consistevano in alte piramidi di popolani, l'uno eretto sulle spalle dell'altro; e le lotte combattute sui ponti privi di ripari, furono tema anche di poesie. Delle lotte sui ponti che aveano luogo da settembre a Natale fra gli operai Castellani e i Nicolotti (antiche fazioni la cui rivalità, fortunatamente in lievissimo grado, tuttora si manifesta nelle regate), abbiamo descrizioni vivaci in più poemetti. Dapprima erano combattimenti coi bastoni; ma, a risparmiare inutili effusioni di sangue, si proibirono, permettendo il solo pugillato; nel 1703, anche questo parve feroce, perchè i lottatori ne riportavano contusioni mostruose e alcuni ne morivano, senza contare i più che capitombolando dal ponte si buscavano un bagno freddo nel canale sottoposto. Il popolo che parteggiava per l'una o per l'altra fazione, i patrizi, e persino i sovrani stranieri, ospiti della Serenissima, assistevano ai conflitti: le *fondamente* formicolavano di spettatori curiosi; gente nei poggiuoli, gente alle finestre, sui tetti, sui fumaiuoli, nelle altane, sui campanili, dappertutto. E, nei giorni seguenti alle lotte, i commenti fra il popolino continuavano; e i cantastorie, i così detti Rinaldi, — un genuino discendente dei quali io conobbi a Castello dieci anni or sono, attorniato, com'egli era sempre, da soli uomini, taciti e intenti,

operai tutti dell' Arsenal, — attingevano lena a narrare d'altre imprese leggendarie, e certo alimentavano colle loro recitazioni epiche quel sentimento dell'onore, quell'ardore di tenzoni che nelle regate e nelle lotte a pugni, come nelle guerre della patria, animavano i figli di san Marco.

Il più drammatico poemetto sulla « guerra dei pugni » è quello che da una rara edizione del 1612 ripubblicava nel 1817 Bartolomeo Gamba, benemerito della letteratura veneziana, appassionato erudito, il quale dall'umile ufficio di fattorino di stamperia salì sino al posto di bibliotecario della Marciana. Il poemetto è in ottave, e s'intitola: *La guerra dei Nicoloti e Castellani, avvenuta il giorno di san Simone nel 1521*, ed è evidentemente del secolo decimosesto, quindi prezioso documento dialettale. L'incerto autore (forse è lo stesso primo editore che si nasconde sotto il nome di Comogolo di Stentai Mazorbian) descrive un furibondo certame a bastoni. Gli avversari si provocano a contumelie, a somiglianza di Merione ed Enea nel libro decimosesto dell'*Iliade*; l'una parte tenta di avvilit l'altra o col soprannome di *magna-pègola* (che toccava ai Castellani lavoratori all'Arsenale), o con quello di *pia-caraguoli* (*pia* piglia, il *caragòl* è il *Trochus albidus* degli zoologi), e quindi si slanciavano a corpo perduto gli uni contro gli altri in mischia accanita. Si sfidavano sempre con soprannomi ridicoli, che vivono tuttora nelle famiglie (*fragie*) dei barcaiuoli. È ameno il sentire uno di quei campioni, che attende ritto, a piè fermo, sul ponte, il già sfidato avversario:

Se vegni suso, i denti e le massèle  
Ve romperò!...

Camina, mato,  
Che qua se vederà sti ha (*se tu hai*) cuor in pèto!

E nel combattimento, che si fa generale, i Castellani le piglian sode. Che botte!

Qua se sentiva tiche, tache, toche  
Su i gomii (*gomiti*), su i schinchi (*stinchi*), su i zenochi.

Pur troppo, la zuffa finisce tragicamente: certi Guagni e Giurco, i più bellicosì, ne muoiono. Essi spirano per altro con decoro, come gladiatori del Colosseo, come cavalieri. Guagni esclama nell'agonia: *Son contento*, ed è sepolto con solennità: Giurco spira col nome di san Marco in bocca, e raccomanda la concordia fraterna.

No semio (*non siamo*) tuti de una Patria istessa,  
Fioli de san Marco e del so' Stado?  
Che Dio el mantegna, e fazza pur ch'el cressa  
Che 'l ben ch'avimo, lu ne l'ha donado!  
Però, fioli mii, no ve recessa  
De far come che mi v'ho recordado:  
Viver in pase, amarse da fradei,  
E lassar star ste gare, sti bordei (*chiassi*).

Un verseggiatore meno felice, che non sarebbe capace di svolgere con eguale disinvoltura l'ottava, Basnatio Sorsi, dopo aver narrato anch'esso le lotte a pugni nella *Descrittione piacevole* che ne fa (Venezia, 1663), risponde a un Padovano che

Fra i spassi procurai da chi ha morbin. (*brio, voglia di godersela*)

quello dei pugni è il più *meschin*. Certo, il popolo conosceva divertimenti più belli, come la festa leggendaria delle Marie, e quella magnifica e mistica dell'Ascensione, quando il Doge dal Bucintoro sposava

*Poesie venete.*

il mare; conosceva pure, il popolo, gli svaghi fortificanti del bersaglio e le cacce dei tori.

Le nobili regate dei gondolieri non furono celebrate da alcun poeta vernacolo di valore. Giovanni Prati le cantava con intendimenti italiani in rapide strofe italiane premesse all'animato suo carme *Vittor Pisani*; Francesco Dall'Ongaro avrebbe potuto esserne il vero illustratore vernacolo, ma non lo tentò. Bensì il gondoliero ebbe tuttavia il proprio grande poeta: nientemeno che Torquato Tasso. Sarebbe curioso lo studiare come il cantore della *Gerusalemme liberata* potesse meglio d'altri appagare il bisogno di elevazione che il popolano del remo provava. Fu tradotto in vernacolo nel 1554 da Benedetto Clario il primo canto dell'*Orlando Furioso*, e ventun anno dopo comparve un'altra versione dello stesso primo canto, che comincia:

Le gierle, i drudi, le zuffe, e i martei (*gli affanni*),  
I favori d'Amor, le berte canto,

ma non fu adottata nè l'una, nè l'altra versione, e il popolo, che pure ascoltava sulle vie i romanzi eroici dai cantastorie, non volle saperne dell'Ariosto. Invece i brani più drammatici e più appassionati della *Gerusalemme liberata* furono letti con entusiasmo e imparati a memoria dai gondolieri, che li cantavano a due a due, botta e risposta, intonandosi da uno il primo verso e rispondendosi dall'altro il secondo, e così via. Chi conosce la letteratura popolare non si meraviglia di codeste botte e risposte in rima; e chi, come il Taine, studia gli *ambienti*, pensa che nessun'altra poesia epica poteva meglio rispondere alle notti veneziane, tranne quella così animata di

amorosa passione e bella di dolce malinconia di Torquato. Oggi la *Gerusalemme* non si canta più; tuttavia io ricordo con emozione d'averne quindici anni or sono, in una notte incantevole di luglio, udito a cantare le strofe dell'Erminia fra due barcaioli che stavano su due rive opposte; l'uno al *traghetto* del palazzo Loredan e l'altro in quello così detto della Madonnetta; e quel canto semplicissimo eppure eloquente, nel lento ritmo e nelle gravi cadenze, faceva sognare. Ed erano le ottave genuine italiane del Tasso, non già quelle del Tasso *stravestito da barcaioli veneziani* del faceto dottor Tommaso Mondini, o Simon Tomadoni come sulle prime si firmava. Codesto travestimento, o parodia, apparve nel 1691, cioè dodici anni prima della versione in veneziano del primo canto, tentata da Domenico Perazzo, e fu accolto con favore per la fluidità dell'endecasillabo e per le lepidezze ond'è condito. Ma il gondoliero predilesse il Tasso originale, e in quell'elevato linguaggio, così contrastante col turpiloquio cui egli si lascia andare nei momenti di collera, sentivasi forse migliore.

## V.

La letteratura vernacola veneziana si svolge felicemente nella satira, nella commedia, nelle anacreontiche o *barcarole*.

La satira comincia a fiorire sulla metà del seicento, colla decadenza, e accompagna le vicende veneziane sino allo spirare della Repubblica. Principali satirici sono: il Labia, di cui il fortissimo sentimento patrio scusa le querimonie mordaci: il Barbaro, acuto osservatore e festevole derisore degli uomini. Il padre

Cacia satirizzò anch'esso a tutto pasto, ma è accusato di scivolare nel lubrico. In un lungo componimento, *L'Ipocrisia*, egli punge la

Sceleratezza in maschera de zelo  
Che bate in fuzza a Dio moneda falsa,

e smaschera il libertino che s'atteggia a casto Giuseppe:

Altri dise ch'al senso i par de pietra,  
E con Giuseppe casto i s'incorona;  
Ma se i lassa el tabaro a la purona (*alla padrona di casa*)  
I tira per el busto la massera (*la serva*).

Dario Varotari, altro satirico, autore del *Vespajo stuzzicato* (Venezia 1671), accende un lumicino alla virtù, come nei primi di questo secolo decimonono farà il brusco satirico Valerio da Pos contadino-poeta:

La Virtù te dà grazia anca se molto  
Vecchio ti fussi e te dà nobil forme:  
La Virtù te fa belo anca deforme,  
La Virtù te fa vivo anca sepolto.

Il che contrasta con Giorgio Baffo, che parve volesse provare nelle poesie (edite dopo la sua morte da un Lecchi) il detto rabelaisiano « il pudore è una invenzione dei sarti. » Egli si compiacceva dei liberi e gai costumi veneziani:

Gh'è a Venezia un'alegria,  
E gh'è un far cussì giocondo  
Che no credo che ghe sia  
Altretanto in tuto el mondo:  
Che xe mille morbidezze,  
Gh'è maniere dolci e tenere  
E a le tante gran bellezze  
La città la par de Venere.

Egli si lagnava d'« esser nato troppo presto, » quando le belle donne, scrupolose, tenevano sul tavolino da notte i libri ascetici, che finirono più tardi a servir loro, come dice il poeta, pei « papigliotti. »

Ma l'amore epicureo, nella letteratura della pagana città, comincia assai prima del Baffo. Quel figlio del Rinascimento che fu Andrea Calmo, così bene tratteggiato dal filosofo Giuseppe Ferrari nell'incompiuto, a volte ingiusto, ma pur notevolissimo saggio sulla poesia popolare in Italia, edito nella *Revue des Deux-Mondes* del 1839 e 40, quell'Andrea Calmo, dall'ingegno incolto, disordinato, tumultuoso, ma vivace quant'altri mai e simpatico, usa d'uno spiccato realismo in un bel sonetto per una facile *sorella d'un forner de Canaregio*, ch'egli incontra al Lido. Pure realista fu un altro acclamato poeta, contemporaneo del Calmo, l'arcivescovo Veniero; ma più armonioso e assai più colto di lui. La *Strazzosa*, ove il Veniero decanta le seducenti bellezze d'un'amante cen-ciosa, sembra scritta oggi. Enrico Murger, l'illustratore umorista della *Bohème* francese, non ha nulla di più espansivo per le sue Mimì carezzevoli e affamate: al confronto della glorificazione della gioventù e del bello splendenti nello stato più umile, fatta da un dovizioso patrizio quale il Veniero, suona povera l'esclamazione del Goethe nel *Fuust*:

*In dieser Armuth welche Fülle!  
In diesem Kerker welche Seligkeit!*

In questa povertà quanta abbondanza!  
Che ben di cielo in questa chiusa stanza!

come traduce il Guerrieri-Gonzaga; e quella glorificazione della povertà contrasta nobilmente colla glo-

rificazione delle cortigiane, coperte di gemme e sempre avidi di ricchezze e di pompe, delle quali abbondava, in quel secolo fastoso, la città ospitale dell'aretino, e che strappavano fiochi lamenti anche a un povero piccione spennacchiato, al *Nico* del libretto vernacolo *La Caravana*.

Io sospetto che l'arguto Veniero, colle poesie vernacole su *Madonna che ammazza el porco* ed altre simili, volesse un po' canzonare i seccagginosi petrarchisti. La canzonatura è più palese nei poeti pavani suoi contemporanei, il Maganza e Rustichello, che di tratto in tratto si divertono a parodiare il Petrarca; e mi sembra, o forse m'inganno, di scorgerla più tardi anche nei capricci più veneziani che toscani di certo Gnesio Basapopi, autore delle *Stringhe sferrettate*, ove celebra *Filli ubbriaca*, e *Filli che corre dietro un rospo*, e *Filli che mangiava il soffritto con le dita fuori della pignatta*, e *Filli innamorata d'un can barbone*, e *Madonna che aveva la carpetta* (gonna roverscia, e *li serra la porta in faccia*, e *che mangiando dei fichi li tirava le scorcie sul viso*, e, peggio, gli versava addosso un vaso di essenze.... non orientali. Il falso sentimentalismo, tuttochè i romantici ne abbiano eletta città capitale la fantastica Venezia, fu sempre preso in burletta dai Veneziani, specie dai popolani che sono pronti col loro finissimo sarcasmo (*co-gionèlo*) a ferire tutto ciò ch'è posticcio; e i poeti vernacoli sono della stessa famiglia. Il Maganza parodiava così nel dialetto pavano una delle più care canzoni del Petrarca, forse in odio dei petrarchisti:

O acque fresche e chiare,  
On le suo belle gambe  
Se lavè la Thietta l'altro di:

Caro ramo on taccare  
 La vosse i suo ligambe  
 E qui suo bie scoffon tanto poli....

È amenissimo. Ora, anche la parodia entra nel ciclo satirico, che rifulse di luce nel *Brigliadoro* favola del Gritti, nelle miniature di costumi delle *Quattro stagion* del Lamberti, e più tardi nel nervoso Pietro Buratti.

Fra i satirici, non bisogna dimenticare il Businello, del quale numerosi componimenti giacciono tuttora inediti nella Queriniana, nel civico Museo Correr di Venezia, dove le poesie son legione, e negli archivi di nobili famiglie. Il Businello s' intinse della laida pece del Baffo, e pecca di lungaggine, difetto comune a parecchi scrittori veneziani, che quando piglian l'aire non si fermano più.

Non è qui il luogo di rilevare tutta l'importanza del teatro veneziano popolare, argomento giù di dotti studi recenti. Antonio da Molino e Andrea Calmo lo accennano, Carlo Goldoni lo crea, e, a' nostri giorni, Giacinto Gallina lo ingentiliva. Se nel padovano Angelo Beolco, detto il *Ruzzante*, contemporaneo ed emulo di Andrea Calmo, commediografo dialettale ed attore esso pure, si manifestano (tuttochè il Beolco fosse patrizio) sentimenti democratici come ne scorgi traccia nelle commedie milanesi di Carlo Maggi, il quale, nella derisione dei nobili cui era a contatto, precorreva Giuseppe Parini di un secolo e Carlo Porta quasi di due; nel Calmo difficilmente trovi un pensiero dominante: egli, buontempone, voleva provocare la risata, nulla più. I lettori leggeranno in questo volume un'abile difesa del teatro goldoniano fatta da quel maestro del buon gusto che fu Gasparo Gozzi.

Le molli barcarole, le piccanti anacreontiche, le snelle canzonette per musica (ne giacciono inedite anche alla Queriniana, Codice classe VIII), spesso s' improvvisavano, all' indirizzo di qualche *Nina*, nome comune delle amanti veneziane, sotto il quale si celava il nome vero e talora un nome troppo diletto o così pericoloso che non poteva essere svelato in piazza. I patrizi le leggevano nelle conversazioni; poichè un altro fatto caratteristico di Venezia è l'amore che moltissimi nobili portarono alla poesia vernacola; molti patrizi la coltivavano, sia traducendo dai classici, sia esprimendo proprie idee. Ciò non significa che anche i popolani non coltivassero la poesia dotta in guisa da meritar elogi dai dotti. Cito due begli esempi, due Antoni, entrambi gondolieri, uno trapassato e l'altro vivo: Antonio Bianchi, del settecento, autore di poemi; e Antonio Maschio, appassionato danzista, che ha tutto un proprio commento sulla *Divina Commedia*.

Ho toccato di versioni dai classici. La letteratura dialettale veneziana ne ha a dovizia. Furono tradotti Omero, Esopo, Virgilio, Cicerone, Orazio, Tacito, Giovenale, Ariosto, Tasso, Racine, il Meli, il « Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, » e persino Merlin Coccai.

## VI.

L'età d'oro della letteratura vernacola fu naturalmente quella del gran Goldoni. Questo creatore lasciò impresso il suo sigillo anche in parecchi componimenti poetici d'occasione in *lingua veneziana*, com'egli e tutti gli scrittori veneziani solevano dire; ed è ingiusto che non lo si apprezzi anche a questo

riguardo quanto merita. Il poemetto *La piccola Venezia*, che i limiti tipografici mi vietano di riprodurre per intero, è pieno di *vis comica*. Il Goldoni lo scrisse in Francia, e di là lo mandò per le nozze di un Zorzi con una Barbarigo alla città nativa, ch'egli nella introduzione autobiografica ricorda col solito affetto. Racconta che passeggiando un giorno nel vasto « parco de Versaglie, » in quel *zardin* di

Maravegie stupende e senza fin

trovò un canale, quattro o cinque barchette, e, con suo stupore, una gondola vogata da barcaioli veneziani. Fra gli alberi, intravide qualche cosa che avea l'aspetto d'un borgo. Che cosa mai poteva essere?

E là me meto andar solo soletto.

Trovo un porton; no so se entrar se possa.

Domando, e me responde un bon vechieto:

“ La se comoda pur, se intrar la brama:

Questa *Venezia Piccola* se chiama.”

Dago, a sentir sto nome, un salto indrio.

“ Come! *Venezia Piccola*?... Sappiè,

Che mi son de la Granda, amigo mio!

Chi l'ha fata, disème, e chi ghe xe.”

“ L'ha fata (el me responde con del brio)

Luigi el grandò, e ve dirò el perchè:

Perchè stada la xe, za sessant'ani,

L'abitazion de diese Veneziani.”

“ E adesso (digo) ghe ne xe nissun?”

“ Sior sì (el risponde) ghe n'è uno ancora.”

E porta il caso che quest'uno sia certo Mazzagati, vecchio conoscente del Goldoni. Il poeta a questo nome si scuote, si fa guidare da un ragazzo e con ansietà lo va a rintracciare

Tra casete, orteseli e zardineti

proprio somiglianti a quelli di Venezia. Egli scorge dalle finestrelle degli appartamenti a pianterreno le cucine, le stanze nuziali e

come a Chioza, al baloncelo  
Le done su la porta a far merleti.

Il ragazzo si ferma davanti a una casuccia pulita ;  
bussa

e ghe responde una doneta  
De meza età, ma galantina e snela.  
Veneziana la credo a l'aria schieta,  
Ma la sento franzese a la favela.  
La dise: " Mio mario xe incomodà :  
L'entra, se la comanda ; " e son intrà.

Vedo un omo sentà (*seduto*) che ha mal a un piè,  
Ma col viso bronzin, robusto e san :  
Una de quele tal fisionomie  
Da galantomo e vero cortesan.  
Quando el me vede, el vol levarse in piè ;  
" No (ghe digo) ste là, son Venezian.  
Cerimonie no fè, no ghe ne fazzo.  
Patria, patria ! " El m'abbrazza, e mi l'abbrazzo !

Il resto è un dialogo espansivo fra il Goldoni che narra in compendio le proprie vicende al Mazzagati, e costui, barcaiuolo di razza valorosa, discendente di formidabili campioni delle regate e delle lotte de' pugni. Discorrono degli sposi Zorzi e Barbarigo, di Parigi e di Venezia, e se la godono un mondo.

In un altro componimento, *La Gondola*, la cui scena si svolge a Venezia, il poeta dipinge un altro barcaiuolo, un tipo rassomigliante al Menego « barcariol de casada » della *Putta onorata*, il quale, colla antica fierezza propria della sua casta, vi dice: « Servimo, xe vero ; ma el nostro xe un servir nobile, senza sporcarsa le man. »

Francesco Gritti, Antonio Lamberti e Pietro Burratti, superano il Goldoni dei piccoli componimenti vernacoli: essi sono i tre maggiori poeti di Venezia, e quantunque nessuno dei tre abbia sortito il genio di Carlo Porta, creatore di tipi veri e vivi, possiedono tuttavia tali pregi da meritare fama italiana. Benchè il primo ricalchi il Florian, il secondo arieggi un po' il Parini del *Giorno* nelle *Quattro stagion cittadine*, e il terzo ritragga qualche cosa da Giovenale, sono spiccatamente veneziani. C'è più di Venezia negli apologhi del Gritti, che in certe storie. Burlandosi dei numi mitologici ben prima di Carlo Porta, ei trasforma l'Olimpo in un'assemblea veneziana e veste gli dei da *zelenze*. La sua lunga favola cinese *El brigliadoro* (troppo lunga per esser riprodotta), bizzarra come una fiaba di Carlo Gozzi, ironica, ricca di ritmi onomatopeici, ricca di colori, e che Giuseppe Ferrari definisce « il maggiore sforzo della poesia veneziana, » è una satira politica, della quale noi posteri non possiamo afferrare tutte le maliziose allusioni; egli ci mostra Pantalone, il notissimo tipo del mercante veneziano, non già *burlao* come nella commedia *Il Lippa* (1673) di Domenico Balbi, autore del *Castigamatti*, ma accorto, destro e burlone, in guisa da figurare degnamente in una bella monografia quale Pantalone si merita. In un punto dell'*Amor e pazzia*, il Gritti è più che veneziano, è italiano; sente i mali d'Italia. La vita privata della Repubblica, sullo scorcio del settecento, è miniata con garbo e verità nelle strofe del Lamberti, il quale riproduce la Venezia in cui vive, la Venezia della gaudiosa decadenza, quando la donna civetta domina e brilla; ed egli n'è lo storico geniale e il poeta; il poeta che canta i facili ma

graziosi amori, la *flirtation*, o i *schincheti e corneti* com'egli si esprime, e le carezze godute sino all'ultima sfumatura nella gondola cullante, al chiaro di luna. Pietro Buratti, venuto un po' più tardi, ritrae la Venezia affamata dal blocco del 1813, la Venezia che spera tesori dal Portofranco concessole dal monarca austriaco; la Venezia che continua a godersela, spensierata negli amori sulla laguna, nei brindisi dei banchetti, nella musica teatrale. Gli eroi sono morti o sopiti, e nella lanterna magica del Buratti passa una schiera d' uomini ridicoli: un Dalmata maniaco per gl' Inglesi, che si finge inglese puro sangue; un prete infatuato per le Maddalene non penitente, ch'egli si affanna a redimere colla propria borsa; vecchi patrizi sdentati che si lasciano corbellare da Veneri sfabbricate; compagni sboccati e perdigiorno che li stanno a sentire. Il Lamberti è il poeta che coll' *Ino a la Morte* si eleva forse più alto di tutti: è filosofo, è stoico; e il Buratti quasi lo raggiunge nei pensieri filosofici dell'elegia commovente sgorgatagli dal cuore per il primogenito perduto. In quell' inno alla Morte, il Lamberti è moderno: canta la trasformazione della materia, appresa forse dalla formula del Leibniz: « nulla si perde, nulla si crea; » ed è moderno pure nelle *Quattro stagion*, specie nell' *Inverno citadin*, dove con dolorosa ironia addita le miserie dei poveri, dimenticati dai ricchi felici. Ma il Lamberti non è stilista quanto il Gritti e quanto il Buratti. Il Gritti, traducendo dal Florian (*ni très-élevé, ni très-énergique*, come lo giudicava il Sainte-Beuve), lo ravviva. La favola *Les deux lions* del Florian comincia:

*Sur les bords africains, aux lieux inhabités  
Où le char du soleil roule en brûlant la terre*

*Deux énormes lions, de soif tourmentés  
Arrivèrent au pied d'un désert solitaire.  
Un filet d'eau coulait, faible et dernier effort  
De quelque Nàïade expirante.  
Les deux lions courent d'abord  
Au bruit de cette eau murmurante.*

E il Gritti più concitato, più reciso, e burlesco:

Su l' arene deserte de l' Africa  
Dove el sol de la tera fa cenere,  
Verso un' arida croda (*rupe*) de porfido,  
Tormentai da una sè (*sete*) che li sofega,  
A vint' ore, nel cuor de l' istà,  
S' ha do' enormi lioni incontrà.

Là dal dì ch'è andà in aria Cartagine  
Non gh'è gnanca più l' ombra d' un albero:  
Là no piove, rusceli no mormora,  
E do' sole o tre volte in un secolo,  
Fra quei sassi, per puro morbin,  
Qualche Najade ha fato pissin.

E così il resto. Il Gritti e il Lamberti furono i primi che maneggiassero ritmi diversi. Il Gritti è armonioso. Per l' impeto di alcune sue strofe lo diresti un contemporaneo del Berchet e del Prati; e il bardo di Datisindo non lo supera nell' intonazione spigliata di *Ti-tiro e 'l Russignol*. Le quartine endecasillabe, preferite dagli antichi Veneziani, non piacevano a lui nè al Lamberti, chè a lungo andare annoiano. Chi può sostenere la lettura delle settanta pagine tutte in quartine della *Chebba dei matti* del ghiribizzoso Gnesio Basapopi (Venezia, 1670), e gli otto canti, pure in quartine tutti, della *Carta del navigar pitoresco* dell' altro seicentista Marco Boschini, il quale con insigne pazienza vi descrive a uno a uno i quadri della scuola veneziana, offrendovi una guida artistica,

in versi dialogati? Tuttavia il Boschini conia qua e là buoni endecasillabi: egli era anche pittore, come c'informa il Cicogna nelle *Iscrizioni veneziane* (III, 263-264), nonchè intagliatore a bulino e all'acqua forte, disegnatore a penna, e miniatore; e tali sue qualità si avvertono di tratto in tratto quando scrive; ma chi può leggerlo tutto? La quartina di settenari, ottonari e di endecasillabi fu preferita dal Buratti, che ne abusò, ma che ne compose talune mirabili nell'*Omo*.

Giuseppe Ferrari non ammira il Buratti; e il Rovani, dopo avere a proposito di Carlo Porta tradotte nelle *Tre Arti* e fatte passare per proprie quattordici pagine di fila del citato saggio del filosofo milanese, sentenza che « il Buratti è più arguto che profondo; è più malizioso che franco; è più chiamato a scrivere per isfoggiare la sua vena epigrammatica, fina e al tutto veneziana, che per battere la società che lo circonda. » Sapevamcelo; ma lo Stendhal lo apprezzava, lord Byron ne lodava la vena, Carlo Porta s'ispirava forse al *Lamento del conte Tomboletta*, dove un nobile ridicolo è reso zimbello d'una scaltra femminaccia, prima di creare quel mirabile romanzo comico in versi ch'è il *Lament del Marchionn di gamb avert*, dove un popolano subisce la medesima sorte. I componimenti più artistici del Buratti, sono quelli che, per usare la frase dello Stendhal, non possono *être cités devant des femmes*; e lo stesso Buratti lo fa osservare franco alla propria Musa:

I to' pezzi più laorai,  
 I to' pezzi da sessanta,  
 I xe tuti magagnai,  
 I g' ha' el marzo (*marcio*) in te la pianta:

No ti pol che dirli in rechia  
 Ai rotoni, ai cortesani,  
 O presente qualche vechia  
 Carga almanco de otant' ani.

Si decanta come una scoperta d'oggi la descrizione nuda e cruda della vita campagnuola. Ma per tacere degli antichi, Pietro Buratti avanza di molti passi i moderni novellieri realisti della campagna, e cade capofitto nell'osceno.

Gran fiabe che i ne mola (*sballano*) sti poeti,  
 Co, volendo lodarne la campagna,  
 I depenze Inocenza sui fioreti  
 Che chiapa i freschi de Vertù compagna!  
 No i conosse sto mondo, povereti,  
 E no i sa che del vizio la magagna  
 Dà fora tra la spuzza de i casoni  
 Come in mezzo ai più ricchi palazzoni!

È questo il principio della laida storiella di *Sborio*, che ha l'evidenza artistica d'una novella del Boccaccio. « Tous trois — scrive lo Stendahl nella prima pagina del *Rome, Naples et Florence*, ove tocca della triade Baffo, Buratti e Porta — tous trois ils ont idéalisé la conversation de tous les jours, et dans toute espèce d'art, cette opération rend plus visibles les grands traits. »

E a proposito di Carlo Porta, il quale, come racconta il Grossi, s'invogliò a poetare in dialetto sull'esempio dei Veneziani nella cui città visse parte degli anni giovanili, è lecito supporre che componendo il *Brindes de Meneghin a l'ostaria* il poeta ambrosiano si ricordasse d'un famoso ditirambo, *El vin friularo*, d'un altro stilista veneto, Lodovico Pastò. I dilettanti di raffronti si divertiranno a confrontare

quattro ditirambi vernacoli: del Pastò, del Porta, del Meli (*Sarudda*) e del friulano Pietro Zorutti (*Cui s' è varess spietade!*), tutti e quattro bei figliuoli del *Bacco in Toscana*.

Nel *Vin friularo*, s' ammirano passi d' un' evidenza pittorica: gli effetti del vino sono dipinti da maestro. Ma peccato! è un po' troppo prolisso. Un altro ditirambo, pure interminabile, del Pastò, ha per argomento la *Polenta*, e fu imitato poi dall' abate Marc' Antonio Cavanis, cantore della *Zucca*. La perla più lucida del Pastò è il malizioso monologo di una certa donnina innamorata d' un cane, *Lesbin*, che le spirà in seno non ostante le cure del medico accorso. Certi moderni monologhi, per esempio *Oh, monsieur!* del Gondinet, o il men noto *Chapeau* del Pailleron, pareggiano forse in naturalezza e in vivacità comica quello del Pastò, ma non lo superano di sicuro.

Accanto a questi poeti, ai maggiori, si potrebbe collocare Giuseppe Coletti, cadorino, che in una lettera d' un dotto veneziano lento alla lode, Giovanni Veludo, mi viene definito « ultimo poeta veneziano e finora unico dopo il Buratti. » Ma il Coletti, morto a Padova verso il 1870, abbruciò tutt' i propri scritti, lasciandone solo stampato nella memoria dei vecchi amici qualche brano, che a me pare modello di descrizione ariostesca. Le più ostinate ricerche per rintracciare una copia della sua edita *Marinela*, specie di parodia, mi fu detto, dei romanzi sanguinari, riuscirono vane.

Oggi la musa veneziana è diminutiva; non tenta i temi arditì, tocca le corde flebili del Grossi; scrive con affetto delicato, ma coi costrutti della poesia italiana moderna, e talora con parole italiane. Ahimè,

anche il dialetto di Carlo Goldoni minaccia di italianizzarsi a poco a poco! Ma che cosa è questo dialetto?

## VII.

« Le dialecte vénitien (per madama di Staël) est doux et léger comme un souffle agréable. » All' amico Moore, lord Byron annunciava da Venezia « terra d' ogni dolcezza, » che la *naïveté* di questo linguaggio piace sempre in bocca di una donna, — e nel suo caso, doveva soggiungere d' una donna che ci sorride. Egli si compiaceva di ripetergli alcune tenere frasi come quella benedizione gentile: *Benedeto ti e la tera che ti farà*, e quel *vissere* così familiare a Venezia e corrispondente ad *amor mio*, ch' egli coglieva volentieri dalla bocca d' una bionda Marianna dagli occhi orientali, moglie ventenne al « mercante di Venezia » presso cui avea preso alloggio. Ad uno dei minori, Paul De Musset, autore d' un voluminoso *Voyage pittoresque en Italie*, sembra « que ce langage ait été fabriqué par des enfants dont les organes se refusaient à tout exercice difficile. » Certo un dialetto che evita le sillabe dure, e non ha gutturali, non nasali, non aspirate, ma suoni allargati e addolciti, che pronuncia così tenue l' *l* posta fra due vocali (come in *cielo*) che l' avverti appena; un dialetto il quale rifiuta le terze persone plurali dei verbi, ed è uso a scempiare le doppie consonanti, onde vere doppie nella pronuncia non esistono, e solo quando le doppie si scrivono (come due *zz* in *fazzo*) fa d' uopo pronunciarle come se fosse una sola, lievemente rinforzata, sembra il linguaggio delle carezze e dei baci, un linguaggio da fanciulle innamorate al

XXXVIII LA POESIA VERNACOLA

plenilunio in gondola, e non da risoluti mercanti, da legisti e da diplomatici temuti, da intrepidi conquistatori. Ma ogni dialetto, al pari d'ogni lingua, è una tastiera, che può emettere suoni blandi e gagliardi, suoni lenti e rapidi secondo la mano che la tratta. Il veneziano delle barcarole è melodico; ma il veneziano delle concioni che i Marcello, i Zorzi, i Grimani, i Malipieri, i Marco l'oscarini, insomma i più eloquenti oratori, addestrati nei duelli della parola e corazzati di severi studi di diritto e dei classici, pronunciavano in senato e nel foro, era robusto; e se i settenari del Lamberti paiono svanire quasi striscia fosforica, gli endecasillabi austeri del Labia e le quartine del Buratti picchiano sodo. Parlate a una ragazzina di Cannaregio, e udrete nelle sue risposte le inflessioni più molli; andate fra i gondolieri quando si scambiano tempeste d'improperi, e udrete che frasi vigorose; anche troppo!

Maffeo Veniero diceva fino dal cinquecento:

Sta nostra lengua sa d'ogni saor.

E Carlo Goldoni, scrivendo ad Aurisbe Tarsense:

El venezian vernacolo  
Col qual parlo e respondo  
De sentimenti enfatici  
Xe carico e fecondo;  
Podendo la dolcissima  
Facondia veneziana  
Con el vigor dei termini  
Far fronte a la Toscana.

E lo stesso egli ripete nella vibrata seconda scena del terzo atto dell'*Avvocato veneziano*.

È un dialetto, lasciò scritto il Tommaseo nel

*Dizionario estetico*, a proposito delle *Iscrizioni* del Cicogna, « fin da' remoti tempi ricco e preciso. » — A Venezia, il dialetto si compenetra nel Governo; esso diviene la lingua ufficiale; la lingua della diplomazia; è usato nelle arringhe, nei dispacci, nelle leggi; la Serenissima faceva incidere nel marmo i propri decreti compilati in veneziano, il quale era adoperato persino nelle più solenni ambasciate. Scorrendo gli atti ufficiali antichi trovi il veneziano mescolato all'italiano e al latino; nei monumentali *Diarii* di Marin Sano (1466-1536) tale miscela salta agli occhi di chi li consulta; ma le *Mariègole*, ch'erano i minati leggiadrissimi statuti delle corporazioni d'arti e degli istituti pii, si scrivevano in veneziano schietto, come quelle del 1260-61 edite negli Atti dell'Istituto veneto (annata 1869-70) per cura di Bartolomeo Cechetti; il che non solo prova come in quel tempo il vernacolo fosse bell' e formato, ma eziandio come negli atti di carattere popolare si scrivesse il puro veneziano, cioè il linguaggio del popolo, lasciando ai colti estensori d'atti di carattere aulico il piacere di usar parole italiane e della lingua latina, la lingua dotta dominatrice.

Nell'opera, erudita per altro e lodevole, *Venezia e le sue lagune*, cui cooperarono elettissimi ingegni, cade in errore grossolano chi vorrebbe far credere essere il dialetto veneziano figlio del greco, per la ragione che suona colla soavità di linguaggio delle isole jonie e perchè contiene parole greche. Ma tali parole vennero evidentemente importate cogli attivissimi commerci del Levante, quando il dialetto nelle lagune vantava già una storia. Vi sono disseminate parole anche francesi, come il *bersò* del Labia, i *papigliotti*

del Baffo, e il levè, il retrè del Lamberti, ma anche queste son poche, ben poche, e furono diffuse soltanto nella seconda metà del settecento quando era moda leggere libri francesi, o vennero ammesse, per necessità, come quelle che esprimevano cose nuove. Gli Austriaci, in sessant'anni di dominazione, ci lasciarono un solo misero monosillabo, già quasi sparito, *scheo*, centesimo, dall'austriaca *Scheidemünze*, parola che il popolo, abbreviando, leggeva a suo modo sulle monete spicciolate di rame.

Ma se furono introdotte alcune voci, altre ne furono involate dal tempo. Chi fra il popolo, in mezzo al quale pur vivono intatte molte antiche tradizioni, ricorda più l'*arcella*, il cofanetto dove le spose d'un dì portavano, all'atto di maritarsi, la dote e le gemme nuziali? Sparvero dalla laguna varie fogge di navigli, e con essi naturalmente i loro nomi; *berlingher*, legno a vela da traffico; *bombarda*, barca da guerra, a remi, portante una bombarda massiccia; *buzi*, naviglio a due alberi da guerra e da commercio; *cumbaria*, naviglio antichissimo che serviva allo stesso duplice scopo. Di qualche voce onomatopeica, come *fievela*, debile, o alquanto espressiva, come *faressa*, per donna prolificatrice, si rimpiange la perdita. *Nassua*, che dicevasi d'invenzione artificiosa nata dalla altrui malizia (l'*invenzione prelibata* del *Figaro* di Rossini), non fu sostituita da alcun'altra. *Sogiaizza*, dicevasi di femmina che, adulando, beffava; e *sbefunia*, di panzana detta ad inganno; e *ninfadaro*, d'uomo effeminato; e *fumao* (notate la satirica espressione!), d'uomo albagioso: tutte parole che disparvero da secoli. Chi usa oggi *piovego* per *pubblico*? Nel cimitero delle morte parole ne trovate purissime

latine, come *senetue*, usata anche dal Calmo; *obsoleto*, disusato (*obsoletus*).

I gerundi *abiando* (avendo), *digunido* (dicendo), *fundo* (facendo), *lobiando* (dovendo), appartengono all'antico dialetto.

Una perdita invero lamentevole, perchè soppressa una distinzione del pensiero, riguarda il passato remoto, che nel cinquecento vigoreggia e nel seicento dilegua: il *troviti* (trovai) del Calmo e l'*anditi* (andai) del Sanudo e simili, sono perduti. Egual perdita del passato remoto subì il milanese, ma più tardi; cominciò a svanire verso la metà del settecento: nei primi anni di questo secolo lo usavano pochissimi, ma non lo adoperò Carlo Porta, il quale pur raccoglieva religiosamente dal popolo del Verziere e di Porta Ticinese, custode del linguaggio ambrosiano, i modi più genuini del dire. Le trasformazioni del veneziano sono notevoli, ma non sono poi tante come altri vorrebbe. Samuele Romanin, nelle *Lezioni di storia veneta*, nota che fra il secolo decimoquarto e decimoquinto il dialetto s'era « già diviso in lingua plebea e cortigiana; e mentre quella colle sue abbondanti vocali, co' suoi participi in *ao*, *uo*, *io* rimaneva nella bocca del volgo, il parlare più colto si avvicinava maggiormente al toscano, finiva i suoi participi in *ado*, *udo*, *ido*. »

Sì: l'*inamorao* in cui l'erudito s'imbatte in certa « barzelletta » di Lazzaro da Crusola del secolo decimosesto, diventa *inamorulo*, e quindi l'odierno *inamorà*. Ma non solo i participi si trasformano in questa guisa. Per esempio, il sostantivo *veluo*, diventa *veludo*; e così altri. Il tempo logora la *e* nelle desinenze in *ae*; onde di *bontae* resta *bontà*, e *crudeltù* di *crudeltue*. E il dialetto si semplifica sempre più: sopprime più

dittonghi che può; così le *riose* del Goldoni rifioriscono in *rose* nel dialetto parlato oggi; la *frieve* (febre) del Calmo oggi è *frève*; il *puoco* della cenciosa del Veniero è diventato *poco*.

Un altro mutamento: nel Veniero e nell'Ingegneri, troverete *canzon repezzà*, e *man aventurà*. Oggi un Veneziano arriccias il naso a codeste espressioni; le chiamerebbe sconcordanze senz'altro, poichè, se mai, egli direbbe *man aventurada* e *canzon repezzada*. Ebbene, quella forma usata dal Veniero e dall'Ingegneri e dagli altri antichi (il Calmo ha anche *contrà* per *contrada*) fu lasciata a poco a poco ai dialetti provinciali, e, fra i poeti del settecento, l'usa appena il buon Mazzolà, l'ostinato idolatra dei capelli d'oro della sua bella Nina, e il Mazzolà è appunto padovano.

Il vernacolo s'uniforma oggi più che mai alla lingua: è il suo destino. Lo stesso barcaiolo nelle cui *fragie* il dialetto si conserva meglio forse che a Rialto e si arricchisce ogni giorno di forme nuove foggiate da quegli antichi padroni del remo, a' quali il genio dell'espressione non fallisce, oggi dice *più* come tutti, e non ripete il *pì* del *servitor de barca* del Goldoni. Una madre appena appena istruita oggi fa dire al suo bambino *zio* e non *barba*; e chiamerà *tavola* la mensa, non più *tola*. Anticamente si diceva *sobia* (giovedì); il popolo dice tuttora *zoba*, ma alla crescente generazione s'insegna a dire *giovedì*. Il candido *segio* dei vecchi proverbi, usato anche dall'ultimo purista del dialetto, Vincenzo Iacopo Foscarini, oggi è *giglio*; e il lucente *safil* delle antiche spose oggi è *zaffiro*.

Quanto sia ricco il dialetto veneziano lo prova il

voluminoso e fitto Dizionario di Giuseppe Boerio, al quale cooperò largamente Daniele Manin. L'Ascoli lo definisce « insigne monumento » del dialetto. Tuttavia, affine di perfezionarlo, converrebbe arricchirlo di più centinaia di voci del dialetto antico e del moderno che mancano, e sostituire alle tante spiegazioni date in una lingua morta che par gergo (difetto questo anche del Dizionario del dialetto milanese del Cherubini) le spiegazioni esatte in lingua viva.

La ricchezza e la nobile efficacia del vernacolo si palesano nelle arringhe politiche e del foro, come già notava Marco Foscarini nella *Storia della Letteratura veneziana*. Le une e le altre erano quasi sempre estemporanee e in dialetto, tranne l'esordio che usavasi talora in latino o in italiano. Quelle che ci rimangono fanno fede d'una potente energia di frase, di una dialettica stringente, d'un movimento oratorio abilissimo; e se Dante, quando dal liberale Guido Novello da Polenta fu inviato ambasciatore ai Veneziani per trattare la pace, avesse potuto udirne qualcuna in quel senato presso cui non ottenne nemmeno udienza, avrebbe forse proferito sul linguaggio di San Marco un giudizio più benevolo di quello espresso nel *De vulgari eloquio*. E suppergiù lo stesso dicasi dell'Alfieri, il quale nella *Vita* (Epoca III, cap. III) afferma che il dialetto veneziano « è grazioso e manca soltanto di maestà. » Peccato che tante arringhe improvvisate siansi perdute: d'altre, meditate, è pervenuta a noi, in compenso, la memoria ed il testo. Di Marco Foscarini abbiamo alle stampe due arringhe pronunciate nel Maggior Consiglio negli anni 1747 e 1762; la prima sugl'Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia; la seconda detta nelle tumultuose sedute

quando proponevasi di sopprimere il tribunale degli Inquisitori di Stato. Emilio Morpurgo nel libro sul Foscarini (Firenze, 1880) riporta anche il discorso che il facondo e dotto uomo apprestò per sostenere nel Maggior Consiglio l'introduzione dell'imposta sulla carta bollata. Altri invidierà in esse l'uomo di Stato e il finanziere; al letterato spetta d'ammirare la lucidezza delle idee, pregio, del resto, comune ai parlatori veneziani.

Ho nominato già Marcello, Zorzi, Grimani, Malipiero fra i segnalati oratori politici: debbo aggiungere Paolo Renier, Carlo Contarini, Giorgio Pisani, e accennare ai discorsi di Pesaro, Battaglia e Valleresso pronunciati nelle ultime notti della Repubblica, i quali, a giudizio di Giacomo Zanella, gareggiano colle aringhe dei migliori oratori inglesi. Bartolomeo Gamba cita anche Alvise Emo, fratello dell'ultimo celebre ammiraglio della Repubblica, come oratore energico, austero, d'alto sentire. Anche l'Emo parlò allorchè volevasi sopprimere il tribunale degli Inquisitori di Stato; parlò, male accolto sulle prime dagli avversari rumoreggianti, ma egli li ridusse al silenzio col suo aspetto imperterrito, col suo ciglio fiero, e dalla bigoncia proruppe sdegnoso in queste parole:

A mi xe indiferente el parlar o el descender da sta bigonza; ma ben me meravegio de ele, che nel zorno che le xe qua chiamae per stabilir i fundamenti de la libertà de la patria, le voglia fiscar la facultà de parlar a un citadin che no cerca onori, che no cura le lodi, che disprezza i biasimi, e che passegia sora tute ste inezie.

Nella eloquenza del fòro lasciarono memoria, a detta del Gamba, « un Contarini, uno Steffani per impeto e ragionata deduzione degli argomenti, un

Santonini per evidenza di dimostrazione, un Cordelina per robustezza di disegno, per colorito pittoresco e per arte di declamazione. » A questi è giustizia aggiungere Marco Barbaro e Lucio Antonio Balbi, entrambi della seconda metà del settecento: del Barbaro sono conservate a stampa tre arringhe criminali a difesa di tre rei, e del Balbi un'arringa delicatissima per reato di deflorazione.

Ma l'uomo di genio presso il quale il dialetto sfoggia la massima sua dovizia e scintilla nelle più limpide grazie natie, è il Goldoni: lo stesso ringhioso suo rivale, Carlo Gozzi, è costretto a confessarlo. « Quante voci, — osserva Pier Alessandro Paravia, in un discorso recitato a Venezia a proposito dell'inaugurazione d'un busto del Goldoni nel teatro *La Fenice* — quante voci e quanti modi del nostro sermon vernacolo, benchè efficaci e graziosi, non sarebbero oggi perduti se non gli avesse il Goldoni nelle sue veneziane commedie diligentemente serbati! » Il solo dialetto del Goldoni meriterebbe uno studio esteso: non dico poi di tutto il dialetto veneziano e di tutte le epoche e dei dialetti dell'estuario e delle province! E il gergo, o meglio i gerghi d'un dì e quelli d'oggi?... Più difficili a studiarsi, ma non meno utili per la storia politica e dei costumi. Durante la dominazione austriaca, una specie di gergo era adottato anche dalle persone più colte, per definire le spie, i croati, la rivoluzione, la libertà sospirata. Gian Domenico Nardo, saporito poeta in chioggiotto, ci lasciò notevoli pagine sul dialetto di quella caratteristica e buona sua Chioggia, il quale tanto rassomiglia al dialetto veneziano antico; il Tolomei trattò del pavano, il Da Schio del vicentino, l'Ascoli, nel-

l'*Archivio glottologico*, eseguì da par suo sicure escavazioni nella profonda e vasta miniera dialettale veneta, aprendo ad altri una via gloriosa; ma, ciò non ostante, i dialetti veneti furono sino adesso studiati meno del milanese.

A Venezia, da quegli studiosi, si è curata testè l'ortografia che fu resa più razionale. Fino a ieri, si scriveva *ochi, spechi*; oggi vogliono che si scriva *oci, speci* perchè si pronuncia così. Non si scrive più *cielo*, ma *çielo*, perchè quel *c* è *s* dolce. L'antichissimo *x* di *xe* (è) fu lasciato intatto; eppure chi, ignaro di ortoepia veneziana e vedendo scritto *xe*, non ne pronuncia la *x* come quella del latino *dixit*? E invece è una *s* aspra.

Io non oso cambiare l'ortografia antica agli antichi: mi sembrerebbe come tagliare i ricci delle loro parrucche o inverniciare a nuovo i ventagli istoriati delle loro ispiratrici. Un saggio d'ortografia moderna lo troverete, del resto, nelle poesie gioconde di Arrigo Boito.

### VIII.

Due parole ancora; e queste sulla mia interpretazione. Il dialetto veneziano si capisce forse meglio d'ogni altro in tutta Italia. Tuttavia, di parecchie parole non si afferra sempre il giusto significato, e gli stessi Veneziani d'oggi, parlo in generale, non comprendono bene alcune voci antichate. La mia interpretazione adunque è per gli uni e per gli altri. Non ho voluto soffocare il testo colle note, le quali, per altro, sono ripetute a comodo di chi apre il libro ad ogni pagina che desidera. Gli eruditi non mi rim-

proverino di spiegare parole facili : tali possono sembrare a loro, non già a tutti. Ciò che il Toscano capisce, non può forse intenderlo bene e subito il Sardo, l'Abruzzese, il Calabrese, il Siciliano.

Nella letteratura dialettale stanno celati divini tesori di buon senso, di gentilezza, di allegria, e non è volgare e non è inutile, io credo, che siano svelati ai più.

Febbraio 1886.

RAFFAELLO BARBIERA.



---

## ANDREA CALMO.

---

Questo bel matto nasceva verso il 1510 a Venezia da un barcaiuolo, che lo faceva istruire perchè divenisse prete: egli, invece, trascinato dal proprio genio comico, si gettava al teatro, segnalandosi come commediografo e attore. Sono sue commedie la *Spagnolàs*, il *Saltuzza* (ch'è il nome d'un vilano), la *Porione*, *Fiorina*, il *Travaglia*, la *Rodiana*; l'ultima fu stampata ora sotto il nome del Calmo, suo vero autore, ed ora sotto quello di Angelo Beolco, detto *Ruzante*, pure autore e attor comico contemporaneo ed emulo del Calmo. Come attore, il Calmo piaceva assai, specialmente nella parte di Pantalone, e dicono che la gente accorreva infuriata a vederlo. Il nostro poeta moriva a Venezia nel 1571, lasciando quattro egloghe pastorali in versi sciolti, divise in scene; i vivaci e spesso sconclusionati « Discorsi piacevoli et ingegniosi » compresi in più lettere, e un volume di « Rime pescatorie » in dialetto veneziano, fra le quali un solo sonetto è degno, parmi, d'antologia. Lo traggo dalla prima edizione delle *Rime* (Venezia, 1568), e lo intitolo « Rosina, » fornendolo delle interpunzioni di cui manca. Le signore pudiche e le anime timorate non lo leggano, per carità; i peccatori sì: è per loro.

---

## ROSINA.

Andando un zorno a Lio<sup>1</sup> col mio famegio<sup>2</sup>  
 Per veder a pescar ne la marina,  
 Trovitti,<sup>3</sup> desmontando, una putina,  
 Sorola del forner de Canaregio.<sup>4</sup>

La giera in cima un gran monte de megio,<sup>5</sup>  
 È cantava. " Bon dì, bela Rosina,  
 Ghe<sup>6</sup> dissi: si t'avosse<sup>7</sup> qua in sentina,  
 Te mostraravo<sup>8</sup> messier don Basgio.<sup>9</sup> "

La rido, mi la vardo,<sup>10</sup> lic si senta,<sup>11</sup>  
 Digando: <sup>12</sup> " Che ve par, caro missier?  
 Vegna la frieve<sup>13</sup> a chi no se contenta.

Ben, za<sup>14</sup> ch'el s'è instizete el sparavier....<sup>15</sup> "  
 Onde fu forza a darghene una spenta,<sup>16</sup>  
 Ch'el me sape mior ch' a mia mugier.<sup>17</sup>

<sup>1</sup> Un giorno a Lido.

<sup>2</sup> Famiglio che conduceva la barca. — In una legge dell'8 ottobre 1562, trovo nominati *li famegli da barca*.

<sup>3</sup> Trovai. <sup>4</sup> Sestiere di Venezia.

<sup>5</sup> Miglio. — Il miglio coltivavasi abbondantemente. A San Giacomo detto dall'Orto c'erano i magazzini pubblici del miglio.

<sup>6</sup> Lo. <sup>7</sup> Se io t'avessi. <sup>8</sup> Ti mostrerei.

<sup>9</sup> *Messier* o *missier*, ora titolo di maggioranza che anticamente si dava al fante della Signoria, al Dogo, ai Procuratori di San Marco, a persona segnalato, ed anche al proprio padre. — Il *don*, a Venezia, promettevasi, e promettesi ancora, ai nomi dei sacerdoti. — *Basgio*, Basilio.

<sup>10</sup> Guardo. . <sup>11</sup> Lei si siedo nella barca. <sup>12</sup> Dicendo.

<sup>13</sup> Febbre. <sup>14</sup> Già.

<sup>15</sup> Questo verso, che lega i denti ad ogni Veneziano d'oggi, nella prima edizione è così: *Ben sa ch'el se instizete el sparavier*. Bene, già che lo sparviero si è occitato.... <sup>16</sup> Spinta. <sup>17</sup> Moglio.

## MAFFEO VENIERO.

---

Maffeo Veniero di Venezia era figlio di quel patrizio Lorenzo, il quale, amico e allievo dell' Aretino, ne schernì l'amante Angela Zaffetta, cortigiana famosa, in due poemi, *La Putt... errante* (da non confondersi con quella dell' Aretino) e la *Zaffetta*, stampati nel 1531 e 38, oggi delizie dei bibliofili: Dal padre, Maffeo ereditò l'amore della poesia, ma ne fece uso migliore. Coltivò la lirica e la drammatica. Le sue *Rime* toscane, in seguito al desiderio espresso da Apostolo Zeno, furono raccolte dal Serassi e pubblicate a Bergamo nel 1751 insieme a quelle del fratello Luigi e dello zio Domenico, umanista caro ad Aldo Manuzio. La tragedia *Idalba* di Maffeo ebbe molte lodi, ma è noiosa. Invece, nelle rime vernacole, che innamoravano lo Zeno, egli è vivo e piacevole. La sua canzone bellissima, *La Strazzosa*, in veneziano, fu letta e riletta e stampata più volte. Bartolommeo Gamba nel riprodurla da un manoscritto della Marciana, nel suo incompiuto ma prezioso volumetto: *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, dice ch'è la parodia di una delle più celebri canzoni del Petrarca; e non è vero: è creazione. — Ho sott'occhio un'edizione assai rara delle rime veneziane di Maffeo; è la prima apparsa in Vicenza il 1617 e porta le sole iniziali dell'autore; sta nel volume: *Versi alla venetiana zoè Canzon, Satire, Lettere amorose, Matinae, Canzonette in aieri moderne et altre cose belle. Opera del signor Anzolo Ingegneri et d'altri bellissimoi spiriti*. Ecco i titoli di alcuni componimenti giocondi del Veniero: — Lode d'una bella Putta — Contra un so rival Grego — Un amalao desideroso de vin (*l' amalato è l'autore stesso*) — Speranze andade in vento — Quando s'amazza el porco (*è una signora colei che amazza e*

*squarta colle proprie mani il grazioso animalletto !). Poi c'è un epigramma salato contro un nano dottore*

Fato da la Natura

Como da bon scritor abbreviatura.

È un altro è diretto a un gobbo « che se voleva maridar. » Il Veniero confessa che s' accende di tutte le belle che vede, fra cui una Romana dai « cari lucidissimi occhi; » ed è prelatò! Difatto, ancor giovane, egli ottenne l'arcivescovado di Corfù. In luogo di dedicarsi, come patrizio, alle cure della Repubblica, viaggiò di buon' ora, e girò per le corti de' principi, specialmente in Roma e in Toscana: in Roma, papa Sisto V, e in Firenze, il granduca Francesco, al quale dedicò un sonetto veneziano, non mancarono di favorirlo. Nato il 6 giugno 1550, Maffeo moriva a soli trentasei anni, mentre viaggiava da Roma a Firenze.

#### LA STRAZZOSA.<sup>1</sup>

Amor, vivemo tra la gata e i stizzi<sup>2</sup>  
 In t'una cà a pe pian<sup>3</sup>  
 (E no vedo però che ti te agrizzi)<sup>4</sup>  
 Dove e la lume e 'l pan  
 Stà tuto in t'un,<sup>5</sup> la roca, i drapi<sup>6</sup> e 'l vin,  
 La vechia e le fassine,  
 I puti e le galine,  
 E mezo el cavezzal<sup>7</sup> soto el camin;  
 Dove, tacà a un anzin<sup>8</sup>  
 Gh'è, in muodo de trofeo,  
 La fersora,<sup>9</sup> una scufia e la graela,<sup>10</sup>

<sup>1</sup> La Cenciosa.

<sup>2</sup> In una casa a pianterreno.

<sup>3</sup> Stanno tutt' insieme.

<sup>4</sup> Capezzale.

<sup>5</sup> Padella.

<sup>2</sup> Viviamo fra la gatta e i tizzi oni.

<sup>4</sup> Che tu no raccapricci.

<sup>6</sup> Le vesti.

<sup>8</sup> Appesi a un uncino.

<sup>10</sup> Gratella.

La zuca da l' asèò,<sup>1</sup>  
 El cesto e la sportèla;  
 E 'l leto fato d'alega e de stopa,  
 Cussì avallo che i pulesi se intopa.<sup>2</sup>  
 In pe d' un papagà se arlieva un' oca,<sup>3</sup>  
 In pe d' un cagnoleto  
 Gh' è un porcheto zentil che basa<sup>4</sup> in boca,  
 Vezzoso animalèto!  
 Soave compagnia! dolce concerto!  
 L' oca, la gata, e tuti,  
 La vechia, el porco, i puti,  
 Le galine, el mi' amor sot' un covertò;<sup>5</sup>  
 Ma in cento parte averto,<sup>6</sup>  
 Onde la luna e 'l sol  
 Fa tanto pi<sup>7</sup> la casa aliegria e chiara,  
 Come soto un storiol<sup>8</sup>  
 Sconde Fortuna avara  
 Una zogia,<sup>9</sup> una perla in le scoazze,<sup>10</sup>  
 Un' estrema belezza in molte strazze.<sup>11</sup>  
 El concolo del pan<sup>12</sup> stropa<sup>13</sup> un balcon  
 Che no ha scuri nè veri,<sup>14</sup>  
 Magna<sup>15</sup> in pugno ciascun co fa<sup>16</sup> el falcon  
 Senza tola o tagieri;<sup>17</sup>

<sup>1</sup> La zucca dell' aceto. — Si usava porre l' aceto, il sale, ec. entro un vaso fatto appunto d' una zucca secca e vuotata.

<sup>2</sup> Così eguagliato che le pulci inclampano. — È detto ironicamente: vuol dire che il letto era tutto a buche.

<sup>3</sup> Invece d' un pappagallo si alleva un' oca.

<sup>4</sup> Bacia.

<sup>5</sup> Sotto un solo tetto.

<sup>6</sup> Ma è in cento parti bucato. <sup>7</sup> Più.

<sup>8</sup> Piccola stuòia, rotonda od oblunga, che a Venezia si usa tuttora porre a piè delle seggiolè, dei sofà, o dei letti: stoino.

<sup>9</sup> Gioia, gioiello.

<sup>10</sup> Spazzatura.

<sup>11</sup> Stracci.

<sup>12</sup> *Concolo del pan* dicesi (o meglio dicevasi) quell' asse su cui chi fa in casa il pane lo porta a cuocere dal fornaio. <sup>13</sup> Ottura.

<sup>14</sup> Che non ha imposto nè vetri.

<sup>15</sup> Mangia.

<sup>16</sup> Come fa.

<sup>17</sup> Senza tavola o taglieri.

Sta la famegia intorno a la pignata  
 A aspetar che sia coto; <sup>1</sup>  
 Ognun beve in t' un goto, <sup>2</sup>  
 E tuti sguazza <sup>3</sup> a un bezzo <sup>4</sup> de salata. <sup>5</sup>  
 Vita vera e beata!  
 Un linzuol fa per sie <sup>6</sup>  
 Che da un dì a l' altro è marizà <sup>7</sup> dal fumo  
 Man, teste, brazza e pie <sup>8</sup>  
 Sta in t' un, tuti in t' un grumo, <sup>9</sup>  
 Onde se vede un ordene a grotesche <sup>10</sup>  
 De persone, de bestie e de baltresche. <sup>11</sup>  
 In casa chi xe in camera xe in sala,  
 Chi è in sala è in magazen, <sup>12</sup>  
 Gh' è nome <sup>13</sup> un leto in t' una sotoscala  
 Dove in braccio al mio ben  
 Passo le note de dolcezza piene;  
 Seben la pioza e 'l vento  
 Ne vien talvolta drento  
 A rinfrescar l' amor su per le renè.  
 Note care e serene!  
 Caro liogo amoroso!  
 Beltà celeste in povera schiavina! <sup>14</sup>  
 Togia <sup>15</sup> un leto pomposo  
 Chi ha drento una Gabrina, <sup>16</sup>

<sup>1</sup> Che il cibo sia cotto.      <sup>2</sup> In un bicchiere.      <sup>3</sup> Sciàlano.

<sup>4</sup> Bezzo, era la metà d' un soldo veneto.

<sup>5</sup> Insalata. — Variante di questo verso (edizione del 1617): *Tutti magna con un bezzo de insalata.*

<sup>6</sup> Marezzato.

<sup>8</sup> Braccia e piedi.

<sup>9</sup> Mucchio.

<sup>10</sup> A grotesche, in modo grottesco.

<sup>11</sup> Baltresche, utensili.

<sup>12</sup> Magazen, stanzaccia, quasi sempre buia, a pianterreno delle case veneziane, dove si ripongono legna, carbone, utensili disusati, ec.

<sup>13</sup> Solo.

<sup>14</sup> Schiavina, è rozza coperta.

<sup>15</sup> Tolga, prenda.

<sup>16</sup> Una brutta vecchia. — Gabrina è la vecchia trovata da Orlando nella spelunca de' malandrini (*Orlando Furioso*, canto XII, st. 92). Le bruttezze di lei sono dall' Ariosto dipinte nel canto XX, st. 116 e 120 e canto XXII, st. 94.

Chè fa in lu quell efeto un viso d'orca  
 Che in bela cheba una gazola sporca.<sup>1</sup>

In sta cà benedeta e luminosa

Vive poveramente

Sta mia cara d'amor bola Strazzosa ;

Strazzosa ricamente,

Chè con pi strazze o manco drapi intorno,

Pi se descovre <sup>2</sup> i bianchi

E verzeladi <sup>3</sup> fianchi,

Com'è pi bel co manco niolo el zorno.<sup>4</sup>

Abito tuto adorno

Sora <sup>5</sup> perle o rubini,<sup>6</sup>

Sora beltà che supera ciascuna !

Qual se fra do' camini

Se imbavara la luna

Che luza in mezo, tal splonde la fuzza

E i razi de custia fra strazza e strazza.<sup>7</sup>

A sta beltà ste strazze ghe bisogna,

Chè no se diè stroparla.<sup>8</sup>

S'ha da covrir de drapi una carogna

Che stomega a vardarla,<sup>9</sup>

Ma quela vita in st'abito respolende

Senza industria e senz'arte,

Mazenga <sup>10</sup> in ogni parte,

Che nè lussi, nè veli el belo ofende.

Carne bianche o stupende

<sup>1</sup> Vuol dire: Una brutta vecchia, *un viso d'orca*, in lotto pomposo, *fa in lui l'effetto stesso d'una gazza sudicia entro una bella gabbia* (cheba).

<sup>2</sup> Più si discoprono.      <sup>3</sup> Opulenti.

<sup>4</sup> Come è più bello il giorno quando ha meno nuvole.

<sup>5</sup> Sopra.      <sup>6</sup> Cioè: sopra le carni rosce, color di rubini misti a perle.

<sup>7</sup> Come la luna se splende in mezzo a due camini (simile a faccia che spiechi dal bavero), così splende la faccia o i raggi di costei fra cencio e cencio.

<sup>8</sup> Guardarla.

<sup>9</sup> Non si deve coprirla.

<sup>10</sup> Magnifica.

Al ciel nude e scoperte!  
 Per pompa de natura, poverete,  
 Andè a sto muodo averte  
 O colo, o spale, o tete,  
 Chè no se taglia <sup>1</sup> un guanto ov'è l'anelo  
 Se no perchè è pì bel questo de quello.

Che drapi poria mai, se i fusse d'oro,  
 Covrir sî bei colori  
 Che no i fusse un leame <sup>2</sup> in t'un tesoro,  
 Un fango sora i fiori?  
 Va pur cussì, che sta umiltà te inalza;  
 Va, povereta! altiera  
 Cussì co i pie per tera, <sup>3</sup>  
 Chè ti è pì bela quanto pì descalza.  
 Com'el Ciel me strabalza

A una belezza estrema  
 In t'una casa che no gh'è do' squele! <sup>4</sup>  
 Providenza suprema  
 Del Cielo e de le Stele,  
 Che xe andà a catar fuora <sup>5</sup> do' despersi  
 Per unir le so' strazze co i mi versi!

Strazze mie care, onde ho revoltò el cuor,  
 Dolce strazze amoroze,  
 Finestre de la grazia, ochi de amor,  
 Strazze fodrae de riose, <sup>6</sup>  
 Chè se vede spantar tra lista e lista  
 Fuora da quei sbregoni <sup>7</sup>  
 Quatro dea <sup>8</sup> de galoni,  
 Chè traze <sup>9</sup> lampi che me tiol <sup>10</sup> la vista!  
 Fia mia, chi no te ha vista <sup>11</sup>

---

<sup>1</sup> Perchè non si taglia.    <sup>2</sup> Letame.    <sup>3</sup> Così co' piedi nudi.  
<sup>4</sup> Ove non ci sono due scodello.    <sup>5</sup> Che è andato a rinvenire.  
<sup>6</sup> Federate di rose.    <sup>7</sup> Squarci grandi.    <sup>8</sup> Dita.    <sup>9</sup> Trae.  
<sup>10</sup> Toglie.    <sup>11</sup> Figliola mia, chi non ti ha veduta.

Xe un omo mezo vivo ;  
 Chi te vede e no muor xe un zoco <sup>1</sup> morto ;  
 E mi, che te descrivo,  
 So che te fazzo torto,  
 Che te tanso <sup>2</sup> la gloria e te defraudo,  
 E te stronzo <sup>3</sup> l'onor pì che te laudo.

Podess'io pur, con darte la mia vita,  
 Trovar pì lengue a usura,  
 Chè la mia sola a una beltà infinita  
 Xe piccola misura !

So che no digo gnente a quel che lasso,<sup>4</sup>  
 Ma quel puoco che intendo  
 El mesuro, el comprendo  
 Co <sup>5</sup> se misura el ciel con un compasso.

In sta belezza passo  
 La mia vita contenta,  
 E trovo salda fede in veste rote ;  
 Mi no ho chi me tormenta  
 Nè el zorno nè la note ;  
 Ghe xe un voler e un'anema in do' pèti,  
 Cosse che ghe n'è puoche in molti leti.

Cerchè, done,<sup>6</sup> d'aver laghi de pianti,  
 Refoli <sup>7</sup> de sospiri,  
 E sempre avanti eserciti de amanti ;  
 Formè niovi <sup>8</sup> martiri,  
 Nudrive <sup>9</sup> cento diavoli in t'i ochi  
 Che tenta i cuor contriti ;  
 Cerchè che mile affiti

<sup>1</sup> Ceppo.

<sup>2</sup> So che ti fo torto, e che ti sminuisco. — *Tansar* è veramente tassare.

<sup>3</sup> Ti scemo. — *Stronsar* (colla *s* dolce), dicevasi di chi tosava le monete per scemarne il valore.

<sup>4</sup> So che non dico niente al paragone di quello che tralascio.

<sup>5</sup> Come.

<sup>6</sup> Cercate, o donne.

<sup>7</sup> Rafficho.

<sup>8</sup> Formate nuovi.

<sup>9</sup> Nutritevi.

Ve se vegna a butar morti in znochi: <sup>1</sup>  
 Amor, ti me infenochi  
 Mai pl! <sup>2</sup> frizeme alora,<sup>3</sup>  
 Che te parecchio la farina e l'ogio.<sup>4</sup>  
 Questa è la mi' signora,  
 La me vuol, mi la voggio; <sup>5</sup>  
 No gh'è qua da arabiar nè da istizzarme;  
 Chi vol guera d'amor se meta in arme.  
 Canzon mia repezà,<sup>6</sup>  
 Sti è per sorte represa,<sup>7</sup> e ti reprendi  
 Chi te reprinterà;  
 Mostra che ti la intendi,  
 E di' che no ti ha drapi de veluo,<sup>8</sup>  
 Chè quel ch'è dio d'Amor va sempre nuo.<sup>9</sup>

---

<sup>1</sup> In ginocchio.

<sup>2</sup> Tu non mi inganni mai più.

<sup>3</sup> Friggimi allora; cioè quando io mi lasciassi ingannare. — Il Gamba legge: *Sti-me infenochi*.

<sup>4</sup> Olio.

<sup>5</sup> Voglio.

<sup>6</sup> Rattoppata.

<sup>7</sup> Se per avventura sei censurata.

<sup>8</sup> E di' che tu non hai vesti di velluto. — Variante: *E di' se no ti ha drapi de veluo*.

<sup>9</sup> Nudo.

## ANGELO INGEGNERI.

---

Si devono al Tiraboschi le notizie della vita di questo povero letterato, degno d'esser meglio conosciuto, che, nato a Venezia verso il 1550, moriva a Roma dopo una lunga *via crucis*.

L'Ingegneri (o Inzegneri, come lo chiamavano a Venezia), questo traduttore d'Ovidio, amico affezionatissimo del Tasso, membro dell'Accademia vicentina degli Olimpici, autore d'una *Danza di Venere*, rappresentata alla corte di Parma, critico del *Pastor Fido*, maestro nell'arte drammatica da lui trattata nel discorso *Della favola rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, ec., fu, chi lo crederebbe? direttore d'una fabbrica di saponi a Guastalla, posto procuratogli da Ferdinando II Gonzaga, il quale ebbe pietà di lui, di sua moglie, de' suoi figli e dei suoi debiti, e lo esortò ad accettare perchè non morisse di fame. La poesia può stare colla saponata del Burchiello, ma non tanto, pare, colle fabbriche dei saponi: fatto sta, che l'Ingegneri non si preoccupava troppo dell'amministrazione; si trovò di nuovo al verde, contrasse nuovi debiti, e, non potendo restituire il denaro altrui, fu imprigionato. Il Tasso, commosso alle traversie dell'amico, lo raccomandò al cardinale Cinzio Aldobrandini; e questi lo tolse a suo segretario, mostrandogli simpatia; il poeta, riconoscente, si affrettò a dedicare al porporato benefattore il proprio trattato *Del buon segretario*, ispiratogli dalle sue stesse mansioni. Nel 1598 lasciò il servizio del cardinale per quello del duca d'Urbino; e, quattro anni dopo, lasciò il duca d'Urbino per il duca di Savoia. Fu chiuso ancora in prigione per debiti, e trascinò una triste vecchiaia. Manco male che la poesia veniva a consolarlo, a ispirargli rime in quel carezzevole dialetto

materno che non aveva disimparato nei viaggi, nel lungo soggiorno fuori di Venezia. I suoi *Versi alla veniziana* (editi a Vicenza nel 1617) sono specchio del suo spirito bonario e delicato, e della sua amena ingenuità.

PER UNA MANIZA DONADAGHE  
DA LA SO' MOROSA.<sup>1</sup>

Chi me fa cavalcar  
Con un caldo a le man,  
Che me conforta tuta la persona?  
Chi me farà cantar  
In stil venizian  
Eternamente, e ancora in lengua bona?  
La pì cortese dona:  
Una signora la pì singular,  
Ch'abia Roma, e che sia,  
Sora la fede mia  
(El vòl<sup>2</sup> dir che l'è 'l vero) in tera e in mar,  
Degna de cose assai,  
E de star viva e fresca sempremai.  
Man certo avventurà,<sup>3</sup>  
Ch'astu tocà<sup>4</sup> mai pì  
Sì delicato? e tanto molesin?<sup>5</sup>  
Da chi estu sta tocà<sup>6</sup>  
Cussì zentil? cussì  
Degno, dolce, odorifero e divin?  
E che? ha da aver mai fin

<sup>1</sup> Per un manicotto donatogli dalla sua bella.

<sup>2</sup> Voglio.

<sup>3</sup> O mano certo avventurata.

<sup>4</sup> Che hai tu toccato.

<sup>5</sup> Morbida?

<sup>6</sup> Da chi sei stato tu toccato (o manicotto!).

Si preziosa cossa ?  
 Madenò ; <sup>1</sup> che co <sup>2</sup> muoro  
 Vòi (scritta prima in oro  
 Sta grazia in su 'l coverchio de la fossa)  
 Drezzarla <sup>3</sup> per trofeo  
 In mezo un onorevole tapeo.<sup>4</sup>

So ben, che la podeva  
 Donarme d' i danari ;  
 Che per grazia de Dio no ghe ne manca.  
 Ma che prò me ne feva ? <sup>5</sup>  
 Quei i toca <sup>6</sup> i furbi e i bari ;  
 Questa è stà sempre in quela so man bianca ;  
 Questa son certo ch' anca <sup>7</sup> -  
 L' ha abù pi <sup>8</sup> grand' onor,  
 Che la sarà stà toca <sup>9</sup>  
 Da quela bela boca ;  
 Che tutavia la ghe ne tien l' odor :  
 E co me l' alzo al naso  
 No me posso tegnir de darghe un baso.<sup>10</sup>

Anzi, co me ricordo  
 Che qualità g' ha dao  
 El respirar de quel cuor amoroso ;  
 Devento avido ingordo  
 De beber de quel fiao,<sup>11</sup>  
 Ch' è forsi ancora infra sti peli ascoso.  
 Ma povero goloso,  
 Che no l' intendo ben !  
 Pensarò zuzzar <sup>12</sup> miel,

<sup>1</sup> Ma no.<sup>2</sup> Collocarla diritta.<sup>3</sup> Faceva.<sup>4</sup> Anche.<sup>5</sup> Che sarà stata toccata.<sup>6</sup> Fiato.<sup>7</sup> Quando.<sup>8</sup> Tappeto.<sup>9</sup> Quelli li toccano.<sup>10</sup> Ha avuto più.<sup>11</sup> Tenere di dare ad essa un bacio.<sup>12</sup> Succhiare.

E 'l sarà tanto fiel ;  
 E voglia <sup>1</sup> Dio, ch'el no sia pur venen,  
 Che m'impissa <sup>2</sup> de fuogo  
 I. ossi, le vene e ogni pl nobel luogo.  
 Ma sia 'l pezo che puol ; <sup>3</sup>  
 Ch'abia anca da morir,  
 No poderò <sup>4</sup> morir se no contento.  
 Diga ogn'un zo che 'l vuol ; <sup>5</sup>  
 No se porà <sup>6</sup> mai dir  
 Morte la mia, tant'è 'l piaser che sento.  
 Se muor ben per tormento,  
 Quand'un n'è mai stà degno <sup>7</sup>  
 D'un minimo segnal.<sup>8</sup>  
 Ma 'l mio si è un dolce mal,  
 C'ho abù pl assai che non importa 'l pegno.<sup>9</sup>  
 E infati no se dura  
 Ni anca in te 'l ben, quando 'l no s'ha a misura.  
 Ma vu, dona cortese,  
 D'aspeto de rezina,  
 E d'anemo de Cesare e de più,  
 O viva qualche mese,  
 O muora domatina,  
 Morirò e viverò sempre per vu ;  
 E del favor c'ho abù  
 (Se de là s'ha memoria)  
 Farò stupir la Morte.  
 Se scamparò per sorte,  
 Ve ne componerò sì degna istoria,

<sup>1</sup> Voglia.<sup>2</sup> Accenda.<sup>3</sup> Ma mi accada il peggio che si possa.<sup>4</sup> Non potrò.<sup>5</sup> Dica ognun ciò che vuole.<sup>6</sup> Non si potrà.<sup>7</sup> Non fu mai degno.<sup>8</sup> D'un minimo segno di attenzione.<sup>9</sup> Perchè ho avuto assai più di quello che il pegno non significhi.

Che la vostra manizza

Muoverà 'l Toson d'oro <sup>1</sup> a invidia e stizza.

No te curar, Canzon, d'insir <sup>2</sup> mai fuora ;

Sta pur calda in stè pele : <sup>3</sup>

Che farò in onor so' rime pì bele.

---

<sup>1</sup> La famosa decorazione istituita da Filippo il Buono.

<sup>2</sup> Uscire.      <sup>3</sup> In queste pelli.

## PAOLO BRITI.

Conosciuto sotto il nome di *Cieco da Venezia*, Paolo Briti lasciò molte canzoni popolari, stampate su fogli volanti, intorno al 1620. Si sa poco di lui. Il Quadrio racconta e il Gamba riporta, che inimicatosi non si sa con chi e per che (forse per una satira), fu messo in prigione circa l'anno 1641, e poi ridonato a libertà. La sua più amena poesia, — curiosa per ispiccata franchezza di sentimenti e per strano ritmo musicale, — è questa che, non avendo titolo, mi piace battezzare *El balo de l'impianton* (L'abbandono). Per il ritmo, per le ripetizioni frequenti e i ritornelli, par di sentirla cantare coll'accompagnamento dell'arpa, e dal Briti in persona.

## EL BALO DE L'IMPIANTON.

Son resolto, son resolto, signora,  
 Za che fè,<sup>1</sup> za che fè si la granda,  
 De tirarme da banda.<sup>2</sup>  
 Per fin che in borsa gh'è stà del danaro  
 Mi ho fato el corivo,<sup>3</sup> el polaco,<sup>4</sup> el bizaro;  
 Ma adesso che manca l'ariento  
 Del tempo mal speso a me costo me pento  
 A me costo me pento.

<sup>1</sup> Già che fato.      <sup>2</sup> Di tirarmi in disparte.

<sup>3</sup> Il corivo a spendere.

<sup>4</sup> Ho fatto da *merlotto*. — *Polacco* dicevasi d'un giovane senza esperienza, che si lasciasse prendere nella rete.

Podessè,<sup>1</sup> podessè domandarme  
 Da che vien, da che vien ste parole,  
 Con el dir, le xe fole.  
 Mi no ve burlo, ma digo da seno,  
 Sapiè<sup>2</sup> ch'ogni cossa col tempo vien meno:  
 Anca mi gera<sup>3</sup> rico e potente,  
 Ma adesso per vu no me trovo più gnente<sup>4</sup>  
                     No me trovo più gnente.

In quel primo, in quel primo mio fumo  
 Mi stimava, stimava i zechini  
 Co' se fa i bagatini;<sup>5</sup>  
 Mi,<sup>6</sup> boni pelastri, galine e caponi,  
 Lamprede, branzini,<sup>7</sup> variòli,<sup>8</sup> sturioni:  
 Ma adesso sòn tanto grameto  
 Che stago tre dì che no magno un paneto<sup>9</sup>  
                     Che no magno un paneto.

E chi è causa, chi è causa, signora,  
 Se le care, le care dolcezze  
 De le vostre belezze,  
 Con ati, con gesti, con scherzi vezzosi,  
 Con mile lusinghe, con sguardi amorosi  
 Me incitava a servirve ad ogn' ora?  
 Ma adesso m'acorzo che son in malora<sup>10</sup>  
                     Che son in malora.

Preparève, preparève a trovarve  
 Dei morosi,<sup>11</sup> morosi più cari

<sup>1</sup> Potreste.                         <sup>2</sup> Sappiate.

<sup>3</sup> Anch'io ero.                   <sup>4</sup> Niente.

<sup>5</sup> Come centesimi. — Il *bagatin* era veramente la duodecima parte di  
 soldo veneto.                   <sup>6</sup> Io mangiavo.

<sup>7</sup> Pesci simili al pesce persico; sono il *Perca punctata* di Linneo.

<sup>8</sup> Sono i *branzini* piccoli, di primo anno.

<sup>9</sup> Che sto tre dì senza mangiare un panino.

<sup>10</sup> M'accorgo che sono rovinato.

<sup>11</sup> Preparatevi, preparatevi a trovarvi degli amanti.

Ch'abia <sup>1</sup> roba e danari.  
 Perfin c'ho podesto portarla cimada,<sup>2</sup>  
 Portar el zancheto,<sup>3</sup> manopola e spada,  
 Son stà forte per tuti i cantoni;<sup>4</sup>  
 Adesso no ho bezzi,<sup>5</sup> son re dei minchioni  
 Son re dei minchioni.

Mi no posso, no posso durarghe  
 A una spesa, a una spesa sì grossa;  
 Trovè pur un che possa.  
 Vu sempre a la tola volè bon vedèlo,<sup>6</sup>  
 Bon lessò, bon rosto,<sup>7</sup> bon vin moscadèlo,  
 La me borsa no pol far ste spese,  
 Mi bisogna che vaga <sup>8</sup> in altro paese  
 In altro paese.

Me n' ho acorto, n' ho acorto gier sera  
 Che me davi, me davi del grosso <sup>9</sup>  
 Perchè più mi no posso:  
 Co 'l <sup>10</sup> cesto no porta dei boni boconi  
 Gh'è storti mustazzi,<sup>11</sup> gh'è bruti grugnoni.  
 Nò, nò, no vòì <sup>12</sup> far più sta vita,  
 Xe passado el martel,<sup>13</sup> la me pena è finita  
 La me pena è finita.

I danari, i danari xe spesi,  
 No gh'è più, no gli'è più vestimenti,  
 No gh'è più adornamenti.  
 Mo vaga per quando portava ormesini,<sup>14</sup>

<sup>1</sup> Che abbiano.      <sup>2</sup> Finchè ho potuto andar baldanzoso.

<sup>3</sup> El zancheto era un' arma corta, curva.      <sup>4</sup> Dappertutto.

<sup>5</sup> Non ho denari.      <sup>6</sup> Voi a tavola volete sempre vitello buono.

<sup>7</sup> Arrosto.      <sup>8</sup> Bisogna che io me ne vada.

<sup>9</sup> Grossolano; cioè, senza delicate attenzioni.

<sup>10</sup> Quando il.

<sup>11</sup> Ci sono storti ceffi.

<sup>12</sup> No, no, non voglio.

<sup>13</sup> È passato il travaglio.

<sup>14</sup> Vada pure per quando portavo ormesini. — Sotto il nome di ormesini comprendevansi certi drappi di seta provenienti in origine da Ormus, città dell' Asia.

Capoti <sup>1</sup> de raso, veludi <sup>2</sup> ben fini!  
 Mi adesso son senza ducati  
 Che paro <sup>3</sup> per strada el gastaldo dei mati <sup>4</sup>  
                     El gastaldo dei mati.

Debitor, debitor son a tuti;  
 El dolor, el dolor, la mia dogia <sup>5</sup>  
 Xe d'andar in carcogia. <sup>6</sup>  
 Se vago per Piazza <sup>7</sup> camino con tema,  
 Sto cuor fuor del corpo me salta me trema,  
 Tal ch'è meglio che sona de arpa <sup>8</sup>  
 Che fazza el fagoto, che bata la scarpa <sup>9</sup>  
                     Che bata la scarpa.

Dève pur, <sup>10</sup> dève pur dei solazzi  
 Co l'andar, co l'andar in barcheta,  
 Col sonar de spineta;  
 E a forza de gusti, de soni e de canti  
 Cerchè <sup>11</sup> de tirar in la rede <sup>12</sup> i amanti;  
 Chè per mi no gh'è canti nè soni; <sup>13</sup>  
 Son costreto a scampar dai balconi  
                     A scampar dai balconi.

E se dona, <sup>14</sup> se dona del mondo  
 A sto passo, a sto passo me tira,  
 Che per ela sospira, <sup>15</sup>  
 Voi tior sentenza <sup>16</sup> de perder un ochio,  
 Una man, una spala, una gamba, un zenochio; <sup>17</sup>  
 Son scotà, <sup>18</sup> son scotà da sto fuogo;

<sup>1</sup> Il *capoto* era una specie di ferraiuolo.   <sup>2</sup> Velluti.   <sup>3</sup> Sembro.

<sup>4</sup> Il *gastaldo dei mati*, era chi accudiva a' servigi dell'ospedale de' pazzi; il faccendiere dei pazzi.

<sup>5</sup> Doglia.   <sup>6</sup> In carcere.

<sup>7</sup> Se vo per la piazza di San Marco.

<sup>8</sup> Tal ch'è meglio io suoni l'arpa.   <sup>9</sup> Che me la batta.

<sup>10</sup> Datevi pure.   <sup>11</sup> Cercate.   <sup>12</sup> Nella rete.   <sup>13</sup> Nè suoni.

<sup>14</sup> Donna.   <sup>15</sup> Mi tira al passo di sospirare per lei.

<sup>16</sup> Voglio subire la condanna.   <sup>17</sup> Ginocchio.   <sup>18</sup> Scottato.

Chi vol andar soto ghe lasso el mio liogo <sup>1</sup>

Ghe lasso el mio liogo.

E con questo, con questo, signora.

Col cantar, col cantar mi ve lasso,

Caminando de passo.<sup>2</sup>

Dève bon tempo coi vostri corvi,

Pelèghe <sup>3</sup> la borsa per fin che i xe vivi,

Chè per mi no val più le graziete.

Renonzio a ogni cosa; è fenì le gazete <sup>4</sup>

È fenì le gazete.

<sup>1</sup> A chi vuol sostituirmi cedo il posto.

<sup>2</sup> Di buon passo.      <sup>3</sup> Pelate loro.

<sup>4</sup> Sono finiti i denari. — *Gazeta*, equivalente a due soldi veneti.

## GIORGIO BAFFO.

Nè Marco Foscarini nella sua grave *Letteratura Veneziana*, nè altri che seguirono l'andamento dell'ingegno veneziano nelle lettere, osano scrivere il nome di questo artista del male, Giorgio Baffò, nato a Venezia nel 1694, morto nel 1768, conosciuto nel nostro paese e all'estero come uno dei più licenziosi poeti del mondo. Egli fu l'ultimo di quella famiglia patrizia, onde uscì la bellissima Baffò, che, da bambina, fu rapita dai Turchi sul vascello su cui veleggiava il padre suo verso Corfù, e che come schiava fu rinchiusa nel serraglio di Amurath III, e da questi fu levata poi, dominatrice adorata, agli onori del trono. Giorgio Baffò, in una poesia, ricorda non senza compiacenza codesto fatto.

I laidi versi ch'egli andava scrivendo, e ch'erano ricercati da tutti i viziosi, gli costavano non lieve fatica, se dobbiamo credergli sulla parola:

Me l'ambico el cervello zorno e note  
 Per far soneti grassi e butirosi,  
 Per divertir le done e i so'morosi (*amanti*):  
 E co (*quando*) le sente versi lussuriosi  
 Ste done le va zò (*cascano*) come marmote.

Eppure si afferma che codesto poeta conducesse la vita più morigerata, e che dal suo labbro non uscisse sillaba men che pura: per cui il Ginguené nella *Biographie Universelle* dice ch'« Il parlait comme une vierge et écrivait comme un satyre. » Le sue poesie sono odi, madrigali, ma per lo più sonetti. Un *Dialogo amoroso* fra due ragazze affette di tribadismo, e i martelliani *El festin de Neron*, toccano il fondo del laidume pittoresco. I componimenti contro la religione, sui santi, sono bruttati pure della stessa macchia. Vent'anni dopo la morte del poeta, cioè nel 1789, mol-

tissime sue poesie furono raccolte in quattro volumi colla falsa indicazione di *Cosmopoli*; altre, della stessa tinta, rimasero inedite. Adesso, a Parigi, si sta facendo un'edizione di gran lusso delle poesie baffesche, dedicate, s'intende, alle ricche borse ed alla corruzione elegante. — Un'antologia di poesie veneziane non poteva mancare di qualche verso di questo poeta così caratteristico e così noto; perciò riproduco le strofe meno libere e qualche poesia che non merita anatema. Chi non vuol leggere, salti; e si edifichi nel rigido Labia.

---

SE SPREZZA QUEL CHE SE DESIDERA.

Nemighe dei omeni,  
 Per genio crudeli,  
 Superbe, infedeli  
 Le done se chiama,<sup>1</sup>  
 Nè tase gnessun.<sup>2</sup>  
 E pur, co sti radeghi,<sup>3</sup>  
 Chi è quel che no ama?  
 Che no s'inamora?  
 Che drlo no ghe cora?<sup>4</sup>  
 Disemene<sup>5</sup> un!

A LE DONE.

Poder senz' altri afani  
 Passar con vu i so' <sup>6</sup> ani,  
 Saria 'na bela cosa,  
 O sesso traditor!

---

<sup>1</sup> Sono chiamate.

<sup>2</sup> Nè tace nessuno.

<sup>3</sup> Non ostante queste critiche, censure (e anche *garriti*, secondo il Boerio).

<sup>4</sup> Che non corra dietro alle donne.

<sup>5</sup> Ditemene.

<sup>6</sup> Con voi i propri.

Ma a forza de matezzi <sup>1</sup>  
 O de pensar ai bezzi, <sup>2</sup>  
 Avè rovinà <sup>3</sup> tuto,  
 No se puol far l'amor.

## NO TENTAR PER NO ACONSENTIR.

Chi no ve tenta  
 Ve fa despeto;  
 Co se tentae, <sup>4</sup>  
 De no disè. <sup>5</sup>  
 O no cerchè <sup>6</sup>  
 La tentazion,  
 O aconsentighe  
 Co la provè.

AL PAROCO DE CONTRADA.<sup>7</sup>

Ve prego, sior piovàn, per carità,  
 De contrada no stè a scazzar le done, <sup>8</sup>  
 Perchè queste no xe opere bone,  
 Ma le xe contro de la carità.  
 Che se ghe xe de quele, che ve fa <sup>9</sup>  
 De quele cose, che ve par barone, <sup>10</sup>  
 In vece de cazzar via <sup>11</sup> ste persone,  
 Andeghe a predicar la carità.

<sup>1</sup> Follie.      <sup>2</sup> Denari.      <sup>3</sup> Avete guastato.

<sup>4</sup> Quando siete tentate.      <sup>5</sup> Dite di no.      <sup>6</sup> O non cercate.

<sup>7</sup> Cioè: della parrocchia, dove abitava il Baffo. — Questi abitava in campo San Maurizio, nel palazzo eretto dal mercante Bellavite e dipinto da Paolo Veronese.

<sup>8</sup> Non iscacciate le donne dalla parrocchia (le donne di vita libera).

<sup>9</sup> Che se ci sono di quelle che vi fanno.

<sup>10</sup> Briccone.      <sup>11</sup> Di cacciar via.

Gesù Cristo imitè,<sup>1</sup> che ben defesa  
 Sarà la vostra causa, e persuasa  
 Sarà la zente de la vostra impresa;  
 Citèlo lu per far che ognuno tasa,<sup>2</sup>  
 Che bensì l'ha scazzà zente de chiesa,  
 Ma no l'ha scazzà mai gnessun de casa.

NEL' ELEZION DEL' AMBASCIADOR GIUSTINIAN.

No <sup>3</sup> per veder el popolo roman,  
 No per veder el papa e i gardenali,  
 No per veder i so' cerimoniali,  
 No per veder San Piero in Vatican,  
 No per veder la gran Mole d' Adrian,  
 No per veder i archi trionfali,  
 No per veder le chiese e i ospedali,  
 No per el Culiseo de Vespasian,  
 No per veder le Terme Diocleziane,  
 No per veder la principal tribuna,  
 No per veder le gulie e le fontane,  
 No per veder le statue ad una ad una,  
 Ma per veder el cul de le Romane  
 Del Giustinian invidio la fortuna.

SE APROVA L'INCOSTANZA DE LE DONE.

So, che assae ti disaprovi,  
 Che in amor no son costante,  
 Che me piase i musì niovi,  
 Che vorria più d'un amante.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Imitate. — Allude, si vede bone, alla leggenda dell'adultera e di Maddalena.

<sup>2</sup> Citate Cristo, perchè taccia ognuno, ogni accusa.   \* Nou.

<sup>3</sup> Il Baffo fa parlare una donna a un'altra.

Ti xe molto semplicita,  
 No t'intendi 'l nostro cuor.  
 Chi no xe più zoveneta,  
 Quela si conserva amor ;

Ma chi g' ha la zoventù,  
 Cho su i omeni g' ha impero,  
 Che li mete in servitù,  
 No mantien amor sincero.

Un guerier che puol chiapar <sup>1</sup>  
 Più cità, che lo consola,  
 Nol se puol mai ben quietar,  
 Se 'l ghe n' ha chiapà una sola.

Una dona mi no stimo  
 Per belezza e nobiltà ;  
 Mi ghe dago <sup>2</sup> a quela el primo  
 Che g' ha amanti in quantità.

Un amante, e sempre quello,  
 Xe una cosa, che m' atedia ;  
 Da principio tuto è belo,  
 Ma po' stufa ogni comedia.

Xe virtù amar un solo,  
 Ma un' incomoda virtù ;  
 Mi con quele me consolo,  
 Che d' amanti ghe n' ha più.

Ai romanzi mi ghe lasso  
 Quela rara fedeltà,  
 Che l' ha scritta Ariosto e 'l Tasso,  
 Ma che mai no la s' ha dà.

Perchè i staga <sup>3</sup> con speranza,  
 Co se puol, in fazza <sup>4</sup> ai omeni,  
 Farghe lode alla costanza,  
 Ma col cuor, che la s' abomeni !

---

<sup>1</sup> Può prendere.

<sup>2</sup> Perchè gli uomini vivano

<sup>3</sup> Io do.

<sup>4</sup> Quando si può, in faccia.

Quel che insegna la natura,  
E ch' insegna ancora l' arte,  
S' ha da far con la misura,  
Dar a tutti la so' parte.

Tuti s' ha da coltivar,  
Perchè tuti g' ha 'l so' bon ;  
Quel po' s' ha da disprezzar,  
Che vuol farla da paron.<sup>1</sup>

Tuti g' abia la so' oretta,<sup>2</sup>  
E, co tuti insieme i xe,<sup>3</sup>  
A un de man darghe 'na stretta,  
A un zaparghe<sup>4</sup> su d' un piè.

Che a le grazie ognun se creda  
D' esser solo el predileto,  
Che no è po' che 'l se veda  
Da un rival sbalzà dal leto ;<sup>5</sup>

Chè l' amor s' intiepidisse,  
Co no g' ha<sup>6</sup> rivalità,  
Chè i rivali lo nodrisse,  
E cussl più saldi i stà.<sup>7</sup>

Che se mai qualcun ne trova  
In eror,<sup>8</sup> s' ha da mentir ;  
E se 'l cria,<sup>9</sup> quest' è una prova,  
Che l' amor se fa sentir.

No tememo mai per questo,  
Co 'l se sfoga, che 'l ne lassa,<sup>10</sup>  
Ma speremo che ben presto  
El cervel ghe torna in cassa,

<sup>1</sup> Da padrone.    <sup>2</sup> Tutti abbiano la loro oretta.... d' intimità.

<sup>3</sup> E quando tutti stanno radunati.    <sup>4</sup> Pestargli.

<sup>5</sup> Che ognuno, all' improvviso, si veda poi sbalzato di letto da un rivale.

<sup>6</sup> Quando non ha.

<sup>7</sup> E così durano più saldi.

<sup>8</sup> Qui: in *flagrante*.

<sup>9</sup> E s' egli grida.

<sup>10</sup> Quando si sfoga che ci pianti.

E che lu spontaneamente  
 El se buta in zenochion,  
 E che 'l pianga veramente  
 Domandandone <sup>1</sup> perdon.

Quanti vien <sup>2</sup> per far l' amor,  
 Mai gnessun s' ha da sprezzar,  
 Chè cussi no s' ha timor  
 Un di sole de restar.

Sarà ben ghe sia in lista  
 Tra sti amanti dei poeti,  
 Ch' i ne metta al mondo in vista  
 Coi so' <sup>3</sup> celebri soneti;

Co la svelta so' maniera  
 Dei so' scherzi favolosi  
 I ne crescerà <sup>4</sup> la schiera  
 Dei amici e dei morosi.

Questo xe un gustar la rosa  
 Senza mai tocar le spine,  
 E schivar d' una tediosa  
 Bruta vita le rovine.

## PER VENDICARSE.

Chi vuol far del so' nemigo  
 Un' asprissima vendeta,  
 Mi gh' insegno una riceta  
 Che de più nol puol trovar;

El lo meni in una casa,  
 Dove el veda un muso belo,  
 Che ghe superi el cervelo,<sup>5</sup>  
 E lo fazza inamorar.

<sup>1</sup> Domandandoci.<sup>2</sup> Di quanti vengono.<sup>3</sup> Loro.<sup>4</sup> Ci cresceranno.<sup>5</sup> Che gli vinca la ragione.

RICORSO DEI FRATI PER LA RIFORMA SEGUITA.<sup>1</sup>

Fa 'na leze<sup>2</sup> el Senato venezian  
 E giusta, e sacrosanta, e benedeta,  
 Che dà regola ai frati d'ogni sèta  
 A viver un po' più da bon cristian.  
 G' ha parso all' assemblea del Vatican  
 Co i g' ha visto<sup>3</sup> stampada la riceta,  
 Che la sia za 'na cossa maledeta  
 E detada sul stil de l' Alcoran.  
 I xe ricorsi al Papa<sup>4</sup> i Generali  
 Cole lagreme ai ochi singiozzando  
 Scortai dai protetori gardenali;  
 E i ha dito: Padre santo, e venerando  
 A la fè, co ne manca i cossi zali,<sup>5</sup>  
 Nu andemo per el mondo pitocando;  
 Ah! che un vostro comando,  
 Una bola de quele peverine,<sup>6</sup>  
 Opur qualche sentenze tridentine  
 A quele teste fine,  
 Ghe farà muar<sup>7</sup> quel diavolo d'idea

<sup>1</sup> In opposizione alle antiche leggi, il clero veneto s'era tanto arricchito, a danno del pubblico, che il Senato di Venezia nel 10 e 20 settembre 1767 decretò, fra altro, che per l'avvenire non potevasi legare nessun stabile o nessuna rendita agli ecclesiastici, senza licenza di esso Senato; proibiva ad ogni ecclesiastico di assumere tutele e amministrazioni di qualsiasi specie, di beni mobili, denari, ec. Erano proibite le questuo; i monasteri ed ospizi, non forniti di possedimenti bastanti ad alimentare dodici religiosi, dovevano chiudersi. Altre proibizioni erano fatte a preti e frati. Il decreto levò scalpore. I preti e i frati irritati da una parte; i senatori irremovibili dall'altra; e, in mezzo, il poeta sprezzinducato e allegro, che scrive questo sonetto.

<sup>2</sup> Legge. <sup>3</sup> Quando videro. <sup>4</sup> Era papa, allora, Clemente XIII.

<sup>5</sup> Quando ci mancano gli zecchini (*cossi zali*).

<sup>6</sup> Pepate. — Clemente XIII nel 1° ottobre 1768 spediva infatti al Doge e alla Signoria un breve di protesta, ma invano. <sup>7</sup> Farà mutare.

Ch' ai frati g' ha promosso la diarea ;  
 E, se no i vien a mea,<sup>1</sup>  
 Podè, co 'na <sup>2</sup> scomunica, o interdeto.  
 Far che no g' abia mai d' aver efeto  
 Quel barbaro decreto.  
 Responde 'l Papa: Vòi anca <sup>3</sup> aconsentir,  
 E co dolcezza li farò amonir ;  
 Ma ho sempre sentilo a dir,<sup>4</sup>  
 Che co 'l Venezian puza <sup>5</sup> 'l culo al muro,  
 El se lassa schizzar,<sup>6</sup> ma lu tien duro.

## ORAZION A DIO.

So, che chi ha fato mi senza de mi  
 No me vuol mi senza de mi salvar ;  
 Cossa donca de mi poss' io sperar,  
 Quando no fazzo ben più de cussl ?  
 Quello, che fazzo ancuo,<sup>7</sup> fazzo ogni dì,  
 E fazzo quello che no devo far,  
 E, per quanto vorave in drio tornar,<sup>8</sup>  
 Mi continuo sto viazo sempre pl.  
 Se 'l tempo e la razon forza no g' ha  
 De far sl, che mi supera sta giostra,  
 Qual altra forza mai trionferà ?  
 Signor, a la mia mente che se prostra,  
 Fè veder, che mi sia tuto cambià,  
 E che l' è stada tuta gloria vostra.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> E se i Veneziani non vengono al dovere.      <sup>2</sup> Potete con una.

<sup>3</sup> Voglio anche.      <sup>4</sup> Sentito dire.      <sup>5</sup> Appoggia.

<sup>6</sup> Schiacciare.      <sup>7</sup> Oggi.      <sup>8</sup> Vorrei tornare indietro.

<sup>9</sup> Variante: *E che l' è stada tuta gloria vostra.*

## ANGELO MARIA LABIA.

---

Anche questi nacque di cospicua famiglia: suo padre era Giovanni Francesco, senatore; sua madre era la nobile Maria Civran. Nessuno mostra col verso vernacolo d'amare Venezia più del Labia, il quale sferza le mollezze e le vanità mondane, e, nello stesso tempo, disconosce le giuste leggi emanate dalla sua Repubblica contro preti e frati che si erano smisuratamente arricchiti a danno altrui. Al tumulto della vita politica egli preferisce la quiete della vita intima, occupandosi di filosofia e di letteratura, accanto alla moglie, ch'egli, nobile, non ebbe scrupolo di scegliere in una classe inferiore alla propria. Oltre a numerosi sonetti, pubblicati nel 1817 per cura del Gamba, scrisse satire in latino, rimaste inedite, e molti altri versi vernacoli rimasti inediti del pari. È pur sua una scorrevole « Arringa al Senato » sul decreto di abolizione de' frati, dell'anno 1767, che ispirò in guisa affatto opposta alla sua Giorgio Baffo. Codesta « Arringa, » piena d'unzione religiosa, contraffà il modo di disputà degli oratori veneziani, è in terza rima, divisa in più parti, e non è finita. Il Labia nacque a Venezia il 1709, morì a sessantasei anni.

---

### SOLO DIO E SAN MARCO.

Mi no son nè chietin,<sup>1</sup> nè son rebèlo,<sup>2</sup>  
 Mi son un citadin apassionà<sup>3</sup>  
 Per veder che da qualche tempo in qua  
 La povera mia Patria va in sfassèlo.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Io non sono bigotto.

<sup>2</sup> Ribello.

<sup>3</sup> Affitto.

<sup>4</sup> Sfacelo.

Mi no dirò de questo nè de quello,  
 Ma ve prego d'usarme carità  
 Se qualche volta andasse tropo in là <sup>1</sup>  
 Perchè anca el gran dolor tiol <sup>2</sup> el cervelo.

Per poderme cavar de sugezion,  
 Ho pensà de parlar nel mio dialeto  
 Perchè el daga più forza a l'espression ;

Chè no ghe vol nè crusca nè fioreto  
 A un citadin che in dir la so' opinion  
 No g' ha che Dio e che san Marco in pèto.

## SAN MARCO A DIO.

Davanti al trono augusto de l'Altissimo  
 L'evangelista Marco è stà cità <sup>3</sup>  
 Per render conto de quel che se fa  
 Nel veneto dominio serenissimo.

Comparso al primo ceno obedientissimo,  
 Apena Rafael l'ha interrogà,  
 Sul so' Vangelio dopo aver zurà, <sup>4</sup>  
 L'ha dito: « Mi no ghe ne so nientissimo.

> So ben che m'averia da lamentar,  
 Ch' i m'ha contracambià sta protezion <sup>5</sup>  
 In modo da redurme a questuar:

> Dopo averme pelà <sup>6</sup> tuto el Lion <sup>7</sup>  
 E fato sto mio libro spegazzar, <sup>8</sup>  
 I me rosega adesso anca el carton. <sup>9</sup> >

<sup>1</sup> Se passassi il segno.

<sup>2</sup> Toglie.

<sup>3</sup> Citato.

<sup>4</sup> Giurato.

<sup>5</sup> Cioè: la particolare protezione che san Marco concedeva a Venezia.

<sup>6</sup> Pelato.

<sup>7</sup> Il Leone alato che si figura a' piedi dell' Evangelista.

<sup>8</sup> Cancellare lo scritto in guisa da lasciarlo sgorbiato. — E il libro, s' intende, che il leone alato di san Marco tiene collo zauppe.

<sup>9</sup> Mi rodono adesso anche la coperta del libro.

## LA MODA CORENTE.

Conzier da furie, mate spiritae,<sup>1</sup>  
 Cavei<sup>2</sup> sul muso sempre sparpagnai<sup>3</sup>  
 Colo nuo afato e in colo ben spalae,<sup>4</sup>  
 E do' pèti mostrar sempre spacai;<sup>5</sup>  
 Un taglio sul bustin<sup>6</sup> da relassae,  
 Sporto in fora el da drio<sup>7</sup> come i tolai,<sup>8</sup>  
 Cotole<sup>9</sup> e veste curte, e curte assae,  
 E sfiamesanti veli sui cendai;<sup>10</sup>  
 Calza bianca e mulete<sup>11</sup> e gran cordele<sup>12</sup>  
 Puzae<sup>13</sup> con languidezza sul Servente,  
 Caminar da pitoche o Buranele;<sup>14</sup>  
 Ochio lascivo in ziro e seducente,  
 Sedizioso el parlar, sia brute o bele,  
 Questa in le done xe moda corente!

<sup>1</sup> Cuffia (usavasi altissima) da furie, da matte spiritate.

<sup>2</sup> Capelli.      <sup>3</sup> Sparpagliati.

<sup>4</sup> Collo affatto nudo, e scollacciate a più non posso.

<sup>5</sup> E mostrare sempre due mammelle disgiunte. (Il contrario era: *pèti uniti*; mammelle riunite a forza, col busto stretto; ma non era moda: il busto, allora, si portava aperto, come il Labia dice nel verso seguente.)

<sup>6</sup> Un taglio, un apertura sul busto.      <sup>7</sup> Il deretano.

<sup>8</sup> *Tolai*, sporti di tavole a gronda che posti sopra i balconi delle botteghe le riparavano dalla pioggia.      <sup>9</sup> Gonne.

<sup>10</sup> E fiammeggianti veli sui zendadi. — Il zendado, sottilissimo drappo, d'origine orientale, copriva la testa e si annodava intorno alla schiena: in antico, consisteva in un velo nero scendente dal capo alle piante.

<sup>11</sup> Pianelle, erano di drappo bianco o color di rosa, con fregi d'oro o d'argento e con fibbie brillantate.

<sup>12</sup> Fettucce.      <sup>13</sup> Appoggiate.

<sup>14</sup> *Buranelle*, donne pitocche dell'isola di Burano, nella laguna di Venezia: andavano, e vanno tuttora, con passo lento, molle. — Vedi il *Campielo* del Goldoni, dove Gasparina rifà dinanzi al Cavaliere napoletano il modo con cui camminavano una volta le Veneziane. — Ma si usò ben presto *el passo a la terriera*: cioè il camminare con passo saltellante.

SU LA SPADINA  
CHE LE DONE PORTAVA IN TESTA.

Come Rinaldo un dì da Montalban,  
E quel famoso Cavalier de Brava,  
Orlando, per el mondo in cerca i andava  
D'imprese sora <sup>1</sup> del poder uman,  
E con usberta e durlindana in mano  
I eserciti più forti i sbaragiava,  
E tuto quel che se ghe attraversava  
In pochi colpi i reduseva al pian;  
Cussi ste nostre done invelenade; <sup>2</sup>  
Niove Amazoni piene de valor  
Co le se sente certe morsegade,<sup>3</sup>  
Senza rispetto a rizzo,<sup>4</sup> a nastro, a fior.  
Le mena intorno quele acute spade  
Sin che le ha vinto, e ch'el peochio <sup>5</sup> muor.

IN OCASION DEL'INCENDIO DEL TEATRO  
SAN BENETO.<sup>6</sup>

Al veder sto paese contristà  
Per un teatro tuto incenerio,<sup>7</sup>  
Se diria che Messer Domenedio  
Con qualche gran flagelo l'ha tocà.

<sup>1</sup> Sopra.    <sup>2</sup> Irritato.    <sup>3</sup> Morsi.    <sup>4</sup> Riccio.    <sup>5</sup> Pidocchio.

<sup>6</sup> Il teatro San Benedetto (*San Beneto*), uno dei tanti di Venezia, era riservato agli spettacoli d'opera in musica, passione e frenesia dei Veneziani, che prodigavano applausi, doni ricchissimi, omaggi pubblici e privati a cantanti, a ballerine, a mimi. Era il teatro nobile, innanzi la fondazione di quello della Fenice. Incendiatosi, per accidente, nel 1773, si levò per Venezia un lamento di desolazione, al quale il Labia mesceva, dal suo ritiro, quest'amara rampogna.

<sup>7</sup> Incenerito.

Chi pianze el capital che l'ha impiegà,<sup>1</sup>  
 Chi el so' palco depento<sup>2</sup> e chi el fornio,<sup>3</sup>  
 Le dame el dominò belo e guarnio<sup>4</sup>  
 E chi le feste che più no se fa.  
 Per un teatro sta desperazion,  
 Fato de legno e ch'el va su in t'un mese?<sup>5</sup>  
 E po', senza mostrar conturbazion  
 Con la rovina de più chiostri e chiese<sup>6</sup>  
 Se vede in rischio e Stato e Religion?<sup>7</sup>  
 Mi, per Dio, che no intendo sto paese.

## A VENEZIA.

Cità, che dopo che ti xe, ti è stada<sup>7</sup>  
 Asilo e sede de la Religion,  
 E per questo da tute le nazion  
 Ti geri benedeta e respetada;  
 Ti, che da Dio ti geri destinada  
 Tera promessa e vaso d'elezion,  
 E sin a la final consumazion  
 Ti geri in la so' morte preservada;  
 Dove xelo el splendor dei magistrati  
 Dove el bel virginal candido zio?<sup>8</sup>  
 L'onor de le matrone e de i primati?  
 Dove el costume sì inocente e pio?  
 Dove xelo el valor dei to' antenati?  
 Dove xela la Fede? e dov'è Dio?

---

<sup>1</sup> Chi rimpianze i denari impiegati.

<sup>2</sup> Palchetto dipinto. <sup>3</sup> Addobbato.

<sup>4</sup> Bell' e guernito per le feste.

<sup>5</sup> Che si rifabbrica in un mese. — Fu poi rifatto in forma migliore.

<sup>6</sup> Allusione alle fraterie soppresse e ai templi chiusi.

<sup>7</sup> Che da quando existi, fosti. <sup>8</sup> Gizlio.

## GASPARO GOZZI.

---

Il buon maestro che ai giovinetti andava dicendo: *Putti, no fe' mai versi: perdarè la salute col giudizio*; il poeta dei *Sermoni*, ne' quali dipingeva, non senza malinconia, i costumi della Venezia decadente; il giornalista del *Veneto Osservatore*; il filosofo del *Mondo morale*; il critico della *Difesa di Dante*; il traduttore di Luciano; scrisse anche nel suo dialetto, difendendo la riforma teatrale di Carlo Goldoni, iniziata col *Momolo Cortesan* (1737). Non contento Gasparo Gozzi di sostenerne le ragioni nella sua *Veneta Gazzetta*, volle difendere l'amico anche in un capitolo pieno di quel garbo signorile onde sono improntate tutte le opere sue.

Il Goldoni, nel 1754, aveva rappresentata la commedia in versi martelliani, *Il Filosofo inglese*, che, come confessa egli stesso nelle *Memorie*, era molto piaciuta, e il cui soggetto è da lui raccontato così:

« Il teatro rappresenta una piazzetta della città di Londra.... Jacobbe Monduil è un filosofo che gode la più alta riputazione. Madama di Brindè, dotta signora e vedova d'un Inglese ricco di milioni, conosce il merito di Monduil, lo stima in pubblico, l'ama in secreto. Milord Wambert, amante di madama di Brindè, vorrebbe sposarla, e confida la sua passione ed il suo progetto a Jacobbe Monduil, che da vero uomo gli fa conoscere che una donna dotta non è quel che basta per un uomo giovine che ha girato il mondo e che non è attaccato alla letteratura. Il lord lo crede, e rinunzia al suo progetto; ma i maligni che si accorgono dell'inclinazione della vedova, e pensano che il filosofo non ricuserà di cambiare stato, dicono pubblicamente che quello è un matrimonio già stabilito. Milord Wambert ascolta i discorsi del pubblico, e si crede ingannato. Cerca Mon-

duil, e minaccialo. Quest' uomo intrepido parla e ragiona, giunge a far arrossire il giovane minaccioso, ed il lord gli rende la sua stima e la sua amicizia. »

Questa commedia (la quale, a dir vero, oggi, non regerebbe sulle nostre scene) non piacque a Giorgio Baffo, che ne fece una critica severa in settantadue versi martelliani, inviandoli a un ammiratore del *Filosofo inglese*. I versi, come avveniva allora, furono diffusi per le botteghe da caffè, nei famosi *casini*, dappertutto. E allora Carlo Goldoni a rispondere al Baffo, proprio per le rime, poichè gli mandò un capitolo, pure in versi martelliani, e colle stesse rime usate da lui. È una risposta ch'è un modello di moderazione cavalleresca. Comincia:

Vedo per le boteghe, vedo per i casini,  
 In man de i mi nemici, in man de i mi aguzzini,  
 Co i quali a le mie spale i critici fa chiasso,  
 Versi d' un bel talento, composti per so' spasso.

E seguita, ribattendo punto per punto le censure del Baffo. Ma a ribatterle con più acume e con più valore, sorse nello stesso tempo Gasparo Gozzi, il quale temeva che la riforma teatrale iniziata si arrestasse per opera dei censori ingiusti e malevoli. Il suo « capitolo, » insieme a quelli del Baffo e del Goldoni, furono nel 1861 tratti dal Civico Museo Correr di Venezia, dove stavano inediti, per cura di Federico Berchet, che li pubblicava uniti in un opuscolo per nozze. Lo riproduco direttamente dall'opuscolo, che oggi è raro. — Del resto, Gasparo Gozzi scrisse versi vernacoli solo per eccezione. Nacque, il misero conte, a Venezia nel 1713; visse aspreggiato dal bisogno; morì a settantatrè anni, a Padova.

---

#### SUL *FILOSOFO INGLESE* DI CARLO GOLDONI.

Come andrà più avanti el teatro nassente,  
 Se ai poveri poeti ghe fighè ' adosso el dente?

---

<sup>1</sup> Figgete.

Aspetarà la scena d'aver el so' decoro?  
 Darà prima Venezia al teatro restoro?  
 Al bon seme chiapà,<sup>1</sup> che cresceva pian pian,  
 El popolo coreva, el sbateva le man;  
 Ma co che forza adesso pol meterse un inzegno  
 Se ghe stè drìo la copa per menar zoso el legno?<sup>2</sup>  
 Me sento dir: — Oh bela! chi comanda che tasa?<sup>3</sup>  
 Chi no vol sentir gnente se sconda e staga<sup>4</sup> a casa;  
 Pago i mi' diese soldi,<sup>5</sup> e l'entrar de la porta  
 De poder parlar schieto el gius anca me porta. —  
 No xe vero; una cossa co l'altra no ha da far,  
 Do' traeri ve da gius<sup>6</sup> de veder e ascoltar;  
 El gius de criticar, un gius onesto e giusto  
 No lo dà diese soldi, ma el saver, el bon gusto.  
 Chi sa de le comedie el ziro e l'artifizio  
 Nel *Filosofo inglese* vede che no gh'è vizio.  
 El carattere è belo, e un omo el ne disegna  
 Che al mondo el vero fruto de la dotrina insegna;  
 Nè l'autor ha preteso che filosofo el sia  
 Perchè no 'l se marida;<sup>7</sup> no gh'è sta bizzaria.  
 Ma un filosofo a i occhi de i omeni el presenta  
 Che cognosse el so' stato, che boria no l'ostenta.  
 Se el se scusa d'un fallo, che ghe vien imputà,  
 Domandando perdon quasi per carità,

<sup>1</sup> Attecchito.

<sup>2</sup> Se gli state dietro alla cervice per menar giù il bastone?

<sup>3</sup> Ch'io taccia?

<sup>4</sup> Si nasconda e stia.

<sup>5</sup> I miei dieci soldi: prezzo d'ingresso al teatro.

<sup>6</sup> *Traeri*, monete corrispondenti appunto a dieci soldi. — *Gius*, diritto.

<sup>7</sup> Non si sposa. — Così aveva censurato il Baffo, che scriveva nella sua critica verseggiata, a proposito del filosofo Jacobbe Mon-luil:

    Che azion fallo de belo? a dirve'la, voria

    Qualcosa che spicasse la so' filosofia:

    Ma che passion se vede che l'abia rafrenà?

    Perchè no 'l se marida? no 'l gera inamora.

No l' incolpè<sup>1</sup> per questo; l'è un omo d'esperienza  
Che benissimo intende tuta la so' inocenza;

Ma el sa però che sempre le povere persone  
Co le' potenti e ricche deve andar co le bone;

El sa star in quel grado ch'el cielo ghe prescrive,  
De la società i pati no 'l turba dove el vive.

Nè questo è veramente piccolo insegnamento,  
Perchè ghe n' ha bisogno nonantanove in cento.

Pur troppo, per sto mondo, chi sa quatro ache sole  
Va duro come un palo e sgionfa<sup>2</sup> le parole;

De tuti quanti i altri el crede esser in cima;  
De nobiltà de sangue, de gnente no 'l fa stima.

El filosofo inglese, col so' parlar modesto,  
N'ha insegnà quanto basta s'el ne corege in questo. —

Ben! Ma po' del milord l'incostante costume.... —  
Incostante? Eh, l'esame sia fato co la lume.<sup>3</sup> —

L'ho fato. Ogni momento el se mua<sup>4</sup> de pensier,  
El xe istizzà, l'è inquieto; qual donca<sup>5</sup> è el so' mestier?

Xelo bon, xelo tristo? Pacifico, iracondo?  
In ste tante muanze lo chiamo un omo tondo.<sup>6</sup> —

Adasio. Fora ochiali, e sto milord vardemo;<sup>7</sup>  
No g'ho ben,<sup>8</sup> se più chiaro alfin no 'l cognossemo.

L'è de fondo stizzoso, subito el chiapa fogo,  
Co la rason<sup>9</sup> ghe parla la colera dà liogo.

Come un libro, xe fato a ponto<sup>10</sup> el cuor de l'omo,  
L'è diviso in più parte, diviso in più d' un tomo;

La passion la xe el primo, el secondo rason

<sup>1</sup> Non incolpatelo.

<sup>2</sup> Gonfia.

<sup>3</sup> Colla lucerna.

<sup>4</sup> Si muta; come poco sotto *muanze*, mutamenti.

<sup>5</sup> Quale adunque.

<sup>6</sup> Il Baffo aveva scritto:

Se parlo del milord, e me despiase un mondo  
A vederlo sì pigro, sì instabile e sì tondo....

<sup>7</sup> Guardiamo, esaminiamo.

<sup>8</sup> Non mi acquieto.

<sup>9</sup> Quando la ragione.

<sup>10</sup> Appunto.

E cussì un omo solo pol esser tristo e bon ;  
 Bon per meditazion e tristo per natura ;  
 E no xe bona in scena forsi una tal figura ?  
 Anzi la xe da scena. La colera perversa  
 Che vol consumar tuto, che a tuto se atraversa,  
 Che bestemmia, che mazza,<sup>1</sup> l'è un vizio tropo bruto ;  
 La se odierà in comedia se l'è odiada per tuto.  
 Nè xe mai da comedia i vizi tropo fieri,  
 Ma i ridicoli soli, i mezzani, i lezieri.  
 Donca milord Vambert soporto fin che 'l sbrufa,  
 Perchè so che a rason no 'l lassa far barufa,  
 E no lo chiamo rava,<sup>2</sup> se quando l'è più aceso  
 Lo vedo a le parole d'un omo savio areso. —  
 Come? Quando l'è in furia? Co l'ha cavà<sup>3</sup> la spada,  
 E co l'ha squasi in aria el braccio e la stocada,  
 Un milord istizzà come un aloco resta? —  
 El milord no xe aloco, l'è una persona onesta.  
 Un cavalier, ch'è tal anca de sentimenti,  
 Che ha nobili i pensieri quanto el sangue e i parenti.  
 Falo<sup>4</sup> un azion da rava s' el lassa de ferir  
 Un che no se defende, che xe là per morir ?  
 Un che presenta el pèto, un che la man no move,  
 Che solo ha per so' agiuto<sup>5</sup> filosofiche prove ?  
 Lodè milord, lodèlo,<sup>6</sup> ch' el se lassa domar ;  
 El fa quel che un onesto cavalier deve far.  
 Se del so' amor parlemo, l'è ardente, impetuoso,  
 El lo fa furibondo, e lo fa sospetoso ;  
 Ma l'è tal, fin ch' el spera; tolta via la speranza,  
 L'insegna che in amor s'ha da cambiar usanza.  
 Cossa voleu ch' el faccia?<sup>7</sup> La dona ghe fa un pato

<sup>1</sup> Ammazza.<sup>2</sup> L'epiteto è del Baffo: *Rava*.<sup>3</sup> Quando ha snudato.<sup>4</sup> Fa egli.<sup>5</sup> Per suo aiuto.<sup>6</sup> Lodate questo milord, lodatelo.<sup>7</sup> Che volete ch'ei faccia?

Che se più el la volesse lo stimerave mato.<sup>1</sup>  
 No se pol dir che amor per questo più no 'l senta;  
 Ma impossibile strada solo che più no 'l tenta;  
 Che no 'l vol una statua de carne senz'afeto,  
 Una dona scontenta che lo tol<sup>2</sup> per despeto;  
 El strenze i denti, el cede; co se sente quei pati  
 No pol<sup>3</sup> andar più avanti altro che i cani e i gati.  
 Chi cussì scrive, insegna; ma semo avezzi adesso  
 Che ne piase in comedia l'amor che va a l'ecesso;  
 Volemo che il produga dei casi stravaganti,  
 Insoni,<sup>4</sup> strambarie, spade, veleni e pianti;  
 In soma, co no gh'è la maravegia estrema,<sup>5</sup>  
 (Solamente salvada a l'epico poema)  
 La comedia se sprezza, e subito se sente:  
 « Qua no ghe xe accidenti, qua no se impara gnente.<sup>6</sup> »

<sup>1</sup> Che s'ei la volesse ancora per isposa, lo stimerai matto. — Il patto che la vedova Brindò fa al suo spasimante milord Wambert, è questo:

Signor, che da Jacobbe, che da me si pretende?  
 Oltre il confin del giusto vostro voler si estende.  
 Ma prevaler se deve l'ardir, la propotenza,  
 In noi ritroverete rispetto ed ubbidienza.  
 Jacob non sarà mio, di ciò ve ne assicuro,  
 Non sarò di Jacobbe, a tutti i Numi il giuro.  
 Bastavi ancor? Non basta: deggio esser vostra è vero?  
 Lo sarò, della mano vi concedo l'impero,  
 Ma il cor se pretendete, voi lo sporate invano:  
 Non merita il mio core un barbaro inumano.  
 Di nozze dispettose, signor, se siete vago,  
 Eccovi la mia destra, sposatemi, vi appago.  
 Sfogate dell'orgoglio l'irascibile foco.  
 Se vostra mi volete, vostra sarò per poco.  
 Se a forza strascinata vedrommi al vostro letto,  
 Mi uccideran, lo spero, la pena ed il dispetto:  
 E se natura ingrata mi riserbasse in vita,  
 Milord, son nata Inglese, son d'alma forte o ardita,  
 So la via di sottrarmi. Basta: voi m'intendete.  
 Pensateci. Son vostra, se tal mi pretendete.

(Atto V, scena XI.)

<sup>2</sup> Lo sposa.

<sup>3</sup> Non possono.

<sup>4</sup> Sogni.

<sup>5</sup> Quando non c'è il non plus ultra della meraviglia.

<sup>6</sup> Il Baffo aveva scritto:

Qua no ghe xe accidenti, gh'è poco da imparar.

Non dubità, che presto tornarà su la scena  
 Del Loiola sepolto la statua che va a cena;  
 Vedaremo in tre ore un puto nato in cuna,  
 Cressù, fato teror de l'otomana luna,  
 Liberator del pare in oscura preson;  
 Torna Lopez de Vega, e torna Calderon.  
 Andemo sì, ghe andemo per quella storta strada,  
 E za st'ano la scena xe mezza inspagnolada.<sup>2</sup>  
 Co st'idea de belezze fora del natural,  
 So che de la Brindè l'amor andarà mal,  
 E xe assae se lodemo che un amor delicato  
 In un cuor virtuoso xe per la virtù nato.  
 Co tal grazia se spiega, e co sostenutezza,  
 Xe assae che al so' spiegarse el maestro se aprezza.  
 Tuto el resto sparisse, perchè un gentil afeto  
 No cria,<sup>3</sup> no dà in le smanie e no domanda el leto.  
 Ma chi con ocli fini esamina i disegni,  
 Vede de un gran incendio fin in ultima i segni.  
 El proteger co caldo el so' ben in pericolo,  
 El sprezzar un milord, per lu, xelo 'amor piccolo?  
 El donarghe el so' amor, conservar vedoanza  
 Ve prova in t'una dona l'amor grandò abastanza!  
 E ve prova de più che l'inzegnoso autor  
 Fa co finezza e grazia la novità del cuor.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Non dubitato.

<sup>2</sup> Tutte botte al Chiari. — In quell'anno, 1754, il Chiari era applauditissimo colle sue commedie sbalorditoie. Il Goldoni scriveva nel 1756 al patrizio Francesco Vendramin: « Venga, o non venga a Venezia il Chiari, non m'importa. L'anno passato ero sicuro ch'egli doveva trionfare; quest'anno mi lusingo il contrario » (*Lett. sul teatro di S. Luca*). Più tardi, trionfò nelle fiabe e nelle commedie ridotte dallo spagnuolo il fratello dello stesso arguto censore delle *spagnolate*, Carlo Gozzi!

<sup>3</sup> Non grida.

<sup>4</sup> E egli.

<sup>5</sup> E il Baffo aveva scritto:

La scena de la vedoa xe un poco interessante,  
 Quela che col maestro la se palesa amante;

No stimo i tagialegne che, a un mistier grosso avezzi,  
 Buta co la manera el zoco in schienze<sup>1</sup> e in pezzi,  
 Che, se i pol, i seconda col manego la vena,<sup>2</sup>  
 Se i trova i gropi i rompe co brazzi, magio e schena.<sup>3</sup>  
 El so' lavoro alfin ha da servir el cogo,<sup>4</sup>  
 Se no ghe xe finezza n' importa,<sup>5</sup> el va sul fogo.  
 Ve par degno de lode chi, con un bon cervello,  
 Sa manizzar<sup>6</sup> co grazia e con arte el scarpelo,  
 E che de un legno grezo<sup>7</sup> fa co sutil intagio  
 Putini, erbe, fioreti che par nati de magio;  
 Questi se onora e stima, e per i apartamenti  
 Nobili i se receve per nobili ornamenti.  
 Perchè no fa in poesia sto gusto la raise?<sup>8</sup>  
 Ah! che fioli<sup>9</sup> de Apolo tuti se stima e dise;  
 E, benchè mai no senta far versi ai puti in fasce,<sup>10</sup>  
 Xe invalso quel proverbio che poeti se nasse.  
 So che de sto mistier no pol giudicar ben  
 Chi no xe informà prima de quel che ghe convien,  
 E dei oblighi spesso, parlando, se ghe taca<sup>11</sup>  
 Che no ha da far co st' arte un bezzo,<sup>12</sup> una pataca.<sup>13</sup>  
 Dei Quacheri el costume no cerco ne l' istoria,

---

Ma quel so' amor, appena ai ochi l' aparisse,  
 El fa come fa un lampo, che subito sparisse.  
 Ne la matina, in soma, l'è tuta inamorada;  
 E po', co xe la sera, ghe passa la matada.  
 Altro più no se parla de sta so' gran passion,  
 E tuti sti so' amori va per traspirazion.

<sup>1</sup> Gettano colla mannaia il ceppo in ischegge.

<sup>2</sup> I quali se possono, secondano la vena del ceppo, adoperando il maucio della mannaia.

<sup>3</sup> Se essi vi trovano dei nodi, li rompono colle braccia, maglio e schiena.

<sup>4</sup> Il cuoco.

<sup>5</sup> Non importa.

<sup>6</sup> Sa maneggiare.

<sup>7</sup> Greggio.

<sup>8</sup> Radice?

<sup>9</sup> Figli.

<sup>10</sup> Fasce.

<sup>11</sup> Gli si appiccicano.

<sup>12</sup> *Bezzo*, moneta infima, la metà d' un soldo veneto.

<sup>13</sup> Nulla.

Del comico poeta questa no xe la gloria.<sup>1</sup>

Vardo<sup>2</sup> solo in natura, se imbroco l'aparenza  
Del vero, a mi me basta; questa è la mia incombenza.

Concedo che sta sèta,<sup>3</sup> nel so' viver austera,  
Sia piena de virtù stravagante e severa;

Ma se pol dar che in mile de austera religion  
Ghe sia chi finzer<sup>4</sup> sapia col cuor tristo e baron,<sup>5</sup>

Che de la pietà santa el mantelo se meta;  
Co 'l se pol dar, pol anca imitarlo el poeta.

Ma disè: — Co<sup>6</sup> un carattere s'ha da rapresentar,  
Se rapresenta el genere e no el particolar. —

Quando el Molièr ha fato l'*Amalà imaginario*,<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Il Baffo, con errore di rima (avvertito garbatamente dal Goldoni nella sua *Risposta*), aveva scritto:

Parlemo un poco in catedra dei altri do' carateri,  
De quei che in Inghiltera i vien chiamadi *Quaccheri*.

Oh! questi si xe beli, i xe un bel capo d'opera!  
E pur i xe l'intrecio de tutta sta bel'opera.

Co mi de veder credo do' omeni onesti e boni,  
Me vedo su la scena do' furbi, do' baroni.

Se ben no se saveva dei Quaccheri el costume  
Da Volter se doveva prender un po' de lume.

Cotesti due quaccheri nel *Filosofo inglese* sono un argentiere e un calzolaio, due farabutti: essi la pretendono a filosofi e a dotti, e danno a tutti del tu. Per vendicarsi del filosofo Jacobbe, che reputano a torto autore di versi satirici, gli ginrano morte, e gli eccitano contro il geloso e già rivale Milord, al quale suggeriscono di farlo bandire. Un garzone di libreria, Birone, cosl li definisce:

Questo degl'impostori, questo degli empi è l'uso.

Insegnan le virtù, insegnan la morale,  
E credon che a lor soli sia lecito far male.

<sup>2</sup> Considero.

<sup>3</sup> La setta dei Quaccheri, fondata da Giorgio Fox nel 1647, ai tempi del Gozzi, era fatta conoscere meglio nella Repubblica veneta dai libri mordenti del Voltaire che vi erano diffusi. Perciò il Goldoni, rispondendo al Baffo:

Dei Quaccheri Voltèr scherzando ne dà lume,  
Ironico, el li burla secondo el so' costume.

<sup>4</sup> Fingere.

<sup>5</sup> Briccone.

<sup>6</sup> Quando.

<sup>7</sup> *Le Malade imaginaire* (1673).

Chi mai s' ha imaginà, per parlarghe al contrario,  
 De dir che quel caratere el general no gera,<sup>1</sup>  
 Ma quel de i mezzi infermi che g' ha cativa ciera?  
 Che per meter in scena el vero, el general,  
 D' amaladi el dovea meter un ospedal?  
 I amaladi no è da scena perchè i move a pietà,  
 I Quaccheri daben burlarli no è onestà;  
 Basta che dar se possa che un tristo ghe ne sia,  
 Che su questo g' ha gius la comica poesia.  
 Un solo che abia un vizio in teatro fa efeto,  
 E general diventa d' un solo anca el defeto;  
 Perchè, naturalmente, nel cuor dei ascoltanti  
 Gh'è oculta la semenza dei vizi tuti quanti.  
 Rason, lege, vertù ghe taglia ben la forza,  
 Ma quel fogo sepolto afato no se smorza;  
 E basta ch'el poeta bata ben do' falive<sup>2</sup>  
 Che per i palchi tuti le lesche se fa vive,<sup>3</sup>  
 E general diventa allora la pitura  
 Per quela inteligenza comun de la natura. —  
 Ma questi<sup>4</sup> per gran odio i manca assae de fede  
 E po' de sto gran odio la causa mal se vede.<sup>5</sup> —  
 Poche parole basta: del bon, nemigo el tristo  
 Per invidia e superbia sempre al mondo s' ha visto;  
 El falso ha in odio el vero per antigo costume,  
 La talpa volentiera del sol smorzaria el lume.  
 I altri personagi, per muar el capitolo,  
 Tuti ne la comedia entra co giusto titolo;  
 E come molti fili tirai,<sup>6</sup> d' un ordimento,  
 Co i altri che la spola scorendo lassa drento  
 Se liga, e forma insieme la tela unita e streta,  
 Tanto fa quei atori la comedia perfeta.

---

<sup>1</sup> Non era.    <sup>2</sup> Due faville.    <sup>3</sup> Le esche si accendono.

<sup>4</sup> Cioè: i due Quaccheri.

<sup>5</sup> Sono queste le accuse e le precise parole del Baffo.    <sup>6</sup> Tesi.

Chi nel milord fa nasser sospeto e mete briga.

Chi senza saver gnente el sospeto destriga,

Chi protege Giacobe, chi lo vol veder morto,

Se no gh'è relazion in ste cosse g'ho torto:

E tuti uno co l'altro i carateri in guera

Se dà risalto insieme, che questa è l'arte vera.

Più belo par Giacobe de più strambi a confronto,

La vedoa e la Saison de vista fa un bel ponto.<sup>1</sup>

Lorin,<sup>2</sup> quanto el filosofo povero e bisognoso,

No xe quanto el filosofo molesto e virtuoso.

E po' de l'uman corpo ne la fabrica varia

Ghe xe pur qualche parte che no par necessaria.

Ma no xe necessario solo quel che dà vita;

Quel che dà grazia forma la machina compita.

De le palpiere<sup>3</sup> i peli, e de le cegie<sup>4</sup> l'arco

Tirè via,<sup>5</sup> resta el viso un spegazzà san Marco.<sup>6</sup>

Par superflui i caveli, vive anca chi se rada,<sup>7</sup>

Ma se dà bela dona co la zuca pelada?

Quel ch'è vero superfluo in tragedia o in comedia

Xe veramente quello che fa dormir, che tedia,

Come saria una tropo longa resoluzion,<sup>8</sup>

Chè sora l'argomento se vol de l'atrazion.

No è fata quella scena per parlar d'argomenti,<sup>9</sup>

<sup>1</sup> La vedova (Brindè) e la Saison (la Saison sorella maritata della Brindè) fanno un bel punto di vista. La Saison è dipinta nella commedia come donna leggera, amante degli spassi, del lusso, tutto l'opposto della Brindè.

<sup>2</sup> *Monsieur Lorino*, vecchio francese caricato. Così è definito dal Goldoni. Codesto vecchio, spiantato quanto Mondul, è il cavaliere servente della Saison che lo corbella: la pretende anch'esso a filosofo (malattia d'allora) e scrive satire, ma ne teme le conseguenze.

<sup>3</sup> Delle palpebre.

<sup>4</sup> Delle sopracciglia.

<sup>5</sup> Togliete.

<sup>6</sup> Un san Marco sgorbiato. — Si dice ancora fra il popolo: *El me par un san Marco spegazzà*, per dir: d'un viso brutto, grottesco, come certe immagini bizantine della basilica di San Marco.

<sup>7</sup> Chi si rade la testa.

<sup>8</sup> Scioglimento.

<sup>9</sup> Cioè: la scena colla quale la Brindè risolve la commedia. — È la

Ma perchè la Brindè spiega i so' sentimenti ;  
 E quando del so' afeto per sta via vegno in chiaro,  
 No m'ha da importar gnente se ben altro no imparo.  
 E so ben che un teatro publico no comporta  
 Che a certe quistion garbe<sup>1</sup> se ghe averza la porta ;  
 Onde lodo l' Inglese co 'l dise curto e presto  
 Che xe el libero arbitrio, me deve bastar questo.<sup>2</sup>  
 E de l' autor insieme lodo l' economia,  
 Che a tempo e quanto basta mete filosofia.  
 Cussi fa chi sa l' arte, arte che tanto costa  
 Per dar nel genio a tuti, strussiano<sup>3</sup> da so' posta,  
 Ma cossa val stilarse aplicando el cervelo,  
 Se poco se cognosse quel che xe bon e belo ?  
 Tanto gh'è a la *Pamela* tanto al *Molièr* concorso<sup>4</sup>

ventesima dell'atto V. La Brindè, dopo che milord è rinsavito, parla al filosofo così :

Si, di non esser vostra preso ho il più forte impegno ;  
 Milord, or ch'è un eros, di tal rispetto è degno ;  
 Ma se di voi Jacobbe, la mano esser non puote,  
 Vostro sarà il mio cuore, e vostra la mia dote :  
 Di quel che sopravanza al mio mantenimento,  
 A voi di donazione vo a far un istrumento.

E, poichè il filosofo si schermisce, ella conchiude imperiosa :

Voglio così, lo voglio, e a me non si ripete,  
 Gradite un innocente atto dell'amor mio ;  
 Di amor più non si parli ; più non ci penso. Addio.

<sup>1</sup> Brusche.

<sup>2</sup> Ecco come il principio filosofico del libero arbitrio è accennato dal filosofo :

Dolce filosofia, mio Nume e mio conforto,  
 Sei tu l' unica stella che mi ha guidato al porto.  
 Misero me ! Se scosso dalle passioni il freno  
 Mi fossi abbandonato ai loro moti appieno !

<sup>3</sup> Affaticando, con pena.

<sup>4</sup> *Pamela nubile*, in tro atti, del Goldoni, tratta dal romanzo omonimo allora in voga ; e il *Molière*, pure del Goldoni, rappresentata prima a Torino, poi a Venezia nel 1751. Queste due commedie piacevano assai ; parevano le più belle dell' avvocato veneziano, che nelle *Memorie* scriveva : « Per voce pubblica, il *Molière* ebbe posto accanto alla *Pamela*. »

Quanto se i mola i tori,<sup>1</sup> quanto se i mola l'orso;<sup>2</sup>

Anzi, che al fin del conto, i spropositi resta,<sup>3</sup>

E dopo do' o tre ani stufa una bona testa.<sup>4</sup>

De incontrar ben,<sup>5</sup> poeti, voleu la vera norma?

No doparè el compasso, la squara,<sup>6</sup> nè la forma;

Insonieve la note,<sup>7</sup> l'insonio cussì grezo

Presentè su la scena, pensè mal, scrivè pezo.<sup>8</sup>

<sup>1</sup> Quanto se slegano i tori. — Allude alla caccia dei tori, alla quale il popolo veneziano prendeva gusto. Era brillante e clamorosissima quella che davasi nelle « Chiovèr di Canaregio. »

<sup>2</sup> Sulla Riva degli Schiavoni, dove c'era spesso un ippodromo, si faceva veder l'orso, e lo si conduceva in giro.

<sup>3</sup> Anzi, a conti fatti, vivono le sole commedie spropositate.

<sup>4</sup> E dopo due o tre anni una bella testa (di poeta) annoia.

<sup>5</sup> Per ottenere un buon successo.

<sup>6</sup> La squadra.

<sup>7</sup> Sognatevi la notte.

<sup>8</sup> Peggio.

## CARLO GOLDONI.

Di questo grande ingegno, creatore della commedia italiana, nato a Venezia nel 1707, morto a ottantasei anni a Parigi, non occorre narrare la vita: egli stesso, meglio di tutti, la raccontò con simpaticissima ingenuità nei *Mémoires de M. Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre, dédiés au Roi* (Paris, 1787, Duchesne), poi tradotti e da ultimo postillati da un diligente tedesco, Ermanno von Loehner. E non è il caso nemmeno di enumerare le tante mirabili commedie del Goldoni, specchio della vita veneziana del suo tempo, alcune delle quali, veri capolavori di verità, di brio, di freschezza, vivono immortali sulle scene, dove pure presto s' invecchia e presto si muore. Come opere minori, scherzi leggiери della feconda sua penna, il Goldoni lasciò due volumi di *Componimenti diversi* (Venezia, Pasquali, 1764), dove abbondano le grazie e i capricci d'una spigliata immaginazione. In dialetto e' scrisse per monacazioni e matrimoni; come il caratteristico dialogo *La Gondola*, che i lettori troveranno più avanti: le ottave per le nozze Bagliioni-Minelli; *Amor vendicato*, poemetto; un *Capitolo* per le nozze Zini-Donado; un altro per la monacazione d'una Milesi; le terze rime per le nozze Benzon-Memmo; quelle per le nozze Berlendis-Renier; il *Capitolo* per la vestizione d'una Vendramin; *La Piccola Venezia*, poemetto in trentasei quartine settenarie, per gli sponsali Zerzi-Barbarigo; *Il Mondo nuovo*, graziose ottave scritte per una monaca Balbi; e infine *La Conzatesta*, che pare un atto d'una lepida commedia, comico bozzetto che, come *La Gondola*, sovrasta, per invenzione, all' infinito numero dei componimenti per nozze tuttora imperversanti, specialmente nel Veneto. Fu scritto in occasione delle nozze fra due patrizi di famiglie gloriose, Domenico

Loredan e Marina Zen. La scena avviene nella casa d'una *conzateste* (crestaia), fra Lucrezia, ch'è la crestaia in persona, Pasqueta Traffighina, e Checchina figliuola di questa Traffighina, che ben porta il cognome datole dal poeta rappresentando essa al vivo quelle femmine che s'intromettono negl'interessi altrui per beccarsi qualche quattrino. Personaggi che non parlano, ma ai quali Lucrezia rivolge di tratto in tratto severa la parola, sono le ragazze crestaine che lavorano a giornata intorno a lei, cucendo cuffie, piccole pelliccie, pettorine, o che so io, per le signore alla moda. Il Goldoni stesso spiega il vocabolo *Conzateste* scrivendo che « si dice ad una, che fa i piccoli adornamenti per le donne. » Ecco la scena, ecco il dialogo :

## LA CONZATESTE.

*Lucrezia.* Pute, via, vegni qua; sentève zo;<sup>1</sup>  
 Xe sonà terza; no g'avè sentìo?<sup>2</sup>  
 Fè su ste scufie;<sup>3</sup> destrighève, e po'<sup>4</sup>  
 Tolè su le cascate e deghe drio.<sup>5</sup>  
 Drento d'ancuo<sup>6</sup> s'ha da fenir, sé no  
 No se va a casa co no xe fenìo,  
 Cate, lavè<sup>7</sup> sti merli, e vu Betina,  
 Agiutème a fornir sta mantelina.  
 Presto e ben se se pol, perchè savè  
 Sti laorieri chi me li ha ordenai.<sup>8</sup>  
 Sior Anzola Scachia la cognossè;

<sup>1</sup> Ragazze, via, venite qua: sedetevi.

<sup>2</sup> È sonato terza, non avete udito? — Terza, le ore nove del mattino.

<sup>3</sup> Formate queste cuffie.      <sup>4</sup> Sbrigatevi, e poi.

<sup>5</sup> Date mano alle maniche, e lavorateci intorno con premura. — *Cascate*, erano certe maniche, di moda, cascanti, che ciondolavano. Il Goldoni traduce *cascate* per *manicotti*, che oggi sono altra cosa.

<sup>6</sup> Oggi.      <sup>7</sup> Caterina, lavate.

<sup>8</sup> Presto e bene, se si può, perchè sapete chi me li ha ordinati questi lavori.

La xe una dona che no tase mai,  
 Sempre con ela da criar ghe xe: <sup>1</sup>  
 O che i merli ghe par mal destirai, <sup>2</sup>  
 O che i ponti xe longhi; <sup>3</sup> el xe un imbrogio  
 Co ste done sutile co fa l'ogio. <sup>4</sup>

Vegnirà adessadesso <sup>5</sup> sior compare;  
 Beveremo el caffè, marendremo; <sup>6</sup>  
 Ma co 'l xe qua no me seclhè la mare; <sup>7</sup>  
 No stè a tirar le rechie <sup>8</sup> co parlemo;  
 El xe un ometo che me fa da pare, <sup>9</sup>  
 Sarà dies'ani che se cognossemo,  
 Malizia tra de nu no gh'è mai stà,  
 Ma volemo parlar con libertà.

Senti che i bate. <sup>10</sup> Vardè vu, Anzoletta: <sup>11</sup>

Se el xe clo, tirè. <sup>12</sup> Tolè, <sup>13</sup> Chechina,  
 Ve consegno sti agli, oe! Lisabeta,  
 Tolè ste azze, e fè quella pietina.... <sup>14</sup>

Oh vardè, chi xe qua? Sioria, <sup>15</sup> Pasqueta.  
 Che bon vento ve mena sta mattina?

*Pasq.* Disè, fia mia, g'aveu da laorar? <sup>16</sup>

*Laqr.* Poco: sentève zo. *Pasqueta.* V'ho da parlar.

*Laqr.* Pute, cavèghe <sup>17</sup> quel zendà da testa.

*Pasq.* No, n'importa, lassè, ch'è vago via,

<sup>1</sup> C'è da altercare.    <sup>2</sup> Stirati.    <sup>3</sup> O che i punti son lunghi.

<sup>4</sup> È un imbroglio con codeste donne meticolose e difficili (sutile) come l'olio. — L'immagine è tratta dal filo sottile dell'olio quando si versa dall'ampolla.    <sup>5</sup> Verrà fra poco.    <sup>6</sup> Faremo colazione.

<sup>7</sup> Ma quando egli è qua non seccatemi la...

<sup>8</sup> Orecchie.

<sup>9</sup> Padre.

<sup>10</sup> Udite che bussano.

<sup>11</sup> Anzoletta, guardate voi chi è.

<sup>12</sup> Se è lui, tirate (s'intende la cordicella o il grosso filo di ferro col quale si apre la porta di casa).    <sup>13</sup> Pigliate.

<sup>14</sup> Pigliate questo rofe, e fate qu'el'orlo. — *Pietina* è l'orlo piegato che si fa attorno alla biancheria, ec.

<sup>15</sup> *Sioria*, saluto rispettoso, qui un po' ironico.

<sup>16</sup> Dite, figliola mia, avete da lavorare?

<sup>17</sup> Levatele.

Quel che ho da dir ve lo dirò a la presta :  
 Gh'è una bona ocasion per vu, fia mia.  
 So andata ancuo, perchè doman xe festa,  
 A comprar de la roba in Marzaria,<sup>1</sup>  
 E a parlar ho sentio de un noviziado<sup>2</sup>  
 Tra do' nobili case, e d'alto grado.

Subito vu me se' vegnù in pensier ;  
 Questo el sarave<sup>3</sup> un boconcin da re.  
*Lugr.* Via, da brava, portème del laorier,<sup>4</sup>  
 Una man lava l'altra, za el savè ;  
 Mi, grama puta, fazzo sto mistier,  
 Perchè son sola, e intrae no ghe ne xe.  
 E bisogna che cerca le ocasion,  
 Per mantegnirme con reputazion.

*Pasq.* Ma za che se' una zovene valente,  
 Ve dovaressi maridar ; xe ora.

*Lugr.* Zito, tasè che quele pute sente...  
 Frascone, tendè a vu ; laorè<sup>5</sup> in bon'ora.  
 Vardè là che petazze!<sup>6</sup> co gh'è zente  
 Le vol star a ascoltar, no le laora.  
 Adessadesso togo la bacheta....  
 Sti novizzi chi xei? disè, Pasqueta!

*Pasq.* I è do' novizzi da la sorte uniti,  
 Ma con amor, credèmelo, i se tol.<sup>7</sup>  
 La puta è de Cà Zen dai Gesuiti,<sup>8</sup>  
 Casa antiga, fia mia, casa che pol.<sup>9</sup>

<sup>1</sup> *Merceria*, frequentatissima successione di vie fiancheggiate da botteghe di merci, in Venezia.

<sup>2</sup> Sposalizio.

<sup>3</sup> Sarebbe.

<sup>4</sup> Portatemi lavoro.

<sup>5</sup> Ragazzacce, attendete a voi ; lavorate.

<sup>6</sup> Pettegole.

<sup>7</sup> Credetemelo, si sposano.

<sup>8</sup> La illustre famiglia Zen abitava presso la chiesa e il convento, poi definitivamente soppresso nel 1773, dei Gesuiti.

<sup>9</sup> *Casa antica, casa potente* era davvero casa Zen. Renier Zen, che fu doge, nel 1240 ridusse ad obbedienza gli Zaratini ; poi vinse due volte i Genovesi. Pietro Zeno, nel 1334, fu eletto generale contro i Turchi ;

Una puta che ha meriti infeniti,  
 Savia, bela. brillante co fa el sol;  
 Domenego (el novizzo) Loredan,  
 Zovene, zentilomo venezian.

*Lugr.* Grazia, virtù, beleza e nobiltà  
 Le xe cosse che piase e che fa onor;  
 Ma per mi ve dirò la verità,  
 I bezzi<sup>1</sup> è quelli che me sta sul cuor.  
 A l'ordene la puta i meterà  
 Da par soo, che vol dir con del splendor;  
 Se i me tolesse mi per laorar,  
 Bone zornade spereria de far.

*Pusq.* Certo. che se i ve dà la comission  
 De provedere i merli che ghe vol,<sup>2</sup>  
 Podè chiapar' la vostra provision  
 Da chi li vende, e po' da chi li tol.

combattè contro gli Scaligeri; tolse Suine ai Turchi. Carlo Zeno, anima di leone, ebbe vita avventurosissima. I fratelli di lui Nicolò e Antonio, equipaggiata una nave a proprie spese, si spinsero a settentrione dell'Atlantico e scopersero la terra ora detta del Labrador. — La famiglia Zeno vanta vescovi e cardinali: dominò per molto tempo sull'isola d'Andro nell'Arcipelago, sui castelli di Monteverde, di Francavilla e Montegrano nella Marca.

<sup>1</sup> Lo sposo, Domenico Lorelan, usciva da una famiglia non menò illustre. Un Pietro fu per tre volte generale di mare, e nel 1416, conquistò Traù, Sebenico, Spalato, Clissa, Lesina, Curzola, con altri luoghi della Dalmazia, e poi Gallipoli: sconfisse gli Ottomani, a' quali prese quindici galere. Nel golfo di Rapallo trionfò sui Milanesi e i Genovesi, cui tolse otto galere e fe' prigione il general Spinola, il figlio di lui, Giacomo, incendiò ventidue galere dei Turchi, che sbaragliò due volte. Fra i Loredan, si segnarono letterati, magistrati, guerrieri, vescovi, dogi.

<sup>2</sup> I quattrini.

<sup>3</sup> Certo se vi comettono di provedere i merletti che occorrono. — I merletti, de' quali andava famosa Venezia, erano uno de' più belli ornamenti delle spose. Si eseguivano sin dal quattrocento: pontefici, imperatori, re, regine li chiedevano a Venezia, che insegnò poi a farne a tutta Europa. Ora l'industria dei pizzi rifiorisce nell'isola di Burano, dove, ancora nel secolo del Goldoni, i merletti si lavoravano con fina perizia. Vedi *Gazzetta Urbana Veneta* del 1792.

<sup>4</sup> Potete guadagnarne.

Se dà da intender che gh'è un'ocasion  
De fora via,<sup>1</sup> che vantazar se pol,  
I se paga de manco, e quel de più  
Se spartisse da amighe tra de nu.

*Lugr.* Me fè da rider co sti avvertimenti.

No sou gonza, sorela, e lo savè.  
Ma via, no se perdemo in complimenti.

*Pasq.* Aspeto la mia puta. *Lugr.* Se savè,  
Per le nozze farai dè' fornimenti?

*Pasq.* Certo do' fornimenti, e fursi tre,  
Zentilomeni i xe che pol, che sa,  
Che no fa torto a la so' nobiltà.

Savè che mi cognosso tuti quanti,  
Se pratico, se so, se me n'intendo.  
De i Loredani no se va più avanti,  
I g'ha a Venezia un parentà stupendo;  
I ha avù dei Senatori tanti e tanti...  
*Lugr.* Ste cosse che xe qua mi no le intendo,  
Co no i spende da mi, co no vadagno,  
Co ste grandezze, cara fia, no magno.

*Pasq.* Ma ste grandezze, lo savè, xe quele,  
Che i povereti fa magnaŕ de più.  
Co se marida de ste prime stele  
Da sperar ghe xe sempre anca per nu.  
No i ghe farave<sup>2</sup> tante cose bele,  
No i spenderave tanto, cara vu,  
Se sta novizza che servir podè,  
No fusse de quel sangue che la xe.

Ho sentio cosse de sta Casa Zen,  
Che per Diana de dia<sup>3</sup> fa inamorar.  
Dosi, Procuratori...<sup>4</sup> e sarà ben

<sup>1</sup> Da persone particolari.

<sup>2</sup> Non le farebbero.

<sup>3</sup> Per diana de diu, esclamazione.

<sup>4</sup> Dogi, procuratori di San Marco.

Mil'ani che i se sente a menzonar;  
 De sta casazza tuto el mondo è pien,  
 I s'ha visto le armade a comandar:  
 Che omeni! che teste! i so' mazori  
 Fina in Persia xe stadi ambascadori.

*Luqr.* Vu mo come saveu tutte ste cosse?

*Pasq.* Le so, chè me l'ha dito un galantomo,<sup>1</sup>  
 Servitor de sta casa che cognosse  
 Quel benedeto caro zentilomo,  
 Pare de la novizza. Su le mosse  
 El xe per andar via sto pover omo;<sup>2</sup>  
 E avanti de partir, l'ho sentlo mi  
 De i so' boni paroni<sup>3</sup> a dir cussì:

Za che la sorte me fa andar lontan  
 Per qualche mese da Venezia mia;  
 Za che a Mantoa per genio, e po' a Milan  
 Amicizia me chiama e cortesla;<sup>4</sup>  
 E co sti sposi se darà la man  
 Presente el mio destin no vol che sia,  
 Col cuor, dove sarò, col mio respeto  
 Per lori pregherò Dio benedeto,  
 Che li renda felici, e che se unissa,<sup>5</sup>  
 Co la man, co la fede el genio, el cuor,  
 Ch'el piaser de quel dì mai no fenissa,  
 Ma ch'el diventa sempre più mazor;  
 Ch'el Signor li conserva e benedissa,  
 E ghe conceda i fruti de l'amor  
 Per colmar la famegia de' contenti,  
 Per gloria de la patria e de i parenti.

<sup>1</sup> *Galantomo*, si diceva a chi apparteneva alla borghesia.

<sup>2</sup> Nella edizione di Venezia, 1764, trovo riferentesi a questo passo, e al seguente, una nota dello stesso Goldoni: « L'Autore parla di sè medesimo. »

<sup>3</sup> Padroni.

<sup>4</sup> Era il 1754. Il Goldoni lasciò Venezia colla sua famiglia, e a Milano raggiunse i suoi comici. (*Mem.*, parte II, cap. XXII.) <sup>5</sup> Che si uniscano.

*Lugr.* Caspita! parlè ben, siora Pasqueta!  
Ste bele cosse chi ve l'ha insegnæ?

*Pasq.* Le ho sentie a dir ste cosse dal Poeta,  
Mi g'ho bona memoria, e le ho imparæ.

*Lugr.* Laoren, frascone, o togio la bacheta?<sup>1</sup>  
Vardèlè là, ste misere, incantæ.

*Pasq.* Chi no s'incanteria, cara Lugrezia?  
Sti novizzi ha incantà meza Venezia.

*Lugr.* Animo, deghe drio;<sup>2</sup> via da valente,  
Fenlmo avanti sera sto laorier,  
Chi no fa presto no vadagna gnente,  
No gh'è più da far ben in sto mistier!  
Ogni dì per Venezia a dir se sente:  
Xe pien de conzateste ogni sestier,  
E po' per sparagnar quatro gazete,<sup>3</sup>  
Tute fa scufie e tute fa stoletè.<sup>4</sup>

Se in ste ocasion, co un poco de giudizio  
No se se fa la ponga,<sup>5</sup> la va mal;  
Cara Pasqueta, co sto spozalizio  
G'ho speranza che femo carneval;  
Inventerò ben mi col mio caprizio  
De le galanterie che poco val;  
Per farme pagar ben za so l'usanza:  
Basta dir, che la moda xe de Franza:

Basta che i primi merli sia perfeti,  
E me contento de far su e su;<sup>6</sup>  
I segondi più tondi e più lascheti<sup>7</sup>  
Farò che i sia per vadagnar de più.  
Anca nu femo i nostri negoziati;

<sup>1</sup> Lavorate, ragazzacce, o piglio la verga?

<sup>2</sup> Dateci dentro (nel lavoro). <sup>4</sup> Otto soldi.

<sup>3</sup> *Stolette*, palatine, spiega il Goldoni. Erano piccole pellicce.

<sup>5</sup> Non se ne mette da parte, non se ne approfitta.

<sup>6</sup> E mi contento di ripigliare i miei, di non rimetterci.

<sup>7</sup> Più grossolani e più deboli.

Za, quei che compra si riporta a nu;  
E se a i marcanti demo del vadagno,  
Li podèmo comprar con del sparagno.<sup>1</sup>

La scufia co le coe ghe vol seguro,<sup>2</sup>  
Le cascate a tre man,<sup>3</sup> e 'l petoral;<sup>4</sup>  
Se qualche quarta<sup>5</sup> sparagnar procuro,  
Se la tegno per mi, no ghe xe mal;  
Za, de ste cose, chi no sa, xe a scuro,  
E, co se taglia, ghe ne va de mal;<sup>6</sup>  
Anca nu femo<sup>7</sup> come fa i sartori:  
La bandiera de merlo co fa lori.<sup>8</sup>

*Pasq.* I bate; xe mia fia. *Lugr.* Pute, tirè....  
Vardè colla<sup>9</sup> che sta col muso in sen;  
Goba, se fè cussi, deventerè;

Suso la testa! La me fa un velen!<sup>10</sup>

*Pasq.* Zito, cara Lugrezia, no criè,<sup>11</sup>  
Che xe qua la mia puta, e spero ben.

*Lugr.* No le vol obedir co no se cria:  
Oe! Chechina, bondi. *Pasq.* Bondi, fia mia.

*Chec.* Patone.<sup>12</sup> *Pasq.* Cara fia, ti è molto rossa!

*Chec.* Ho tanto taminà!<sup>13</sup> *Lugr.* Cossa vol dir

<sup>1</sup> Risparmio.

<sup>2</sup> La cuffia colle code (erano di moda) ci vuol certo.

<sup>3</sup> A tre falde.

<sup>4</sup> Pettorina: pezzo di drappo che le donne si ponevano sul petto, sotto al busto.

<sup>5</sup> Se qualche palmo (di stoffa). — Una quarta era propriamente la metà d' un piede, ed anche la quarta parte d' un braccio, misura lineare sostituita dal metro.

<sup>6</sup> E quando si taglia (la stoffa), una parte va a male.

<sup>7</sup> Anche noi facciamo.

<sup>8</sup> Cioè: nel tagliare le stoffe abbiamo riguardo al vantaggio nostro, come i sarti. <sup>9</sup> Guardate colei.

<sup>10</sup> Su la testa: la mi fa una bile!

<sup>11</sup> Non gridate.

<sup>12</sup> Riverite. — Questa ragazzetta, figliola (fia) di Pasquetta Traffighina, è una di quelle povere sceme blesse che, parlando, mettono il t in luogo del e, omettono qualche r, ec. <sup>13</sup> Camminato.

Che la xe granda, e par che no la possa  
Le parole gnancora proferir ?

*Pasq.* Povereta, la g'ha la lengua grossa,  
La xe mal sana, e no la pol tachir.<sup>1</sup>

E cussì, vita mia, cossa t'hai dito ?

*Chec.* I m'ha dito tussì....<sup>2</sup> *Lugr.* Mò via, pulito !<sup>3</sup>

*Chec.* I m'ha dito tussì.... petè ho trovao  
Tior tantolo, fadelo de la muta....<sup>4</sup>

E el m'ha dito tussì.... te daretao,

L'ha parlao ta matina to la puta.<sup>5</sup>

E tante bele tosse i d'ha mandao.<sup>6</sup>

E te la roba la de fata tuta,<sup>7</sup>

E el m'ha dito tussì.... te antuo o doman....<sup>8</sup>

Tome, te dize?... i de darà la man.<sup>9</sup>

*Lugr.* Cossa diavolo disela ? *Pasq.* Ho capio.<sup>10</sup>

Cara Lugrezia, se' desfortunada ;

A dir da mio compare l'ha sentio

Che la roba xe fata e xe mandada ;

Che ancuo<sup>11</sup> o doman tuto sarà fenlo,

Che so' zelenza sarà maridada ;

Mi l'ho capla che la vol dir cussì.

No xe vero, Chechina ? *Chec.* Tiora tl.<sup>12</sup>

*Lugr.* Per cossa me vegnù donca a parlar.

Fora de tempo, e fora de rason ?<sup>13</sup>

*Pasq.* Cara vu, no me stè a rimproverar.

Gradi<sup>14</sup> el bon cuor e la bona intenzion.

<sup>1</sup> « Non può venir bene, perfezionarsi. » (Nota del Goldoni.)

<sup>2</sup> M'han detto così.      <sup>3</sup> Ma via, parla come va !

<sup>4</sup> Perchè ho trovato il signor santolo, il compare, fratello della muta.

<sup>5</sup> Ha parlato stamane colla sposa.

<sup>6</sup> E le hanno mandato tante belle cose.

<sup>7</sup> E che il corredo è compito.      <sup>8</sup> Che oggi o domani.

<sup>9</sup> Come si dice?... Si daranno la mano, s'impalmeranno.

<sup>10</sup> Ho capito.      <sup>11</sup> Oggi.      <sup>12</sup> Siora sì ; sì, signora.

<sup>13</sup> Perchè mi venite dunque a parlare fuor di tempo e fuor di proposito ?

<sup>14</sup> Gradite.

Quelo che no s'ha fato se pol far.  
 El vadagno, fia mia, xe sempre bon.  
 La sposa adesso no podè servir;  
 Fursi la servirè per l'avegnir.

Credeu<sup>1</sup> che quando la sarà sposada  
 No la comprerà più merli e stolete?  
 Quando la roba xe un tantin fruada,<sup>2</sup>  
 Se desfa, se renova e se remete,<sup>3</sup>  
 Abiè pazienza, sarè consolada,  
 E ghe faremo de le faturete.<sup>4</sup>

Preghemo Dio che la conserva in ton.<sup>5</sup>

*Lugr.* Me despiase aver perso sta ocasion.

*Chec.* Oe, tiora mare, la noviza ho vito.  
 To bela te la ze! Tù, in velità.<sup>6</sup>

E po' anta tior tantolo m'ha dito,  
 Te la ze bona, te no ze ne dà.<sup>7</sup>

*Pasq.* Lo so anca mi; la sa parlar pulito:  
 E 'l retrato la xe de la bontà;  
 La g'ha su quel visin do' riose bele,  
 E do' ochi la g'ha che par do' stele.

Quel poeta del qual mi v'ho parlà;  
 Che xe de Casa Zen bon servitor,  
 Qualche volta con ela el s'ha trovà,  
 E d'esserghè vesin l'ha avù l'onor.<sup>8</sup>  
 D'averla cognossuda el m'ha contà<sup>9</sup>  
 Piena de gentilezza e de bon cuor:  
 Spiritosa, modesta, e non altiera,  
 Piena de bone grazie e dama vera.

<sup>1</sup> Credete.

<sup>2</sup> È un po' logora.

<sup>3</sup> Si rimette a nuovo.

<sup>4</sup> Faremo dei lavoretti.

<sup>5</sup> In florida salute.

<sup>6</sup> Ehi, signora madre, ho visto la sposa - com'è bella! Sì, in verità.

<sup>7</sup> E poi anche il signor santolo mi ha detto che è buona, che non ve n'ha un'eguale.

<sup>8</sup> Ed ha avuto l'onore d'esserle vicino.

<sup>9</sup> Mi ha raccontato.

E se savessi cossa che el m'ha dito  
 De so' zelenza padre e del fradelo,  
 Virtuoso, zentil, savio, pulito,  
 Amà da tuti, e benedì dal cielo!  
 E so' zelenza madre porta scritto  
 In fronte el cuor pien d'un eroico zelo.  
 Tante el me n'ha contà de sta famegia  
 Che a sentirle la xe una maravegia.

*Lugr.* Più che me ne disè, cara sorela,  
 Più me fè venir voglia de obedirla.<sup>1</sup>

*Pasq.* Una dama zentil, graziosa e bela,  
 Tuti g'averà voglia de servirla.

*Lugr.* Se arivo un zorno a laorar per ela,  
 Certo vòl<sup>2</sup> far de tuto de gradirla.

E l'onor de servirla è tanto grandò,  
 Che la voglio servir anca de bando.<sup>3</sup>

*Pasq.* Checa, Lugrezia, vegni via con mi.<sup>4</sup>

*Lugr.* Dove voleu menarme? *Pasq.* Vòi che andemo  
 A basarghe<sup>5</sup> la man. *Chec.* Oh, tiora ti.

*Lugr.* Nu altre de sto onor degne no semo.

*Pasq.* La xe bona con tuti che mai pì,<sup>6</sup>

E sta grazia anca nu la g'averemo.

*Chec.* E anta da marendar la ne darà.

*Lugr.* Ti parli che ti par un papagà.<sup>7</sup>

*Pasq.* No la mortifichè, povera grama;<sup>8</sup>  
 Parleu pulito? ringraziè el Signor.

Andèmo<sup>9</sup> tute a reverir sta dama,

E come che se pol, fèmosè onor.<sup>10</sup>

*Lugr.* Mi certamente ghe dirò la brama

<sup>1</sup> Più m'invogliate a servirla.

<sup>2</sup> Voglio.

<sup>3</sup> Anche gratis.

<sup>4</sup> Venite via con me.

<sup>5</sup> A baciarle.

<sup>6</sup> Quanto mai si può dire.

<sup>7</sup> Tu parli che sembri un pappagallo.

<sup>8</sup> Non mortificatela, povera disgraziata.

<sup>9</sup> Andiamo.

<sup>10</sup> Facciamoci onore.

Che ho de servirla, e lo dirò de cuor.

*Chec.* E mi volo tantarghe una tanzon.<sup>1</sup>

*Pasq.* Disèta schieta, che pararè bon.<sup>2</sup>

*Chec.* *Novizeta bela bela,*

*Tu me rissa e toxe stela,*

*Prega el ciel, bela spozina,*

*Te la zera e la matina*

*El novizo zia ton vu,*

*E zempre le più*

*Ve voglia del ben.*

*Tareta te el tuor ve bagola in zen,<sup>3</sup>*

*Dopo un an, te zìè stada*

*Tol novizo tompanada,<sup>4</sup>*

*Prego el ciel, vizeto belo,*

*Te 'l ve dona un bel putelo,<sup>5</sup>*

*Te tonsola el vostro tuor,*

*Mo te bel' onor*

*Te vu daverè,<sup>6</sup>*

*Quando la mama d' un maschio zarè!<sup>7</sup>*

#### LA GONDOLA.<sup>8</sup>

*Tita.* Vorla barca? Comàndela? <sup>9</sup> Che arriva?  
Che la serva? che vegna?... Vorla barca?

<sup>1</sup> Ed io voglio cantarle una canzonetta.

<sup>2</sup> Ditela schietta, che farete bella figura.

<sup>3</sup> Carina, che il cuore vi trema nel seno.

<sup>4</sup> Dopo un anno che sarete stata unita allo sposo.

<sup>5</sup> Bambino.

<sup>6</sup> Che voi avrete.

<sup>7</sup> Sarete.

<sup>8</sup> È un dialogo tra Cecco cocchiere fiorentino, e Tita gondoliere veneziano, scritto in occasione delle nozze di Giovanni Querini e di Caterina Contarini, entrambi dell'alta nobiltà veneziana. Il Goldoni non mette data a questo suo brioso e tipico componimento, ma dalle caste di casa Querini si rileva che tali nozze avvennero nel 1755. — Che specie di fiorentino parli codesto Cecco vedrà il lettore.

<sup>9</sup> Vuol barca? Comanda? — È tutt'ora il modo con cui i gondolieri offrono ai passanti la gondola.

*Cecco.* Vi ringrazio, messere; infin ch' i' viva  
I' non mi vuò seppellire in un' arca.

*Tita.* (Cossa diavolo diselo? <sup>1</sup>) A sta riva,  
Adessadesso un noviziado sbarca; <sup>2</sup>

La monta presto, che la servirò.

*Cecco.* Come si fa in Venezia a dir di no?

*Tita.* Co la bocca el se dise, e se responde;  
Quando i ne dise no, mi ve n' istago. <sup>3</sup>

*Cecco.* Cotesto vostro parlar mi confonde?

*Tita.* O montè, sior foresto, o che mi vago. <sup>4</sup>

*Cecco.* I' non vorrei sdrucioliar nell' onde.

*Tita.* Voleu, che ve ne diga, che se' vago! <sup>5</sup>

De che paese seu? <sup>6</sup> *Cecco.* Son forestiere,  
Son fiorentino. *Tita.* Cavalier? *Cecco.* Cocchiere.

*Tita.* Compare cocchio, <sup>7</sup> me consolo tanto.

Donca, se' <sup>8</sup> servitor, come son mi.

Co la spada e 'l baston parà altrettanto;

Ve credeva un milordo, e ancora pi. <sup>9</sup>

*Cecco.* Metter vorreste de' cocchieri il vanto

Coi gondolieri? *Tita.* Mi digo de sì.

Informeve, sior màmara, <sup>10</sup> de nu:

Servitori da barca, e po' no più.

*Cecco.* Mammara, che vuol dir? *Tita.* Vuol dir amigo.

*Cecco.* Che occorre dunque cinguettare al vento?

Son uom di pace, e volentier non brigo;

E men con voi, che vi capisco a stento.

*Tita.* Anca mi son de le custion <sup>11</sup> nemigo:

Scampo tre mia lontan co ghe ne sento. <sup>12</sup>

<sup>1</sup> Ezli dice?      <sup>2</sup> Tra pochi momenti sbarca uno spozalizio.

<sup>3</sup> Non me ne importa.

<sup>4</sup> O salite (propr. a scendete), signor forestiere, nella barca, o io me  
ne vo.

<sup>5</sup> Che siete curioso!      <sup>6</sup> Siete.      <sup>7</sup> Cocchio (coccio), cocchiere.

<sup>8</sup> Dunque, siete.      <sup>9</sup> Più.      <sup>10</sup> Mamo, babbeo.      <sup>11</sup> Questioni.

<sup>12</sup> Fuggo tre miglia lontano quando ne sento.

*Cecco.* Dunque in terra scendete, e discorriamo:  
Mammare tutti e due vogl' io che siamo.

*Tita.* (Oh! mo<sup>1</sup> lo vogio gòder.) Aspetè;  
Ligo a un palo la barca, e son con vu.

*Cecco.* Come diamine un uom può stare in piè  
Su quella poppa senza cader giù?

Sur un filo si regge. Oh, per mia fè  
Star agiato in cassetta è meglio più.

Egli cade.... Gesù! che agilità!

Come caprioli saltano. *Tita.* Son qua.

*Cecco.* Rimescolar voi mi faceste un poco.

*Tita.* Cossa vol dir rimescolar? *Cecco.* Vuol dire  
Che veggendovi far cotesto gioco,

Davvero i' m' ho sentito impaurire.

*Tita.* No disè più cussì, che qualche a loco,  
Co sto rimescolar rimescolire,

El crederà parola fiorentina

Mescola<sup>2</sup> da menar la polentina.

*Cecco.* Per ischerzo lo dite. I Veneziani

So che non son nè baccelli, nè stolti;

Intendon bene noi altri Toscani,

Quando parliam nella gorgia disciolti.

A Roma, in tempi non molto lontani,

Ne ho conosciuti e praticati molti,

Quand' i' serviva, cocchier principale,

Sua eminenza Querini cardinale.<sup>3</sup>

*Tita.* Vu avè servio<sup>4</sup> quel cardinal famoso,

Onor de sto paese, onor de Roma?

*Cecco.* I' l' ho condotto, l' uom vertudioso,

<sup>1</sup> Ora.                   <sup>2</sup> Mestolo.

<sup>3</sup> È il sapiente letterato cardinale Angelo Maria Querini (1680-1755) nominato da Clemente XII bibliotecario del Vaticano; fu amico del Voltaire, che l'ammirava, e col quale tenne corrispondenza.

<sup>4</sup> Voi avete servito.

Per quelle vie, dove tutt'or si noma.  
 E anch'io divenni fra i cocchier famoso  
 Dacchè di rosso si coprìo la chioma.  
 Tra lor dicendo li Trasteverini:  
 Guarda il cocchier del cardinal Querini!

Quanto perduto ha mai la Chiesa, il mondo  
 Nella perdita sua! *Tita.* Certo, xe vero.

*Cecco.* Intesi a dir che non verrà il secondo  
 D'animo, come il suo, grande e sincero.

*Tita.* Qua fermeve un tantin; qua ve respondo,  
 Che no solo un egual, ma veder spero  
 Chi lo passa in virtù, grandezza e zelo,  
 Se longa vita me concede el Cielo.

Perchè se a Roma ghe xe sta la mostra,<sup>1</sup>  
 Qua la pasta ghe xe, che lo pol far.  
 Adessadesso per fortuna vostra  
 Vederè do' novizzi<sup>2</sup> a desmontar,  
 Che xe do' stele de Venezia nostra,  
 Che l'omo grandò ne pol far sperar;  
 Perchè anca adesso (a quel che fa la piazza<sup>3</sup>)  
 Dei grand'omeni in casa i g'ha la razza.

*Cecco.* Intesi a dire che di sua Eminenza  
 Era d'onori il parentado carco,  
 Ch'eravi l'oro in casa, e la prudenza  
 Per sostenere ogni onorato incarco.

*Tita.* Cosse grande, fradè! So' zelenza  
 Procurator Zuane de san Marco<sup>4</sup>  
 G'ha una tal mente, un tal saver profondo  
 Da regolar co la so' testa el mondo.

E i tre fioli, ch'el g'ha, xe tre omenoni  
 Senatori dei primi: un, general;

<sup>1</sup> Il campione.    <sup>2</sup> Vedrete due sposi.    <sup>3</sup> A quello che si dice.

<sup>4</sup> Sua eccellenza Giovanni Querini, Procuratore di san Marco, il nonno dello sposo.

L'altro xe sta censor, ma de quei boni,  
 Che giustizia fa far senza far mal;  
 E l'altro, che no pol sofrir baroni,<sup>1</sup>  
 El paese sa ben quanto che 'l val;  
 E con quanta saviezza el s' ha portà  
 Nei Magistrati, che l' ha governà.

Ma se vedessi... el vederè, aspetèlo  
 So' zelenza Zuane, unico fio<sup>2</sup>  
 Del senator Andrea, che gera quello  
 Tanto stimà dal cardinal so' zio:  
 Omeni al mondo, come ch' el xe elo  
 Ghe ne xe pochi, per quel ch' ho sentio;  
 Che g' abia tanto studio, e tanta scienza,  
 E tanta, come lu, vera prudenza.

E la so' mama xe una Moceniga  
 De quela casa tanto nominada,  
 Che senza che a contarve me sfadiga,<sup>3</sup>  
 Saverè chi la xe, chi la xe stada;<sup>4</sup>  
 Basterà solamente che ve diga,  
 Che sta dama da tuti xe lodada  
 Per virtù, per saviezza e per decoro,  
 E la g' ha mo sto fio, che xe un tesoro.

E el xe quello, che ancuo<sup>5</sup> s' ha da sposar  
 Con una dama de Cà Contarini,<sup>6</sup>  
 Quel che mi digo che ne fa sperar  
 (Se la novizza farà fantolini<sup>7</sup>)  
 Un, che de so' Eminenza possa andar

<sup>1</sup> Bricconi.    <sup>2</sup> Figlio.    <sup>3</sup> Mi affaticchi.

<sup>4</sup> Mocenigo, famiglia di conquistatori, nella quale si segnarono Tommaso, Pietro e Alvise, che sconfisse i Turchi, l'eroa di Candia, m. 1654. La famiglia Mocenigo ebbe parecchi dogi, e si divide in più rami.

<sup>5</sup> Oggi.

<sup>6</sup> Casa Contarini; altra illustre antica famiglia di dogi, magistrati, guerrieri: si divide in diciotto rami.

<sup>7</sup> Se la sposa partorirà bambini.

Fursì più insuso tre o quatro scalini,  
De merito, m'intendo, e de virtù,  
Chè circa al grado lo volemo nu.

Qua la patria ghe xe madre amorosa;  
Qua no ghe pol mancar cariche e onori.  
In casa sette Dosi ha abù la sposa,  
Con una fola de Procuratori.

E la Casa Querini gloriosa  
Vien dal sangue dei primi imperatori,  
E da Galbaggio valoroso e bravo  
Che xe sta de Venezia el Dose ottavo.<sup>1</sup>

Cossa voleu de più? De Cà Pisani  
Xe la madre gentil de la novizza;  
Casa famosa ai popoli lontani  
Dove el sol se destua, dove el se impizza.<sup>2</sup>  
Che a quei, che ha combattù coi Veneziani,  
Più de una volta g'ha cavà la pizza.

• E farave i nevodi<sup>3</sup> ancuo l'istesso,  
Ma la pase de Dio se gode adesso.

Da l'union de sti sangui, che ho contà,  
Contarini, Querini, e Mocenigo,

• E Pisani, che abraza el parentà  
Primo de sto paese, penso e digo,  
Che certo certo un fruto vegnerà  
De la virtù, de la so' patria amigo;

<sup>1</sup> I Querini si vantavano discendenti dalla gente Sulpizia di Roma, chiamata anche Galbana, da cui uscì Galba imperatore. Si notarono, in antico, parecchi Galbajo, della stessa famiglia, fra cui un Giovanni, noto per la sua bravura. — Nessuna meraviglia, del resto, se un gondoliere possiede tale erudizione di storia e di genealogia paesana: i gondolieri conoscevano le gloriose tradizioni della Repubblica veneta, e ne andavano altieri: oggi stesso si compiacciono farne sfoggio coi forestieri, che conducono in gondola pel Canal Grande.

<sup>2</sup> Dove il sole si spegne e dove si accende. — La famiglia Pisani, resa gloriosa da Vettore.

<sup>3</sup> Nepoti.

So tanto me dà tanto, el vedarè,  
Come insegna la regola del tre.<sup>1</sup>

*Cecco.* Io starei ad udirvi notte e giorno,  
Gondolier mio, che parlate sì bene;  
Quasi davver davvero il mio soggiorno  
Fare in Venezia volontà mi viene.  
Ma lo girar coi navicelli intorno  
Fra 'l sì ed il no in bilico mi tiene.  
Per far bella Venezia in mezzo al rio  
Mancano le carrozze al parer mio.

*Tita.* Che bisogno ghe xe de carrozzar,  
(E per i ponti no se poderla)  
Se in gondola, da nu, se pol andar  
Comodi, solitari, e in compagnia?  
Senza paura de precipitar,  
Senza bisogno de cavaleria;  
E se pol star con el mazor governo  
Freschissimi l'istà, caldi l'inverno.

*Cecco.* La carrozza non va chiusa, scoperta  
Come un vuole nel verno e nell'estate?  
Il primo luogo la carrozza merta  
Sopra le vostre gondole abbrunate.  
Bello è il vedere in una strada aperta  
Le carrozze magnifiche dorate  
Colle frangie e i guanciali di velluto.

---

<sup>1</sup> Vediamo un po' se il nostro arguto gondoliero, così fervido precursore dei moderni apostoli delle leggi dell'eredità, fu profeta. Lo sposo, Giovanni Querini, ebbe quattro figli, che furono tutti pezzi grossi; il più celebre fu Alvise (n. 1758), il cui ultimo ufficio repubblicano fu di *nobile* o inviato straordinario in Francia sino al maggio 1797, e fu poi conte napoleonico, barone conte dell'impero austriaco, e dopo esser stato prefetto del Reno, e consigliere del Regno italico, fu consigliere amico, gran croce ec. Un fratello di Alvise fu provveditore generale in Dalmazia, una delle più cospicue dignità; un altro, Polo, era dei Dieci Savi. Nessuno peraltro eguagliò il famoso cardinale Querini. La famiglia si spense, non senza onore, in questi ultimi anni.

Di color varj e non vestiti a luto.

*Tita.* La carrozza val più, quello el se sa.

Ma la rason del prezzo no me pol :

Bezzi no ghe ne manca <sup>1</sup> in sta cità,

E coi bezzi se fa quel che se vol.

Dele gondole d'oro se ne dà,

Che star dal pari a le carrozze pol.<sup>2</sup>

E vardè el Buzzintoro, se el xe belo ;

No gh'è caro trionfal simile a quello.<sup>3</sup>

Ma in sto nostro paese benedeto

Dove regna el bon gusto e la ricchezza,

Più de la vanità, più del diletto,

Comodo vero e libertà se apreza.

Voleu farve vogar ? <sup>4</sup> andè a un tragheto ; <sup>5</sup>

Subito montè in barca con franchezza.

Co se vol la carrozza, el savè vu,

Se se aspeta mezz'ora, e fursi più !

Se se' straco, andè in barca, e treve là, <sup>6</sup>

Collegheve sul trasto, <sup>7</sup> e po' dormi ;

Comodo, come in leto stravacà, <sup>8</sup>

Podè intorno zirar <sup>9</sup> la note, el dì,

<sup>1</sup> Denari non ne mancano.

<sup>2</sup> Le gondole dorate si usavano nel 500. I Provveditori alle pompe proibirono il lusso smodato delle gondole, che solo nel secolo del Goldoni vennero parate a nero, come son oggi.

<sup>3</sup> E guardate il Bucintoro, ec. — Circa codesto naviglio (destinato alle mistiche nozze del mare) dorato, magnifico, lungo cento piedi, largo ventuno, a due piani, il superiore de' quali era coperto di velluto cremisino, vedi l'*Origine delle Feste veneziane* di GIUSTINA RENIER MICHEL (cap. della Festa dell'Ascensione).

<sup>4</sup> Volete farvi condurre in barca ?

<sup>5</sup> *Tragheti* sono posti fissati nel Canal Grande, dove stanno le gondole ad uso del pubblico, che se ne può servire anche solo per passare all'altra riva; e da ciò il nome di *tragheti* (*tragitti*).

<sup>6</sup> Buttatevi là.

<sup>7</sup> Collocatevi nel mezzo della barca. — *Trasto* è l'asse che, inchiodata a' due lati della barca, la attraversa.    <sup>8</sup> Sdraiato.    <sup>9</sup> Girare.

Lezer,<sup>1</sup> beber, magnar, tuto se fa;  
 Ma la carrozza no la xe cussi;  
 Se salta, se se sbate, se stracola,<sup>2</sup>  
 No se sente dal strepito parola.

*Cecco.* Voi dite male; i carrozzier miei pari  
 Non fanno mica saltellar le genti.  
 Faccio andar la carrozza pari pari,  
 E a' miei cavalli faccio far portenti.

*Tita.* So che una volta ho speso i mi' danari,  
 Son andà in birba,<sup>3</sup> e me sbateva i denti;  
 E so, che coi stracoli, in certe volte,  
 M'ho morsegà<sup>4</sup> la lengua diese volte.

*Cecco.* Questo vuol dir perchè non siete avvezzo.

*Tita.* Tuto quel che volè, caro paron,<sup>5</sup>  
 Ma se col scarozzar mi me scavezzo,  
 E a andar in barca ogni foresto è bon,  
 La gondola xe meglio, e circa al prezzo  
 Tra questa e quella no gh'è paragon;  
 La gondola con poco aver se pol;  
 Per aver la carrozza altro ghe vol!

Se parlemo de quei, che la mantien,  
 Ghe vol el carrozzier, el cavalcante;  
 I cavai magna un diavolo de fien,  
 E po' i ghe costa de le doppie tante.  
 Quei, che a do' remi la gondola tien,  
 No i spende la mità con el contante:  
 E i se serve de nu certi signori  
 Per lacchè, camerieri e spendidori.

*Cecco.* Questo tal volta si fa pur da noi  
 Con qualche miserabile cocchiere,

<sup>1</sup> Leggero.

<sup>2</sup> Si è scossi con violenza in modo da patir qualche storta.

<sup>3</sup> « La birba è una carrozza aperta da quattro posti. » (*Nota del Goldoni.*)

<sup>4</sup> Mi son morsa.

<sup>5</sup> Padrone.

Costretto appunto, come dite voi,  
A far da maggiordomo e da staffiere,  
E fa talora alli padroni suoi  
Colle sucide mani anche il barbiere:  
Indi della carrozza fan di meno,  
Vendon le bestie per pagare il fieno.

*Tita.* Ah, vardè quante barche! Ah, camerada,  
Vardè chi preme, vardè là chi sia.<sup>1</sup>  
La novizza xe qua, la xe arivada  
Con el seguito tuto in compagnia.  
Vardè là quele gondole in parada,<sup>2</sup>  
Proprio le dà piaser, le fa alegria:  
Mo vardè se no l'è proprio un portento  
Le va, le vien, e no le se dà drento.<sup>3</sup>

*Cecco.* Che confusion, che strepito, che grida!  
Gesù li salvi, sono spiritati?  
I' ho timore che qualcun s' uccida,  
Tanto son fra di loro arrovellati.

*Tita.* Eh, no v' indubitè; <sup>4</sup> lassè che i rida.  
Darse? <sup>5</sup> per cossa? no i xe minga mati.  
I fa sussuro, i fa scampar la zente,  
E po' dopo i se quietà, e no xe gnente.

*Cecco.* Zitto! chi è quella giovane sì bella  
In bianca veste colla lunga coda?

*Tita.* Quela xe la novizza. *Cecco.* Quella, quella!

*Tita.* Cossa ve par? mo co pulita e soda!<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Guardate chi regge la gondola a sinistra (*preme*); guardate là chi dà indietro (*sia*).

<sup>2</sup> *In parada*, addobbate. — Nei ricchi sponsali, il corteo numerosissimo delle gondole ora tutto a festa: parato le gondole a velluto, a damasco, a frange d'oro; i gondolieri vestivano il tradizionale loro costume: berretto rosso, giacca corta, sciarpa rossa a cintura, calzoni fino al ginocchio, calze bianche di seta, e scarpo puro biancho.

<sup>3</sup> Non s'artano fra loro.

<sup>4</sup> Non temete.

<sup>5</sup> Darsi botte?

<sup>6</sup> Per bene e modesta.

*Cecco.* Affè di mio, la mi pare una stella,  
Andiamole vicin, che me la goda.

*Tita.* Presto andè in chiesa. *Cecco.* Non mel fo ridire:  
Mi piace tanto che ci voglio ire.

*Tita.* Andè, compare, che ve lasso andar.  
Mi no posso vegnir. *Cecco.* Dio vel perdoni!

*Tita.* Un galantomo ho d'andar a levar,  
De casa.... casa.... la fenisse in oni:<sup>1</sup>  
Credo ch'el voglia andarse a rallegrar  
Co sti novizzi, che xe so' paroni.

*Cecco.* I' me la vo' godere. *Tita.* Andè con Dio:  
Schiavo, sior cocchio. *Cecco.* Camerata, addio.

---

<sup>1</sup> « L'autore vorrebbe che s'intendesse di lui. » (*Nota del Goldoni.*)  
— Abbiamo già notato che *Galantuomo* si diceva a chi appartenesse alla borghesia.

## CARLO GOZZI.

In quasi tutte le *Fiabe* sbalorditoie di questo fantastico, rude e vigoroso poeta drammatico, fratello così dissimigliante di Gasparo, sono introdotti personaggi che parlano il dialetto veneziano; lo parlano specialmente le care sue maschere di Pantalone il savio, e di Brighella il lepidò, nel *Re Cervo*, nel *Corvo*, in *Turandot*, nel *Mostro Turchino*, nella *Donna Serpente*, nell' *Augellin Belverde*.

Nel primo atto della commedia *Il pubblico segreto*, ispirata da quella del Calderon *El secreto á voces*, Pantalone, governatore di Salerno, propone agli astanti un tema da trattarsi in poesia: « Qual sia la maggior pena amando? » Altri lo svolge in versi italiani; Pantalone preferisce il suo « linguazzo, » perchè non ha « troppo confidenza col quinci e quindi, » e se la cava così:

## EL PIÙ AFLITO TRA I MOROSI.

El se brusa,<sup>1</sup> el tra' <sup>2</sup> sospiri,  
L'è zeloso, i lo minchiona,  
Ghe vien l'asmo, i lo scuffona,<sup>3</sup>  
Tuti ride de i so' tiri.

El regala, i tol la sporta;<sup>4</sup>  
I promete, e po' i lo burla;<sup>5</sup>  
El bestema, el fifa,<sup>6</sup> l' urla,  
Ma el sta fora della porta.

<sup>1</sup> Avvampa.    <sup>2</sup> Trae.    <sup>3</sup> Lo sbeffeggiano.

<sup>4</sup> Egli fa regali, ed altri prendono la sporta dove stanno.

<sup>5</sup> Promettono, e poi lo burlano.    <sup>6</sup> Piagnucola.

Qua se' 'tuti giudiziosi ;  
Questo è un vechio puzzolente.  
Mo no xelo chiaramente `  
El più affito tra i morosi?`<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Siete.

<sup>2</sup> Tra gli innamorati. — Si direbbe quasi che il Gozzi parli per conto proprio. Vedi nelle *Memorie inutili* i suoi amori quasi senili colla bionda Teodora Ricci, attrice della compagnia Sacchi.

---

## TITA MERATI.

Nel chiostro dell'incantevole isola di San Giorgio, dov'era abate benedettino, lo conoscevano per don Giambattista Merati, e in Parnaso per Tati Remita. Con questo anagramma pubblicò i *Saggi metrici* (Venezia, 1763-65), che consistono in sonetti di carattere morale. Esalta la modestia che « sepelisce l'ambizion, » — punge gli uomini affettati, che, colla manteca sui capelli e senza peli sul viso, sono burlati da più di qualche « femeneta, » la quale sa bene

che quando no gh'è peli  
No ghe xe mai virilità perfeta.

Dipinge il sapiente che, non ostante la sua filosofia, in punto di morte trema come un codardo, e il Veneziano che in campagna s'annoia. Il suo migliore sonetto è forse il seguente.

## EL VERO BARCARIOL VENEZIAN.

Intender l'aqua,<sup>1</sup> viver a zornada,<sup>2</sup>  
Voga destesa senza spesseggar,<sup>3</sup>  
In tel streto del rio no se ligar,<sup>4</sup>  
Per no far gropo dar la so' siada;<sup>5</sup>  
Coi omeni d'onor far camerada;  
Ai tressi curte;<sup>6</sup> tuti saludar,

---

<sup>1</sup> Conoscere i canali.

<sup>2</sup> Non spendere in un giorno più di quello che si guadagna.

<sup>3</sup> Spesseggiare.

<sup>4</sup> Non legare la gondola (o il battello) dove il rivo è più angusto.

<sup>5</sup> Per non aggrupparsi con altre barche, dar indietro colla propria.

<sup>6</sup> Col figuri alle corte.

Star su la difensiva, e no bravar  
 Senza rason, per no far mai bulada;<sup>1</sup>  
 Tratar ben la mugier,<sup>2</sup> dei fioi grandoti  
 No far che la dotrina sia el batèlo,<sup>3</sup>  
 Esser secreto, e no far zo merloti;<sup>4</sup>  
 Che no diventa el magazen tinelo,<sup>5</sup>  
 Nè cassa el Ghetto, nè sansughe i loti,<sup>6</sup>  
 Questo xe 'l vero barcariol. Cerchèlo!<sup>7</sup>

<sup>1</sup> E non minacciare senza ragione, per non fare smargiassate.

<sup>2</sup> Moglie.

<sup>3</sup> Non fare che il battello sia la dottrina cristiana dei figliuoli grandicelli.

<sup>4</sup> E non sedurre i balordi, non abusarne.

<sup>5</sup> Che la taverna non diventi tinello. — A Venezia il *tinello* è ancora il luogo dove si mangia in famiglia.

<sup>6</sup> Nè i lotti sanguisughe.

<sup>7</sup> Cercatelo.

## MARC' ANTONIO ZORZI.

---

Alto, di aspetto dignitoso, di sguardi vivaci, questo patrizio suscitava simpatie, non ostante sostenesse per quarantaquattro anni il grave ufficio di giudice nei consigli de' Quaranta. La sua dottrina nella giurisprudenza e la sua abilità oratoria gli guadagnarono gran credito; perciò, in qualche crisi della Repubblica, fu richiesto d'intervento. Nelle ore di riposo si consacrava agli studi letterari, traducendo nel patrio dialetto, sua passione vivissima, alquante orazioni di Cicerone, rimaste inedite, e componendo moltissime poesie, nelle quali riconosci l'uomo di mondo. — Nacque nel 1703; visse ottantacinque anni. I suoi epigrammi si possono chiamare *Noterelle d'amore*.

---

### NOTARELE D'AMOR.

#### I.

Co 'l vien, tolèlo,<sup>1</sup>  
 Come se 'l Cielo  
 Ve lo mandasse;  
 Chè da là un poco  
 Nol ghe xe più.  
 In t'un mumento  
 Se cambia el vento.  
 Favor de dona  
 Xe come l'onda  
 Che ora va zoso<sup>2</sup>  
 Ora va su.

---

<sup>1</sup> Quando viene (il favore della donna cara), accettatelo.

<sup>2</sup> Giù.

## II.

Le vol aver un muso  
 Che se ghe mora suso,  
 Le vol che tuto sia  
 Belezza e legiadria.  
 E po'.... le man a casa!<sup>1</sup>  
 E po'.... tegrirse in fren!  
 Chi pol, senza esser mati,  
 Acetar mai sti pati?  
 Disèghelo a dei legni  
 Che i toga de sti<sup>2</sup> impegni;  
 Opur no andè<sup>3</sup> cercando  
 Che se ve voglia ben.

## III.

Co semo<sup>4</sup> gonzi,  
 No ve piaseмо;<sup>5</sup>  
 Co no ghe semo,  
 Vu v' instizzè.<sup>6</sup>  
 Diseme<sup>7</sup> un poco:  
 Qual xe la regola  
 De star con vu?  
 Sariela fursi<sup>8</sup>.  
 D'esser aloco  
 Co volè<sup>9</sup> poco?  
 E d'esser omo  
 In quel momento  
 Che volè più?

<sup>1</sup> E poi... abbasso le mani!<sup>2</sup> Non andate.<sup>3</sup> Non vi piacciamo.<sup>4</sup> Diteci.<sup>5</sup> Quando volete.<sup>6</sup> Che si prendano di codesti.<sup>7</sup> Quando siamo.<sup>8</sup> Voi vi stizzate.<sup>9</sup> Sarebbe forse.

## IV.

Bele parole!  
 Co le xe sole,  
 Nina, tegnivele.<sup>1</sup>  
 Manco che chiacolo <sup>2</sup>  
 Più gusto g'ho.  
 Urtème, dème,<sup>3</sup>  
 Paremo mati,<sup>4</sup>  
 Ma che i sia fati;<sup>5</sup>  
 Chè co le chiacole  
 No me fè zo.<sup>6</sup>

## V.

Quela saviezza  
 Che vantè <sup>7</sup> tanto  
 No ghe xe un'anema  
 Che me la nomina  
 De quei che parla  
 Con mi de vu.  
 I me domanda  
 Ben, se se' bela,  
 Ben, se se' zovene,<sup>8</sup>  
 E co ghel digo <sup>9</sup>  
 I xe contenti  
 Nè i vol de più.

<sup>1</sup> Tenetevele.<sup>2</sup> Meno chiacchiero.<sup>3</sup> Datemi delle spinte, datemi delle botte.<sup>4</sup> Sembriamo (pure) matti.<sup>5</sup> Ma che siano fatti.<sup>6</sup> Non mi potete sedurre.<sup>7</sup> Vantate.<sup>8</sup> Ben mi domandano se siete bella, se siete giovane.<sup>9</sup> E quando a loro lo dico.

## VI.

Xe ben che i omeni  
 No sapia tuto;<sup>1</sup>  
 Più dolce è 'l fruto  
 D' un ignorante  
 Credulo amor.

Chi tropo cerca  
 Tropo anca trova;  
 Chi no vol prova  
 G' ha el privilegio  
 D' un dolce eror.

## VII.

Se fusse<sup>2</sup> una dona  
 (Che 'l ciel me perdona!)  
 El primo zeloso<sup>3</sup>  
 Saria butà zoso<sup>4</sup>  
 Da qualche balcon.  
 Da sti maledeti  
 Se strupia<sup>5</sup> i diletì,  
 Se guasta a l' estremo  
 La megio<sup>6</sup> che abiamo  
 De tante passion.

---

<sup>1</sup> Non sappiano tutto.  
<sup>4</sup> Sarebbe buttato giù.

<sup>2</sup> S' io fossi.  
<sup>5</sup> Si storpiano.

<sup>3</sup> Geloso.  
<sup>6</sup> La migliore.

## GIOVANNI POZZOBON.

Nato a Treviso nel 1713, cominciò tipografo, diventò libraio e si fece editore d'un proprio almanacco popolarissimo, *El Schieson Trevisan*, che uscì per molti anni di seguito, e del quale si tiravano ottantamila esemplari, e più, ogni anno. In codesto suo libercolo seminava facezie, pronostici, novelle in versi vernacoli, con intendimenti morali. Visse lieto poetando, dipingendo per diletto e raccogliendo medaglie, e lieto morì nel 1788, dopo il qual anno si raccolsero a Padova le sue poesie in cinque volumi. Suo imitatore fu Giambattista Bada, compilatore dell' almanacco *El Novo Schieson Venesian*.

## EPIGRAMMI.

Chi de le nostre done dise mal  
 El comete un eror molto bestial:  
 Se 'l cielo è vago per le vive stele,  
 Lo xe anca el mondo per le done bele.

\* \*

S'avea in t'un fiume una muger negà.<sup>1</sup>  
 El marlo, poverazzo, desparà.<sup>2</sup>  
 El l'andava pescando atentamente  
 A contraria de l'acqua del torente.  
 Ghe xe stà domandà: " Perchè cussi? "  
 Lu ha risposto: " El perchè lo so ben mi.

<sup>1</sup> Una moglie annegata.

<sup>2</sup> Il marito, poveraccio, disperato.

Viva, l' ha sempre fato a la roversa,<sup>1</sup>  
 Morta, no l' avarà l' usanza persa ;  
 Ond' è più facil che la trova in suso,  
 Za che de contrariarme l' avea l' uso."

\* \*

Quando una casa coverta no xe,  
 La mostra de poder <sup>2</sup> star poco in piè.  
 Cussì la dona che scoverta vada  
 Par che la voglia far qualchè cascada.

\* \*

Rodope, fia de Dario, fè amazzar  
 La propria nena che l' ha bùa a latar,<sup>3</sup>  
 Solamente perchè la ghe criava <sup>4</sup>  
 Che a maridarse no la se curava.  
 Ai nostri zorni, oh quante fie de Dario  
 Faria mazzar le nene a l' incontrario !

---

<sup>1</sup> Alla rovescia.

<sup>2</sup> Di potere.

<sup>3</sup> La propria balia che l' ebbe ad allattare.

<sup>4</sup> La sgridava.

## ANGELO MARIA BARBARO.

---

Ecco un altro patrizio, un altro spirito bizzarro. Vesti l'abito sacerdotale, ma più dell'altare amava i caffè dove raccoglieva le cronache scandalose cittadine, dove leggeva satire mordaci, e dispensava frizzi pungenti. Diventò sordo, e, sospettosissimo, sembrandogli d'essere odiato da' suoi concittadini, nè fidandosi di camminare solo di notte, si conduceva a fianco un servo armato fino ai denti, per cui più volte gli sbirri lo arrestarono come un malfattore. Un suo dramma in dialetto veneziano, *Anna Erizzo in Costantinopoli*, satirico e salace, restò per qualche tempo famoso. Punse le belle peccatrici e i cavalieri serventi; punse, vivo e morto, il potente procuratore Tron detto *el paron*, il padrone di Venezia, e derise i mariti disgraziati. Nato a Portogruaro nel 1726, morì di cinquantatrè anni.

---

### LA MESSA DE LA SPOSA.

Dal so' piovàn<sup>1</sup> xe andada un dì una puta<sup>2</sup>  
 Vicina a farse sposa  
 Acìò ch'el ghe disesse<sup>3</sup>  
 La messa de Maria.<sup>4</sup>  
 El piovàn g'ha<sup>5</sup> risposto: " A pian, sta cosa; "  
 Qua bisogna parlarme schietamente

---

<sup>1</sup> Dal suo parroco.    <sup>2</sup> Una ragazza.    <sup>3</sup> Perchè le celebrasse.

<sup>4</sup> Era usanza che le ragazze, alla vigilia delle nozze, facessero dire una messa, per propiziarsi la Madonna.

<sup>5</sup> Le ha.    <sup>6</sup> Adagio, per questa cosa.

Come se fussi <sup>1</sup> al confessor presente.  
 Se vu se' puta <sup>2</sup>  
 La Madona ve agiuta; <sup>3</sup>  
 Ma se puta no se' <sup>4</sup>  
 Drento l' ano crepè. <sup>5</sup>  
 Perchè po' no suceda sta tragedia,  
 De la gran Madalena  
 Co la messa in ancuo <sup>6</sup> se ghe rimedia;  
 Parlè senza raziri....<sup>7</sup> " "  
 La puta qua g' hatrato dei sospiri;  
 E po' l' ha dito: " Sior piovàn, la diga....<sup>8</sup>  
 La diga pur la messa....  
 La messa.... de Maria.... Oh Dio, che pena!  
 Ma con un poco de la Madalena."

#### AL RIDOTO.<sup>9</sup>

Ridoto! Tempio de Fortuna e Amor,<sup>10</sup>  
 Dove l' omo che vanta la razon  
 Va a tributar, opresso da ilusion,  
 Oro, salute, vita, quiete, onor.  
 Dal tempo e da l' uman continuo eror,  
 Da la social viziosa convulsion  
 Ti geri per crolar, Tempio epulon,  
 Ma 'l vizio xe che te sostenta ognor!

<sup>1</sup> Se voi foste.      <sup>2</sup> Se voi siete vergine.      <sup>3</sup> Vi aiuta.

<sup>4</sup> Non siete.      <sup>5</sup> Crepate entro l' anno.

<sup>6</sup> Oggi.      <sup>7</sup> Parlate senza razziri.      <sup>8</sup> Dica, reciti.

<sup>9</sup> Il famoso Ridotto di San Moisè, vaste sale pubbliche da giuoco. Ivi si giocavano al *faraon*, alla *busseta*, al *biribisso*, al *panfil* in una notte intiere fortune; perciò il Governo della Repubblica lo chiuse con legge del 27 novembre 1774. Questo sonetto allude a tale chiusura. Più tardi, il Ridotto si riaperse agli stessi ginocchi rovinosi, e alle maschere.

<sup>10</sup> Né gli amori mancavano nel Ridotto: tutt'altro. Le dame, mascherate, vi giocavano anche l' onore.

Ti è tornà più superbo ; Amor e Sorte  
Ti ha visto a l' are ; su quel' are ognora  
Quante vitime, oh Dio, spiranti e morte !

Ma 'l Patriotismo che respira ancora,  
Ma la Virtù, del Vizio assae più forte,  
Te manda alfin domenega in malora !

Venezia aplaude a st' ora :

Oh assae più de Solon, Licurgo e Romolo,  
Do' Alvise, un Piero, un Lodovico, un Momolo !<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Due Alvise, cioè Alvise Emo e Alvise Zen, Pietro Barbarigo, Lodovico Flangini e Gerolamo Zulian, cinque Correttori delle leggi, ai quali si dovette la chiusura del Ridotto.

## GIAN GIACOMO MAZZOLÀ.

Questo medico padovano, fra una visita e l'altra al letto degl' infermi. ebbe il coraggio di scrivere mezzo migliaio di sonetti sui capelli biondi della sua bella, ch'egli, da buon-gustaio, si compiaceva di vedere disciolti sulle carni rosee di lei. L' abate Pier Antonio Meneghelli pubblicò, lui vivente, nel 1785, cento de' suoi sonetti. « Ve farà fursi stupir (scriveva il Mazzolà) che ghe sia stà chi ha bu cuor de far un centener de soneti s' un sogeto che a prima vista par da gnente e fa da rider: ma co pensarè che amor g' ha messo del soo, cessarà le maravegie. » Dei cento, ecco due fra' più graziosi.

## NINA IN MASCARA.

Quel zorno me sovien che ti è vegnuu <sup>1</sup>  
 In mascara, co mi, da povareta,  
 Co quella ciera palida e svegnua, <sup>2</sup>  
 Tuta sbrindoli el busto e la carpeta. <sup>3</sup>

Quanto incontrava quella to' grazieta!  
 Quel bel fareto, <sup>4</sup> quel andar da pua! <sup>5</sup>  
 E quei to' bei cavei, <sup>6</sup> quanto, Nineta,  
 Parea bon <sup>7</sup> sparsi su la carne nua! <sup>8</sup>

E, oh quanti, che in quel zorno ho sentio mi, <sup>9</sup>  
 In pe de dirte: <sup>10</sup> « El Cielo ve proveda, <sup>11</sup> »

<sup>1</sup> Che sei venuta.

<sup>2</sup> Smorta.

<sup>3</sup> Giunnella.

<sup>4</sup> Quel tuo fare vezzoso.

<sup>5</sup> Modesta.

<sup>6</sup> Capelli.

<sup>7</sup> Facevano bell' effetto.

<sup>8</sup> Nuda.

<sup>9</sup> Ho sentiti io.

<sup>10</sup> In vece di dirti.

<sup>11</sup> È un modo di dire ai mendicanti quando non si vuol far loro elemosina.

O farte carità, dirte cussì: <sup>1</sup>  
 " Scondève, <sup>2</sup> mascareta, i cavei d'oro,  
 Se povera volè che se ve creda;  
 Andè cercando, <sup>3</sup> e ne mostrè un tesoro? "

## CAVEI BIONDI.

Nineta bela, da mi tanto amà,  
 Quei to' biondi cavei desfeme fora, <sup>1</sup>  
 No me far più penar, lassa che un fià <sup>2</sup>  
 Sti occhi se desfama e se restora.  
 Quela nuvola d'oro sparpagnà <sup>6</sup>  
 Su quele carne, oh Dio! co la innamora!  
 Oh, spettacolo! oh scena che al cuor va,  
 E me lo buta tuto soto sora!  
 Ah! loga, loga via <sup>7</sup> quei cavei biondi,  
 Che no posso star saldo a sta batuda, <sup>8</sup>  
 Basta, Nineta, basta, scondi scondi. <sup>9</sup>  
 Ah! che i xe tropo bei! Tropo el deleto  
 Xe che sente sto cuor! Vardeme, <sup>10</sup> cruda,  
 No ghe resisto più, vago in broeto! <sup>11</sup>

---

<sup>1</sup> O, invece di farti elemosina, dirti così.

<sup>2</sup> Nascondetevi.      <sup>3</sup> Andate limosinando.

<sup>4</sup> Scioglimi que' tuoi biondi capelli.      <sup>5</sup> Un poco.

<sup>6</sup> Diffusa.      <sup>7</sup> Rimuovi.      <sup>8</sup> Qui: tentazione.

<sup>9</sup> Nascondi.      <sup>10</sup> Guardami.      <sup>11</sup> Vo in solluchero.

## LODOVICO PASTÒ.

Del ditirambo *Et vin friularo* e di quello sulla *Poleta*, ch'è diventato il poema ufficiale della briosa società di questo nome istituita pochi anni or sono a Parigi fra gl' Italiani, si è parlato nella prefazione. Qui trovate una poesia ch'è una piccola commedia da recitarsi da qualche attrice briosa della Compagnia veneziana: è una pittura fedele d'una delle tante signore troppo innamorate de' cagnolini.

Di Lodovico Pastò, nato a Venezia nel 1746, abbiamo un volumetto di poesie, nella prima delle quali egli fa con brio il proprio ritratto, dipingendosi piccolo di statura, con occhi di gatto, naso intabaccato, infelice in amore, amante del vino, e via via. Anche questo bel tipo era medico: esercitò la medicina per quattro anni nell'ospedale di San Spirito in Roma; poi a Padova, e in fine a Bagnoli nel Padovano, dove morì nel 1806.

### LE SMANIE DE NINETA IN MORTE DE LESBIN.<sup>1</sup>

Lesbin, Lesbin, tetè<sup>2</sup>  
 Caro! vien qua da mi, vien qua, Lesbin....  
 Mo via, Lesbin.... oimè!  
 Cossa che g'abia ancuo<sup>3</sup> sto bestiolin?  
 No l'ho visto mai più cussì svogià....<sup>4</sup>  
 Voleu véder?... senz'altro el xe amalà.

<sup>1</sup> Nome di cane.

<sup>2</sup> *Tetè*, voce fanciullesca colla quale si chiama il cane: *et tetè* è il cane stesso.

<sup>3</sup> Abbia oggi.

<sup>4</sup> Svogliato.

E come, le mie viscere!  
 Vardè <sup>1</sup> se 'l cuor ghe palpita!  
 Se i so' lavreti tremola....  
 Che ochieto turbio <sup>2</sup> e languido....  
 Che pelo dreto e ruvido....  
 Che convulsion.... che spasemo!  
 Oe, Checo.... Toni....<sup>3</sup> Giacomo....  
 Gran servitori perfidi!  
 Seu tuti a cà del diamberne?...<sup>4</sup>  
 Mo via, malegnasissimo!<sup>5</sup>  
 Destrighite, sassin!<sup>6</sup>  
 Va là, cori dal medico,  
 Dighe che 'l vegna subito  
 Che xe amalà Lesbin.  
 Intanto ti, Catina,<sup>7</sup>  
 Sbati quel stramazeto <sup>8</sup>  
 Per farghe el so' cuzzeto,<sup>9</sup>  
 E dopo va in cucina  
 E scanighe un capon,  
 Ma varda che 'l sia bon,  
 Da farghe del ristoro.  
 Te pago un cordon d'oro,<sup>10</sup>  
 Se 'l mio Lesbin no mor....<sup>11</sup>  
 Mo bravo, ma da seno, el mio dottor!  
 Dottor mio, la gran disgrazia!  
 S'ha amalà sto cagnoleto,  
 E, pur tropo, me l'aspeto,  
 Che sta volta el morirà....  
 Feghe pur quel che ve comoda,

<sup>1</sup> Guardate.<sup>2</sup> Torbido.<sup>3</sup> Francesco.... Antonio....<sup>4</sup> Siete tutti a casa del diavolo?...<sup>5</sup> Maledettissimo.<sup>6</sup> Sbrigati, assassino.<sup>7</sup> Caterina.<sup>8</sup> Materassino.<sup>9</sup> Per fargli la sua cucina.<sup>10</sup> Catenella di Venezia.<sup>11</sup> Non muore.

Ordineghe a larga ciera ;<sup>1</sup>  
 Ma nol dura fin sta sera....  
 No, credemelo, dottor....  
 Mo che mana?...<sup>2</sup> che riobarbaro?...<sup>3</sup>  
 Che gialapa, mo che sena? <sup>4</sup>  
 Droghe tute che velena,  
 Che Lesbin no le pol tor....<sup>5</sup>  
 Cossa xe mo sto clistier?  
 Voleu dir un servizial?...  
 Me faressi vègnir mal  
 Co sti termini<sup>6</sup> da catedra!  
 Olà, Toni, dal spizier<sup>7</sup>  
 Che 'l te daga sto decoto....  
 Via, camina, xestu zoto?<sup>8</sup>  
 Cate, portime<sup>9</sup> el schizzeto....  
 Gran marmota! el picoleto....  
 Quelo, quello, brutto sesto!<sup>10</sup>  
 Ma, protesto, la gran tosse!  
 El gran mal che 'l g' ha in tel pèto!  
 Povereto....  
 Povereto....  
 Lesbineto....  
 Vita mia.... le gran angosse!  
 Malegnaso spizier! quanto mai stalo<sup>11</sup>  
 A far quel pochetin de decozion?  
 Checo; cori, va là, mòvite, palo!  
 Dighe che 'l se destriga<sup>12</sup> quel poltron.  
 Zito, che Toni è qua....

---

<sup>1</sup> Ordinategli medicine liberamente.

<sup>2</sup> Manna, purgativo.      <sup>3</sup> Rabarbaro.

<sup>4</sup> Che scialappa, ma che decotto di sena?

<sup>5</sup> Non può prenderle.      <sup>6</sup> Con questi vocaboli.

<sup>7</sup> Va dal farmacista.      <sup>8</sup> Sei zoppo?      <sup>9</sup> Caterina, portami.

<sup>10</sup> Brutta scervellata, e sguaiata!      <sup>11</sup> Quanto tempo ci mette.

<sup>12</sup> Digli che si sbrighi.

Presto, per carità!  
 Catina, el servizial.  
 Dotor, no ghe fè mal!  
 Meteghene<sup>1</sup> pocheto,  
 Meteghelo adasieto....<sup>2</sup>  
 — Sta quieto, vita mia,  
 Che 'l mal te andarà via.... —  
 Mo bravo! me contento,  
 Dotor, vu se' un portento!  
 Co presto, co pulito!<sup>3</sup>  
 Chi l' avaria mai dito?<sup>4</sup>  
 Oh povera bestiola!  
 Senz' altro el mal ghe mola....<sup>5</sup>  
 Nol vedo più a missiarse,<sup>6</sup>  
 Nol sento più a lagnarse;  
 Vòi darghe giusto un baso....<sup>7</sup>  
 Perdia!...<sup>8</sup> ghe saria caso!...<sup>9</sup>  
 Oh dio! che bruti sestì!...<sup>10</sup>  
 Catina.... Toni, presti....  
 Mo via, agiutelo,<sup>11</sup> oh dio!  
 Dotor, per carità!  
 Caro Lesbin, cuor mio,  
 Caro mio dolce amor....  
 Ah! che no gh'è più tempo,  
 El mio Lesbin xe morto....  
 L'è morto.... sì, l'è morto,  
 L'è morto, sì, dotor!...  
 Ah sorte crudelissima!  
 Che colpo xe mai questo!...

<sup>1</sup> Mettetegliene.

<sup>2</sup> Adagino.

<sup>3</sup> Come presto e come avete fatto bene!

<sup>4</sup> Chi l' avrebbe mai detto?

<sup>5</sup> Rallenta.

<sup>6</sup> Ad agitarsi.

<sup>7</sup> Voglio dargli appunto un bacio.

<sup>8</sup> Esclamazione.

<sup>9</sup> Sarebbe mai possibile!...

<sup>10</sup> Atti.

<sup>11</sup> Aiutatelo.

Catina, Toni, presto,  
 Presto che me vien mal....  
 Cossa.... cossa.... cossa feu ? <sup>1</sup>  
 Dove dove lo porteu ? <sup>2</sup>  
 Lo vòi qua,  
 Lo vòi qua....  
 Olà, puti, abiè <sup>3</sup> giudizio,  
 Che ancuo nasce un precipizio....<sup>4</sup>  
 Ah! Lesbin, Lesbin, Lesbin....  
 Ah! dotor, dotor sassin!...  
 Che prudenza?... che rason?...  
 Che quietarme? come mai?  
 Ah, lassè che sto balcon  
 Daga fin a tanti guai!...  
 Via, molè....  
 Via, molè....  
 Via, molème....<sup>5</sup> via, lassè....<sup>6</sup>  
 Via, molème, maledeto!  
 Bogia can del mio cagneto.<sup>7</sup>  
 Signor sì, l'avè copà....<sup>8</sup>  
 Ah scusème....  
 Perdonème....  
 Compatime, per pietà!  
 No son mi,  
 No son mi,  
 Stè certissimo, dotor,  
 No son mi, xe 'l mio dolor,  
 Che me fa parlar cussì....  
 Ah, sorte crudelissima!  
 Che colpo xe mai questo!

<sup>1</sup> Che fate?<sup>2</sup> Lo portate.<sup>3</sup> Ragazzi, abbiate.<sup>4</sup> Una catastrofe.<sup>5</sup> Lasciatemi.<sup>6</sup> Lasciate.<sup>7</sup> Boia cane del mio cagnolino.<sup>8</sup> L'avete ammazzato.

Catina, Toni, presto!  
Presto che me vien mal...  
Tegni, tegnime,<sup>1</sup> oh dio!  
Tegni, tegni, dotor:  
Lesbin, Lesbin, cuor mio,  
Mio dol.... mio dol....ce amor!

---

<sup>1</sup> Tenete, tenetemi.

## FRANCESCO GRITTI.

*Mi g'ho tanto de corno su l'arma*, diceva il Gritti nel polimetro *L'aseno e mi*, volendo alludere al doge Andrea suo antenato. Nacque Francesco il 12 novembre 1740 da Giannantonio, patrizio che non nuotava nelle ricchezze, e da Cornelia Barbaro, che non le aumentava collo scribacchiare sonetti, sua mania. Studiò belle lettere, filosofia e lingue straniere; a trent'anni, fu eletto giudice ne' consigli dei Quaranta, come l'altro patrizio e poeta Zorzi, e lasciò il posto solo alla caduta della Repubblica, dopo il quale avvenimento si consacrò tutto alla poesia, fresco di corpo e di spirito, fino al settantunesimo anno, essendo morto il 16 del 1811. Come altri poeti scherzosi, era d'aspetto grave, taciturno, pensoso, più amico della solitudine che del conversare, dice il suo amico e biografo Antonio Meneghelli, il quale aggiunge: « Quelli che lo conobbero un po' da vicino, che frequentavano i crocchi ove egli parcammente solea comparire, trovavano il suo carattere e le sue forme socievoli in perfettissima antitesi co' temi della sua musa. Più dormiglioso che desto, molto raccoglieva dagli altri, e poco dava del proprio.... Ma ciò che poneva il colmo della meraviglia era quella faccia imperturbabile con cui, cedendo alle istanze degli amici, recitava i lepidissimi suoi apologhi. » Non diversi erano Carlo Porta, e il poeta vernacolo friulano Pietro Zorutti. Essendosi ferocemente fischiato una commedia del Gritti, *L'aqua alta o le nozze in casa dell'araro* (Venezia, 1767), l'autore stesso si aggiunse ai fischiatori, e scherzò intorno al proprio fiasco nel citato *L'aseno e mi* e nelle *Giozze d'oro*. Nel 1767 pubblicò uno strambo romanzo: *La mia storia, o vero memorie del signor Tomasino, scritte da lui medesimo; opera narcotica del dottor Pipuf*.

*Edizione probabilmente ultima.* Ma non sarebbe egli uscito un solo momento dalla mediocrità se non avesse scritto le celebratissime sue poesie, che si vanno ristampando e si leggono sempre. Egli trattò l'apologo, prendendo l'ispirazione e talora il soggetto dal Florian, per cui può chiamarsi il Florian veneziano. Ma ch'egli superi in robustezza e in grazia il suo stesso ispiratore fu già espresso nel proemio e può provarlo, con altre, la poesia *L'ava che beca*, che gli fu suggerita dalla lettura della *Coquette et l'abeille*. I componimenti: *La Verità e la Favola*, *El grilo e la farfala*, *La fenice*, *I do' paesani e la nuvola*, *El cingano*, *I do' leoni* furono ispirati certo da *La Fable et la Vérité*, *Le grillon*, *Le phénix*, *Les deux paysans et le nuage*, *Le charlatan*, *Les deux lions*, del Florian. Fedro e il Lafontaine ci ritornano pure alla mente; ma in alcuni lavori il Gritti è originale anche nel soggetto. I componimenti poetici più estesi di lui sono *El Brigliadoro*, favola cinese, e le postume *Giozze d'oro*, pubblicate solo nel 1867 a Venezia, in edizione di dugento esemplari « a edificazione dei clericali ed a fanaletto della questione di Roma, » come soggiungeva sul frontispizio l'anonimo editore. Anche le *Giozze d'oro* sono una favola, una bizzarria, un sogno, nel quale è notevole un comico scompiglio fra i numi dell'Olimpo e la pittura che il poeta fa dei perdigiorno, intesi a seguire le vicende di Pulcinella bastonatore, davanti ai casotti mobili de' burattini.

### L'ASENO VERDE.

Certa dona Gasparina,  
 Rica vedoa d'un fator,  
 Visentina,<sup>1</sup> lombi e schena  
 Gera piena de calor.  
 De che ani?<sup>2</sup> Coss'importa?  
 I è cinquanta a san Martin.

<sup>1</sup> Della città di Vicenza.

<sup>2</sup> Di quanti anni?

Ma la i porta!... L'era ancora  
Su l'aurora del morbin.<sup>1</sup>

Fino al zorno de quel santo,  
Tra la pizza<sup>2</sup> e la virtù,  
Tanto e tanto la se inzegna,  
La se segna,<sup>3</sup> e la sta su.

Ma trovandose al pachieto,<sup>4</sup>  
Che santifica quel di,<sup>5</sup>  
Bortoleto<sup>6</sup> sentà arente,<sup>7</sup>  
La se sente... za capi:<sup>8</sup>

L'è za in fati un bel batochio<sup>9</sup>  
Bortoleto ben formà!  
El g'ha un ochio!... e quella gamba?  
L'aria stramba da soldà.

Ma quel po'ch'el cuor ghe roba  
Xe mo un naso.... del gran stil;  
Co la goba, tinto in rosso,  
Longo, grosso e vescovil.

A la vista de quel pezzo  
Là a Vicenza una ogni tre  
Va in borezzo.<sup>10</sup> La par mata;  
Valo a cata mo el perchè?<sup>11</sup>

Qua, a Venezia, po', le done,  
Educae come convien,  
Xe minchione su sto tomo:<sup>12</sup>  
Le tol<sup>13</sup> l'omo come el vien.

<sup>1</sup> *Morbin*, qui, ruzzo, bramosia di godersela.    <sup>2</sup> Prurigine.

<sup>3</sup> Si fa il segno della croce.    <sup>4</sup> Alla piccola gozzoviglia.

<sup>5</sup> Nella sera di san Martino (11 novembre) si usava, e si usa tuttora, cenare a castagne lesse e arrostiti inaffiate dal vin nuovo, in allegra compagnia della famiglia e degli amici.

<sup>6</sup> Diminutivo di Bartolommeo.    <sup>7</sup> Seduto vicino.    <sup>8</sup> Già capite.

<sup>9</sup> È già infatti un bel pezzo di monello. — *Batochio* vuol dir anche perdigiorno, bighellone e briccone.

<sup>10</sup> Galloria.

<sup>11</sup> Vattel' a pesca mo perchè.

<sup>12</sup> In quest'articolo.

<sup>13</sup> Pigliano.

Ma tornando a Bortoleto :  
 Vintium ano, bel aspeto,  
 Bona gamba, bona schena :  
 Ma 'l disnar <sup>1</sup> mo? ma la cena?  
 L'è là un povero squartà <sup>2</sup>  
 Da la sorte abandonà,  
 Che la stica tra la zente...<sup>3</sup>  
 Come? bon, mi no so gnente:  
 So che fina da ragazzo  
 L'ha copià fedelmente Michielazzo.<sup>4</sup>  
 A l'oposto, Gasparina  
 G'ha al so' comando tanto de musina : <sup>5</sup>  
 Chè Brunoro so' mario <sup>6</sup>  
 G'ha lassà, se sol dir, el ben de Dio,  
 E, podendola sposar,  
 Per Bortolo el sarave <sup>7</sup> un bon afar.  
 L'è vechieta? ben : pazienza ;  
 Co un tantin de compiacenza  
 E col farghe co giudizio,  
 Ora questo, or quel servizio....  
 A bon conto, intanto, lu  
 Cinque in vin, conzo in colmo e ben passù.<sup>8</sup>  
 E po'.... bela! co la mor <sup>9</sup>  
 La podaria lassarlo anca un signor.<sup>10</sup>  
 Sumando sti vantagi e ste speranze,  
 Bortoleto, che in fondo no xe un' oca,  
 Mete la binda ai occhi

<sup>1</sup> Il desinare.    <sup>2</sup> Pezzente.    <sup>3</sup> Che se la gode tra la gente.

<sup>4</sup> Non ha fatto nulla mai, divertendosi sempre. — L'arte di Michielazzo: mangiare, bere e andare a spasso.

<sup>5</sup> Di salvadanaio.    <sup>6</sup> Suo marito.    <sup>7</sup> Sarebbe.

<sup>8</sup> In conclusione, egli avrebbe vino in abbondanza e sarebbe ben pasciuto. — Conzo, misura di vino, mastello.

<sup>9</sup> E poi... diancine! s'intende bene! quando ella muore.

<sup>10</sup> Ella potrebbe lasciarlo anche ricco.

A quela natural antipatia  
 Che g' ha la zoventù per le antigage,<sup>1</sup>  
 E acorzendose che la Gasparina,  
 Sotocozzo lo varda,<sup>2</sup> e po' sospira,  
 El sospira anca lu coi ochi lustrì;  
 Anca lu la saeta :  
 El par proprio un putèlo<sup>3</sup>  
 Che sgangolisco<sup>4</sup> sora la polpeta.  
 El la loda, e la inzucara,  
 El ghe mua 'l piato,<sup>5</sup> el ghe tempera 'l vin,  
 El ghe fa de comieto e de penin :<sup>6</sup>  
 E po', de quando in quando,  
 El ghe va in t' una rechia smozzegando<sup>7</sup>  
 Qualcheduna de quele parolete  
 Maliziose, grassete, che ale vedoe  
 Ressuscita le idee matrimoniali....  
 A le curte, no termina el pachieto,  
 Che al so' bel Bortoleto,  
 Imbriaga<sup>8</sup> d' amor, la Gasparina  
 G' ha za promesso cuor, man e musina.  
 Ma bisogna mo dir la verità,  
 In barba de la so' ninfomania,  
 Gasparina no gera de la fragia<sup>9</sup>  
 De sti nostri moderni  
 Spiriti forti in cotole,<sup>10</sup>  
 Che se buta in tel cesto filosofico<sup>11</sup>  
 I riguardi del mondo per *bon ton*.  
 G' ha<sup>12</sup> sempre imposto el poi: *C' an diraton ?*<sup>13</sup>  
 La se ricorda, che xe un ano apena

<sup>1</sup> Anticaglie.<sup>2</sup> Di soppiatto lo guarda.<sup>3</sup> Fanciullo.<sup>4</sup> Che si strugge di voglia.<sup>5</sup> Le cambia il piatto.<sup>6</sup> La va urtando col gomito e col piede.<sup>7</sup> Le va smozzicando in un orecchio.<sup>8</sup> Ubbriaca.<sup>9</sup> Brigata.<sup>10</sup> In gonnella.<sup>11</sup> Nel deretano.<sup>12</sup> Gli ha.<sup>13</sup> Il francese del Gritti è sempre scritto come si pronuncia.

Che Brunoro, bon'anima, xe morto.  
 Tornarse cussì presto a maridar!  
 Se ghe presenta ai ochi de la mente  
 Cronologicamente  
 I so' cinquanta carnevali in fila,  
 E poverazza no la xe tranquila.  
 "Figurarse (la dise) co i me vede  
 Sposar su quela fregola de naso,  
 Quel zovenoto de bela presenza,  
 Figurarse che chiasso per Vicenza!  
 Da l'altra parte a dirsela po', dopo  
 Che ho visto Bortoleto,  
 Mi no posso più star senza de lu,  
 Nè vò certo lassarìnelo scampar.<sup>1</sup>  
 Coss'oi donca da far? <sup>2</sup>"

Per bona sorte, mo, la so' massera,<sup>3</sup>  
 Meneghina da Schio,<sup>4</sup>  
 Doneta de proposito  
 E in ste materie dota,  
 La gera vedoa de la terza cota.<sup>5</sup>  
 Gnente de meglio <sup>6</sup> per la circostanza.  
 La la chiama a consulta  
 Una sera sul tardi,  
 La ghe conta 'l so' caso,  
 La smania per quel naso, e i so' riguardi.

Franca come un dotor la Meneghina:  
 "Cara la mia parona <sup>7</sup> (la risponde),  
 No ghe badè. Sposève e lassè dir!<sup>8</sup>  
 Sih! chi volesse tenderghe a sti mati,<sup>9</sup>

<sup>1</sup> Sfuggire.      <sup>2</sup> Che cosa dunque debbo fare?      <sup>3</sup> Serva.

<sup>4</sup> *Meneghina*, nome comunissimo fra il popolo; diminutivo di *Domenica*. — Schio, comune della provincia di Vicenza, allora oscuro, oggi meritamente famoso per gli opifici del Rossi.

<sup>5</sup> Cottura.      <sup>6</sup> Niente di meglio.      <sup>7</sup> Padrona.

<sup>8</sup> Non badateci. Sposatevi e lasciate dire!      <sup>9</sup> Badarci a questi matti.

Ghe saria per nu mai consolazion?  
 El matrimonio xe un'opera pia,  
 E chi replica 'l ben merita più.  
 Qua no credo falar. Mi, graziadio,  
 M'ho maridà tre volte,  
 E son sempre disposta per la quarta.  
 Riguardi s'ha d'aver a far del ben?  
 E po', parona, fidève de mi.  
 In cao quindese di... bon, cossa digh'io?...<sup>1</sup>  
 Cambième<sup>2</sup> nome se in tre zorni al più  
 Nissun pensa più a Bortolo, nè a vu.  
 Forsi doman qualcl' altra novità  
 (Che za no ghe ne manca)  
 Torna a portar le chiacole a man zanca.<sup>3</sup>  
 Per esempio, quel aseno ch'è là....  
 Ghe zogo, che co un fià<sup>4</sup>  
 De furberia, de industria,  
 Tra quel aseno e mi  
 Demo sesto a sto afar.<sup>5</sup>  
 Lassème mo' pensar:... ghe l'ho catada!<sup>6</sup>  
 Andè; deve<sup>7</sup> una bona maridada;  
 Rispondo mi de tuto;  
 Ma ricordeve, che volemo un putò!<sup>8</sup>  
 Consolada, contenta,  
 In pressa, in furia, ma però in secreto,  
 Gasparina se sposa Bortoleto.  
 Bon! ma Vicenza in tre minuti è piena  
 Del matrimonio de la Gasparina:  
 No gh'è cafè, conversazion, nè cena  
 Che no parla de naso o de musina.

<sup>1</sup> In capo a quindici giorni... ma che dico io mai?

<sup>2</sup> Cambiatemi.

<sup>3</sup> Le chiacchiere a mano manca.

<sup>4</sup> Ci giuoco, che con un zinzino.

<sup>5</sup> Aggiustiamo questo affare.

<sup>6</sup> Ce l'ho trovata!

<sup>7</sup> Andate; datevi.

<sup>8</sup> Un maschio.

Dusento morbinosi,<sup>1</sup> per far scena,  
 S'alza co l'albà, e spogia la cusina<sup>2</sup>  
 De grela, de farsora e de stagnada,<sup>3</sup>  
 Per andarghe<sup>4</sup> a sonar la matinada.<sup>5</sup>

Una bona casota,<sup>6</sup> giusto<sup>7</sup> là  
 Su la Piazza de l' Isola, in canton,<sup>8</sup>  
 Che Brunoro s'aveva fabricà  
 Co i so' sparagni,<sup>9</sup> a spese del paron,  
 Gera l' asilo, dove, consumà  
 La solita nuzial operazion,  
 Desnombolai ronchizzava<sup>10</sup> sul leto  
 Imeneo, Gasparina e Bortoleto.

Andava za quei mati concertando  
 Le caldiere<sup>11</sup> in baritono e in contralto  
 Soto el balcon dei conjughi, aspetando  
 Per scomenzar<sup>12</sup> che spontasse da l' alto  
 Quel naso illustre a chiapar<sup>13</sup> aria, quando  
 Dal porton de la stala, con un salto,  
 Capita in strada un aseno lisier,<sup>14</sup>  
 Del color de le foge de figher.<sup>15</sup>

Che chiacole, che chiasso a quel spettacolo!  
 « Elo<sup>16</sup> un aseno o no?  
 El par un luserton:<sup>17</sup> el gran miracolo!  
 (Dise un dotor) Oh! l'è un gran caso, po'!  
 No varia la natura i so' fenomeni

<sup>1</sup> Dugento capi ameni.      <sup>2</sup> Spogliano la cucina.

<sup>3</sup> Della graticola, della padella e del paiuolo.      <sup>4</sup> Per andarle.

<sup>5</sup> Il costume di fare cogli utensili di cucina una mattinata burlesca agli sposi dell'età e del genere di Gasparina vive tuttora, qua e là, nel Veneto e altrove.

<sup>6</sup> Casota, casa alquanto grande.      <sup>7</sup> Appunto.

<sup>8</sup> Piazza dell' Isola a Vicenza, ora Vittorio Emanuele. — *In canton*, nell'angolo.

<sup>9</sup> Risparmi.

<sup>10</sup> Dilombati russavano.      <sup>11</sup> Le caldaie.

<sup>12</sup> Per cominciare.      <sup>13</sup> Pigliar.      <sup>14</sup> Leggiero.

<sup>15</sup> Dello foglie di fico.      <sup>16</sup> È esso.      <sup>17</sup> Lucertolone.

Cinquanta volte al dì?  
 No gh'è tanti somari che par omeni?  
 Nè vedo che de quei ve stupì.<sup>1</sup> ”  
 “ Che superbo color! (esclama un nobile)  
 E co mal impiegà!  
 Se 'l fusse un elefante a tromba mobile,  
 Allora sì; ma un aseno! pecà!<sup>2</sup> ”  
 Se mete i ochiai sul naso sior' Orazia:  
 L'al varda<sup>3</sup> soto e su:  
 “ Belo! (la dise) belo! e co che grazia,  
 Co che brio, ch'el sa moverse colù!<sup>4</sup> ”  
 “ Affè! ha rubato la camiscia al cavolo!  
 (Dise quel dal cafè)  
 Ehi, Cencio, Cencio: ti regalo un pavolo  
 Se mi sai dir di che paese egli è.”  
 “ Sparagnèlo<sup>5</sup> (risponde un barbier gobo  
 Metendo zo 'l bacil):<sup>6</sup>  
 Vel dirò mi, che ho zirà<sup>7</sup> tuto 'l globo  
 Prima con Cuk, e po' con Bughenvil:<sup>8</sup>  
 L'è nato a Capo-verde, anzi a Verdopoli,  
 Che xe la capital;  
 Ghe n'ho visto a miera<sup>9</sup> tra quei popoli:  
 L'è 'l verde-vegetabile-animal;  
 Qua in Italia (sarà forsi per l'aria)  
 Ghe n'è d'ogni color;  
 Là mo de stofa i aseni no varia,  
 I nasce tuti verdi, e verdi i mor.  
 Questo, per altro, podaria<sup>10</sup> bel belo  
 Qua in clima forestier

---

<sup>1</sup> Vi stupite.    <sup>2</sup> Peccato!    <sup>3</sup> Lo guarda.    <sup>4</sup> Colui.  
<sup>5</sup> Risparmiatelo.    <sup>6</sup> Deponendo a terra il bacile.    <sup>7</sup> Che ho girato.  
<sup>8</sup> Di questi viaggiatori, e delle loro vicende si parlava allora molto  
 a Venezia; erano soggetti di moda.  
<sup>9</sup> Ne ho visti a migliaia.    <sup>10</sup> Potrebbe.

Deventar zalo,<sup>1</sup> e po' cambiar el pelo,  
Come cambia le foge ogni salgher.<sup>2</sup>”

“ Ecolo là, colù! (ciga segnandose<sup>3</sup>  
La nezza del piovan)<sup>4</sup>

Colù che va la note furegandose<sup>5</sup>  
Per le coltre pian pian. No ve fidè,<sup>6</sup>  
Done, vel so dir mi, l'è el pesariol.<sup>7</sup>”

“ Che el sia mo chi se vol, per mi, a la fè,<sup>8</sup>  
Gnanca se vien i fiò delà Redodese,<sup>9</sup>  
Magari tuti dodese,<sup>10</sup>

No i me dà sugizion!” (risponde Beta).

Salta suso<sup>11</sup> Lucieta: “ E mi ve digo  
E ve lo provo: quel xe l'Orco spurio!  
L'è impastà su col fiel; no lo vedè?  
El fiel xe verde e amaro.

Donca pessimo augurio, parlo chiaro:  
Po' la m'è nata a mi, l'ano passà,<sup>12</sup>  
Giusto da san Martin: tanto de notola  
Verdona, tal e qual come quel aseno,  
Se m'ha furegà qua soto la cotola:  
Figurève, che cighi!<sup>13</sup> che spavento!  
Me par ancora.... ancora me la sento.

Core là mio mario  
Per scaturirla fora,<sup>14</sup>

<sup>1</sup> Giallo.    <sup>2</sup> Salcio.    <sup>3</sup> Strilla facendosi il segno della croce.

<sup>4</sup> La nipote del parroco.

<sup>5</sup> Cacciandosi. — *Furegar* è, propriamente, cacciarsi per forza e con furberia.    <sup>6</sup> Non fidatevi.    <sup>7</sup> È l'incubo.    <sup>8</sup> In fede mia.

<sup>9</sup> Nemmeno se vengono i figli della Befana. — La *Redodese*, o l'*Arredodese*, oppure *Marantega*, chiamano ancora le domnicciuole veneziane quella vecchia Fata, che scende nelle case per la gola del camino la notte avanti l'Epifania, collo scopo di riempire di roba le calze che all'uopo si fanno appendere vuote, agli alari, dai fanciulli.

<sup>10</sup> Dodici.

<sup>11</sup> Prorompe.

<sup>12</sup> Poi, la mi è successa a me, l'anno passato.

<sup>13</sup> Strilli.

<sup>14</sup> Per isnidarla.

El ghe dà adosso, povareto! un'ora;  
 E mentre el strussia,<sup>1</sup> el supia, el susta, el sua.<sup>2</sup>  
 No me rèstelo là morto sbasio<sup>3</sup>  
 Da un colpo in te la mente?  
 Verde saveu!<sup>4</sup> no ve digo più gnente.<sup>5</sup>

Da le rechie cussì fin a la coa<sup>6</sup>  
 L'aseno smeraldin studià, pesà,  
 Su quel color tuti ha dito la soa,<sup>7</sup>  
 E nissun, graziadio, s'ha mai pensà,  
 Che 'l gera stà depento co la scoa<sup>7</sup>  
 Da Meneghina, che l'ha mandà là  
 Per distrar da l'impresa i morbinosi,  
 E sparagnar la matinada ai sposi:

In soma, da quel aseno invasada,  
 La fola, disputando, se disperde.  
 I picava<sup>8</sup> quel dì un sassin<sup>9</sup> da strada;  
 E bona note, sior aseno verde!  
 Tuti parla del reo, de la picada,  
 E a poco a poco la memoria i perde  
 Tanto del naso che de la musina.  
 Xela gnanca una dona Meneghina?<sup>10</sup>

L'AVA CHE BECA.<sup>11</sup>

Bela, zovene, galante,  
 Leterata, ogni matina  
 La marchesa Belaspina  
 Core subito a taolin.<sup>12</sup>

Là mo a caso ghe xe un spechio,  
 E con lu, da quela via,<sup>13</sup>

---

<sup>1</sup> S'affatica con pena.    <sup>2</sup> E soffia, e geme, e suda.    <sup>3</sup> Basito.  
<sup>4</sup> Sapete!    <sup>5</sup> Coda.    <sup>6</sup> Tutti han detto la propria.  
<sup>7</sup> Colla scopa.    <sup>8</sup> Appiccavano.    <sup>9</sup> Assassino.  
<sup>10</sup> Non è un po' po' di donna Domenichina?  
<sup>11</sup> L'ape che punge.    <sup>12</sup> Alla toilette.    <sup>13</sup> Per conseguenza.

La fa scuola de magia  
Ai so' ochi, al so' bochin.

Mentre un dì cussì la studia,  
Vien un'ava da de fora,<sup>1</sup>  
Che tornava giusto alora  
Da la fabrica del miel.

La la sente, la la vede...  
Spaventada, povereta!  
La trà un cigo: <sup>2</sup> "Agiuto, Beta!"<sup>3</sup>  
Presto, Brigida, Michiel!

Corè tuti; <sup>4</sup> gh'è qua un mostro  
Co le ale, co la bava...."  
Tuti core: ma za l'ava  
G'ha un lavreto, oh Dio, beca.<sup>5</sup>

La marchesa casca morta,  
Per no dir in svanimento;  
Beta, lesta come el vento,  
S'è quel'empia za cucà.<sup>6</sup>

La voleva là schizzarla,<sup>7</sup>  
Vendicar la so' parona,<sup>8</sup>  
Ma la birba in man ghe intona  
In bemol un dolce: "Oimè:

Mi ho credesto <sup>9</sup> (chi sa a quante  
Che sta burla ogni dì toca!)  
Quei bei lavri, quela boca,  
Do' rosete in t'un bochè; <sup>10</sup>

Mè pareva...." a ste parole  
La marchesa se destira,<sup>11</sup>  
L'avre i ochi, la sospira,

<sup>1</sup> Dal di fuori.<sup>2</sup> Mette uno strillo.<sup>3</sup> Aiuto, Elisabetta.<sup>4</sup> Correte tutti.<sup>5</sup> Le ha punto, oh Dio! un labruzzo.<sup>6</sup> Colta.<sup>7</sup> Schiacciarla.<sup>8</sup> Sua padrona.<sup>9</sup> Io ho creduto.<sup>10</sup> Due rosette in un mazzo di fiori.<sup>11</sup> Si muove stendendo gambe e braccia.

E la dise: " No schizzar ;  
 No me dol po' minga tanto :  
 La feria xe assae lisiera ;<sup>1</sup>  
 Poverazza !<sup>2</sup> l'è sincera....  
 Lassa, Beta, lassa andar."  
 Se la lode piase ai savi,  
 Figurève<sup>3</sup> po' a le done!  
 Le voleu<sup>4</sup> cortesi e bone ?  
 Carezzete, adulazion.  
 Tra l'incenso e la manteca,  
 No ghe ponze<sup>5</sup> più la barba....  
 Mo la fragola xe garba ?...<sup>6</sup>  
 Fora zucaro panon.<sup>7</sup>

## BARBA SIMON E LA MORTE.

Scartabelando i so' registri un zorno  
 La Morte ha trovà un rosto.<sup>8</sup> A conti fàti,  
 Secondo el so' caprizio, un certo vechio,  
 Chiamà barba Simon,<sup>9</sup>  
 Doveva da vint'ani  
 Far tera da bocali ;<sup>10</sup> e co bravura  
 Se scrocava la vita : " A mi ! (la dise)  
 Te vegno a consolar, le mie raise !"<sup>11</sup>  
 E la tol suso<sup>12</sup> la so' brava falce,  
 La ghe dà 'l filo in pressa, e la sgambeta,  
 Per cucarselo<sup>13</sup> in casa, a cavalier ;

<sup>1</sup> La ferita è lievissima.<sup>2</sup> Poveraccia.<sup>3</sup> Figuratevi.<sup>4</sup> Le volete.<sup>5</sup> A loro non punge.<sup>6</sup> È acida.<sup>7</sup> Fuori zucchero raffinato.<sup>8</sup> Trovò una frode.<sup>9</sup> Chiamato zio Simone.<sup>10</sup> Ingrassare i cavoli, si direbbe in Toscana.<sup>11</sup> Letteralmente: *le mie radici*, ed è espressione di affetto sviscerato. Qui naturalmente è ironico.<sup>12</sup> Piglia.<sup>13</sup> Per acciuffarselo.

La branca<sup>1</sup> co dispeto el bataor,<sup>2</sup>  
 E la dà una batua<sup>3</sup> da creditor.  
 Barba Simon gera andà giusto in caneva<sup>4</sup>  
 A spinarse una bote.<sup>5</sup> A quel fracasso  
 El lassa tuto, el core,<sup>6</sup> el sbalza su,  
 El spalanca la porta: " Vita mia,  
 Un'altra volta (el dise) batè a pian,<sup>7</sup>  
 Che za g'ho bona rechia."  
 Oh, via, chi seu?<sup>8</sup> cosa ve casca,<sup>9</sup> vechia?<sup>10</sup> "  
 " Varda sto siega vite:<sup>11</sup>  
 G'oi<sup>12</sup> bisogno de dir che son la Morte?  
 Vegno a cercar quela forca<sup>13</sup> de vechio  
 Che alogia qua de su... Dov'è la scala?  
 Sbrighemose, alon,<sup>14</sup> presto,  
 Che disisete<sup>15</sup> medici me aspetta  
 A l'arcova d'un re."  
 " G'ho<sup>16</sup> qua el fagoto,  
 Comare, e mi son pronto."  
 " Eh! no la g'ho co ti! voggio, te digo,<sup>17</sup>  
 Monsù barba Simon, vôi quel spuzzeta,<sup>18</sup>  
 Che da un secolo squasi, a le mie spale  
 Fa carneval in lacrymarum vale."  
 " Ho inteso ben, capisso:<sup>19</sup> qua se trata  
 De far un pisoloto co la coa<sup>20</sup> \\  
 A brazza colo de l'Eternità;<sup>21</sup>  
 E mi, ve l'ho za dito,<sup>22</sup> e mi son qua ;

---

<sup>1</sup> Essa abbranca.    <sup>2</sup> Il martello della porta.    <sup>3</sup> Picchiata.  
<sup>4</sup> Era sceso appunto in cantina.    <sup>5</sup> A spillar vino per sè.  
<sup>6</sup> Pianta tutto, corro.    <sup>7</sup> Picchiate piano.  
<sup>8</sup> Orecchia.    <sup>9</sup> Chi siete?    <sup>10</sup> Che cosa vi occorre?  
<sup>11</sup> Osserva questo sega-vite (la falce).    <sup>12</sup> Ho io.  
<sup>13</sup> Quel furbone.    <sup>14</sup> Via!    <sup>15</sup> Diciassette.    <sup>16</sup> Ho.  
<sup>17</sup> Eh, non la ho con te! voglio, ti dico.  
<sup>18</sup> Voglio quel superbiuzzo.    <sup>19</sup> Capisco.  
<sup>20</sup> Di fare un sonnellino colla coda.  
<sup>21</sup> Colle braccia al collo dell'Eternità.    <sup>22</sup> E io, ve l'ho già detto.

Perchè, a scanso d' equivoci, sapiè,<sup>1</sup>  
 Che quel barba Simon che v' ha mo fato  
 Saltar la mosca su la schizza,<sup>2</sup> quello  
 Son proprio mi! "

" Me tostu per un astese? <sup>3</sup>

Ti? quel color, quei denti, quei cavei,<sup>4</sup>  
 Quela gamba, quel' ose,<sup>5</sup> quella vita? .

Te l' ha imprestai la bela Malgarita? <sup>6</sup> "

" Ma la xe mo cussi ;

Barba Simon son mi! "

" Adasio :<sup>7</sup> parla schieto,  
 Te la intendistu forsi,<sup>8</sup> bel vechieto,

Co quel famoso magnetizador

Che resuscita i morti?...<sup>9</sup> "

" So benissimo

De chi volè<sup>10</sup> parlar.

Ho sentio<sup>11</sup> celebrar i so' prodigi

So la zuca ch' el xe ;<sup>12</sup>

Ma mi con-lu n' ho mai parlà a la fè! <sup>13</sup> "

" Donca ti g' ha<sup>14</sup> un specifico,

Un elisir, un balsemo,

<sup>1</sup> Sappiate.

<sup>2</sup> *Schizza*, naso camuso. — La *schizza*, la *brutta schizza*, la Morte stessa.

<sup>3</sup> Mi prendi tu per un' imbecille? — L' *astese* è propriamente l' astaco, granchio marino a lunga coda.

<sup>4</sup> Quei capelli.

<sup>5</sup> Quella voce.

<sup>6</sup> Te li ha prestati la bella Margherita? — Costei era una delle tante... ma, pare, più bella di tante.

<sup>7</sup> Adagio.

<sup>8</sup> Te la intendi tu, forse.

<sup>9</sup> Venezia fu una delle prime che, nella sua smania di novità, s' interessasse di magnetismo. Si allude al celebre Mesmer, il quale (lo ricorda anche il Goldoni nelle *Memorie*, cap. XXXII, § ::) dicea di guarire gl' infermi col semplice tatto? Oppure si allude al Deslon che operava, secondo lo stesso Goldoni, i medesimi prodigi del Mesmer? C' è da scegliere.

<sup>10</sup> Volete.

<sup>11</sup> Ho sentito.

<sup>12</sup> So che zucca, cioè che gran testa egli è.

<sup>13</sup> Ma io con lui non ho parlato mai, in fede mia!

<sup>14</sup> Dunque tu hai.

Qualche diavolo forte,  
 Che te tien vivo a spese de la morte.  
 Orsù, vien qua; vegnimo a pati; vivi  
 Fin che ti pol <sup>1</sup> (che za una volta o l'altra  
 Te cucarò anca ti), ma in ricompensa  
 Ti m'ha da palesar el to' secreto:  
 Nè aver paura za, che mi.... minchioni!  
 No son minga imbriağa,<sup>2</sup>  
 Saria l'istesso che serar botega,  
 E voler dar el cul su la bancheta.<sup>3</sup>  
 Fora quela riceta!"  
 " Oh! l'è facile e curta in verità!"  
 " Ben, dila su!" — " Son qua:  
 Bisogna che sapiè, comare cara,  
 Che fina da quel dì che la rason  
 M'ha deslatà <sup>4</sup> el giudizio,  
 Nè a vu, nè al zorno che volessi farme  
 L'onor de visitarme,  
 Co vostra bona grazia, n'ho volesto  
 Mai pensarghe un mumento.  
 Timor de l'avegnir? mi no lo sento.  
 Ho studià sempre da putelo in su <sup>5</sup>  
 De tor <sup>6</sup> el mal e 'l ben  
 Tal e qual com'el vien.  
 Goder, sofrir senza trasporti e smanie,  
 E per una secreta antipatia  
 Col pentimento, che xe 'l re dei guai,  
 Mi no so d'aver mai  
 Proprio abusà de gnente in vita mia.  
 Cussì, graziadio, son neto in utroque,  
 De viscere, vòì dir,<sup>7</sup> e de conscienza.

<sup>1</sup> Finchè tu puoi.<sup>4</sup> Mi ha slattato.<sup>6</sup> Di pigliare.<sup>2</sup> Ubbriaca.<sup>3</sup> Dalla fanciullezza in avanti.<sup>7</sup> Voglio dire.<sup>5</sup> Rovinarsi.

Vivo (che xe dei ani veramente!)  
 E vivo ben. N' ho domandà mai gnente,  
 Nè rifiutà mai gnente a la natura.  
 Oe, mi v' ho dito <sup>1</sup> el medico e la cura!  
 Se sta riceta g' ha qualche virtù,  
 Vardeme un' altra volta, e disè vu! <sup>2</sup>

## TITIRO E 'L RUSSIGNOL.

Stufo de corer l' etere  
 Frustando la canicola,  
 Verso l' ocaso ròdola, <sup>2</sup>  
 Mete i so' raggi in manega, <sup>3</sup>  
 Spica el sol una tòmbole,  
 Che lo sprofonda in mar:  
 La note, che al so' solito  
 Ghe sta alle coste <sup>4</sup> in mascara,  
 Spalanca la so' nuvola,  
 Sbrufa qua e là 'l calisene, <sup>5</sup>  
 E fa in bota <sup>6</sup> i crepuscoli  
 Stranuando scampar. <sup>7</sup>

Da le celesti natole <sup>8</sup>  
 Che ghe dà 'l dì ricovero, <sup>9</sup>  
 A schiapi <sup>10</sup> scavalcandose  
 Scampa le stele in grìngola, <sup>11</sup>  
 Come sol far le piegore <sup>12</sup>  
 Su l' alba da l' ovil:  
 Le sbusa <sup>13</sup> in ciel le tenebre,  
 E le criela <sup>14</sup> candida

<sup>1</sup> Ehi! io vi ho detto.<sup>2</sup> Rotola.<sup>3</sup> Manica.<sup>4</sup> Gli sta alle costole.<sup>5</sup> Spruzza qua e là fuliggine.<sup>6</sup> Di botto.<sup>7</sup> Starnutendo scappare.<sup>8</sup> Dalla celeste soffitta.<sup>9</sup> Che nel giorno dà a loro ricovero.<sup>10</sup> A stormi.<sup>11</sup> Scappano le stelle in zurlò.<sup>12</sup> Comè sogliono fare le pecore.<sup>13</sup> Bucano.<sup>14</sup> Crivella.

Luse de perle e d' opale  
 Su l' emisfero atonito.  
 Gode la tera in estasi  
 La pompa signoril.  
 Per farla più magnifica,  
 Lenta la luna, tacita,  
 Da l' orizzonte alzandose,  
 Sporze <sup>1</sup> quel globo magico,  
 Dove l' arzeno sfiamega <sup>2</sup>  
 In nitido crestal:  
 I rusceleti limpidi,  
 Che vien dal monte in copia,  
 Porta qua e là co boria  
 Quella brillante imagine;  
 I par barbini, o còdeghe  
 Che core col feral. <sup>3</sup>  
 Là un furianelo <sup>4</sup> scapolo  
 Scovola <sup>5</sup> i piui, i roveri,  
 Dà la cazza <sup>6</sup> a le notole,  
 Rompe i sogni a le lodole,  
 E fa le catorigole <sup>7</sup>  
 Tra i carpani al fasan. <sup>8</sup>  
 Qua un zefireto placido  
 Pisola sul garofolo, <sup>9</sup>  
 Basa la viola e 'l bocolo, <sup>10</sup>  
 Sbrissa <sup>11</sup> fra 'l timo e 'l ditamo,

<sup>1</sup> Porge.      <sup>2</sup> Fiammeggia.

<sup>3</sup> Sembrano cani barboni, o servitori di piazza che corrono col fanale. — *Codega* dicevasi al servitore che la notte accompagnava a casa altrui, con un fanale, per illuminarli la strada.

<sup>4</sup> *Furianelo*, venticello, d'austro-sciloeco.

<sup>5</sup> Spazzola.      <sup>6</sup> Cuccia.

<sup>7</sup> Il solletico.      <sup>8</sup> Tra i carpini al faziano.

<sup>9</sup> Sommecchia sul garofano.

<sup>10</sup> Bacia la viola e il bocciuolo della rosa.

<sup>11</sup> Scivola

De fragranza aromatica  
 Semena 'l cole o 'l pian.  
 Tornada là dal pascolo  
 Dorme la gregia. Titiro,  
 Cenando a pie d' un platano  
 Coi resti de Pitagora,  
 Fa i prindesi a le Najadi,  
 Che a Baco far nol pol.  
 E mentre el sazia l'otica  
 Dei noturni fenomeni,  
 Da la cima d' un alboro,  
 Per le rechie,<sup>1</sup> su l' anima,  
 Etereo miel ghe sgiozzola  
 Cantando un russignol.

Crome granite, sferiche,  
 Traversa l'aria libere,  
 E l' eco filarmonico,  
 Racolte, apena, identiche  
 Dala colina, in biscolo,<sup>2</sup>  
 Ghe le rimanda là.  
 Assorto in quela musica  
 Dolce, vivace o flebile,  
 A poco a poco Titiro  
 Scorda le imposte civiche,  
 El formenton in cenere,  
 L'oca che i g' ha robà.<sup>3</sup>

— Fonti, ruscelli, tortore,  
 Deh! per pietà fermatevi:  
 Dite se un nume o un satiro  
 Fra queste piante ombrifere  
 La mia diletta Fillide,  
 L' idolo mio celò! —

---

<sup>1</sup> Per gli orecchi.    <sup>2</sup> In altalena.    <sup>3</sup> Che gli hanno rubato.

Late coi lavri supega  
 El bambin da le fragole,<sup>1</sup>  
 E co le rechie Titiro  
 Chiuchia<sup>2</sup> da st'aria 'l netare,  
 Ma 'l russignol va in sincope  
 Sul trilo del rondò.

" Oh Dio! perchè te fèrmistu? <sup>3</sup> "

" Bon (lu risponde) sentile;  
 Croà croà.... capissistu? <sup>4</sup>  
 Ste rane senza equivoco  
 Dise che stono: Titiro,  
 Cedo a la so' virtù."

" No per pietà! (el ghe replica):  
 No ghe abadar: el tossego  
 Ti ghe 'l converti in balsemo:  
 Lassa pur che le strepita,  
 Che co ti canti, credime,  
 Nissun le sente più!"

#### ESOPPO E L'ASENO.

In oca,<sup>5</sup> Esopo frigio  
 Stava pusà<sup>6</sup> a un molin;  
 Passa e ghe dise un aseno:  
 " Giusto vu,<sup>7</sup> citadin:  
 Se vol che sie' <sup>8</sup> un egregio  
 Filosofo moral,  
 Ma perdonème, viscere,<sup>9</sup>  
 No se' minga imparzial:

---

<sup>1</sup> Il bambino colle labbra sugge (*supega*) latte dalle fragole (del seno).

<sup>2</sup> Succhia.

<sup>3</sup> Perchè ti fermi tu?

<sup>4</sup> Capisci tu?

<sup>5</sup> Soprappensiero.

<sup>6</sup> Appoggiato.

<sup>7</sup> Appunto voi.

<sup>8</sup> Si vuole che siate.

<sup>9</sup> Ma perdonatemi, diletteissimo.

Vu dè<sup>1</sup> a la volpe e a l'aquila  
 Inzegno sovruman ;  
 Vu iò parlar co spirito  
 El sorze,<sup>2</sup> el gato, el can :  
 E nu, povari aseni,  
 Sempre ne maltratè,  
 Ne fè passar per stolidi ;  
 Voria saver perchè ?  
 Dei talenti e del merito  
 Ghe n' avemo anca nu ;  
 Spesso ne invidia i omeni<sup>3</sup>  
 Qualche gentil virtù :  
 Credo no sia tra l' ultime  
 Costanza e gravità.  
 Fene donca<sup>4</sup> giustizia,  
 E rimediè al passà.<sup>5</sup>  
 Componè qualche favola  
 Da farne figurar ;  
 Ve servirò d' esempio,  
 Se me savè imitar.  
 Bomò,<sup>6</sup> sentenze, e massime  
 Ve voggio sugerir...."  
 Risponde Esopo : " Viscere,  
 No ve posso ubidir :  
 Vardè<sup>7</sup> che metamorfosi  
 Che nassaria cussì ;  
 Saressi vu<sup>8</sup> el filosofo,  
 E l' aseno po' mi ! "

---

<sup>1</sup> Voi date.    <sup>2</sup> Il sorcio.

<sup>4</sup> Fateci dunque.

<sup>6</sup> *Bons-mots*.

<sup>8</sup> Che nascerebbe così.

<sup>3</sup> C' invidiano gli uomini.

<sup>5</sup> E rimediate al passato.

<sup>7</sup> Guardate.

<sup>9</sup> Sareste voi.

EL LION E 'L MOSSATO.<sup>1</sup>

Spassizzava<sup>2</sup> gravemente  
 Un lion de casa vechia;  
 Un mossato ghe va arente,<sup>3</sup>  
 E ghe dise in t'una rechia:<sup>4</sup>  
 " Che siroco sfondradon!<sup>5</sup>  
 Uf! che caldo, za paron!<sup>6</sup> "  
 Con un cefo da Megera  
 Ghe risponde so' celenza:  
 " Escremento de la tera,  
 Chi t'ha dà sta confidenza?  
 Vil inseto!... Chi è de là?...  
 Cazzè via costù de qua.<sup>7</sup> "  
 St'improperi, oh Dio! al mossato  
 Fa vegnir mo su la stizza.  
 El ghe dise: " Xestu mato?  
 A mi ingiurie! dime, schizza?...<sup>8</sup>  
 Se me meto.... sapi ben,  
 Che ogni bisca ha 'l so' velen:  
 G'astu<sup>9</sup> boria, dì, per quela  
 Celeghera sgrendenada?<sup>10</sup>  
 Ti me mostri la mascela,  
 Po' le sgrinfe?...<sup>11</sup> l'è falada!<sup>12</sup>  
 Da volatile d'onor,  
 Te g'ho giusto....<sup>13</sup> ma de cuor.

<sup>1</sup> Il leone e la zanzara.      <sup>2</sup> Passeggiava.      <sup>3</sup> Gli va vicino.

<sup>4</sup> E gli dice in un'orecchia.      <sup>5</sup> Maledetto.

<sup>6</sup> O eccellenza padrone. — Za, per sincope di *celenza*.

<sup>7</sup> Cacciate via costui di qua.

<sup>8</sup> *Schizza* si dice a chi ha il naso schiacciato, proprio come il leone.

<sup>9</sup> Hai tu.

<sup>10</sup> Zazzera rabuffata. — *Celeghera*, quasi nido di passere (*celeghe*).

<sup>11</sup> Poi le granfe.      <sup>12</sup> La è sbagliata!

<sup>13</sup> Ti ho appunto.... (in quel sito, vorrebbe dire).

Varda el toro.... xelo grandò? <sup>1</sup>  
 I so' corni no ghe giova  
 Se lo vago <sup>2</sup> tormentando,  
 El me cerca.... nol me trova.  
 Fa el to' conto.... come?... no?  
 Ben.... mio dano! provarò."

Dito questo, beca e via;  
 E po' torna, beca e svola;  
 El ghe fa una becaria  
 Dal bonigolo <sup>3</sup> a la gola;  
 Per le rechie el ghe va su;  
 Beca e sbrigna....<sup>4</sup> nol gh'è più.

El ghe sbalza dai zenochi <sup>5</sup>  
 Al barbuzzo,<sup>6</sup> a le zenzive: <sup>7</sup>  
 El ghe ponze el naso, i ochi  
 E le parti sensitive  
 Fin per farlo disperar  
 Ghe va el sfinter a becar.

El lion, che g'ha presenti  
 Tanti eroi de casa soa;  
 Che formai crede i viventi  
 Per tegnirghe su la coa;  
 No se volta, marcia a pian,  
 Sta con aria da sultan:

Ma sentindo che i beconi,  
 A la barba dei antenati,  
 Lo criela,<sup>8</sup> — Mo, minchioni,  
 (Tra lu el dise): questi è fati! —  
 El scomenza a pian pianin  
 A far scurzi <sup>9</sup> da arlechin.

<sup>1</sup> Considera il toro: non è esso grosso?

<sup>2</sup> Umbellico.

<sup>3</sup> Al mento.

<sup>4</sup> Scorci, salti.

<sup>5</sup> Se la svigna.

<sup>6</sup> Alle gengive.

<sup>7</sup> Vo.

<sup>8</sup> Giuocchi.

<sup>9</sup> Lo crivollano.

Per finir po' quela scena  
 Manda al diavolo el sussiego;  
 Co la coa <sup>1</sup> sferza la schena,  
 Co le sgrinfe se fa un sbrego; <sup>2</sup>  
 Fica <sup>3</sup> i denti dove el pol,  
 E so' dano se ghe dol.  
 Nè podendo mai cucarlo, <sup>4</sup>  
 Se ghe svegia un tal rabiezzo <sup>5</sup>  
 Ch'el fa cosse da ligarlo.  
 El mossato ride un pezzo,  
 E po' el canta in do-re-mi:  
 — Te l'ho dito, schizza? a ti!... —  
 Fato el trilo, beca e via;  
 Ma scorendo la campagna  
 El dà drento a una scarpia. <sup>6</sup>  
 E un ragneto se lo magna.  
 Cussl avemo do' lizion:  
 Dal mossato e dal lion.

I DO' LIONI. <sup>7</sup>

Su l'arene deserte de l'Africa;  
 Dove el sol de la tera fa cenere,  
 Verso un'arida croda <sup>8</sup> de porfido,  
 Tormentai da una sè <sup>9</sup> che li sofega,  
 A vint'ore, nel cuor de l'istà,  
 S'ha do' enormi lioni incontrà.  
 Là dal dì ch'è andà in aria Cartagine  
 No gh'è gnanca <sup>10</sup> più l'ombra d'un albero:  
 Là no piove, rusceli no mormora,

---

<sup>1</sup> Coda.    <sup>2</sup> Squarolo.    <sup>3</sup> Figge.    <sup>4</sup> Acchiapparlo.

<sup>5</sup> Gli si sveglia un tal rovello.    <sup>6</sup> Ragnatela.

<sup>7</sup> Confronta: *Les deux lions* del Florian.

<sup>8</sup> Rupe.    <sup>9</sup> Sete.    <sup>10</sup> Non c'è nemmeno.

E do' sole o tre volte per secolo,  
 Fra quci sassi, per puro morbin,<sup>1</sup>  
 Qualche Naiade ha fato pissin.<sup>2</sup>  
 Ma quel dì, con insolito tremito  
 De la croda sconvolto le viscere,  
 De poc' acqua s' ha avertò un deposito,  
 Che scampano la tenta de sconderse.<sup>3</sup>  
 Quei lioni che acorti i se n' è,  
 Sbalza, svola, a stuarse la sò.<sup>4</sup>

I podeva, se i aveva giudizio,  
 Rinfrescarse in fraterna l' esofago,  
 Ma superbia invidiosa li rosega,  
 E i se varda, e i se brontola, burberi,  
 Con un rantego<sup>5</sup> unissono a do :

— Mi voi beber... mi solo, e ti no. —

Za le schizze<sup>6</sup> ghe sbufa, ghe zufola ;  
 Va le coc<sup>7</sup> stafilandoghe i nomboli ;<sup>8</sup>  
 Le mascele i spalanca sanguivore ;  
 E le sgrinfe i desguanta sbregghifere,<sup>9</sup>  
 I se cufola,<sup>10</sup> i sguinza,<sup>11</sup> i dà su....  
 Se sperè separarli, andè vu.<sup>12</sup>

I se aventa, i stramazza, i se sapega,<sup>13</sup>  
 I se sgrafa, i se struca,<sup>14</sup> i se mastega,  
 Denti a denti s' incrosa,<sup>15</sup> se stritola,  
 Fioca i peli, la bava ghe sgiozzola,<sup>16</sup>  
 D' urli rauchi e stōnae da violon  
 I concerta un dueto a Pluton.

Quei rugiti de rabia in baritono

<sup>1</sup> Qui : ghiribizzo.      <sup>2</sup> Frase bambinesca per: *ha orinato*.

<sup>3</sup> Che, fuggendo, l'acqua tenta nascondersi.

<sup>4</sup> A spegnersi la sete.

<sup>5</sup> Rantolo.

<sup>6</sup> Già i nasi schiacciati.

<sup>7</sup> Coda.

<sup>8</sup> Lombi.

<sup>9</sup> E snudano gli artigli laceratori.

<sup>10</sup> S' accovacciano.

<sup>11</sup> Guizzano.

<sup>12</sup> Andate voi.

<sup>13</sup> Si calpestando.

<sup>14</sup> Si graffiano, si stringono.

<sup>15</sup> S' incrociano.

<sup>16</sup> Sgocciola.

Va su in aria, in le grote se furega: <sup>1</sup>  
 E le fiere, i volatili, i retili,  
 Spaventai da quel'orida musica,  
 No se sogna fermarse a vardar; <sup>2</sup>  
 Svola, serpe, e se torna a intanar.

Nova stizza li ponze, li stuzzega, <sup>3</sup>  
 Più feroci i lioni se lacora....  
 Ha durà quella zufa terribile  
 Più de qucle de Achile con Etoze,  
 Perchè Venere, Marte e Netun  
 No i g' ha tolto el partio de nissun.

Tanti sforzi ogni forza ghe anichila;  
 Su le gambe che trema i se biscola, <sup>4</sup>  
 Ansa i fianchi, dal sgrugno ai garetoli <sup>5</sup>  
 Sangue vivo ghe spruzza, ghe pissola; <sup>6</sup>  
 Resta in tera, tra hava e suor, <sup>7</sup>  
 Denti e sgrinfe, trofei del furor.

Trabalando, sbrissando, i se rampega <sup>8</sup>  
 Da quel' aqua a cercar refrigerio:  
 Ma che? mentre a la barba dei posteri  
 Stava i mati strazzandose <sup>9</sup> i didimi,  
 S' ha quel' aqua a so' logo incassà....  
 El sol g' arde el respiro.... i mor là!

## AMOR E PAZZIA.

Roto el scorzo del vovo <sup>10</sup>  
 E comparso a la luse el mondo novo,  
 Tra le tombole e i salti,  
 S' ha chiapà <sup>11</sup> benvoler putei <sup>12</sup> tant' alti,

<sup>1</sup> Qui: si rifugiano.

<sup>2</sup> A vedero di che si tratta.

<sup>3</sup> Li punge, li stuzzica. <sup>4</sup> Si diunenano. <sup>5</sup> Garetti. <sup>6</sup> Cola.

<sup>7</sup> Sudore <sup>8</sup> Scivolando, s' arrampicano. <sup>9</sup> Lacerandosi.

<sup>10</sup> Rotto il guscio dell'ovo. <sup>11</sup> Si son presi a. <sup>12</sup> Fanciulli.

Amor e la Pazzia,  
 Cussì, per una certa simpatia.  
 Lu, ancora co i so' ochieti  
 Negri negri, baronceli,<sup>1</sup> furbeti,  
 Fin d'alora insolente,  
 Ustinà, malizioso, prepotente;  
 ·Ela, in gringola sempre e su la gamba,<sup>2</sup>  
 Capriziosona, barufante e stramba.

I andava insieme a scuola,  
 Ma a cossa far? a far la gambariola<sup>3</sup>  
 E dispeti per estro  
 A quel povaro Giobe de maestro,  
 E po' i se la sbrignava<sup>4</sup>  
 D'acordo a l'improvviso, e i scorabiava<sup>5</sup>  
 Per i campi del cielo,  
 Inverno, istà, senza scufia o capelo;  
 El zorno co le stele  
 Per l'etere zogando a le burele,<sup>6</sup>  
 E corendo la note  
 Le poste sora el caro de Boote.

Ma el so' divertimento predileto  
 Gera d'insolentar  
 I segni del Zodiaco; e per esempio  
 Quel frascon se meteva le zavate<sup>7</sup>  
 De Saturno, e po' andando come un sempio  
 Ora el strucava<sup>8</sup> al Gambaro,  
 Ora al Scarpion, le zate;<sup>9</sup>  
 E intanto la Pazzia  
 Pian pian per da drìo via,<sup>10</sup>  
 Robava qualche frezza al Sagitario,

<sup>1</sup> Bricconcelli.<sup>2</sup> Ella sempre col ruzzo e vivacissima.<sup>3</sup> A dar il gambetto.<sup>4</sup> Se la svignavano.<sup>5</sup> Scorrazzavano.<sup>6</sup> Giocando alle palle, alle bocce.<sup>7</sup> Quel poco di buono si metteva le ciabatta.<sup>8</sup> Stringeva.<sup>9</sup> Zampe.<sup>10</sup> Per di dietro.

E sbusava <sup>1</sup> le tine de l'Aquario.  
 Lu cazzava <sup>2</sup> per forza in boca ai Pesci  
 El folo: e supia....<sup>3</sup> a ti, piccolo, cresci!...  
 Ela, in scondon,<sup>4</sup> cambiava a le Balanzo  
 Le scuele co do' scorzi de naranze.<sup>5</sup>  
 Lu cantava da galo in t'un canton <sup>6</sup>  
 Per rider de la fufa <sup>7</sup> del Lion.  
 Per distinguerli meglio, ela ai Zemeli  
 Coi dèi tenti da ingiostro <sup>8</sup>  
 Fava <sup>9</sup> spesso i mustachi e le moschoto.<sup>10</sup>  
 Lu tormentava Capricorno e Aricte  
 Per caponarli <sup>11</sup> come polastreli.  
 Ela fava a la Vergine un mazzeto  
 De ortighe fresche e ghel cazzava in pèto :  
 E lu ligava un scarcavalo <sup>12</sup> al Toro  
 Soto la coa <sup>13</sup> per bombardarghe el foro ;  
 E cento altre de questo....  
 Curte....<sup>14</sup> i gera do' peste.<sup>15</sup>  
 Qualche volta mo chiassando  
 For de regola in barufa,  
 I taroca, i se petufa ; <sup>16</sup>  
 Li va Momo a separar.  
 Da là un poco po' scordando  
 L'uno e l'altro el so' dispeto,  
 I spartisce un bel pometo,  
 E i fa el terzo desparar.<sup>17</sup>  
 Ma diseva benissimo.... Chi gereło?...<sup>18</sup>

<sup>1</sup> Bucava.<sup>2</sup> Cacciava.<sup>3</sup> Il soffietto: o soffia.<sup>4</sup> Di nascosto.<sup>5</sup> Le coppe con due gusci d'arance.<sup>6</sup> In un angolo.<sup>7</sup> Battisoffa.<sup>8</sup> Collo dita tinto d'inchiestro.<sup>9</sup> Faceva.<sup>10</sup> Baffi o pizzi.<sup>11</sup> Accapponarli.<sup>12</sup> *Scarcavalo*, castagnola, bomba di carta.<sup>13</sup> Coda.<sup>14</sup> Insomma.<sup>15</sup> Erano duo malanni.<sup>16</sup> Si rampognano, si picchiano.<sup>17</sup> Ammattire.<sup>18</sup> Chi era questo terzo?

Un filosofo za.... (*accidit in puncto*  
*Quod non contingit in anno*). Una volta,  
 Zogando a la racheta  
 Giusto su la via latea, se no falo,  
 Xe nato tra de lori un disparer,  
 Che s' ha fato contrasto, e po' barufa.  
 Toca a ti, toca a mi.... i se n' ha dito  
 A pie cavalo.<sup>1</sup> Amor  
 Voleva in bota<sup>2</sup> convocar i numi  
 Per farse giudicar; ma la Pazzia,  
 Furibonda, e nemiga in conseguenza  
 Dei brodi longhi logici d' Astrea,  
 Co la racheta in man g' ha lassà andar  
 Un mustazzon<sup>3</sup> cussl bestial sul muso  
 A sior Cupido, che g' ha fato un' ora  
 Piover sangue dal naso,  
 E quel ch' è pezo<sup>4</sup> (Dio ne guarda tuti),  
 G' ha macà<sup>5</sup> i ochi in modo,  
 Che stuà el cesendolo<sup>6</sup>  
 De l' otica virtù,  
 Quel povaro putelo  
 No g' ha po' visto più.  
 Femena, mare<sup>7</sup> e dea,  
 Ve lasso imaginar che bagatela  
 De fracasso che fa Venere in cielo:  
 E a dirvela po' mi la compatisso.  
 Figurarse! fio solo!<sup>8</sup> Desparada  
 La core<sup>9</sup> per la strada,  
 No la fa che un lamento,  
 De lagreme la sguazza<sup>10</sup> el firmamento,

<sup>1</sup> Se ne son dette a più non posso.

<sup>2</sup> Un ceffone.

<sup>4</sup> Peggio.

<sup>6</sup> Che spenta la fiammella.

<sup>8</sup> Figlio unico!

<sup>9</sup> Corre.

<sup>3</sup> Tosto.

<sup>5</sup> Gli ha ammaccati.

<sup>7</sup> Madre.

<sup>10</sup> Innaffia.

La se strazza la peta,<sup>1</sup>  
 La ciga,<sup>2</sup> e l' urla, e che la vol vendeta.

A un saltanuvole<sup>3</sup>

La taca<sup>4</sup> in furia

Do' cigni scapoli,

La sbalza su.

Branca le redene,

Schioca la scuria,<sup>5</sup>

La sbrega<sup>6</sup> l' etere :

No la gh' è più.

Ma mi la vedo.... dove ?

Ecola là.... butada ai pie de Giove.

Dal dolor, da la rabia frenetica,

Fra i sospiri, i singiozzi, le lagreme,

La compone un' istanza patetica

Che de Giove fa tenero el cuor.

Lu, a conforto de tanta mestizia,

La soleva, la basa, la cocola,<sup>7</sup>

Ghe promete compenso, giustizia,

Nume, giudice, re, genitor.

" Dileta prole, càlmati !

Anzi va' là, Mercurio,

Va' a dar el segno solito

Per la consulta negra."

Si, figlia mia, t' allegra,

<sup>1</sup> Si straccia la treccia. — La *peta* (coll' e stretta) è veramente quel cumulo di capelli ravvolti e puntati sulla testa che usano ancora molte popolane; insomma il *chignon*. <sup>2</sup> Grida.

<sup>3</sup> Carro; detto così scherzosamente perchè aereo. <sup>4</sup> Attacca.

<sup>5</sup> Frusta. <sup>6</sup> Lacera. <sup>7</sup> La bacia, la carezza.

<sup>8</sup> Consulta straordinaria. Chiamavasi così quando per la discussione di qualche affare importante di governo, s' univano alla consulta ordinaria altri patrizi stati altra volta nella carica di Savi, i quali v' intervenivano in veste nera. — Far *consulta nera*, dicevasi anche scherzosamente per deliberare tra persone confidenti con tutta segretezza su qualche affare importante. (BORRIO.)

Vedrai la rea tremar.  
 Cara, s'io t' amo il sai!  
 Vogio andar mi in Pregai,<sup>1</sup>  
 Avvenga che ne avvenga,  
 Vogio morir in renga,<sup>2</sup>  
 Ma farla castigar! ”  
 Ma Venere, smaniosa  
 De interessar per ela  
 El libro d'oro<sup>3</sup> de l'Olimpo intiero,  
 E memore che Giove  
 Per caratere peca d'apatia;  
 Lo ringrazia, se inchina, e sbrissa via.<sup>4</sup>  
 La core in precipizio da l'amigo...  
 Za me capl...<sup>5</sup> da Marte;  
 La ghe la conta, la se racomanda.  
 Lu ghe presenta l'arme, e la consola.  
 Dopo de lu la svola,  
 Più svelta d'una frezza,  
 Da Baco, che spinava un bariloto  
 De flogosi netareo. El la carezza,  
 E 'l ghe impenisce<sup>6</sup> quatro volte el goto.<sup>7</sup>  
 La cala da Netuno,  
 Solito a far per ela monea<sup>8</sup> falsa,  
 E lu interinalmente la ristora  
 Con un bagno *in utroque* d'acqua salsa.  
 La va dal dio dei orti,<sup>9</sup> e per distrarla  
 El ghe fa quatro freghe,<sup>10</sup>  
 E po' ghe tornà a destirar<sup>11</sup> le pieghe

<sup>1</sup> Voglio andar io in Senato. — *Pregài* o *Pregadi* chiamavasi il Senato veneto, con nome vernacolo d'antico uso.    <sup>2</sup> In tribuna.

<sup>3</sup> La nobiltà. Il Libro d'oro della Repubblica veneta conteneva appunto, com'è noto, il nome dei nobili.

<sup>4</sup> Guizza via.

<sup>5</sup> Già mi comprendete.

<sup>6</sup> Le colma.

<sup>7</sup> Bicchiere.

<sup>8</sup> Moneta.

<sup>9</sup> Vertunno.

<sup>10</sup> Fregagioni.

<sup>11</sup> Stirare.

Del caracò.<sup>1</sup> La passa da Vulcano  
 (Ma dopo Febo e Pluto),  
 Tuti la basa e ghe promete agiuto.<sup>2</sup>  
 Nè la se scorda za de l'influenza  
 Secreta, ma potente,  
 Ch'el bel sesso plebeo  
 G'aveva sora i numi che in quei tempi  
 Copiava, per clemenza,  
 I nostri miserabili costumi:  
 El netare lassava per la bira,  
 Come lassemo nu  
 Per la polenta el fricandò, el ragù.  
 Prima de presentarse a le togate,<sup>3</sup>  
 La va da le tabare;<sup>4</sup>  
 E la prega la fiozza<sup>5</sup> e la comare:  
 Ma rabiose de vèderse  
 Dame e pedine in so' confronto brute,  
 Una per una, tute,  
 Mentre le finge de compassionarla,  
 Freme de no poder proprio sfrisarla.<sup>6</sup>  
 Cerca de qua e de là  
 La dea de la vendeta:<sup>7</sup> ghe riesce  
 Cucarla<sup>8</sup> al fin al club de la Discordia.  
 La se ghe buta in zenochion,<sup>9</sup> la pianze,  
 La fa ai so' guai le franze,  
 La depenze co tuta l'energia  
 La sevizie infernal de la Pazzia,  
 L'assassinio de Amor,

---

<sup>1</sup> Era una specie di abito da signora, di moda francese, per lo più di seta, corto sino alle natiche, che a ogni soffio d'aria gonfiavasi come vela; per il che, essendosi chiamato scherzosamente a Parigi *pét en l'air*, le Veneziane eleganti lo chiamarono anche *petarler*.

<sup>2</sup> Aiuto.    <sup>3</sup> Patrizie.    <sup>4</sup> Alle borghesi.    <sup>5</sup> Figlioccia.

<sup>6</sup> Sfregiarla (nel volto).    <sup>7</sup> Nemesis.    <sup>8</sup> Coglierla.

<sup>9</sup> Ginocchioni.

E la tenta ispirarghe el so' furqr.  
 Nemese se la sbriga  
 Co quatro parolete da colegio,  
 Chè Superbia e Ignoranza  
 So sorele da late, e le tre Furie.  
 Giusto arivae da Franza,<sup>1</sup>  
 Rapacità, Impostura e Prepotenza,  
 L' aspetava de suso <sup>2</sup> in conferenza,  
 Dubiose ancora, incerte  
 Nel far la scielta de le *quædam alia*,  
 Da zontar <sup>3</sup> a le strage za soferte  
 Per distrugerte alfin, misera Italia!  
 Dopo quatr' ore de consulta negra  
 Su le proposizion da presentar  
 A l' assemblea celeste general  
 Per punir la Pazzia, una saeta,  
 Come là in cielo s' usa,  
 G' ha convocà Pregài, Venere esclusa.  
 Ma za vestia da voto,<sup>4</sup> sgrendenada,  
 Senza sbeleto,<sup>5</sup> lagrimando perle  
 Sul palpitante tepido alabastro,  
 Che no so se 'l dolor o la malizia  
 G' ha fato lassar là mezzo scoperto,  
 Tegnindose el putelo Amor per man,  
 Che, co la binda ai ochi,  
 Ridendo fin de la so' trista sorte,  
 Ruminava fra lu nove insolenze,  
 Venere su le porte  
 Stava za pronta a far le riverenze.

<sup>1</sup> Chiara allusione della Rivoluzione francese, che un patrizio veneto d' antico stampo, quale il Gritti, abborriva.

<sup>2</sup> Nelle stanze superiori.

<sup>3</sup> Aggiungere.

<sup>4</sup> Cioè: vestita dimessa, come usavano le Veneziane quando andavano nelle chiese e nei santuari a sciogliere voti fatti a Dio, alla Madonna, o a qualche santo protettore.

<sup>5</sup> Rabbuffata.

<sup>6</sup> Belletto.

Passandoghe davanti  
 I senatori zoveni d' Olimpo,  
 Ghe mormora a la rechia  
 Morbide, in semiton, crome galanti.  
 Quei de la corte vechia  
 Tenta farghe d' ochieto,  
 E l' ochiada ghe mor su l' ochialeto;  
 Ma squadrandola ben da capo a pie  
 Giunon, Minerva, Cerere, Lucina,  
 Tute co le pupile inviperie,  
 Barbotandoghe drio,<sup>1</sup> de la squaldrina,  
 E a so' fio, del bardassa,<sup>2</sup>  
 O tosse, o spua,<sup>3</sup> o fa un sbarlefo, e passa.  
 I sera....<sup>4</sup> La se senta.<sup>5</sup>  
 E per no trascurar gnanca<sup>6</sup> chi resta,  
 Venere va giustandose<sup>7</sup> la vesta,  
 El cendà,<sup>8</sup> el fazzoletto,  
 E intanto el nostro orbeto  
 Fa finta de sbrissar,<sup>9</sup>  
 Per pizzegar le pupole<sup>10</sup> bel belo  
 A Giano precursor de Zambonelo.<sup>11</sup>  
 I ha disputà tuta la note. Baco,  
 Savio de setimana,<sup>12</sup>  
 Propone per condana

<sup>1</sup> Dietro.<sup>2</sup> Ragazzaccio.<sup>3</sup> Sputano.<sup>4</sup> Chiudono (le porte della sala dell' assemblea).<sup>5</sup> Si siede.<sup>6</sup> Nemmeno.<sup>7</sup> Accomodandosi.<sup>8</sup> Zendado.<sup>9</sup> Scivolare.<sup>10</sup> Per pizzicare i polpacci.

<sup>11</sup> Questo Zambonello era un oscuro amico del Gritti abitante a Strà (Veneto), dove il Gritti aveva una villa. Il Zambonello si divertiva, a quanto pare, a pizzicare le parti carnose del prossimo.

<sup>12</sup> Magistrato di turno. — *Savio*, era nella Repubblica veneta, titolo di grave magistratura: v' erano i sei Savi del Consiglio, detti Savi grandi; i cinque Savi di terraferma; i sei Savi agli ordini. (Vedi il ROMANIN, *Storia Ven. Doc.*)

Che g' abia la Pazzia descalza e nua <sup>1</sup>  
 Da folar <sup>2</sup> tuta de l' Esperia l' ua. <sup>3</sup>  
 Netun se nota scontro, <sup>4</sup> e vol mandarla  
 A dretura in gala <sup>5</sup>  
 A bater l' acque de l' idrografia.  
 Pluto, per infamarla,  
 Vol in fronte bolarla  
 Co un sigilo de fogo.  
 Priapo vol pestarghe el tafanario,  
 E farghe un sfriso sopranumerario,  
 Vala a cata... <sup>6</sup> in che logo!  
 Se opone a tuti Marte,  
 Come tropo indulgenti,  
 E ghe mete in ridicolo ste parte. <sup>7</sup>  
 Se la Pazzia gera mortal, lu in bota  
 La fava fusilar, e allora sl....  
 Gera finia la razza dei bufoni,  
 Nè più se g' avaria <sup>8</sup> tanti omenoni.  
 Ma per tratarla pur militarmente  
 Lu la vol condanada eternamente  
 A far la sentinela  
 A l' ospeal dei mati de la luna.  
 Balotae... <sup>9</sup> no ghe n' è passà nissuna.  
 Cossa mo fava Giove?  
 Giove, che sempre g' ha la testa rota

---

<sup>1</sup> Che la Pazzia debba, scalza e nuda.

<sup>2</sup> Pigiare.      <sup>3</sup> Uva.

<sup>4</sup> Contrario. — Anche questa era voce ufficiale del Governo veneto.

<sup>5</sup> In galera. — *Gala* era il notissimo bastimento di basso bordo dove stavano i condannati al remo. Carlo Gozzi nelle sue *Memorie inutili* (parte I) ne descrive una assai bene.

<sup>6</sup> Vattel' a pesca.

<sup>7</sup> Queste proposte. — *Parte*, altra voce del Governo veneto, tuttora viva nel Consiglio comunale di Venezia.

<sup>8</sup> Si avrebbero.

<sup>9</sup> Mosse ai voti (le proposte).

O da le gelosie de so' muger,<sup>1</sup>  
 O da le cavalaie<sup>2</sup> de Ganimede.  
 Che lo g' ha in quel servizio e lo sbufona,<sup>3</sup>  
 Sta su la so' poltrona  
 A far casteli in aria,  
 Supia, sbadagia, mastega, savaria.<sup>4</sup>  
 Ghe nasce quello che ghe nasce spesso,  
 Fin la memoria el perde  
 De quel che ghe sta a cuor, che l' ha promesso,  
 Tosse, brontola, dorme, e va in tel verde.<sup>5</sup>

Torna i savi in colegio, e un' ora dopo  
 I capita in senato  
 Co una proposizion d' accordo estesa,  
 Che a pieni voti xe po' stada presa.  
 Finalmente su l' alba  
 Sona la campanela. Tra la fola  
 Dei curiosi a le porte  
 Che aspeta la sentenza de la corte,  
 In incognito gh' è qualche pianeta,  
 Do' aurore boreali e una cometa.

Eco insoma el decreto, tal e qual  
 L' ha Mercurio stridà<sup>6</sup> in original:

« In nome del Destino; e così sia:  
 Inseparabilmente la Pazzia  
 Resti a fianco d' Amor quando si muove,  
 E meni l' orbo. » Sottoscritto: *Giove*.

Se Venere sia stada, o no, contenta  
 De sta condana, chi lo sa vel diga;  
 La smania de saverlo no me tenta.

<sup>1</sup> Moglio.    <sup>2</sup> Stramberie impetuose.    <sup>3</sup> Beffeggia.

<sup>4</sup> Soffia, sbadiglia, mastica, vaneggia.

<sup>5</sup> E dà voto contrario. — Ecco un' altra frase del Governo repubblicano, o dicevasi dal porre il proprio voto nel bossolo color verde, ch' era l' urna della negativa.

<sup>6</sup> Pubblicato a voce alta.

Se ghe dol, che la ciga.  
Mi no vôi <sup>1</sup> sindacar quel che i fa in cielo,  
Chè za son vechio e baso la pazienza; <sup>2</sup>  
Ma vu altri, che se' de primo pelo,  
Pensèghe <sup>3</sup> un poco, amici, a sta sentenza,  
Proclamada mo giusto da Mercurio.  
Ohimè! no la me par de bon augurio;  
E ve diria: Dio ve la manda bona,  
S' anca ve inamoressi da mia nona!

---

<sup>1</sup> Io non voglio.

<sup>2</sup> E mi rassegno. Letteralmente: Bacio lo scapolare.

<sup>3</sup> Pensateci.

## ANTONIO LAMBERTI.

Sentiamo dallo stesso Lamberti, da questo eminente poeta della voluttà, da questo graziosissimo pittore dei costumi femminili del suo tempo, il racconto della propria vita:

« Anton-Maria Lamberti, del fu Giovan Michele, nacque in Venezia il 12 febbraio 1757, di padre, avo e bisavolo stabiliti in quella città, possidenti e negozianti di boschi e legnami, ascritto alla nobiltà di Feltre, e, per privilegio, cittadino originario veneziano. Fece i suoi studi in iscuole private, indi nell'università di Padova, ove ottenne tre gradi legali; ma non si fregiò della laurea dottorale, attesa la repentina morte del padre, per cui dovette dedicarsi interamente all'amministrazione della famiglia. Congiuntamente allo studio della legge, in cui lo voleva il padre iniziato, si applicò a quello della fisica, della medicina, a cui trovavasi per natura inclinato; e visse, durante il suo soggiorno in Padova e Venezia, coi migliori e più celebri medici di quelle città, seguendo il genio che a quella professione lo inclinava, non che per la chimica e storia naturale. Servi, pel corso di circa venti anni, la Religione Gerosolimitana di Malta, in qualità di console marittimo di quella potenza, presso la Repubblica veneta. Favorito dalla natura di non iscarsi talenti e di versatili doti sociali, d'incontaminata onestà e costumi ed ottimo cuore, fu legato in istretta amicizia coi professori Leopoldo Caldani, Cesarotti, Sibiliato, e coi celebri medici e fisici Aglietti, Coludrovich, Pagiolla, e nella stessa stretta amicizia trovossi col cav. Ippolito Pindemonte, col conte Gasparo Gozzi, col baron cav. Trevisan e Tommaso Gallini, ambi presidenti di Appello, col celebre avv. Cromer, e col rinomato, e come uomo di lettere ed originale poeta veneziano, Francesco Gritti, sino alla loro morte, coi quali

segui per molto tempo reciproco carteggio filosofico e letterario. È il Cesarotti nel suo saggio sopra le lingue, il Gritti nei suoi Apologhi, il Vittorelli nelle sue anacreontiche, il Gozzi e Bernardo Memmo che parlarono favorevolmente di lui, nonchè l'immortale Canova in alcune sue lettere. Fu accolto e onorato dai grandi, e ricercato dai più rispettabili dotti e colti patrizi veneti: Memmo, Emo, Renier, Zeno, Quirini, Battaglia, Flangini, Priuli ed altri, e in generale dall'intero ceto degli stessi. Senza appariscenti fattezze e doni di corpo, ma arricchito dalla natura di maniere gentili e geniali, col dono della musica, della seducente declamazione delle sue composizioni, dell'imitazione di costumi e caratteri, della sua giovialità e degli arguti attici suoi sali, fu grato alle donne universalmente, e massime alle più celebri, colte e sentimentali. Ad onta di trovarsi legato in amicizia coi più spinti individui, sì pel partito francese, che per incitazioni politiche, ebbe la destrezza di non esporsi ad alcun rischio nella rivoluzione di quella Repubblica, di ricusarne gl'impieghi, e di poter esser utile in quelle procellose vicende sì all'uno che all'altro degl'individui di quei contrari ed accaniti partiti: nè ebbe mai a vedere la faccia dei tribunali rivoluzionari, nè di qualunque autorità politica. Nacque comodo e presso che ricco; ma per lasciare onorata e senza macchia la memoria del proprio padre, seppe sacrificare una vistosa facoltà, e trovarsi, nella sua incamminata decrepitezza, spoglio di beni fondi, e col solo impiego di fiorini ottocento presso il tribunale di Belluno. Per ottenere una qualche originalità rivolse l'ingenito suo ingegno alla poesia scritta in dialetto veneto, e ne trasse buon partito, e si rese celebre avendo tentato tutto ciò di che non si credeva che il dialetto fosse suscettibile: canzoni, anacreontiche, sonetti, odi, idilli, novelle, apologhi, proverbi, epigrammi e per sino inni alla Morte ed alla Ragione; ed azzardò sino il verso sciolto con buon successo, traendosi con onore in ogni soggetto. Le sue opere, che videro la luce col mezzo della stampa, mercate dai librai, sono le *Quattro stagioni campestri e le cittadinesche*, che furono in varie città

per ben quattro volte ristampate, tre *Almanacchi*, un *Saggio di proverbi*; il resto delle molte sue opere non ha peranco veduta la luce. Si dice che abbia scritto in prosa italiana un'opera intitolata *Memorie di Venezia e di quella Repubblica*, ed un romanzo, anch'esso inedito, ma che si dicono stimati da chi ne lesse gli autografi. Vive ancora e scrive, conservando illese le sue facoltà mentali, benchè afflitto da una malattia di circa otto mesi, e conserva quell'*anima ridotola*<sup>1</sup> che lo rese sempre gradito alla società, e che fu sempre la sua ancora maestra nella luminosa e avventurata, ma sempre travagliata sua vita, ora giunta agli anni settantacinque. »

Ingenua autobiografia, che rimasta inedita sino al 1847, fu solo in quell'anno pubblicata a Venezia, per nozze. E non resta da aggiungervi altro che il poeta tradusse anche parecchie liriche dal siciliano del Meli, e che nel 1807 pubblicò una *Visione fatidica* per l'arrivo di Napoleone I a Venezia. Morì a Belluno il 28 settembre 1832 e fu sepolto colà.

---

#### EL PROPONIMENTO.

Xe vero, ti stuzzeghi,<sup>2</sup>  
 Nol posso negar ;  
 Ti è caro, ti è cocolo,<sup>3</sup>  
 Ti sa bisegar ;<sup>4</sup>  
 Ma sento in te l' anima  
 Ancora el brusor ;<sup>5</sup>  
 Nò vogio più spasemi,  
 No vogio più amor !  
 (Chè colù xe un baronato,<sup>6</sup>  
 E so mi quel che 'l m'ha fato ;  
 Nè se g'ha più pase in sen.)

---

<sup>1</sup> Ilare.      <sup>2</sup> Tu stuzzichi.      <sup>3</sup> Sei caro, sei tutto moine.

<sup>4</sup> Sai frugare (nell'anima).      <sup>5</sup> Brucloro.

<sup>6</sup> Perchè colui è un bricconcello.

Sta' quieto.... via! cavite....<sup>1</sup>  
 Che corpo ustinà!<sup>2</sup>  
 No serve.... via! lassime,  
 O vado de là.<sup>3</sup>

Sior no; no g' ho laveri....<sup>4</sup>  
 Sior no; no g' ho man:....  
 Sta' quieto, o te morsego.  
 Va' via, mato can!

(Chè colù xe un baronato,  
 E so mi quel che 'l m'ha fato;  
 Nè se g'ha più pase in sen.)

Per dia, vado in colera!  
 Oh dio! che anemal!...  
 No no, caro Giacomo.  
 No farne del mal.  
 Che mostro del diavolo!...  
 No posso sofrir....  
 Che gusti da barbaro!  
 Me sento a morir.

Ah! ti xe el gran baronato!...  
 Ah! de mi coss' astu fato.  
 Che g'ho tanto fogo in sen?<sup>5</sup>

## A LUCIETA.

Lucieta  
 Careta,  
 Se' un muso da basi,<sup>6</sup>  
 Ma strambi xe i casi  
 In fato d'amor.

---

<sup>1</sup> Lèvati.    <sup>2</sup> Che creatura ostinata.    <sup>3</sup> O vado nell'altra stanza.  
<sup>4</sup> Nossignore, non ho labbra.    <sup>5</sup> O ti mordo.  
<sup>6</sup> Ah! che cos'hai fatto di me che ho tanto fuoco in seno?  
<sup>7</sup> Siete un muso da basi.

Gh'è un' altra  
 Più scaltra,  
 Che briga,  
 Che striga,<sup>1</sup>  
 Che intriga,  
 Che proprio me stuzzega<sup>2</sup>  
 La ponta del cor.  
 Lucietta  
 Careta,  
 Se' assae più ben fata,<sup>3</sup>  
 Ma st' altra è più mata,  
 Scaldada d' amor:  
 E l' omo  
 Xe un tomo,<sup>4</sup>  
 Lo impizza,<sup>5</sup>  
 Lo istizza<sup>6</sup>  
 Le done, che stuzzega  
 La ponta del cor!  
     Schincheti,<sup>7</sup>  
     Corneti,  
 Li fa quasi tute,  
 Ma quei de le astute  
 Xe salsa d' amor.  
     Culia  
     Xe galia,<sup>8</sup>  
     Sa farli,  
     Impastarli,  
 In modo che i stuzzega  
 La ponta del cor.  
     Lucietta  
     Careta,

<sup>1</sup> Che ammalia.   <sup>2</sup> Stuzzica.   <sup>3</sup> Siete assai meglio modellata.

<sup>4</sup> È un pazzo.   <sup>5</sup> Lo accendono.   <sup>6</sup> Ne attizzano il foco.

<sup>7</sup> Schincheti, piccol: sfregi alla fedeltà.   <sup>8</sup> Colei è furbacchiona.

Za so un baronato,<sup>1</sup>  
 So strambo, so mato  
 Co fazzo l'amor.  
 Vel digo  
 Da amigo:  
 Tochè,  
 Biseghè,<sup>2</sup>  
 Ma st'altra me stuzzega  
 La ponta del cuor.

## LA CANDELA.

Ghe diseva una dona al so' moroso,  
 Che gera innamorà, ma no fogoso:<sup>3</sup>  
 " No, no ti è quello, che ti geri un dì."  
 E lu: " Sì, Nana,<sup>4</sup> son l'istesso, sì."  
 " No, che no ti è l'istesso.  
 Ma per cossa più spesso  
 No me vienstu<sup>5</sup> a trovar?  
 Assae più s'ha d'amar."  
 Ma lu no replicava,  
 E la candela intanto el smocolava.  
 Nana diseva: " Ascolta,  
 Mo via! badime,<sup>6</sup> caro....  
 Ma cossa fastu?<sup>7</sup> " — " Fazzo<sup>8</sup> un po' più chiaro."  
 E tanto l'ha mocà<sup>9</sup>  
 Che a la fin la candela l'ha stuà.<sup>10</sup>  
 " Za lo vedeva, ha dito la so' bela,  
 Sior sempio, che stuevi la candela!"

---

<sup>1</sup> Già io sono un bricconcello.      <sup>2</sup> Voi toccate, frugate.

<sup>3</sup> Diceva una donna al proprio amante, ch'era innamorato, ma non focoso.

<sup>4</sup> Nana, Giovanna.

<sup>5</sup> Non mi vieni tu.

<sup>6</sup> Dammi retta.

<sup>7</sup> Ma che fai?

<sup>8</sup> Faccio.

<sup>9</sup> Ha smocolato.

<sup>10</sup> Ha spenta.

" Si cara, come vu fè de sto cuor,  
 Che per farlo più ardente  
 Stuzzeghè sin che stuarè l' amor.<sup>1</sup> "

## LA RIFLESSION.

Chi se agiuta a minchionarse,<sup>2</sup>  
 El piacer lo gusta più:  
 L' artifizio de inganarse  
 Xe a le volte una virtù.

Mai vedè<sup>3</sup> sortir l' aurora  
 Come in versi la lezè:<sup>4</sup>  
 Mai cussì no la vien fora:  
 L' è un ingano, ma godè.

Se quel baso a Nina bela  
 No avè dà proprio col cuor,  
 No xe arzento de copela  
 Le carezze del so' amor.

La se ingana, e pur la gode;  
 Vu godè, ve minchionè;  
 Monea falsa paga e scode<sup>5</sup>  
 L' uno e l' altro, ma godè:

Credè quela un' Eloisa,<sup>6</sup>  
 Deventè sentimental:  
 No se' tali po' in camisa,<sup>7</sup>  
 Ve inganè, ma no stè mal.

Co gh' è un giozzo de riflesso,<sup>8</sup>  
 Schiao patroni, sior piacer;  
 Trovè el vero tropo spesso  
 Che no è molto lusinghier.

---

<sup>1</sup> Stuzzicate sin ché spegnerete l' amore.

<sup>2</sup> Chi si aiuta a corbellarsi.    <sup>3</sup> Vedete.    <sup>4</sup> Leggete.

<sup>5</sup> Riscuote.

<sup>6</sup> L' *Eloisa* del Rousseau era allora assai letta nella società veneziana.

<sup>7</sup> Camicia.    <sup>8</sup> Quando c'è una stilla di riflessione.

Minchionarse, minchionarse,  
 Cari amici, se se pol;<sup>1</sup>  
 Za se ariva a sminchionarse,  
 E xe alora che ne dol.

LA BIONDINA IN GONDOLETA.<sup>2</sup>

La biondina in gondoleta  
 L'altra sera g'ho menà:  
 Dal piacer la povereta,  
 La s'ha in bota indormenzà.<sup>3</sup>

La dormiva su sto braccio,  
 Mi ogni tanto la svegiava,  
 Ma la barca che ninava<sup>4</sup>  
 La tornava a indormenzar.

Gera in cielo mezza sconta<sup>5</sup>  
 Fra le nuvole la luna,  
 Gera in calma la laguna,  
 Gera el vento bonazzà.<sup>6</sup>

Una sola bavesela<sup>7</sup>  
 Sventolava i so' caveli,<sup>8</sup>  
 E faceva che dai veli  
 Sconto el sen no fusse più.  
 Contemplando fisso fisso  
 Le fatezze del mio ben,  
 Quel viseto cussì slisso,<sup>9</sup>

---

<sup>1</sup> Se si può.

<sup>2</sup> Questa canzoncina, musicata dal bergamasco Simone Mayr, maestro del Donizetti, fu ed è tuttora assai popolare. Fu scritta per la vivacissima Marina Quirini Benzon, la dama dagli occhi azzurri, dalla carnagione bianca come il latte, dai capelli biondi come l'oro, amata dal Byron, cara al Lamberti, lodata anche dal De Stendhal, per la sua conversazione. La Marina morì in tarda età, mostruosamente grassa.

<sup>3</sup> Si è subito addormentata.    <sup>4</sup> Cullavasi.    <sup>5</sup> Nascosta.

<sup>6</sup> Era vento calmo.    <sup>7</sup> Brezzolina.    <sup>8</sup> I suoi capelli.

<sup>9</sup> Così liscio.

Quela boca e quel bel sen ;  
 Me sentiva drento in peto  
 Una smania, un missiamento,<sup>1</sup>  
 Una spezie de contento  
 Che no so come spiegar.  
 So stà un pezzo rispetando  
 Quel bel sono, e ho soportà,  
 Benchè Amor de quando in quando  
 El m'avesse assae tentà.  
 E ho provà a butarme zozo  
 Là con ela a pian pianin ;<sup>2</sup>  
 Ma col fogo da vicin  
 Chi avaria da riposar ?  
 M'ho stufà po', finalmente,  
 De sto tanto sc' dormir,  
 E g' ho fato da insolente,  
 Nè m' ho avudo da pentir ;  
 Perchè, oh Dio, che bele cosse  
 Che g' ho dito, e che g' ho fato !  
 No, mai più tanto beate  
 Ai mii zornà no sou stà.

## LA MARINA.

Za se abozzava el zorno ;  
 Le stele in ciel spariva,  
 L' aurora compariva  
 El mondo a ralegrar,  
 Un bel matin de zugno,  
 Che a Lio<sup>3</sup> su la marina  
 Gera co la Biondina  
 El fresco a respirar.

<sup>1</sup> Rimescolio.    <sup>2</sup> Ristotti.    <sup>3</sup> Sonno.

<sup>4</sup> E ho provato a riposarmi, piano piano, là, con lei.    <sup>5</sup> Lido.

Con un fioreto in testa  
 La gera; e coi caveli  
 Che sparsi in biondi aneli  
 Ghe zogolava <sup>1</sup> in sen.

No la g'aveva busto,  
 Nè veli, nè cerchieto,<sup>2</sup>  
 Ma solo un corsiereto,<sup>3</sup>  
 E un bianco bocassin.<sup>4</sup>

Messa cussi,<sup>5</sup> in quel'ora,  
 Puzada sul mio braccio,<sup>6</sup>  
 Pensève che strapazzo  
 La fava <sup>7</sup> de sto cuor!

La se ne gera acorta  
 Sta furba, sta strigheta,  
 E a darne la stangheta <sup>8</sup>  
 La s'ha volsù <sup>9</sup> provar:

" Varda <sup>10</sup> quel sol, la disc,  
 Co belo ch'el vien fora,  
 E come che l'indora  
 L'acqua col so' splendor!

Come ch'el venteseło  
 Va l'aria rinfrescando,  
 Come se va increspando  
 Placidamente el mar! "

Ma mi, che come brase <sup>11</sup>  
 Tuto de drento ardeva;  
 Pensève se g'aveva

<sup>1</sup> Le giocherellavano.

<sup>2</sup> Il *cerchio* usavasi dalle donne sotto l'abito per tenerlo distante dalle gambe.

<sup>3</sup> Facetta per sostenere il seno.

<sup>4</sup> Veste, alla chioggiotta, allacciata alla vita e rimboccata sul capo.

<sup>5</sup> Vestita così. <sup>6</sup> Appoggiata sul mio braccio. <sup>7</sup> Ella faceva.

<sup>8</sup> *Dar la stangheta*, prima allettare per poi burlare.

<sup>9</sup> Volle. <sup>10</sup> Guarda. <sup>11</sup> Bragia.

Più voglia de vardar.<sup>1</sup>  
 " Ti, ti xe el sol, rispondo,  
 Per mi, nè gh'è altri soli;  
 O che ti me consoli,  
 O vedime a morir!"

Pietosa quei ochieti  
 Verso de mi la move,  
 E sento che me piove  
 Mile dolcezze in sen.

La man ghe strenzo alora,  
 La bela me risponde,  
 Le idee se me confonde,  
 Più no me trovo in mi.

De st'estasi beata  
 Chi podaria parlarve?  
 Coss'ogio da contarve?<sup>2</sup>  
 Se in mi no gera più?

So che svegià<sup>3</sup> m'ho visto  
 Sentà<sup>4</sup> co la mia bela;  
 E Amor sentà con ela,  
 Ma mezzo indormenzà.<sup>5</sup>

## EL TI E 'L VU.

Nina, dov'è quei tempi  
 Che in barca da tragheto,<sup>6</sup>  
 Su l'ora del frescheto  
 Se andava a scorsizzar?<sup>7</sup>

Che sol de le to' grazie,  
 Del to' bon far vestia,  
 Ti davi gelosia

---

<sup>1</sup> Pensate a' io avevo più voglia di guardare.

<sup>2</sup> Che ho io da raccontarvi?      <sup>3</sup> Desto.      <sup>4</sup> Seduto.

<sup>5</sup> Addormentato.      <sup>6</sup> Publicca.      <sup>7</sup> Scórrendo per l'acqua.

A qualche dea del mar?

Dov' è quei di beati  
Che un marandin bastava,  
Che ambrosia el diventava  
Solo da ti tocà?

Che in mezzo al to' matezzo,<sup>1</sup>  
Donandote a l'amante,  
Ti 'i favi in un istante  
Felice ed inganà?

No ranghi, no tesori,  
Te dava alora el cielo,  
Ma el fresco, el bon, el belo.  
E un cuor inzucarà;

E morbinosa ' l'anima,  
E ochieto biseghin,<sup>2</sup>  
Sen d'alabastro fin  
Sul torno lavorà.

Co tante grazie adosso,  
Fresca, matona, e bela,  
Chi furba e baronzela  
No aveva a deventar?

Ti 'l geri, o caro ogeto,  
E Amor, me lo perdona,  
Furba cussì e barona  
Più te saveva amar.

Quanto è diverso, oh Dio!  
Degnissima signora,  
Sta vita che ve onora  
Da quei beati di!

Quel omo grandò e grosso  
Che fè a la porta star,  
L' imagine el me par

<sup>1</sup> Al tuo folleggiare

<sup>2</sup> Frugolino.

<sup>1</sup> Lrios.

<sup>2</sup> Bricconcella.

Giusto del tempo e mi;  
 Par che da vu el descazzi<sup>1</sup>  
 Co quel so' brutto viso  
 Piaceri, amori, e riso.  
 Che noi li voglia più.  
 In fati, quei pateli  
 Mati,<sup>2</sup> insolenti e scheta.  
 Sui richi vostri leti  
 Trema de montar su.  
 Oh Dio! me li ricordo.  
 Vegnuì<sup>3</sup> per el balcon.  
 Sentarse a cuffolon<sup>4</sup>  
 Su quel to' letosin:<sup>5</sup>  
 E far mille matezzi.  
 E ti scherzar con lori.  
 Riso, piaceri, amori.  
 Pianzè<sup>6</sup> 'l vostro destin!  
 No, quei tapei,<sup>7</sup> signora.  
 Tessui per man d' Araeno.  
 Nè quei che le Persiane  
 G'ha ordio co le so' man.<sup>8</sup>  
 Nè quella vostra tanto  
 Superba arzentaria.  
 I piati co maestria  
 Incisi da German:<sup>9</sup>  
 Quei vostri gabeti  
 Fati a vernise fina,  
 Che l'arte de la China  
 Ariva a suparar.  
 I vasi giaponesi.

---

<sup>1</sup> Appunto.    <sup>2</sup> Discacci.    <sup>3</sup> Fanciulli.    <sup>4</sup> Folleggianti.  
<sup>5</sup> Venuti.    <sup>6</sup> Sedersi accovacciati.    <sup>7</sup> Su quel tuo letticcimolo.  
<sup>8</sup> Piangete.    <sup>9</sup> Tappeti.    <sup>10</sup> Ordirono colle proprie mani.  
<sup>11</sup> Valente incisore in argento.

Le chichere del Vezzi,<sup>1</sup>  
 E quei tanti altri pezzi  
 Che usè de doparar ;<sup>2</sup>  
 Quel padiglion magnifico  
 Che alzè co se'<sup>3</sup> in campagna,  
 Dove no sol se magna<sup>4</sup>  
 Al fresco i dì d'istà,  
 Ma che s'impianta spesso  
 Soni, festini e canti,  
 E tuto quel che incanti  
 Dal mondo vien chiamà ;  
 Le zoge che avè<sup>5</sup> al colo,  
 Le bucole, i rechini,<sup>6</sup>  
 E le perle e i rubini  
 Che ai brazzi vu portè,<sup>7</sup>  
 Le franze, i fiocchi, i merli,  
 E tanti bei ricami,  
 Le stofe e quei pelami<sup>8</sup>  
 Che a casse conservè,  
 In soma tuta quela  
 Pompa che dea ve rende  
 Ai ochi che no intende  
 La vera volutà,  
 Perdona, cara Nina,  
 No condanarme e tasi,  
 No val un pèr de basi  
 De la to' prima età.

---

<sup>1</sup> Il prete Vezzi che fabbricava a Venezia bellissime porcellane.

<sup>2</sup> Che solete adoperare.

<sup>3</sup> Alzate quando siete.

<sup>4</sup> Non solo si mangia.

<sup>5</sup> Le gioio che avete.

<sup>6</sup> I pendenti, gli orecchini.

<sup>8</sup> Pellicceria.

<sup>7</sup> Che portato alle braccia.

## EL SOFÀ.

Vicin de Nina  
 Xe tuto incanto,  
 E par che l'arte  
 Sia nata là;  
 Ma quel che bisega <sup>1</sup>  
 Che m'urta tanto,  
 Xe 'l so' tempieto,  
 Xe 'l so' sofà.

Se la vedessi!  
 L'è un paradiso,  
 Bisogna amarla  
 Da desparà; <sup>2</sup>  
 Gran bele cosse  
 Che fa quel viso  
 In quel tempieto,  
 Su quel sofà!

Se del mistero  
 Fra l'ombre care  
 Amor darente <sup>3</sup>  
 Se g'ha sentà,<sup>4</sup>  
 Sempre g'ha parso  
 Star co so' mare <sup>5</sup>  
 In quel tempieto,  
 Su quel sofà.

In sin che vivo  
 Mi voggio amarla,  
 E mi felice  
 Se me vien dà  
 De dir sta cossa,

<sup>1</sup> Fruga in cuore.<sup>2</sup> Disperatamente.<sup>3</sup> D'appresso.<sup>4</sup> Si è seduto<sup>5</sup> Con sua madre.

ANTONIO LAMBERTI.

De replicarla  
 In quel tempieto,  
 Su quel sofà!  
 Vu che voressi  
 Sbregarme via.<sup>1</sup>  
 Voria mo veder  
 Che forza g'ha  
 La vostra tanta  
 Filosofia  
 In quei tempieto,  
 Su quel sofà!  
 Mi za nol nego  
 Che sta barona  
 G'abia un matezzo  
 Che va al de là;<sup>2</sup>  
 Ma oh Dio! chi à savia?  
 Disè,<sup>3</sup> che dona?  
 In t'un tempieto.  
 Sora un sofà?

## LUNA DE SETEMBRE.

Proprio un azzal<sup>4</sup> xe el cielo,  
 Un spechio el mar tranquilo,  
 L'aria no move un filo.  
 Xe moderà el calor.  
 La luna, come brasa<sup>5</sup>  
 Nata del mar là in fondo,  
 De secondo in secondo  
 Scolora el so' rossor  
 Eco, color de l'oro

<sup>1</sup> Voi che vorreste strapparmi via.<sup>2</sup> Briccona.<sup>3</sup> Abbia un folleggiare che passa i limiti.<sup>4</sup> Dite.<sup>5</sup> Acciaio.    <sup>6</sup> Brace.

La par in sto mumento ;  
 Eco, la par d' arzento,  
 Ecola a dominar !

Scampa <sup>1</sup> dal ciel confuse  
 Le più brilanti stele,  
 Che d' esser manco bele  
 Le stenta a tolerar.

Del mar la se fa specchio,  
 La fissa el viso belo,  
 E 'l mar un altro cielo  
 Se vede a comparir.

Ste rive, ste vignete,  
 E quanto se presenta,  
 Tute le se inarzenta,  
 Le gode al so' aparir.

La luse, che modesta  
 La manda su l'ogeto,  
 Fa che ne resti in pèto  
 Qualcosa da bramar.

Crearse in un tal stato  
 Pol l' anima sicura,  
 Più bela la natura  
 La so' creatura amar.

Radopia, o cara Eurila,  
 Sto portentoso incanto ;  
 Toca quel' arpa, e al canto  
 Unissila d' amor !

Cinzia te lo dimanda,  
 Che, benchè casta anch' ela,  
 D' amor la fiamma bela  
 Un dì g' ha scaldà 'l cuor !

Varda ! <sup>2</sup> el so' raggio adesso,  
 Xe proprio sul to' pèto ;

<sup>1</sup> Fuggono.<sup>2</sup> Guarda.

Un amoroso afeto  
 No te se svegia <sup>1</sup> in sen?  
 De mi no parlo, o cara,  
 Chè inutile xe ogn'arte,  
 Gnente no so ispirarte....  
 E pur, mio caro ben,  
 Pur te amarò costante....  
 Ma qual incanto novo?  
 In mi più no me trovo....  
 Ti è un paradiso, sì....  
 Co apassionae ste voci!  
 Da che armonia interote!  
 Dopo una de ste note <sup>2</sup>  
 Che se vergogni el di.

## L' INVERNO CITADIN.

Mentre al tropico oposito el sol se inalza,  
 E i benedeti influssi el ghe comparte,  
 E al nostro invece el duro inverno incalza,  
 E par morta natura in ogni parte;  
 Mentre el vilan se stropa su, <sup>3</sup> e se calza,  
 E a le fenestre mete su le carte,  
 Co i campi è muti, <sup>4</sup> e co la neve e 'l vento  
 Per tuto sbrufa, e vien per tuto drento;  
 L'inzegno citadin, che sempre tenta  
 De vincer la natura ad ogni costo,  
 Radopia i sforzi, e gnente lo spaventa;  
 El vol che sia in cità tuto a l'oposto;  
 No xe che za nol veda, e che nol senta;  
 Natura mai non abandona el posto;  
 Ma 'l mascara, el compensa, el colorisce;  
 El se ilude, l'ilude, e 'l se aplaudisce.

---

<sup>1</sup> Sveglia.    <sup>2</sup> Notti.    <sup>3</sup> Si copre.    <sup>4</sup> Quando i campi son muti.

Intanto perchè i dì xe tristi e scuri  
 Lu fa che i zorni ghe diventa note;<sup>1</sup>  
 E 'l sono e i sogni, a torto diti<sup>2</sup> impuri,  
 Che 'l delizioso sugo de la bote,  
 Le ochiae che impizzarave<sup>3</sup> i sassi, i muri,  
 Le tartufole,<sup>4</sup> i cardi, le carote,  
 G'ha preparà cenando in compagnia,  
 Sin dopo mezzo dì lo porta via.

Fra i sbadagi,<sup>5</sup> el tabaco, unà gratada,  
 E un poco de caffè passa un'altr'ora;  
 E dopo una potente impelizzada<sup>6</sup>  
 Co molto ardir se vien dal leto fora;  
 Xe la fassina<sup>7</sup> pronta za e impizzada,<sup>8</sup>  
 E 'l sacco preparà su la so'stiora,<sup>9</sup>  
 La nota dei teatri e del festin  
 Xe messa sora<sup>10</sup> el solito taolin.

Resta do' orete, e le marmote e i tassi  
 No ghe n'ha tante, perchè sempre i dorme:  
 Le xe anca trope a far cinquanta passi,  
 E a contemplar tre o quatro bele forme;  
 E avanzarave da brusar do' fassi,<sup>11</sup>  
 Ma tropo a la natura xe conforme  
 Scaldarse al fogo, e un fasso o una fassina  
 Scombussola ogni testa cittadina.

Ghe vol un caldo citadin, che sia  
 Calor bensì, ma temperà da l'aria

<sup>1</sup> Fa che i giorni gli diventino notti.    <sup>2</sup> Detti.

<sup>3</sup> Accenderebbero.    <sup>4</sup> I tartuffi.    <sup>5</sup> Sbadigli.    <sup>6</sup> Impellicciata.

<sup>7</sup> C'è la fascina (nel caminetto).    <sup>8</sup> Accesa.

<sup>9</sup> E il sacco (di pelliccia, per tener caldi i piedi) preparato sulla stuoia; giacchè a quei tempi anche nelle case più signorili non usavano ancora i tappeti, ma certe stuoie ostigliesi di fattura assai grossolana. Racconta l'Arrivabene nelle *Memorie* della sua vita (G. Barbèra edit.) che solo verso il 1814 si vide a Mantova un tappeto nella casa elegantissima del marchese Tullo Guerrieri.    <sup>10</sup> Sopra.

<sup>11</sup> E resterebbero da bruciare due fasci di legna (*fassi*).

Che 'l polmon manda fora incarbonia<sup>1</sup>  
 E che da la vital xe molto varia,  
 Ma a dir el vero assae più incivilia:  
 Cussi el cervelo certo no zavarìa:  
 Chè questa, e 'l fumo che un fornello porta  
 In un dolce sopor ghe lo trasporta.

Gh'è paragon co l'aria sempia e pura,  
 Che a ciclo averto ogni mortal respira,  
 Che da principii soli la natura  
 G'ha savesto missiar,<sup>2</sup> nè più ghe ispira,  
 Co quela<sup>3</sup> d'una vòlta bassa e scura.  
 Che grassa su la testa se destira,  
 Arichia<sup>4</sup> da l'effluvio dei ventricoli  
 E da l'esalazion d'altri aminicoli?

Se va donca al caffè, piacer, delizia  
 De l'omo citadin in vari tempi;  
 Là se sragiona, ma co gran perizia,  
 Mentre no gh'è ignorantì, e no gh'è sempi:  
 E, se ghe n'è, no i manca de malizia;  
 Solo la razza dei politici empì  
 Xe sempre muta, perchè gh'è dei spioni,  
 Che inchieta ochiaie,<sup>5</sup> sorisi, ati e scurloni.<sup>6</sup>

Ma xe l'ora del prauzo, e presto presto,  
 Senza vardar se ancora el sol sia in cielo,  
 Se va a incontrarlo; za, xe pronto e lesto  
 Un lume de candela assae più belo.  
 El sol per verità no g'ha un gran sesto,<sup>7</sup>  
 Lo vede tuti, e po' l'è sempre quello;  
 Chè 'l chiaror de più lumi citadini  
 Lo vede chi g'ha inzegno e g'ha zechini.

<sup>1</sup> Manda fuori incarbonita.    <sup>2</sup> Non vaneggia.

<sup>3</sup> Ha saputo mescolare, comporre.

<sup>4</sup> Con quella.

<sup>5</sup> Arricchita.

<sup>6</sup> Che incettano occhiate.

<sup>7</sup> Scosse improvise.

<sup>8</sup> Garbo.

Xe el pranzo silenzioso, o sussurante,  
 Secondo xe composti i comensali,  
 Sempre za grato, e sempre consolante,  
 Mentre se magna in quiete da animali;  
 O 'l dialogo xe vivo e interessante,  
 Come xe quel fra le galine e i gali;  
 E un delizioso cocodè<sup>1</sup> confuso  
 De la freda rason sopprime l'uso.

Levè dal pranzo per el più giazzai,<sup>2</sup>  
 Ma se core al cafè, che po' xe un forno;  
 Se zoga<sup>3</sup> là le impertinenze ai dai,<sup>4</sup>  
 Chi le riceve e chi le dà in ritorno;  
 Se fa un comercio de odorosi fiati,<sup>5</sup>  
 E a le bele, che gh'è, se ghe va intorno;  
 E, quando che la fola xe più forte,  
 I te le struca in tel passar le porte.<sup>6</sup>

Le bele no xe tute alora in fiera;<sup>7</sup>  
 Molte sospira el peruchier; qualcuna  
 Xe in conferenza co la camariera,  
 Per farghe po' al mario bater la luna:<sup>8</sup>  
 Chi aspeta el moroseto<sup>9</sup> de la sera,  
 E chi de bionda se trasforma in bruna;  
 Chè 'l gran ton no se trova in tabernacolo  
 Se no mezz'ora prima del spettacolo.

Manca tre orete a mezza note, e alora  
 I teatri scomenza a popolarsse;  
 Vari el coturno e vari el soco onora;  
 Quei per altro che vol paradisarse,  
 Val a dir el bon ton, che più assapora,  
 O a le bafone musicali farse,

<sup>1</sup> Cicaleccio. -- *Cocodè* è lo schiamazzare proprio delle galline.

<sup>2</sup> Agghiacciati.    <sup>3</sup> Si giuoca.    <sup>4</sup> Dadi.    <sup>5</sup> Fiati.

<sup>6</sup> Te lo stringono nel passare gli usci.

<sup>7</sup> In parata ai ritrovi serali; ma *in fiera* è più

<sup>8</sup> Per procurare poi al marito dei sopraccapi.    <sup>9</sup> Vaghezzino

O al melodrama serio, ad ogni costo  
O ben o mal i vol trovar un posto.

Co 'l teatro xe pien, e che la fola  
Ve fa star fissi, uniti e ben stivai,  
Xe un caldeto gustoso che descola;<sup>1</sup>  
E se per accidente se' suai,<sup>2</sup>  
Vien l'aria de la porta, e la consola;  
Se a l'incontro se' pochi e sparpagnai<sup>3</sup>  
Xe fredo è vero, ma lo fa scordar  
Le visite geniali e 'l sussurar.

Quel sussuro gentil che mai no fala<sup>4</sup>  
Se no al mumento che se ascolta i bali,  
Più grato assae de quel de la cigala,  
Che missià<sup>5</sup> coi strumenti musicali  
Forma de toni una diversa scala,  
E fa che dei melodiosi animali  
No se senta la ose<sup>6</sup> che in confuso  
Per sbaterghe,<sup>7</sup> o fischiar, secondo l'uso.

Gh'è dei zuconi che se fica in testa<sup>8</sup>  
De spender i so' bezzi<sup>9</sup> per sentir,  
Pensando che per lori<sup>10</sup> sia la festa,  
E invece i fa el teatro divertir;  
I taroca, i cria zito, i fischia, i pesta;<sup>11</sup>  
E a le bele, che mai la vol finir,  
Da brutali, i ghe dise: sfondradone!<sup>12</sup>  
E tuti ride, e ride anca ste done.

Xe po' el teatro silenzioso e quieto  
Co gh'è un tendon da novo,<sup>13</sup> o qualche scena  
D' un soteraneo, o pur d' un bel tempieto,

<sup>1</sup> Discioglie.    <sup>2</sup> Siete sudati.    <sup>3</sup> Siete pochi e sparpagliati.

<sup>4</sup> Non manca.    <sup>5</sup> Confuso.    <sup>6</sup> Voce.    <sup>7</sup> Per battere le mani.

<sup>8</sup> V'ha dei grulli che s'incaponiscono.    <sup>9</sup> Denari.    <sup>10</sup> Loro.

<sup>11</sup> Si bisticciano, gridano: zitti! fischiano, battono i piedi.

<sup>12</sup> È il massimo degl'insulti alle donne.

<sup>13</sup> Quando c'è un nuovo sipario; ma non ora di frequente.

O sul mumento del rondò in caena;<sup>1</sup>  
 No se tira po' el fià<sup>2</sup> co gh'è el baleto;<sup>3</sup>  
 Se tase sempre su la danza piena;  
 E compensa sto poco de riposo  
 Un susseguente strepito armonioso.

Ma xe calà el sipario, e za i lumini,<sup>4</sup>  
 Che se stua in bota,<sup>5</sup> el so' profumo esala;  
 E intanto che i putoti, i licardini,<sup>6</sup>  
 Farfalizza a le bele su la scala,<sup>7</sup>  
 Le bontoniste, e i bontonisti fini,  
 Che in genere de gusti mai no fala,  
 Socia<sup>8</sup> in palchetto: infatti le marmote  
 Core al casin sonada mezza note.<sup>9</sup>

Là le croniche, dite scandalose  
 Da quei sempioni<sup>10</sup> che vol far i gravi,  
 Ghe xe nove galanti, morbinose,<sup>11</sup>  
 Che a le done più alegre e più soavi,  
 Le dise a dodes' ochi e soto ose,  
 I bontonisti più prudenti e savi  
 Le conta longhe e larghe a st'altre done,  
 Che ride e gode, e che no se scompone.

Fenio<sup>12</sup> el racconto, e i fati comentai,  
 Vien l'ora conveniente del casin;  
 Ma andarghe in bota xe da desperai,<sup>13</sup>

<sup>1</sup> Catena.<sup>2</sup> Non si respira.<sup>3</sup> Anche allora si dava l'*opera-ballo*, come l'*Artaserse*, poesia del Metastasio, musica del Buranello e coreografia di Minello da Dati napoletano; come il *Scipione in Cartagine* del Sacchini ec.<sup>4</sup> I lumi della ribalta.<sup>5</sup> Che si spengono d'un tratto.<sup>6</sup> Gli zerbinotti, i civettoni.<sup>7</sup> Sulla scala del teatro.<sup>8</sup> Conversano.<sup>9</sup> Corrono al casino a mezzanotte sonata. — Rammentiamo che i *casini* erano appartamenti dove si adunavano signori e signore per cenare, amareggiare, dir male del prossimo e corbellarlo, ma soprattutto per giocare alle carte.<sup>10</sup> Imbecilloni.<sup>11</sup> Ci sono nuove galanti e ridanciane.<sup>12</sup> Finito.<sup>13</sup> Ma andarvi sull'istante è da spiantati.

Bisogna anca al caffè far un provin.  
 Xe i caffè alora tuti popolai,  
 E no gh'è più un sofà, nè un careghiu ;<sup>1</sup>  
 Ma i xe po' paradisi, e quela fola,  
 Quel bogior,<sup>2</sup> quel sussuro, ve consola.  
 Mezz' oreta, e po' basta; e alfin se ariva  
 A la più bela istituzion, più sana,  
 Che possa aver un che nel mondo viva :  
 Questo è 'l casin, d'ogni delizia umana  
 Vera apendice. A torto è stada priva  
 Roma ai so' tempi, oh Roma, Roma insana!  
 Nè tuta Atene coi so' gran talenti  
 No g' ha savesto<sup>3</sup> far de sti portenti.

Cento compagni che no se conosce,  
 Ma che se unisce, e che convive insieme;  
 Che xe tuti paroni,<sup>4</sup> e che fa cosse  
 Tuti diverse, e qualche volta estreme;  
 Chi chiacola, chi mormora, chi tosse,  
 Chi incalza una doneta che ghe preme:  
 Questi magna, quei zoga, e quello dorme,  
 E chi sbadagia<sup>5</sup> in musicali forme.

De le done se basa e se strabasa,<sup>6</sup>  
 Disendoghe<sup>7</sup> al vicin: " Che sfondradona!  
 La vien co st'aria, e i vol po' che se tasa? "<sup>8</sup>  
 E st'altra dise a un altro: " Co grassona!"<sup>9</sup>  
 Mi, se fusse cussi, starave a casa<sup>10</sup>  
 A far quel che faceva siora nona. "  
 E le ve conta su vari caseti,  
 E se gode a sentir sti potachieti.<sup>11</sup>

<sup>1</sup> Nè un seggiolino.<sup>2</sup> Quel bollire.<sup>3</sup> Non seppa.<sup>4</sup> Che son tutti padroni.<sup>5</sup> Sbadiglia.<sup>6</sup> Alcune donne si baciano e si strabaciano.<sup>7</sup> Dicendo.<sup>8</sup> E vogliono poi che si taccia?<sup>9</sup> Come è grassa!<sup>10</sup> Io, se fossi così, me ne starei a casa.<sup>11</sup> Questi intrighi amorosi.

Come che xe la società missiada,<sup>1</sup>  
 (Che qua sta el bon, e che ghe xe de tuto);  
 Cussì nel zogo vien adoparada  
 Qualche astuzieta, e no senza costruto;  
 O sbalo sconto,<sup>2</sup> o posta radopiada,  
 Ma qualche volta el caso se fa brutto;  
 Perchè la se scoverse, e al duro passo  
 Se se strapazza, e se fa un po' de chiasso.

Ste cosse rende viva l'adunanza,  
 E dà logo a graziose satirete;  
 Per la Lela qualcun tol su la lanza,  
 Che s'ha sconto el panfil<sup>3</sup> ne le carpete;<sup>4</sup>  
 E acusa un'altra che g'avea l'usanza  
 De butar via sbalando<sup>5</sup> un quatro, un sete:  
 Ste satire, ste acuse, sto fermento,  
 Xe de molti casini l'ornamento.

Tuti per altro no xe a questi uguali.  
 Ghe n'è de quei che se pol dir licei;  
 Là saviezza, onestà, chiari natali,  
 Casta bellezza, purità da dei,  
 Spirito sodo, grazie naturali  
 Vive e trionfa. Oh questi po' xe bei!  
 In questi se se' degno andeghe drento,  
 E vedarè che restarè contento.

Xe cinque boti,<sup>6</sup> e del paradisetto  
 La fola a poco poco se schiarisce:<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Frammischiata.

<sup>2</sup> *Sbalo* dicesi quando in certi giuochi (come in quello di bazzica) si oltrepassa un certo numero di punti. — *Sconto*, tenuto nascosto.

<sup>3</sup> *Panfil* non è solo il nome d'un giuoco che si faceva in più persone, alle quali si dispensavano quattro carte per ciascheduna; ma, come qui, *Panfil* dicevasi anche al Fante di Spade, ch'era la carta predominante, allo stesso modo che si chiama *la Matta* la Donna di Cuori al giuoco del sette e mezzo. <sup>4</sup> Gonnelle

<sup>5</sup> Parola di giuoco, *sballando*.

<sup>6</sup> Sono cinque ore dopo mezzanotte. <sup>7</sup> Si dirada.

" Che coteghi! <sup>1</sup> a cinque ore andar in leto? "  
 Cria do' tre done, <sup>2</sup> e st' altri ghe aplaudisce.  
 Se scherza su sto massimo diletto;  
 Una nova partia <sup>3</sup> se stabilisce:  
 Che se ghe chiama la partia barona, <sup>4</sup>  
 E se finisce co i matini sona. <sup>5</sup>

Allora se va in leto in santa pase,  
 Che 'l zorno citadin za xe spario,  
 E in braccio al sono tuti i sensi tase, <sup>6</sup>  
 Tuto quanto el bon ton xe sepelio.  
 Nè 'l sol ardisce entrar ne le so' case,  
 Che quando mezzo el corso el g'ha finio,  
 E qualche volta mai, chè qua sta 'l ben:  
 Viver in casa dove 'l sol no vien.

Xe insolenti i so' ragi a chi xe avezzo  
 Viver al dolce lume de candela;  
 I scovre tropo, e no i g'ha mai quel vezzo  
 De confonder la bruta cola bela.  
 Xe la zentagia <sup>7</sup> che ghe dà sto prezzo,  
 Qualche poetastro e qualche stiocarella:  
 In suma tuti quanti quei animali,  
 Che gode de le cosse naturali.

Ma se se svegia, e torna un altro zorno,  
 Come xe quel che v' ho descrito adesso.  
 Varia i trati, per altro, ma 'l contorno,  
 Poco su poco zo, sempre è l'istesso.  
 Fa de le impertinenze chi xe storno, <sup>8</sup>  
 Le bele se desmentega <sup>9</sup> el so' sesso;  
 Gh'è mascare, gh'è cene, ghe xe bali,  
 E ghe xe i randevù sentimentali.

---

<sup>1</sup> Che rustici!    <sup>2</sup> Gridano due o tre donne.    <sup>3</sup> Nuova partita.

<sup>4</sup> O *la bella*, come in Toscana e altrove, si chiama l'ultima partita.

<sup>5</sup> Quando suona a mattutino.

<sup>6</sup> E in braccio al sonno tutt'i sensi tacciono.    <sup>7</sup> È la plebaglia.

<sup>8</sup> Qui: chi ha alzato un po' troppo il gomito.    <sup>9</sup> Si dimenticano.

Perchè la vista non aver da lince  
 E trapassar quei misteriosi muri!  
 Se vedaria chi ardito assalta e vince,  
 E i freddi amanti che no xe sicuri;  
 E quele che una prova no convince;  
 E quei che amor fa più costanti e duri;  
 El fier, l'afetuoso, l'indecisa,  
 E la sentimental nova Eloisa.

Ma xe za un pezzo che anca i muri parla,  
 E i misteri d'amor no è più misteri:  
 Qualche volta le dame sa contarla,<sup>1</sup>  
 E qualche volta zonta i cavalieri;<sup>2</sup>  
 E chi la sa se gode a sparpagnarla;<sup>3</sup>  
 E cresce ne le done i desideri,  
 E diventa le timide sposine  
 Tante sentimentali Messaline.

Co sta vita beata no gh'è inverno,  
 No gh'è che 'l nome, e 'l nome no xe cossa:  
 Gh'è chi prova, xe vero, un freddo eterno,  
 Che sta in t'un magazen,<sup>4</sup> che xe una fossa;  
 Dei vechi senza fogo nè governo,<sup>5</sup>  
 Dei mezzi nui,<sup>6</sup> che g'ha la carne rossa,  
 Dei senza impiego o lavoranti a spasso,  
 Che no g'ha la polenta, e no g'hà un fasso.

Ma questi chi sta in leto no i li vede,  
 O, se i li vede, i tol<sup>7</sup> tabaco, e i passa.  
 In fati, a sti birbanti darghe fede  
 La sarave<sup>8</sup> una cossa tropo bassa;  
 E sempre in ogni quadro se travede  
 Qualch'ombra che più belo el quadro lassa;

---

<sup>1</sup> Sanno raccontarla.

<sup>2</sup> I cavalieri aggiungono le frange alle storielle.

<sup>3</sup> Si gode a propalarla.    <sup>4</sup> Stanzaccia buia a pian terreno.

<sup>5</sup> Senza fuoco e senza cure altrui.    <sup>6</sup> Nudi.    <sup>7</sup> Prendono.

<sup>8</sup> Sarebbe.

E sta zente strazzona<sup>1</sup> e bisognosa  
Xe una vista ridicola e curiosa.

Depenzè, se avè cuor,<sup>2</sup> fredli poeti,  
Usi a lodar la semplice natura,  
De l'inverno campestre i tristi ogeti  
Se volè far morir da la paura ;  
Paragonè quei stolidi diletì  
Ai gusti che un teatro ve procura,  
A società brillante e numerosa,  
A la vita noturna e deliziosa.

Depenzarè qualch'omo malinconico  
Che sta senza rimorsi in t'una vila,  
Che in tute le so' azion xe sempre armonico,  
Che 'l piacer come un chimico distila,  
Che fa l'amor, ma che 'l so' amor xe cronico  
Co l'inocente pastorela Eurila,  
Che no sa che coi amici conversar ;  
Cosse per dio da farve sbadagiar.

Un omo che divide i zorni e l'ore  
Fra 'l studio, l'esercizio e quatro amici,  
Coi quali el magna al fogo,<sup>3</sup> o che 'l discorre,  
Disendo fra de lori : " Oh ! co felici  
Xe per nu i zorni ! oh come el tempo core,  
Senza rimorsi e senza altri pasticci ! "  
Un omo, ch'el ciel chiaro, el sol, le stele,  
E la so' Eurila tol per cosse bele ;

Che i so' gusti xe far che sia contenti  
Quei stupidi vilani che 'l g'ha atorno,  
Che vede in la natura gran portenti....  
Ma me perdo in ste inezie, e no so storno  
A depenzer sti automati viventi,  
Che no ha de uman che l'anima e 'l contorno.

---

<sup>1</sup> Cenciosa.    <sup>2</sup> Dipinzete, se avete cuore.    <sup>3</sup> Al fucolare.

No no, fredì poeti. a vu ve toca;  
 Mi vôi <sup>1</sup> restar co tuto el dolce in boca.  
 E dir che un paradiso sarà belo,  
 Se ghe sta drento e se diverte i dei;  
 Ma che ún paradisetò xe anca quello,  
 Che i nostri citadini semidei  
 Se fabrica l'inverno soto el cielo;  
 E che se mai vegnisse in testa a quei  
 De goder la cità per un mumento,  
 I lassa el cielo, e i vien a star qua drento.

## LA PRIMAVERA CITADINA.

“ L'aria xe tepida,  
 Vien primavera,  
 Fiorisce i bocoli,<sup>2</sup>  
 Ride la tera,  
 E torna i zefiri  
 A svolazzar.  
 I coli floridi,  
 I verdi prai,  
 De viole e anemoli  
 Tuti smaltai,  
 Invidia i omeni  
 A vilegiar.”  
 “ Son persuasissima,  
 Cari poeti,  
 Andè, godevela,  
 Fè dei soneti,  
 Che contentissima  
 Stago <sup>3</sup> in cità.”  
 C'üssi. giustandose <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Io voglio      <sup>2</sup> Boccinoli, specialmente di rose.      <sup>3</sup> Resto.

<sup>4</sup> Accomodandosi (il colore del viso).

ANTONIO LAMBERTI.

Co del rosseto,  
 La bela Filide  
 Trà via el libreto,  
 Che ste sempiagini  
 G'ha registrà :

“ Fra mezzo ai albori,  
 Mi sepelirme ?  
 Povari pampani,<sup>1</sup>  
 Vòi <sup>2</sup> divertirme,  
 Nei megio circoli  
 Vogio sociar !<sup>3</sup>

Come che un stolido  
 De un oseleto,  
 De l'erba, un alboro,  
 Qualche fioreto,  
 Podesse un'anima  
 Felicitar !

Se dei volatili  
 Desiderasse,<sup>4</sup>  
 De più piasevoli  
 Che me cantasse,  
 Subito, subito,  
 Li posso aver.

E se 'l capricio  
 G'ho de infiorarme,  
 A mazzi i bocoli  
 Posso comprarme  
 Con un daquindese<sup>5</sup>  
 Dal mio fiorer.

Ma caffè, circoli,  
 Partie brillanti,

<sup>1</sup> Stupidi.<sup>2</sup> Voglio.<sup>3</sup> Conversare.<sup>4</sup> Io desiderassi.<sup>5</sup> Moneta d'argento, della Repubblica veneta, da quindici soldi.

Cenete, musica,  
Schiapi<sup>1</sup> de amanti,  
La solitudine  
No me darà."

" Brava (ghe replica  
La camariera),  
Co quele grazie,  
Co quela ciera,  
L'andar a scondersi<sup>2</sup>  
Saria pecà!

Son una femena,  
Cussì i m' ha fato;  
Ma se so un zovene,  
Devento mato  
Solo a vardarmelo  
Sto figurin. "

" Co ste to' frotole  
Devento rossa:  
No so sta Venere,  
Ma g' ho qualcossa,  
So sana e zovene,  
G' ho del morbin....<sup>3</sup> "

" E po' co i omeni  
Ve core drio;<sup>4</sup>  
Co 'l più terribile  
Lo fè un conio,<sup>5</sup>  
Una marantega<sup>6</sup>  
Per dio, no se'.<sup>7</sup> "

<sup>1</sup> Branchi.    <sup>2</sup> A nascondersi.    <sup>3</sup> Brio.

<sup>4</sup> E poi quando gli uomini vi corrono dietro.

<sup>5</sup> Quando il più terribile lo fate diventare un coniglio.

<sup>6</sup> Una brutta vecchia. — La *Marantega*, rammentiamolo, è la vecchia Fata che nella notte dell'Epifania scende dal camino per recare regali o punizioni ai bimbi. Figuratamente si dice d'una brutta vecchia.

<sup>7</sup> Non siete.

Ma ne la camara  
 Entra fumanti  
 Tre o quatro zoveni,  
 Za tuti amanti,  
 Felicilandola  
 Del so' levè.<sup>1</sup>  
 Chi porta un bocolo,  
 Chi un regaleto,  
 Chi ha l'ochio torbido,  
 Chi 'l soriseto,  
 E a tuti, Filide:  
 " Cari, bondì;  
 Stago<sup>2</sup> malissimo,  
 Me dol la testa,  
 Ma pur vòì<sup>3</sup> moverme....  
 Sì, sì: a la presta  
 Quel nelson,<sup>4</sup> Momola....<sup>5</sup>  
 Vegniu co mi?<sup>6</sup> " "  
 El no deciderese  
 Su sta domanda  
 Saria gravissima  
 Colpa nefanda:  
 Un *vegno* unissono:  
 La bela va.  
 Chi g'he sta a latere,  
 Chi sta da drio:  
 La bela trotola<sup>7</sup>  
 Col più gran brio,

<sup>1</sup> Della sua levata dal letto.

<sup>2</sup> Sto.    <sup>3</sup> Voglio.

<sup>4</sup> *Nelson*, specie di ciarpa che usavano le donnine galanti.

<sup>5</sup> Girolama.

<sup>6</sup> Venite con me? (rivolgendosi ai suoi adoratori).

<sup>7</sup> *Trotola*, si dice ancora a una donnina, o a una bimba, che cammina spesseggiando i passi zampettando.

E ochiae la sfiamega <sup>1</sup>  
De qua e de là.

Come xe el solito,  
Se ariva in Piazza: <sup>2</sup>  
Più d' una Venere  
De umana razza  
Su e zo la pertega <sup>3</sup>  
Col so' perchè.

La nostra Filide  
Le fissa tute;  
Le ochiae teribili,  
Le ingiurie mute,  
Za xe reciproche,  
Come savè;  
Ma po' la semena <sup>4</sup>

Più fortunae  
Sora dei omeni  
Le dolci ochiae,  
Spesso zontandoghe  
Qualche sestin; <sup>5</sup>

E no la termina  
La spassizzata, <sup>6</sup>  
Che dièse o dodese  
L' ha circondada;  
E a tuti Filide  
Ghe fa el bochin. <sup>7</sup>

Co la g' ha un numero,  
Che sia bastante  
Per poder crederse  
Dona trionfante,

<sup>1</sup> Fiammeggia.

<sup>2</sup> In Piazza San Marco.

<sup>3</sup> La squadra da capo a pie.

<sup>4</sup> Ma poi ella semina.

<sup>5</sup> Spesso argiungendovi qualche vezzo.

<sup>6</sup> Passeggiata.

<sup>7</sup> Le sorri-lono.

ANTONIO LAMBERTI.

La va altri pelaghi  
A scorsizzar.<sup>1</sup>

“ Che miserabile  
Passegio è questo?  
No ghe xe un' anima  
Che g' abia sesto ;<sup>2</sup>  
Chi vol me seguiti,  
Vogio cambiar. ”

Cussì disendoghe,  
Verso la Riva<sup>3</sup>  
Va via sfilandose  
La comitiva,  
E ride el popolo  
Da stolidon.

Xe in campo el spirito,  
E in t' un mumento  
Spiritosissimo  
Xe l' argomento,  
Chè a tuti Filide  
Ghe impresta el ton.

Se fa tripudio  
D' equivocheti,  
Bomò<sup>4</sup> finissimi,  
Pronti scherzeti,  
Tuto se dopara,<sup>5</sup>  
E tuto va.

Sempre istancabili  
No xe le bele ;  
Se assae le trotola,<sup>6</sup>  
Le cede anch' ele,  
Benchè recalcitri  
La volontà.

<sup>1</sup> Scorrere, ed anche corseggiare.    <sup>2</sup> Garbo.

<sup>3</sup> La Riva degli Schiavoni.    <sup>4</sup> *Bons mots*.    <sup>5</sup> Adopera.    <sup>6</sup> Zampettano.

Vorave <sup>1</sup> Filide  
 Andar più avanti,  
 Ma 'l fianco gravita,  
 Xe i pie pesanti:  
 " Dov' è (la mormora),  
 Dov' è el caffè? "

Cigando, i replica:  
 " Semo a Castelo,<sup>2</sup>  
*Marina Veneta,*<sup>3</sup>  
 Quello è 'l cartelo! "  
 " Lo vedo, stolidi,  
 No me cighè." <sup>4</sup>

In fati quindese,  
 Che ciga tuti  
 Co disarmonici  
 Tonazzi acuti,  
 Pol <sup>5</sup> una Venere  
 Convulsionar.

Novo spettacolo  
 Se ve fa avanti.  
 De ninfe adriache,  
 E de galanti,  
 Vedè la camara <sup>6</sup>  
 Formigolar.

Ma col so' esercito  
 Filide avanza;  
 Tuto riceverlo  
 No pol la stanza,  
 E 'l più gran numero  
 Xe a ciel seren.

<sup>1</sup> Vorrebbe.

<sup>2</sup> Strillando, ripetono: Siamo a Castello. — *Castello*, sestiere popoloso verso il mare.

<sup>3</sup> Il Caffè della *Veneta Marina*.

<sup>4</sup> Non mi gridate.

<sup>5</sup> Possono.

<sup>6</sup> Vedete la camera (s'intende la bottega da caffè).

Un sito comodo  
Trova la bela ;  
Tuto è silenzio,  
La tase anch' ela,  
Però giustandose  
La testa e 'l sen.

Le ninfe adriache  
Come le bisse <sup>1</sup>  
Sora de Filide  
Se incanta fisse,  
E le la esamina  
Da capo a piè.

Sta calma estatica  
Vien interota ;  
De qua se mormora,  
Là se barbota,  
Chi cria <sup>2</sup> rosolio,  
Chi chiama tè.

Se forma circoli,  
Cresce el sussuro,  
Se sente un strepito  
Più del tamburo,  
E se fa massima  
La confusion.

Nasce dei scandoli,  
E fra le prede  
Che ha fato Filide,  
Qualcun se vede  
A far el perfido  
Sora el porton.<sup>3</sup>  
Poveri diavoli !

---

<sup>1</sup> Bisce.      <sup>2</sup> Chi chiede gridando.

<sup>3</sup> Cioè: si vede qualcuno a ribellarsi a lei e a mettersi a corteggiare le belle che passano, stando appoggiato sull'ingresso del Caffè.

I se conforta:  
 Star come i totani <sup>1</sup>  
 Sempre a la porta,  
 Xe tropo barbaro,  
 Tropo crudel!

Li scovre Filide,  
 E in t' un' ochiada  
 Vedè l' anatema  
 Za fulminada:  
 Destin terribile,  
 Per cli è infedel!

" Se co una scufia  
 Metè una gata, <sup>2</sup>  
 Per dio! quei stolidi  
 Va là, e la grata: <sup>3</sup>  
 I me fa stomego;  
 No i so sofrir; "

Cussì disendoghe  
 Ai più costanti,  
 La nostra Filide  
 Se mete i guanti,  
 Segno certissimo  
 Del so' partir.

Lo vede i perfidi  
 Quel fiero segno,  
 I lassa l' idolo,  
 L' idolo indegno,  
 Ma è tuto inutile  
 Nè gh' è pietà.

Dei novi subito  
 Ghe vien arente: <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Testicoli.

<sup>2</sup> So mettete una cuffia a una gatta.

<sup>3</sup> Corrono da lei e la grattano. <sup>4</sup> Appresso.

ANTONIO LAMBERTI.

Co quei la chiaccola,<sup>1</sup>  
 Co st'altri gnente,  
 E la scomunica  
 G'ha za operà ;  
     Chè no gh'è un'anima  
 Fra quei disdoto,<sup>2</sup>  
 Che a sti sismatici  
 Ghe fazza<sup>3</sup> un moto,  
 E i se determina  
 Lassarla star.  
     " Andè col diavolo  
 (La bela dise),  
 Co mi barzigole  
 No fa raise :<sup>4</sup>  
 Ma dovaressimo....  
 Sau dov'andar ?<sup>5</sup>  
     A l'oratorio  
 Dei Mendicanti.<sup>6</sup>  
 Ghe xe la musica,  
 Xe zorni santi ;<sup>7</sup>  
 Andemo subito,  
 Femo del ben.  
     Za co tre trotoli  
 Se g'ha i coreti,<sup>8</sup>  
 Chè no me sofego

---

<sup>1</sup> Con quelli essa chiacchiera.   <sup>2</sup> Diciotto.   <sup>3</sup> Faccia.

<sup>4</sup> Con me i ragazzacci leggieri non metton radice.

<sup>5</sup> Ma dovremmo andare... sapata dova?

<sup>6</sup> Era un oratorio e un insigne istituto femminile di musica. Al tempo, di cui tocca il Lamberti (1785 circa), era il più famoso di Venezia, e frequentatissimo. Nell'oratorio, voci stupende di fanciulle nelle solenni funzioni della Chiesa eseguivano musica eccellente di maestri italiani. Sonavano i più celebri *solisti*.

<sup>7</sup> I giorni della Settimana santa.

<sup>8</sup> Già con un'inezia (cioè, con una piccola mancia agl'inservienti) si ha posto nelle piccole tribune.

Coi zendaleti; <sup>1</sup>  
 E là, stufandose,  
 Se va e se vien.  
 Ma sento el stomego  
 Che vol ristoro :  
 Corio a Salvadego,  
 O vadio al coro ? <sup>2</sup>  
 Rispondè, pampani, <sup>3</sup>  
 Dove?... E cussì ? "  
 Tuti xè pensili, <sup>4</sup>  
 Nissun risponde ;  
 Più che la strepita  
 Più i se confonde :  
 " Stupidi, stolidi !...  
 E i vien co mi ! "  
 La va a la musica,  
 La xe in coreto ;  
 In bota, el nonzolo <sup>5</sup>  
 Ghe dà el libreto : "  
*Sampson*....<sup>7</sup> " Che titolo !  
 Disè, disè !...<sup>8</sup>

<sup>1</sup> Chè non voglio soffocare fra la folla delle donne. — *Zendaletto* o *oendaletto*, vesta affatto propria di Venezia : chiamavansi *sendaletti* anche le donne che li portavano; come qui nel Lamberti.

<sup>2</sup> Devo correre all'osteria del Salvadego o andare al coro ? — Il *Salvadego* era un'osteria, assai presso la piazza San Marco, esistente sin dal medio evo, e famosa per banchetti allegri : aveva per insegna un *uomo selvaggio*. Fu soppressa in questi ultimi anni, per dar luogo a una birreria tedesca.

<sup>3</sup> Rispondete, grulli. <sup>4</sup> Sono dubbiosi.

<sup>5</sup> Tosto, l'inserviente dell'oratorio.

<sup>6</sup> Il libretto della musica sacra che si eseguisce. — I libretti degli oratorii si distribuivano stampati alla porta della chiesa, come si fa nei teatri.

<sup>7</sup> Titolo dell'*Oratorio* che si eseguiva. Doveva essere quello di Ferdinando Bertoni, nato nel 1737 a Salò, maestro allora di cappella del Conservatorio de' Mendicanti, e autore già d'altri oratorii: *Giona*, *Susanna*, *David penitente*. <sup>8</sup> Dite, dite voi!...

Sanson ; quel diavolo ?...  
 Quel che filava ?  
 No, quello è l' Ercole.  
 Quel che i tosava ?...  
 Latin.... petèvelo,<sup>1</sup>  
 Tolè, tolè.<sup>2</sup>  
 Tasè,<sup>3</sup> petegoli,  
 Tasè, che i canta....  
 Chi xe sto cancaro ?  
 Vergine santa !  
 Che scagno<sup>4</sup> incomodo !...  
 Deme<sup>5</sup> quel là ;  
 Questo me bagola.<sup>6</sup>  
 Cossa ?... el dueto ?...  
 Delai<sup>7</sup> co l' oboe ?  
 Oh benedeto !  
 Mi za lo strucolo ;<sup>8</sup>  
 Che 'l vegna qua.  
 Fè che 'l lo replica :  
 Vogio Delai...  
 Zente senz' anima,  
 Stè là impalai ?<sup>9</sup>  
 Che bela musica !...  
 Caro colù !  
 Una dolce estasi  
 La porta via,  
 Tuti xe atoniti ;  
 La bela cria :

<sup>1</sup> Tenetevelo per voi, non so che farne. — Veramente, *petèvelo* significherebbe: attaccatevelo sul sedere. <sup>2</sup> Pigliate, pigliate. <sup>3</sup> Tacete.

<sup>4</sup> Sgabello. — Erano (come si usano ancora nelle chiese a Venezia) di legno e angusti.

<sup>5</sup> Datemi.

<sup>6</sup> Tentenna.

<sup>7</sup> Delai, celebre sonatore di oboe.

<sup>8</sup> Io già me lo stringo al cuore. — *Strucolar* è propriamente stringere al seno con affetto sviscerato.

<sup>9</sup> Rimanete là duri, insensibili.

“ Presto al Salvadego,  
No posso più....”

Ecola in tavola :

Quanti scherzeti !  
Che ochiae che bisega !<sup>1</sup>  
Che prindeseti !  
E su le fritole<sup>2</sup>  
Quanto scherzar !

El pranzo termina  
A cinque in ponto ;  
Tuti beatissimi  
Paga el so' conto,  
E se va Filide  
A ritirar.

Mi no la seguito  
In quei mumenti :  
Chi vol parlarghere  
No xe prudenti,  
E se gl'è fufigne<sup>3</sup>  
Mi no le so.

Tornarò a vederla,  
Sarò presente  
A l'ora solita,  
Co vien la zente,  
E a l'academia<sup>4</sup>  
La trovarò.

Là al lume candido  
De le candele,  
Fra cento cocoli,<sup>5</sup>  
Fra cento bele,

<sup>1</sup> Frugano.    <sup>2</sup> Frittelle, specialità di Venezia.

<sup>3</sup> Intrighi.

<sup>4</sup> Si davano frequenzi o bellissime accademie di musica, per esempio all' *Ospealetto*.

<sup>5</sup> Cari.

ANTONIO LAMBERTI.

Tinte più armoniche

La g'avarà.<sup>1</sup>

E sin che i musici,

E i sonatori

Farà del strepito,

Su tuti i cuori

La bela Filide

Trionfarà.

Tornarò a vèderla,

Brilante in Piazza,

Rider, spartindoghe

Una fugazza<sup>2</sup>

A diesè zoveni

Brusai<sup>3</sup> d'amor ;

Criando estatica :

" Che bela sera !

Oh che delizia !

Gran primavera !

Che stagion cocola !<sup>4</sup>

Me cresce el cuor ! "

Tornarò a vèderla

Per sti casini<sup>5</sup>

A magnar brocoli,

O sui matini<sup>6</sup>

Dal famosissimo

Sior Valentin :<sup>7</sup>

Ma sul mar tremolo

Sponta l'aurora ;

Se svegia zefiro,

<sup>1</sup> Avrà.<sup>2</sup> Focaccia. — Le Veneziane, come i bambini, ne erano ghiotte.<sup>3</sup> A dieci giovani bruciati.    <sup>4</sup> Carezzevole.<sup>5</sup> Nei casini, che abbiamo già descritti come luoghi di ritrovo dove si giocava, si banchettava, ec.    <sup>6</sup> Sull'alba.<sup>7</sup> Era un caffettiere conosciutissimo a San Marco.

I osei vien fora,<sup>1</sup>  
 E va indorandose  
 Qualche camin.

In cielo sfiamaga  
 La luse d'oro,  
 La zente misera  
 Torna al laoro,  
 E salpa l'ancora  
 El mariner.

Pase,<sup>2</sup> o mia Filide!  
 E in vu destili  
 Sono benefico,  
 Sogni tranquili,  
 Fioli<sup>3</sup> de Venere  
 E del piacer!

## L'ISTÀ CITADIN.

"Xe i di eterni, e le note xe tombole,<sup>4</sup>  
 Dreti i raga del sol ve percota,  
 Brusa l'aria, la tera ve scota,  
 Boge<sup>5</sup> l'acqua in laguna e nel mar.

No, Tonina, no stago in sto sofego,<sup>6</sup>  
 Del paluo<sup>7</sup> no respiro i vapori,  
 No resisto a la spuzza, ai fetori:  
 G'ho bisogno in campagna de andar."

"In campagna! che sempio, che pampano!<sup>8</sup>  
 (Me risponde Tonina la bela),  
 La to' testa, per dio, dove xela?<sup>9</sup>  
 O ti è mato, o ti vol deventar."

Qua credè che scomenzi<sup>10</sup> el mio dialogo ;

<sup>1</sup> Gli uccelli sbucano.    <sup>2</sup> Pace.    <sup>3</sup> Figli.    <sup>4</sup> Capitomboli.

<sup>5</sup> Bolle.    <sup>6</sup> No, Antonietta, non resto in quest'afa.    <sup>7</sup> Palude.

<sup>8</sup> Che sciocco!    <sup>9</sup> Dov'è?    <sup>10</sup> Credete che qui cominci.

No xe vero; le bele no aspeta,  
 No val gnente de dir: "La permeta...."  
 Ela sola se mete a parlar:

"L'andar za sie zorni

No gera da storni: <sup>1</sup>

Trovevi, <sup>2</sup> ma folta,

La zente più colta;

E Padoa è bellissima

Co gh'è società.

Gh'è un gran sofegazzo, <sup>3</sup>

Gh'è un gran spolverazzo, <sup>4</sup>

Ma in Prà <sup>5</sup> se trovava,

E i legni sfocava; <sup>6</sup>

E in mezzo quel strepito,

Co belo quel Prà!

Gran lusso, gran bele!

Le do' cavanele <sup>7</sup>

Fornide de zente;

Che urtoni, che spente!

Sin di gh'era bagolo <sup>8</sup>

Per tuti i caffè.

Ma adesso i vien via,

La Fiera è finia:

<sup>1</sup> Il partire sei giorni fa non era cosa da storditi.

<sup>2</sup> Trovavate (fuori di città). <sup>3</sup> Afaccia. <sup>4</sup> Polverone.

<sup>5</sup> Ma nel Prato della valle. A Padova, ora Gran Piazza Vittorio Emanuele II. <sup>6</sup> E le carrozze sfocavano.

<sup>7</sup> Due logge, dalle quali parte del pubblico assisteva alle corse annue dei barberi nel Prato della valle, dove furono istituite dal 1257 per celebrare la cacciata di Ezzelino tiranno. Una descrizione di tali corse nel Settecento (cioè del tempo di Tonina) si legge nel libretto di Carlo Leoni, *Dell'Arte e del Teatro Nuovo di Padova*. (Vedi *Epigrafi e Prose edite e inedite* del CONTE CARLO LEONI. Firenze, G. Barbèra edit., 1879.)

<sup>8</sup> Fino all'alba c'era sollazzo. — Allude alle feste estive, che siudevano e che tuttora hanno luogo in Padova nella ricorrenza di sant'Antonio, patrono della città: sono le feste della *Fiera di sant'Antonio*, che cominciano il 13 giugno.

Ghe xe i Padoani,  
 Le mosche, i tavani,  
 La polvere, i pulesi,  
 E vu, se ghe andè.<sup>1</sup>”

“ No a Padoa; in campagna  
 Mi vado, e in montagna.”

“ Sì, vedo, fra i sassi,  
 Coi orsi, coi tassi,  
 A far el filosofo....  
 Mo caro colù!<sup>2</sup>

Fra semplici amori,  
 Fra ninfe e pastori,  
 Che al prà, a la fontana,  
 Ve fa la furlana:<sup>3</sup>  
 E vu sonè el pifaro.  
 Mi godo per vu!  
 Disè: nei boscheti  
 Parleu coi oseleti?<sup>4</sup>  
 Feu care<sup>5</sup> in le grote,  
 Ben mio, le marmote?  
 Sarà dona Menega<sup>6</sup>  
 La ninfa del cuor?  
 Per dio, caro Tugno.<sup>7</sup>  
 Per ti me vergogno.  
 Sta' qua: i rusceleti  
 Ti trovi e i boscheti:  
 G'ha tuto una cocola  
 Scaldada d'amor!<sup>8</sup>

<sup>1</sup> Le pulci, e voi se vi andate.

<sup>2</sup> Oh, caro colui: — Espressione ironica, di burletta, tuttora vivissima.

<sup>3</sup> Vi ballano la furlana (danza a due).

<sup>4</sup> Dite: nei boschetti parlate corli uccellini? <sup>5</sup> Accarezzate.

<sup>6</sup> *Menega*, Domenica: nome frequente fra le villane.

<sup>7</sup> Antonio.

<sup>8</sup> Una donna tenera e carezzevole (*coicola*), accesa da amore, ha tutto.

Ghe xe cento spassi,  
 Ghe xe cento chiassi :  
 Ghe i tè la matina ;  
 Diria,<sup>1</sup> gh'è Tonina....  
 Ma povara diavola !  
 Nissuno la vol.

*Florian*<sup>2</sup> su la sera  
 Par proprio una fiera.  
 Teatro e casini  
 Ve porta ai matini,<sup>3</sup>  
 Se'<sup>4</sup> ancora al *Salvadego*<sup>5</sup>  
 Che in cielo xe el sol.

No gh'è i caregoni<sup>6</sup>  
 Dei nostri vechioni,  
 Le done in busteto,<sup>7</sup>  
 L'anguria,<sup>8</sup> el figheto,  
 E tanto de ventolo  
 Co sior Pantalon.<sup>9</sup>

No gh'è mo quei sempi,  
 Che andava in quei tempi  
 Vogando in batelo  
 Col so' polastrelo ;<sup>10</sup>

<sup>1</sup> Direi.    <sup>2</sup> Il Caffè Florian, in Piazza San Marco, famosissimo.

<sup>3</sup> Il teatro e i casini vi occupano fino all'alba. — I *Casini*, rammentiamolo anche qui, erano appartamenti di riunione dove si giocava, si banchettava, s' intrecciavano balli, amori e intrighi.

<sup>4</sup> Siete.

<sup>5</sup> Antica osteria, ritrovo dei gaudenti, aperta notte e giorno.

<sup>6</sup> Seggioloni.

<sup>7</sup> Piccolo busto stretto alla vita che usavasi in antico.

<sup>8</sup> Cocomero, del quale, una volta, come adesso al dì di san Rocco, il popolino mostravasi ghiotto.

<sup>9</sup> E tanto di ventaglio (antiquato) coll'immagine di Pantalone. — È noto che la maschera di Pantalone rappresenta un vecchio mercante, vestito all'antica e con vecchie idee, proprio ciò che la Tonina non poteva soffrire.

<sup>10</sup> Gran spasso era d'estate il cenare in barca coi pollastri arrostiti.

No fa siora Momola <sup>1</sup>  
 L'amor sul balcon :  
     Nè più le signore  
 Strapazza <sup>2</sup> le ore,  
 E in stil pedantesco  
 Va in gondola al Fresco. <sup>3</sup>  
 Sti gusti ridicoli  
 Per mi no li g'ho.  
     No andè a Santa Marta  
 Per veder de carta  
 Farali e baloni,  
 Tartane coi soni,  
 E gropi de gondole.  
 Che voga su e zo : <sup>4</sup>  
     Tre o quatro vignazze  
 Co cento donazze,  
 Che sta alegramente,  
 Sul far de sta zente,  
 E mièra de stolidi  
 In barca a cenar. <sup>5</sup>  
     Oh, nu semo stai <sup>6</sup>  
 Assae fortunai  
 A nascer più tardi !

---

<sup>1</sup> Gerolama.

<sup>2</sup> Sciupano.

<sup>3</sup> Il *Fresco* era, ed è tuttora, un corso di gondole per il Canal Grande, nelle prime ore vespertine d'estate.

<sup>4</sup> Nel 29 luglio, nel quartiere popolare di Venezia detto di Santa Marta, si facevano allegrissime baldorie: dappertutto fanali (*farali*), lanterne veneziane (*baloni*), osterie piene di gente, e barche con musiche e con cene imbandite, e numerosissime gondole: la festa andò a poco a poco morendo. Si può vederne una descrizione nelle *Appendici della Gazzetta di Venezia* di Tommaso Locatelli.

<sup>5</sup> Le osterie, nella festa di Santa Marta, erano ornate di foglie di vite: le barche, piene di gente allegra, che mangiava e cantava, erano coperte da artificiali, pittoresche pergole di vite, che la Tonina del Lambertini chiama per dispregio *vignazze*. — *Mièra*, migliaia.

<sup>6</sup> Fummo.

Quei sempi vechiardi  
De sagre e de fritole  
I fava un afar.<sup>1</sup>

E le serenate  
Per Nina e per Cate.<sup>2</sup>  
E quele sempiete,  
Che fava baosete  
Fra i scuri del pergolo,  
Fa proprio pecà.<sup>3</sup>

Oh dio! i gran babàni<sup>4</sup>  
Ghe gera in quei ani!  
In soma, Togneto,  
Sta' qua, fa da ometo:  
E un omo de spirito  
Ghe toca a star qua.<sup>5</sup>

Mi voleva dir qualcosa:  
Ma la bela seguitava,  
La so' susta gera mossa,  
E nissuno la fermava;  
Sul sofà me son sentà,<sup>6</sup>  
E la bela ha seguità:

" Dirè, che Venezia  
La note xe un forno;  
Se hogie. Benissimo,  
Ma mi co no è zorno<sup>6</sup>  
No vedo la camara,  
Nè vado a dormir.  
Gersera so stada

<sup>1</sup> Facevano un affare di stato. — *Fritole*, frittelle, che si vendevano su aupa piatti istoriati d'ottone alle sagre.

<sup>2</sup> Caterina.

<sup>3</sup> E quelle scioccherelle, che facerano capolino (*baosete*) fra le imposte (*scuri*) del poggiuolo (*pergolo*), destano proprio compassione (*pecà*).

<sup>4</sup> Babbei. <sup>5</sup> Seduto.

<sup>6</sup> Ma io se non è giorno fatto.

Tre orete sentada : <sup>1</sup>  
 G'ho un poco de reuma  
 Chiapà a la *Vittoria*.<sup>2</sup>  
 Ma ho visto un' istoria,  
 Che pol divertir.

Ghe xe siora Barbara,  
 Ti sa chi te digo,  
 Sentimentalissima ;  
 Sior Sgualdo,<sup>3</sup> el so' amigo,  
 Che fava el filosofo  
 De là del faral.

Apena squagiai <sup>4</sup>  
 No li g'ho abandonai.  
 — Eh ben, siora Barbara,  
 Disendo : che caldo ! —  
 Se struca <sup>5</sup> sior Sgualdo ;  
 Sin qua no gh'è mal.

Ma dopo cascandoghe  
 La ventola <sup>6</sup> o un guanto,  
 E insieme sbassandose,<sup>7</sup>  
 (Che sporco d' impianto !)  
 Ghe vedo sta ipocrita  
 Un baso a pusar.<sup>8</sup>

Sior sì. E po' la intona :  
 Vardè che barona!<sup>9</sup>  
 — Che tempi, che secolo !  
 Ste done galanti,  
 Sti sporchi de amanti,  
 No i so tolerar ! —

<sup>1</sup> Iersera stetti seduta tre orette.

<sup>2</sup> Il Caffè all' insegna della *Vittoria*, in Calle Larga a San Marco.  
<sup>3</sup> v'è ancora. <sup>4</sup> Osvaldo. <sup>5</sup> Scoperti. <sup>6</sup> Striuge. <sup>7</sup> Ventaglio.

<sup>8</sup> Chinandosi. <sup>9</sup> Letteralmente: Ad appoggiargli un bacio.

<sup>10</sup> Guardate che briccona!

M' ha fato un tal impeto,<sup>1</sup>  
 Tel zuro d' amiga,<sup>2</sup>  
 Che proprio sui lavri  
 G' aveva: che striga!  
 E aver da stroparseli<sup>3</sup>  
 Ghe vol un gran cuor!

Ma ho dà una risada  
 Cussì ben marcada,  
 Ch' i ha bu da inacorzerse  
 Se i fusse salghèri.<sup>4</sup>  
 Che strazza-mistieri!<sup>5</sup>  
 Cussì i fa l' amor?

Sapiente ridicola,  
 Galante refata,  
 Me fa proprio stomego<sup>6</sup>  
 Quel muso da gata;  
 Mi sì, voggio fartela,  
 E te la farò!

El pan che ti ha in forno  
 Tel robo in t' un zorno;  
 Vòi torte<sup>7</sup> petegola,  
 Co tuto el to' intrigo,  
 El caro to' amigo,  
 E po' ridarò.

Ma, aponto: sior Cesare  
 Ne dà sta matina  
 Un tè, ma magnifico!  
 Ti vien co Tonina?  
 Sì, sì, caro Tognolo,  
 Andemo co mi!

---

<sup>1</sup> Tale rabbia, ira.

<sup>2</sup> Te lo giuro da amica.    <sup>3</sup> Turarseli.

<sup>4</sup> Che anche se fossero stati tangheri (*salghèri*) dovettero accorgersene.

<sup>5</sup> Che guasta-mestieri.    <sup>6</sup> Stomaco.    <sup>7</sup> Toglierti.

Disè, Momoleta,<sup>1</sup>  
 Voleu che me meta....<sup>2</sup>  
 (No vòì sta *lustrissima!*<sup>3</sup>)  
 Quel abito a fiori,  
 O quello a colori?  
 Quel bianco? sì, sì.  
 Camisa, no, Momola,  
 La sta infagotada;  
 De soto vòì meterme  
 La vesta setada,<sup>4</sup>  
 Quel scial bianco e cremese  
 Vegnù da Lion.

Ma adesso se sua,<sup>5</sup>  
 E son mezza nua.<sup>6</sup>  
 Pensè, in quella camara  
 Che semo in quaranta!  
 Ma, oh Dio! che lo impianta?<sup>7</sup>  
 No gh'è po' rason.

No adesso quel abito,  
 Xe tropo a bonora;<sup>8</sup>  
 Gnancora le dodese;  
 L'invido xe a un' ora,  
 E s'ha d'esser l'ultima,  
 Se i vol, se no i vol.

Per far che i ve stima  
 No sie'<sup>9</sup> mai la prima;  
 Che vada sior Agata,  
 La Venere magra,  
 A averser<sup>10</sup> la sagra;  
 Tonina no pol.

<sup>1</sup> Dite, Gerolama (la cameriera).      <sup>2</sup> Volete che indossi.

<sup>3</sup> Non voglio che mi chiamiate *illustrissima!*

<sup>4</sup> Aderente al corpo.      <sup>5</sup> Si suda.      <sup>6</sup> Nuda.

<sup>7</sup> Letteralmente: Che lo pianti? — Cioè: Che non vada?

<sup>8</sup> Presto.      <sup>9</sup> Siate.      <sup>10</sup> Ad aprire, a inaugurare.

Ma ohimè! xe un gran sofego,  
 E aver da vestirse!  
 Tonin quela ventola....  
 Chi vol divertirse  
 Bisogna che toleri....  
 G'ho 'l fogo in tel sen.

Vien qua, senti, Toni:  
 Sti brazzi è carboni.<sup>1</sup>  
 Che toga <sup>2</sup> del' etare?  
 No, alchermes rimonta,  
 La bozza <sup>3</sup> è più pronta:  
 Da' qua, caro ben!

So un'altra, mo vedistu? '  
 Son proprio intonada,  
 E son capacissima  
 De far la zornada  
 Zirando, godendome....  
 Te digo el mio pian."  
 " Tonina, ho capio,  
 E vado con Dio! "  
 " No, ascolta, via, fermite! "  
 " Per mi vado fora: <sup>4</sup> "  
 " Sta' qua, in to' malora,  
 Da qua quela man.  
 Apena che termina  
 Del tè la partia,  
 Saludo sior Cesare,  
 E po' meno via  
 La zente de spirito  
 Insieme co mi.  
 Se va in t'un logheto,

---

<sup>1</sup> Queste braccia son carboni accesi.

<sup>2</sup> Che prenda.

<sup>3</sup> Bottiglia.

<sup>4</sup> Sono un'altra, ma vedi?

<sup>5</sup> Per conto mio, mo ne vado.

Se beve un sorbeto,  
 Se ride, se critica,  
 Se fa dei matezzi.<sup>1</sup>  
 Ma za i cocolezzi.<sup>2</sup>  
 Xe tuti per ti:

    Mi son tuta Tognolo,  
 Nissun no me beca:<sup>3</sup>  
 Se tol ' una gondola  
 Se va ala Zueca,<sup>4</sup>  
 Finisso sentandome.<sup>5</sup>  
 Dal gran Valentin.<sup>6</sup>

    No passa un minuto,  
 G'ho atorno de tuto:  
 El par impussibile!  
 Todeschi, Francesi,  
 Da tuti i paesi  
 Me vien da vicin:

    De là andemo a goderse  
 Dei quadri a la *Nave*.<sup>7</sup>  
 Che scene ridicole!  
 Giuliaeta soave  
 Che parla in patetico,  
 Nè varda nissun;  
 E siora Maria  
 Col pèto in scanzia,<sup>8</sup>  
 Che ciga,<sup>9</sup> che strepita,  
 Che dà sempre urtoni,  
 Che tol pizzegoni,  
 E po' fa dezun.<sup>10</sup>

---

<sup>1</sup> Follie.   <sup>2</sup> Moine, carezzine.   <sup>3</sup> Nessuno mi ha.   <sup>4</sup> Prende.

<sup>5</sup> Isola della Giudecca, un giorno popolata, ridente, oggi squallida.

<sup>6</sup> Finisco sedendomi.   <sup>7</sup> Il celebre caffettiere altra volta nominato.

<sup>8</sup> Il Caffè all' insegna della *Nave*, ancora esistente presso quello della

*Vittoria*.   <sup>9</sup> Col petto sporgente come una scanzia.   <sup>10</sup> Grida.

<sup>11</sup> Che riceve pizzicotti, e poi digiuna.

Vien po' certi zoveni,  
 Che i è proprio cosseti,<sup>1</sup>  
 In cisme<sup>2</sup> lustrissime,  
 Coi so' capeleti,  
 Le braghe sul stomego,  
 Do' dei<sup>3</sup> de gilè.

Vedè el so' barbuzzo<sup>4</sup>  
 Sul colo a far cuzzo;<sup>5</sup>  
 E mi me li gongolo,<sup>6</sup>  
 E co li ho inviai<sup>7</sup>  
 Li lasso impiantai,  
 Contenti al caffè:

Perchè vado a la *Vitoria*  
 A osservar qualch'altra istoria;  
 Po' a le Rive,<sup>8</sup> al *Padiglion*;<sup>9</sup>  
 Ma 'l caffè no i lo fa bon.  
 Po' de suso un pochetin;<sup>10</sup>  
 Ma xe un forno quel casin!  
 Ma za passo ai *Rinovati*  
 A l' *Orfeo*, dai *Avocati*,<sup>11</sup>  
 E in sti loghi se fa pele,<sup>12</sup>  
 E a le *Tre stele*,  
 A l'ostaria,  
 In compagnia  
 Co molta zente  
 Alegramente  
 Se magnarà,  
 Se ridarà,

<sup>1</sup> Mingherlini.<sup>2</sup> Stivaletti a mezza gamba.<sup>3</sup> Due dita.<sup>4</sup> Vedete il suo mento.<sup>5</sup> Cuccia.<sup>6</sup> E io me li adesco.<sup>7</sup> E quando li ho bene avviati.<sup>8</sup> Sulla Riva degli Schiavoni.<sup>9</sup> Altro Caffè.<sup>10</sup> Poi vado un po' sopra al Caffè (dove c'era un casino).<sup>11</sup> Anche questi erano ridotti di conversazione, di giuochi.<sup>12</sup> E in questi luoghi ci si raduna.

Se zogarà ;  
 E po' suai,  
 E descolai,<sup>1</sup>  
 Un ponchio carico  
 Rimontarà ;<sup>2</sup>  
 E dopo in gondola  
 Se andarà a casa.  
 Ma, oh Dio ! el mio Tognolo,  
 So una fornasa....<sup>3</sup>  
 Sin mezzo zorno  
 Se dormirà....  
 Sta casa è un forno....  
 Se levarà,  
     Perchè doman  
 G'ho un novo pian,  
 G'ho un disnar,  
 E un altro afar,  
 E po' g' ho,  
 E farò... ”

La parola  
 In sto mumento  
 De la gola  
 Resta drento ;  
     Per l' azion  
 E per el caldo  
 El polmon  
 No sta più saldo ;  
     Per el corso  
 Del discorso  
 Casca l' ughola zo inferma,  
 E le chiacole se ferma.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Si giocherà ; e poi sudati, e liquefatti (per sudore).

<sup>2</sup> Ci ravrivèrà gli spiriti.   <sup>3</sup> Fornace.   <sup>4</sup> E le chiacchiere s' arrestano.

I ochi e i lavri  
 Parlava ancora,  
 Ma no la articola  
 P'ù la signora....  
 E mi da barbaro  
 M' ho congedà.

Rauco un " Sior aseno,"  
 Sento in falso; <sup>1</sup>  
 Rido, m' incotego <sup>1</sup>  
 In t' un buseto; <sup>2</sup>  
 Scrivo. Ve comoda ?  
 Eco l' istà.

## L' AUTUNO CITADIN.

Spogia <sup>3</sup> è la pergola,  
 L' ua <sup>4</sup> vendemiada,  
 Finio xe 'l bagolo, <sup>5</sup>  
 E la secada <sup>6</sup>  
 De quele femene,  
 De quei putei, <sup>7</sup>  
 Che va sporcandove  
 Co dei granei.  
 No più le strade  
 Xe semenade  
 Da miserabili  
 De contadini;  
 No più ve stomega  
 L' odor dei vini.  
 Ogni borgada  
 Xe frequentada

<sup>1</sup> Mi rannicchio (come in una trappola, *cotego*).

<sup>2</sup> In un piccolo buco (della casa).

<sup>3</sup> Spogliata.

<sup>4</sup> Uva.

<sup>5</sup> Sollazzo.

<sup>6</sup> Noia.

<sup>7</sup> Fanciulli.

<sup>\*</sup> Acini d' uva.

Da zente nobile  
 Ben educada.  
 Fra mezzo i albori  
 Xe trasportà  
 La vita e 'l spirito  
 De la cità.

Andemo a goderse,  
 Bela Nineta,  
 Vedistu, cocola,<sup>1</sup>  
 La gondoleta?  
 La xe una scatola!  
 Se troveremo,  
 Proprio in t' un atimo,  
 Dove voremo.

Co fazzo un moto  
 Xe tacà soto.<sup>2</sup>  
 Do' cavai scapoli  
 Sbate la zampa,  
 Ti monti subito,  
 La tera scampa,  
 E più d' un mio<sup>3</sup>  
 Za xe finò;  
 Le sedie, i mantesi,<sup>4</sup>  
 Lassemo indrio,<sup>5</sup>  
 E senza acorzerse<sup>6</sup>  
 De caminar;  
 No par de moverse,  
 Ma da svolar.

Nineta amabile,  
 Per no stufarse  
 A Padoa a l' opera

<sup>1</sup> Vedi tu, o vezzosa.    <sup>2</sup> Sono attaccati i cavalli.    <sup>3</sup> Miglio.

<sup>4</sup> Sedie, calessi scoperti. — Mantesi, calessi coperti dal mantice.

<sup>5</sup> In dietro.    <sup>6</sup> Accorgerci.

Se pol fermarse,<sup>1</sup>  
 E qualche circolo  
 Trovar de zente;  
 Veder chi è scapolo,  
 Chi g' ha el servente,  
 Chi xe ben messa;<sup>2</sup>  
 Zogar<sup>3</sup> in pressa  
 Co quei che capita  
 Una partia;  
 Magnar le lodole  
 In compagnia  
 De done amabili;  
 De chi xe in fregole<sup>4</sup>  
 Senza contanti  
 Sentir l' istoria;  
 Dopo partir,  
 E in vila subito  
 Se va a dormir.  
     Oh! che delizia  
 Xe la campagna!  
 Cussì godendola  
 Se se sparagna<sup>5</sup>  
 De veder zente  
 Mezza pezzente,  
 Rusteghi, stolidi,  
 E sempre sporchi,  
 Nè le so' femene  
 Che par tanti orchi!  
 Goda i patetici  
 Sta bela vista:

---

<sup>1</sup> Le opere, che si davano in quel tempo al Teatro Nuovo di Padova (il teatro dei nobili), erano: *Didone* del Sarti, *Nitelli* del Giordanello, *Penelope* del Cimarosa, ec.

<sup>2</sup> Ben vestita.

<sup>3</sup> Giocare.

<sup>4</sup> Letteralmente: Briciole; cioè: in rovina.

<sup>5</sup> Si risparmia.

Goda d'un eremo  
 El tristo oror  
 Chi no g'ha un'anima,  
 Chi no g'ha un cuor.  
 Te lo assicuro, Nina,  
 Che za te pararà <sup>1</sup>  
 D'esser sempre in cità;  
 Che chi te adora  
 (Apena desmissià <sup>2</sup>  
 Verso del mezzodi,  
 O, se te piase a ti,  
 Più tardi ancora),  
 Ordinarà i cavai,  
 E in quel mio bel batar <sup>3</sup>  
 Andaremo a trotar  
 Che svolaremo.

Se incontrarà per strada  
 Dese altri legni e più,  
 E qualchedun co nu  
 Convogeremo; <sup>4</sup>  
 E zonti a la Batagia,  
 Dove el gran mondo gh'è, <sup>5</sup>  
 Trovaremo el caffè  
 Zepo de zente.  
 Là molti dei to' amici  
 Te se presenterà,  
 E za i te vegnarà  
 Tuti darente. <sup>6</sup>

---

<sup>1</sup> Ti sembrerà.    <sup>2</sup> Svegliata.    <sup>3</sup> Specie di veicolo da passeggio.

<sup>4</sup> Letteralmente: Convoglieremo.

<sup>5</sup> E giunti alla Battaglia ec. — Battaglia, amena borgata, centro di svaghi autunnali, nella provincia di Padova. Alcuni vi andavano per farvi i bagni termali in una famosa *grotta*; molti per divertirsi soltanto, per moda.

<sup>6</sup> Vicini.

Là no passa un minuto secondo,  
 Che no arivi da novo del mondo: <sup>1</sup>  
 Là se trova la zente de spirito,  
 Là svolazza per tuto l' amor.  
 Trà le bave <sup>2</sup> un amante geloso,  
 Se descola <sup>3</sup> un galante smorfioso,  
 E se chiassa, se ride, se critica,  
 E chi è toco <sup>4</sup> se vede in furor.

A stopa, a bazzega,  
 A panfileto, <sup>5</sup>  
 A quel petegolo  
 De bel zoghetto,  
 Che tanto stuzzega,  
 Che impegna el cor,  
 Se rischia i tàlari <sup>6</sup>  
 De bon umor.

Ti po', stufandote,  
 Ti sunarà <sup>7</sup>  
 Sete, oto, dodese,  
 Chi ti vorà,  
 Che cavalcando,  
 E galopando,  
 O pur in bagherle <sup>8</sup>  
 O in sediolin,  
 O drento a un anglico  
 Bel carrozzin,  
 Per seguitarte  
 E cortegiarte  
 Farà scapate,

<sup>1</sup> Che non giunga ancora della gente.

<sup>2</sup> Freme di cruccio.

<sup>3</sup> Letteralmente: Si discioglie.

<sup>4</sup> Colpito.

<sup>5</sup> Tutti giuochi.

<sup>6</sup> Talleri. — Anche la zecca della Repubblica veneta ne conia: il tallero in Italia valova dieci lire venete: oltremare, undici.

<sup>7</sup> Raccoglierei.

<sup>8</sup> Carrozzella.

Farà volate ;  
 Tuti fumanti  
 Te andarà avanti,  
 Tornarà indrio ;  
 Ti, saludandoli  
 Col più gran brio,  
 Come una Venere  
 Fra cento Amori  
 Ti sarà l'arbitra  
 De tuti i cuori ;  
 E, senza acorzerte <sup>1</sup>  
 De aver trotà,  
 Ti sarà Venere  
 Sul to' sofà.

Ordinaremo in tavola ;  
 Pronto sarà el disnar,  
 Ti ne farà sentar  
 Dove te agrada.  
 El salpicon <sup>2</sup> coi brocoli,  
 Pernise col salmì,  
 (Quel che te piase a ti)  
 La caponada,<sup>3</sup>  
 L'astese.<sup>4</sup>  
 L'ostreghe,  
 E le tartufole.  
 La bona Malega,  
 Quanto che fussimo  
 Ne la cità,  
 Nineta amabile,

<sup>1</sup> Accorzerti.    <sup>2</sup> Salsa piccante per condire le orbe cotte.

<sup>3</sup> *Caponada* o *ajuda*, vivanda di biscotto preparato con aglio, olio, aceto e pepe. Era molto in uso fra i naviganti veneti; ma può darsi che anche la capricciosa Nina del Lambertini ne fosse ghiotta.

<sup>4</sup> Astaco.

Ti trovarà.  
 Tuti insieme parlaremo,  
 Chiassaremo,  
 Ridaremo,  
 Senza mai saver perchè,  
 Sin a l' ora del caffè.

Dopo quello e 'l rosolin,  
 Ti te eclissi a pian pianin,  
 E ti va nel to' retrè,<sup>1</sup>  
 Dove gh' è  
 Le vicende de le bele  
 In più stampe baroncele ;<sup>2</sup>  
 E quel caro to' sofà  
 Dal piacer imbalsemà,  
 Dove Venere e so' fio,  
 Che sia tanto benedio,  
 Che invisibile ne ascolta,  
 S' ha trovà più d' una volta.  
 Là pensando,  
 Pisolando,<sup>3</sup>  
 Consultando  
 A la toleta  
 Co la brava to' Liseta,  
 Ti starà circa un' oreta.  
 Nu fra le chiacole,  
 E 'l faraon,  
 Fra 'l torse bagolo<sup>4</sup>  
 D' un stolidon,  
 Che a farne visita  
 Xe capità,  
 Sta oreta critica  
 Se passerà.

---

<sup>1</sup> Salottino recondito che serviva anche da spogliatoio.

<sup>2</sup> Un po' briccone.    <sup>3</sup> Sonnacchiando.    <sup>4</sup> Fra il prendersi giuoco.

Nina bela za torna da basso,  
 De carrozze se sente el fracasso;  
 Tuti lassa le carte e le chiacole,<sup>1</sup>  
 E se torna da novo a trotar.  
 Za xe scuro, za el sol xe andà drento,  
 Ma i farali,<sup>2</sup> ma i torzi<sup>3</sup> da vento  
 El cortivo<sup>4</sup> e la strada v'illumina,  
 Che podè tuti i sassi contar.

I cavali tol su<sup>5</sup> la carriera,  
 E le rode ve brusa<sup>6</sup> la tera,  
 In cità<sup>7</sup> se se trova in t'un atimo,  
 E le scurie<sup>8</sup> se sente a schioccar.<sup>9</sup>  
 Al caffè, de cavanela<sup>10</sup>  
 Smontarè, Nineta bela,  
 Ve saremo tuti arente,  
 Che bel scial, che bel turbante!  
 E 'l to' modo, el to' parlar,  
 Li farà tuti incantar.

Se sbrufa l'altre done<sup>11</sup>  
 No ti ghe pensarà,  
 E ti trionfarà  
 Del so' rabiezzo.  
 Diese<sup>12</sup> da novo atorno  
 Te se presenterà,  
 Che te regalarà  
 D'un qualche vezzo.  
 Ma se alzaremo,  
 Spassizzaremo,<sup>13</sup>  
 E cambiaremo

---

<sup>1</sup> Chiacchiere.    <sup>2</sup> Fanali.    <sup>3</sup> Torce.  
<sup>4</sup> Cortile vasto d'una casa.    <sup>5</sup> Prendono.  
<sup>6</sup> Le ruote vi bruciano.    <sup>7</sup> A Padova.    <sup>8</sup> Fruste.  
<sup>9</sup> Schioccare.    <sup>10</sup> Qui *cavanela* è usato per carrozza.  
<sup>11</sup> Se le altre donne sbruffano (d'invidia, di rabbia).  
<sup>12</sup> Dieci (corteggiatori).    <sup>13</sup> Passeggeremo.

Do' o tre caffè,  
 E a l' ora solita,  
 Che va el bon ton.  
 Se andarà a l' opera:  
 Dopo, al veglion.

Se Nina amabile,  
 La bela Nina,  
 Ve bala el bolzere,<sup>1</sup>  
 La manferina,  
 Le Grazie a sconderse <sup>2</sup>  
 Va in t' un canton.<sup>3</sup>

Piemontesi, polache, alemane,  
 Savogiardi, fandanghi, furlane,  
 Contradanze, e i baleti de l' opera  
 Balaremo, e faremo balar.

Tuta infogada,  
 E scalmanada,  
 Come l' aurora  
 Co la vien fora  
 Nunzia del di,  
 La bela Nina  
 Sarà cussi.

Po' co stracandote  
 Ti finirà.  
 Un sito comodo  
 Ti trovarà,  
 E circondada  
 Da diese, dodese.  
 Co mi sentada  
 Ti torà, languida.  
 La limonada;  
 Qualche gelato

---

<sup>1</sup> Valzer.

<sup>2</sup> Nascondersi.

<sup>3</sup> Vanno in un cantuccio.

De bon cedrato,  
 E ogni altra bibita  
 Te sarà pronta,  
 Ch'ecita i muscoli,  
 E li rimonta.

Ti balarà da novo  
 Insin che nasce el dì,  
 E po' in tel to' sciall  
 Sconta, imbautada.<sup>1</sup>  
 E dal piacer sfina,  
 Ti monterà in batar,  
 Senza poder parlar  
 Tuta la strada.

Dirò che ti xe cara  
 Sin co te manca el fià;<sup>2</sup>  
 Ti me ringraziarà,  
 Ma con un moto.  
 Te torò zo<sup>3</sup> dal legno,  
 E ti andarà a dormir;  
 Ti me furà sentir  
 L'adio, ma roto.<sup>4</sup>

Oh che delizia  
 Xe la campagna!  
 Cussì godendola  
 Se se sparagna  
 Qualunque incomodo,  
 Nè se presenta  
 La solitudine  
 Che ve spaventa.  
 Cussì ad ognuno  
 Piase l'autuno,  
 No per le pergole

<sup>1</sup> Nascosta, e avvolta come in una *lauta*, nel tuo scialle.

<sup>2</sup> Fiato.      <sup>3</sup> Ti scenderò giù.      <sup>4</sup> Rotto da risunnento.

D'ua tute piene  
 (Che goda i bamboli  
 Ste bele scene!),  
 Ma perchè unito  
 Xe el più compito,  
 El più sociabile  
 Mondo pulito :  
 Le done amabili  
 De la cità,  
 El più bel spirito  
 Xe radunà.  
 Ma 'l dì de san Martin,<sup>1</sup>  
 Nineta, xe vicin.  
 Za xe deciso,  
 Che in novo carrozzin  
 Sul corso de Treviso  
 Quel dì figuraremo ;  
 E quatro bei cavai,  
 Bagio-scuero, pomai,<sup>2</sup>  
 Ghe tacaremo.  
 Do' cochi ben montai,<sup>3</sup>  
 Do' stafieri, el zachè,<sup>4</sup>  
 E quei d'arsan plachè<sup>5</sup>  
 Bei fornimenti ;  
 Fra tuti i pretendenti  
 Che al corso ghe sarà  
 Se ne distinguarà  
 Come intendenti.<sup>6</sup>  
 Za la matina,

---

<sup>1</sup> Giorno fissato a corsi di gala e a corse di cavalli nella città di Treviso. Le corse si fanno ancora.

<sup>2</sup> Baio-scuero, pomellati.      <sup>3</sup> Due cocchieri in belle livree.

<sup>4</sup> Zachè, ragazzo servitore in giacchetta.

<sup>5</sup> *Argent plaqué*.

<sup>6</sup> Uno *sportsman* si chiamava allora *intendente* (di corse e di cavalli).

Mia cara Nina,  
 Saremo stai,  
 Col batar solito  
 E do' cavai,  
 O sin al rovere,  
 O a sant' Artien,<sup>1</sup>  
 Dove che vien  
 El meglio e 'l bon,  
 La zente nobile,  
 E 'l più gran ton.

Semo in borgo, e su tuti i balconi  
 Ghe xe strati, damaschi e festoni,  
 E dei mièra<sup>2</sup> de done e de omeni,  
 Che no pol in carrozza trotar.

Soto i porteghi po' a la refusa  
 Gh'è la zente più bassa<sup>3</sup> confusa,  
 Che se spenze,<sup>4</sup> che s'urta e formigola,  
 Per poder le carrozze vardar.

Tute quante le rozze da nolo,  
 Le veture da romperse el colo,  
 Xe missiae<sup>5</sup> con i treni più nobili,  
 Che più beli li fa deventar.

Ma 'l fracasso la strada za stropa;<sup>6</sup>  
 Cento legni se incontra, s'ingropa;  
 Se biastema dai cochi,<sup>7</sup> e se strepita,  
 Chè la pausa no i pol tolerar.

Fissaremo in sto mumento  
 Tutti i legni, e chi gh'è drento,  
 Osservando,  
 Criticando,

---

<sup>1</sup> Al rovere, a sant' Artien (nel sobborgo fuori di Porta San Tommaso a Treviso), dove gli elegantoni si radunavano.

<sup>2</sup> Migliaia.

<sup>3</sup> C'è il popolino.

<sup>4</sup> Spinge.

<sup>5</sup> Confuse.

<sup>6</sup> Già ottura.

<sup>7</sup> Cocchieri.

Ridachiando  
 A più poder:  
 Nova spezie de piacer!  
 Ma roto el gropo,  
 Tolto l'intopo,  
 Vien fora i Ussari,  
 Che de cariera  
 Brusa la tera,  
 Co la so' sciabola  
 Facendo segni,  
 Metendo in linea  
 Cavai e legni;  
 Se sente el mascolo,<sup>1</sup>  
 Se mola i barbari.  
 Che come un fulmine  
 Vedè a passar,  
 E tuto el popolo  
 Sentì a cigar.<sup>2</sup>  
 No serve de saver  
 Chi è stà che ha guadagnà;  
 La zente bassa el sa,  
 Che in bota è stà cigà.<sup>3</sup>  
 La lista e i premi.  
 Nu, do' tre ziri<sup>4</sup> al più.  
 Ora zozo,<sup>5</sup> ora su,  
 Cara, faremo,  
 E po' desmontaremo  
 Dal gobo o da Bastian.<sup>6</sup>  
 Te vegnarà a dar man

---

<sup>1</sup> Mortaretto.

<sup>2</sup> Sentite a gridare.

<sup>3</sup> Che subito sono stati proclamati.

<sup>4</sup> Noi, due o tre giri.      <sup>5</sup> Giù.

<sup>6</sup> Due caffettieri di Treviso, allora famosi; l'uno de' quali era detto il gobo, perchè scrignuto; l'altro *Bastian* (Sebastiano).

Chi te conoscerà,  
 Chè za ghe ne sarà  
 Set'oto almanco.  
 Sarò anca mi al to' fianco,  
 Urtarò, spenزارò  
 Fra quella zente;  
 Farò anca l'insolente,  
 E tanto spenزارò  
 Sin che te trovarò  
 Carega o scagno.<sup>1</sup>  
 Un gelato,  
 O maraschin,  
 O cedrato,  
 O mascarin,  
 Quel che in soma ti vorà,<sup>2</sup>  
 Nina mia, ti g'avarà.<sup>3</sup>  
 Ma 'l pranzo ne aspeta,  
 Mia bela Nineta;  
 Quaranta e anca più  
 No aspeta che nu.<sup>4</sup>  
 Mi no credo che ghe sia  
 Tanto cara compagnia  
 Quanto quella che gh'è là.  
 Se magnarà,  
 Se bevarà,  
 Se parlarà,  
 E faremo un cocodè.<sup>5</sup>  
 Come in l'arca de Noè.  
 Terminà che sia el disnar,<sup>6</sup>  
 Senza gnanca<sup>7</sup> saludar,  
 Co quei pochi che te piase,

<sup>1</sup> Sedia o scanno.<sup>2</sup> Bibita mista.<sup>3</sup> Tu vorrai.<sup>4</sup> Avrai.<sup>5</sup> Non aspettano che noi.<sup>6</sup> Cicaluccio.<sup>7</sup> A desinare fuito.<sup>8</sup> Neanche.

## ANTONIO LAMBERTI.

Andaremo in santa pase; <sup>1</sup>  
 E al caffè, a la cavalchina, <sup>2</sup>  
 Se starà sin la matina.

Oh, che delizia  
 Xe la campagna!  
 Cussì godendola  
 Se se sparagna  
 Qualunque incomodo,  
 Nè se presenta  
 La solitudine  
 Che ve spaventa.  
 Ma za sparisce,  
 Diminuisce  
 El mondo nobile,  
 La zente colta:  
 Tuti ripatria,  
 Tuti xe in volta:  
 Anca Nineta  
 No sta più quieta,  
 Chè 'l malinconico  
 No la diletta;  
 E donca <sup>3</sup> subito  
 Se passerà  
 A le delizie  
 De la cità.

## PROVERBI.

La cortigiana è un fosso  
 Che pol impaltanarve,  
 Ma la galante è un pozzo da negarve!

<sup>1</sup> Pace.<sup>2</sup> Veglioue.<sup>3</sup> Dunque.

\*  
\*\*

L'oro somegia a feminil bellezza,  
Che guai a chi l'adora, o a chi la sprezza.

\*  
\*\*

Co ti è un omo de sesto<sup>1</sup>  
Non ascoltar chi parla molto e presto;  
Ch'el te dà de paròle una diarea  
E un rotame de idea.

\*  
\*\*

No negarghe ala dona sul momento,  
Ma trovighe in progresso  
Sempre qualche impensato impedimento.

\*  
\*\*

A pochi indicarse,  
Scovrirse a l'amigo,  
Avrirse a nessun.

## INO A LA MORTE.

Ti, dea teribile,  
Ti, dei mortali  
Arbitra e despota  
Senza rivali,  
Ti, che ti domini  
La tera e 'l mar;  
Ti, che le porpore  
E le corone,

---

<sup>1</sup> Se sei uomo assennato.

ANTONIO LAMBERTI.

Che al pien dei omeni  
 Tanto ghe impone,  
 Coi sachi e i zocoli  
 Ti sa missiar ;<sup>1</sup>

    Ti, che l' imperio  
 De la fortuna,  
 Che me perseguita  
 Sin da la cuna,  
 Da formidabile  
 Ti sa domar ;

    Ti, che quei stimoli  
 Discordi tanto,  
 Che porta i omeni  
 De pianto in pianto,  
 Che li fa martiri,  
 Ti sa quietar ;

    E ti, che al misero  
 Senza conforto  
 Co man benefica  
 Insegni el porto,  
 Ti, dea terribile,  
 Vòi celebrar.

    Quanto xe stolidi  
 Chi destrutrice  
 Te chiama, o provida  
 Generatrice !  
 Quanto i xe deboli  
 Nel so' pensar !

    Dal dì primissimo  
 Che sui mortali  
 E falce e fiacola  
 E l' arco e i strali

<sup>1</sup> Mescolare.

T' ha dà 'l trifulmine  
Per dominar,

In tanti secoli  
Ch' el mondo zira,  
L' imenso numero  
De chi respira  
T' ha visto simile  
Sempre a restar.

No ti è ' che pausa  
De la natura ;  
Se un omo termina  
La specie dura,  
E specie e generi  
Ti fa tornar ;

Che quel che regola  
Sto nostro mondo  
Quanti individui  
Vive qua in fondo  
Come tanti atomi  
Sa contemplar.

E quela fiacola,  
Che ne destruze,<sup>1</sup>  
In mièra<sup>2</sup> d' esseri  
Spande la luse,  
E in mièra d' esseri  
Ne fa cambiar.

Ma ne l' empireo,  
Ma ne l' inferno  
Nume più provido  
Nel so' governo

---

<sup>1</sup> Non sei.

<sup>2</sup> Distrugge: la z qui si pronunzia *z* aspra, come l'*s* di *luse*, che vien poi.

<sup>3</sup> Migliaia.

ANTONIO LAMBERTI.

Chi sa trovarmelo ?

Chi 'l sa idear ?

Forse un Prometeo

Che vita e forma

G'ha dà a la polvere

Che ne conforma,

Che ragionevoli

N'ha bu a crear ? <sup>1</sup>

Che a virtù languida

L'ha insieme unito

Ogni delirio,

Ogni prurito,

Che l'imbramabile

Ne fa bramar ?

Ah ! quanto infausto

Sia stà ogni dono,

Le tante supliche

Che gh'è al to' trono,

Dea potentissima,

Lo sa provar.

Sarè <sup>2</sup> giustissimi

Numi del cielo,

Ma impenetrabile

Destendè un velo,

E lassè un adito

De mormorar.

Morte al contrario

Senza mistero

Dona benefica ;

Sempre sincero,

Sempre giustissimo

Xe el so' operar.

<sup>1</sup> Ci ha creati ?<sup>2</sup> Sarete.

Ela a la gloria  
Salva i mortali;  
Dal precipizio,  
Dai più gran fali,  
La virtù debole  
La sa salvar.

Vedo Virginia  
Pretesa schiava;  
Vedo el decenviro  
Che za trionfava,  
Su' la so' vitima  
L'è per piombar,  
L'è per distruggerghe  
L'onor, la gloria;  
Ma ti, la vergine  
A la vitoria  
Dal vituperio  
Ti sa portar.

Chi mai de un Dario  
Là in Arabela  
La funestissima  
Iniqua stela,  
Che lo perseguita,  
Chi sa placar?

Forsi quei providi  
Celesti numi,  
Che tanti spasemi,  
Che 'l pianto a fiumi  
Dei so' fioi ' miseri  
No sa tocar?

Dal stato oribile  
De schiava vita,

---

' Figli.

ANTONIO LAMBERTI.

Dal vituperio  
 D' una sconfitta  
 Ti sola, o provida,  
 Ti 'l sa sottrar.

E l' invincibile  
 Che l' ha desfato,  
 Per tanti secoli  
 Chi è stà che ha fato  
 Girando e magnanimo,  
 Chi 'l fa onorar ?

Ah! de la gloria  
 Che lo iragiava  
 El lume vivido  
 Za za oscurava  
 Vizio e tiranica  
 Sè <sup>1</sup> de regnar.

Se 'l nome celebre  
 La fama spande,  
 Se quel Macedone,  
 Se chiama el grande,  
 Soto el to' fulmine  
 Lo fa chiamar.

Quel pare <sup>2</sup> misero  
 Fra quatro fioli,  
 Che no g' ha un' anima  
 Che lo consoli,  
 Che le so' lagreme  
 Xe 'l so' disnar, <sup>3</sup>

Che smunta e macera  
 Su quatro strazzi  
 Vede puerpera  
 De tre ragazzi <sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Sete.    <sup>2</sup> Padre.    <sup>3</sup> Desinare    <sup>4</sup> Bambini.

L'infelicissima  
 Che lo sa amar,  
     Che va slanzandoghe,<sup>1</sup>  
 In fra el sangioto,<sup>2</sup>  
 De le ochiae languide  
 Senz' altro moto,  
 Me par de vederlo  
 Morte a invocar ;  
     Me par de vederte,  
 Morte pietosa,  
 Gnente teribile,  
 Gnente sdegnosa.  
 Quei miserabili  
 A consolar.  
     Me par de vederte  
 Soto altro aspeto,  
 Sempre benefica,  
 Giusta in efeto,  
 La falce e 'l fulmine  
 Adoparar.  
     Vedo i Dionisi,  
 Vedo i Neroni,  
 Vedo i Caligola  
 Zozo<sup>3</sup> dei troni  
 Per ti la polvere  
 A morsegar.  
     Chi dai pestiferi,  
 Chi ne purgava ?  
 Forsi el trifulmine  
 Che i consacrava,  
 E che intangibili  
 Ne i fa<sup>4</sup> trovar ?

---

<sup>1</sup> Lanciandogli.   <sup>2</sup> Singhiozzo.   <sup>3</sup> Ziti.   <sup>4</sup> Co li fa

Te onoro e venero,  
 Divin Petrarca,  
 E dolci lagreme  
 Spando su l'arca  
 Che le to' ceneri  
 Sa conservar ;<sup>1</sup>  
 Ma, oh Dio ! perdonime,  
 Perchè mai dirne :  
 « Le più bel' anime  
 La va a rapirne,  
 Le triste e perfide  
 La sa salvar ?<sup>2</sup> »  
 Da la to' Laura  
 Ti l' ha pur vista,  
 Senza quel' orido  
 Che la fa trista ;<sup>3</sup>  
 Ti ha sentio placida  
 Morte a parlar :  
 « L' imparegiabile,  
 La dona eleta,  
 Prima che istabile  
 Fortuna meta

<sup>1</sup> La tomba del Petrarca ad Arquà, fra i Colli Euganei.

<sup>2</sup> Parafrasi dei notissimi versi del Petrarca:

..... Morte fura  
 Prima i migliori, e lascia star i rei.  
 (Son. CXC, *In vita di M. L.*)

<sup>3</sup> Allude ai versi del Petrarca stesso :

Pallida no, ma più che neve bianca.  
 Che senza vento in un bel colle fiocchi,  
 Parea posar come persona stanca.  
 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,  
 Essendo 'l spirito già da lei diviso,  
 Era quel che morir chiaman gli sciocchi.  
 Morte bella parea nel suo bel viso.  
 (*Trionfo della Morte*, cap. I.)

Nel miel l' assenzio,  
Vogio eternar.<sup>1</sup> »  
    Oh! quante Laure  
Che da fortuna  
Sempre volubile  
Ne la laguna  
De tanti secoli  
Ti ha bu a sotrar!  
    L'ingiusto e 'l perfido  
Ti sola teme,  
E al miserabile,  
Che opresso geme,  
Fa' manco barbara  
Sorte provar.  
    E là nel' Erebo,  
Là nel' Eliso,  
Dove el reo crucia  
Da nu diviso,  
Dove se premia  
Reto operar;  
    Per ti nel' Erebo  
La colpa fioca;  
Beatitudine  
Per ti ne toca,  
E un novo secolo  
Ne fa trovar.  
    Dea potentissima,  
Solo conforto  
De chi fra 'l turbine  
Sospira el porto,

---

<sup>1</sup> Parafraasi del *Trionfo della Morte*, cap. I citato:

Or a voi, quand' il viver più diletta,  
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna  
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

**ANTONIO LAMBERTI.**

Benigna ascoltime,  
No me sdegnar :  
    Si, dea terribile,  
Si, dei mortali  
Arbitra e despota,  
Tronca i mii mali,  
Ti che ti domini  
La tera e 'l mar!

## PIETRO BURATTI.

---

Siamo giunti al più robusto, al più mordace, forse al più fecondo, se non al più fino poeta veneziano: Pietro Buratti. Questi lasciò, come postille alle proprie poesie, sinceri cenni biografici, de' quali dobbiamo approfittare. Egli nacque a Venezia, il 13 ottobre 1772 da un banchiere ricco e borioso, certo Petronio, bolognese, e da Vittoria Vanuregarden, donna di modi bruschi, oriunda olandese, che lo educò. « La mia educazione era pienamente devoluta alla madre (egli scrive), giacchè le cure altissime del commercio, allora assai florido, assorbivano tutta la mente del padre. Nel codice rigoroso della signora Vittoria v'era una legge terribile, che astraendo pietosa da qualunque bisogno fisico non permetteva al povero poeta in erba che di sortire di casa il giorno dopo pranzo per un'ora e mezza o due al più, accompagnato da un pedagogo ridicolo di nome, Don Patri-zio. » Il Buratti, fin da' primi anni, si sentiva trascinato alla poesia: ma suo padre, che pure in certi momenti si atteggiava a mecenate degli artisti, gli andava predicando di lasciar le inutili Muse e di pensare al sodo, ai guadagni. « Il padre (egli narra) voleva far di me un negoziante come gli altri due fratelli. Eccomi dunque a diciannove anni condannato al barbaro ufficio di copiar lettere! » Vi durò fino ai trent'anni, alternando le occupazioni noiose cogli stravizi, colle satire, che cominciò a scrivere a ventiquattro anni contro un Francese impiegato alla sua banca. « Fu in me (sono ancora sue parole) un tratto di assoluta disperazione il ricorrere in preferenza alla poesia vernacola, e il dare in questa uno sfogo alla mania apollinea che pur non lasciava di tormentarmi ogni volta che negli ozi del rinnegato commercio mi faceva a contemplare il ridicolo di certi indi-

vidui. » Dal suo precettore Antonio Barigozzi, ex-gesuita, aveva ricevuta appena una tintura letteraria; egli lo sapeva, ma immerso com'era nelle follie giovanili, non pensava affatto a coltivarsi. Si rovinava salute e borsa, perdendo, fra altro, settantamila franchi in giuochi d'azzardo. Si gettò in una matta società di capi scarichi, mangiatori, narratori di facezie grasse, chiamata *Corte busonica*, nella quale dovette subire la poco lusinghiera denominazione di *Gran Piovolo* (Marionetta maiuscola), allusiva alla sua statura alta e alla ridicola ricercatezza del suo vestito. Suoi amici erano gli uomini più mordaci di Venezia, come il colto Giuseppe Ancillo, viaggiatore, chimico e farmacista. Gli spettacoli del teatro la Fenice, allora glorioso; le allegre cene cogli artisti più in voga, quali il cantante Velluti, l'attrice Carlotta Marchionni, il pianista Perucchini; pranzi qua, pranzi là, e ad ogni banchetto un brindisi più o meno in lode dell'anfitrione, più o meno pungente all'indirizzo di qualche malcapitato commensale; sedute chiacchierone nei caffè, in piazza, ecco in compendio la vita che il Buratti menava nella più spensierata società borghese di Venezia. Egli ebbe, per altro, nella sua vita scapestrata nobili momenti: in uno di questi, alla tavola del prefetto Galvagna, non esitò a leggere un'ode, mezzo elegiaca e mezzo satirica, dove univansi il più vivo amor patrio, un sentimento di rettitudine, e sdegno coraggioso per lo stato miserando in cui gemeva Venezia in seguito alle invasioni straniere. Per tale ode fu tenuto tre mesi in arresto. Più tardi, avendo egli sedotta una povera domestica, certa Arcangela Brinis, non ebbe cuore di piantarla, come avrebbero fatto i suoi compagni di sollazzi, e non ostante il fisico deperimento di lei e le offerte di nozze vantaggiose, se la sposò. I quattro figli, ch'egli ebbe da questo matrimonio, furono amati da lui con profonda tenerezza. I fratelli non lo vedevano di buon occhio; il padre, incollerito per una satira ch'egli, trascinato dal suo innato genio satirico, aveva osato contro di lui, lo diseredò, privandolo di tremila e più ducati di rendita e d'un palazzo a Bologna. Quando il Buratti trovava da pungere il

prossimo suo, e persino sè stesso, era beato, non preoccupandosi dei nemici che si creava a iosa e delle relative persecuzioni. Nel 1819, a Venezia, avvenne un fatto clamorosissimo. Un elefante, mentre stava nottetempo per essere trasportato dalla Riva degli Schiavoni sopra una chiatta, fuggì, e, dopo d'aver strozzato colla proboscide e calpestato il custode che procurava alletterlo con un pezzo di pane, corse infuriato qua e là, atterrando baracche, sfondando porte: entrò, d'un colpo, in una chiesa, in quella di Sant'Antonino, ch'era serrata a chiave: mise sossopra la casa di Dio, e spaccando sul pavimento il coperchio d'un sepolcro, vi precipitò entro colle gambe posteriori, rimanendovi prigioniero. Solo allora si sperò di ucciderlo: ma le palle degli schioppi rimbalzavano inoffensive sulla dura epidermide: si dovette forare il muro della chiesa, adattarvi un cannone, e una cannonata alla fine lo ammazzò. Ebbene, il Buratti ne fece subito tema d'un poemetto satirico, in ottave, l'*Elefanteide*, mettendo in canzonella un Tolomei e un ricco marchese Marazzi, di Pietroburgo, i quali s'erano sbracciati a più non posso per far uccidere il bestione, nonchè un commissario di Polizia che avea ordinato di fucilarlo. Un'ottava fu segnata come poco rispettosa verso il monarca austriaco, dimenticando che il Buratti (certo illuso come altri) avea già inneggiato, in un'ode, a Francesco I rigeneratore di Venezia! Per le sue nuove imprudenze dovette subire la condanna di tre mesi di carcere. « Non vale che l'esorcismo della morte, per cacciar di corpo il demonio della poesia e della satira. » Così scriveva il Buratti, che morì, può dirsi, in mezzo a' versi satirici. Alle ore 6 pomeridiane del 20 ottobre 1832, in un suo poderetto a San Bughè verso Mogliano Veneto, dopo d'aver pranzato in lieta comitiva e lette con eccellente umore alcune satire, cadde fulminato da apoplezia. Così finì di vivere a sessant'anni chi avea fatto ridere i Veneziani. La vedova fece trasportare a Venezia il cadavere, che fu sepolto sotto i chiostrì del cimitero di San Michele, con questa iscrizione: « Pietro Buratti, viniziano, poeta di acuto ingegno, dotto fecondo, dei costumi

dei tempi vivo pittore, che a l'altezza del lirico *sermone* il patrio dialetto ha elevato, Arcangela Bivinis, coi figliuoli, al concorde marito, al tenero padre, alla delizia sua e degli amici dolentissima pose. »

Il nome del Buratti è unito, presso alcuni, a quelli dei poeti vernacoli più sconci. Certo, parecchie poesie di lui (e sono le più belle!) appaiono degne del Baffo, del quale egli disse in versi l'elogio più sboccato, chiamandolo morale! « L'impronta libera e talora fescennina che ridonda ne' primi miei lavori, più che d'espressa volontà è figlia di circostanza. Alieno dalla così detta *bella società*, per quelle noie che non ne vanno mai scompagnate, io viveva con tali uomini che non davan luogo a versi che tra i bicchieri, e li volevano conditi di sali corrispondenti all'ottuso loro palato. Bisognava, dunque, di necessità rinforzar la dose, per essere inteso e gustato. Ecco il vero motivo del genere prescelto a quello che più si confaceva alla tempra della mia anima, capacissima per intervalli delle più dolci emozioni. » Così egli tentava di giustificarsi. Le sue poesie scurrili giravano di mano in mano manoscritte. Nel 1823, un bandito, certo Francesco Masotti, veronese, osò quello che circa un secolo e mezzo addietro un altro briccone, il conte Galiano Lecchi, fece per le poesie del Baffo: le raccolse e le stampò con falsa data. In piazza San Marco, alla sera, un tale le vendeva sotto il tabarro, a ventiquattro lire italiane la copia: un libro ricercatissimo, e ormai raro, dal titolo *Poesie e satire di Pietro Buratti, rinviziano, con note dell'autore ad usum Delplini. Amsterdam, presso I. Loocke e figlio*. Il poeta s'infuriò, s'addolorò del tiro birbone, e corse all'imperiale regia Polizia, cui scrisse la seguente sonora protesta: « Asserisco solennemente in faccia alla medesima (Polizia) che la stampa si fece senza mia saputa, e che fu opera di qualche vile, che rammassando qua e là varie copie diffuse a mani credute amiche, mi usurpò la sacra proprietà d'autore, e le fece istrumento di privata speculazione. Le medesime certo non possono contare che un'epoca assai remota, e di gran lunga anteriore alla pena che mi fu inflitta per le ot-

tave sull' elefante l' anno 1819, dopo le quali niente si diffuse in manoscritto che dir si possa in contravvenzione di quanto è promesso, ec. ec. Addì 15 febbraio 1824. » Il Buratti, dopo la prigionia subita nel 1819, era stato severamente ammonito che non dovesse scrivere più satire contro le persone, e in quel piccantissimo libro e signore e signori erano messi alla più scandalosa berlina. Una certa Treves, israelita veneziana, era dipinta come imbestialita negli amori salfici più schifosi con una sua correligionaria, certa Coen, con un' artista teatrale e con altre femmine innamorate di lei: un vecchio bizzarrissimo, il conte Almorò Barbaro, era raffigurato come spasimante d' una femmina da conio, dalla quale si divertiva un mondo a farsi maltrattare: quel patrizio aveva il coraggio di vestirsi degli abiti più sudici d' una serva, e di farsi strapazzare come tale da quella femminaccia: la commedia finiva in un modo ancor più ributtante. Il libro contiene anche un lunghissimo, crudo, e a volte mirabile poemetto in quartine, intitolato *L' Omo*, scritto dal poeta negli ozi della villeggiatura fra una sonata e l' altra di violino, nel quale egli era esperto. Vi leggi anche una canzonetta per musica, ove un giovane parrucchiere decanta tutte le bellezze d' una figlia del piacere; una novella campestre in ottave, *Nane Sborio*; e un' altra, *Tognon*, nonchè il *Lamento del conte Tomboletta*. V' è compreso un sonetto ultra-volteriano su! Natale, un altro contro una facile contessa Scotti, e l' ode famosa sul blocco del 1812 senza i tagli e i mutamenti posteriori. È notevole, per il nome del celebre operista cui s' indirizza, è *L' Addio busonico* al Rossini. Questo brindisi il Buratti lo lesse col suo brio particolare a un banchetto dato dalla *Corte busonica*, in onore del sommo maestro per felicitarlo del trionfo ottenuto in quell' anno (1823) colla *Semiramide*. Il componimento definisce Rossini *l' uolo classico*; è tutto condito del linguaggio ufficiale di quel cenacolo e (sono parole del Buratti) fa « onorata menzione delle busoniche prerogative che distinguono Rossini fra i più gran porci conosciuti, e lo costituiscono modello unico. » Non trovi inserito, in quel libro peccami-

noso, il poemetto *La Dona*, che, quantunque incompiuto, fa riscontro all' *Omo*, per crudezza di tinte e plastica vigoria di stile; nè il poema satirico in sette canti la *Streffeside*, o *Vita, morte e miracoli di Nicoletto Streffè grego*, ancora inedito; nè la versione dal francese *El papa e Roschild*. Tuttavia le poesie innocue del Buratti son molte: ne inserì il Gambò nella sua raccolta stampata coi tipi d'Alvisopoli (1832), dopo aver fatto mutare, per altro, dall' autore condiscendente alcune parole un po' libere. Un' edizione delle *Poesie di Pietro Buratti* apparve in due grossi volumi nel 1864 a Venezia (tip. Naratovich), ma è incompiuta e mutilata. La compiuta e genuina raccolta di questo originale poeta giace manoscritta a disposizione del pubblico nel Civico Museo di Venezia, al quale venne donata da alcuni Veneziani che la riscattarono dalle unghie d'uno speculatore. Essa comprende quindici grossi volumi, scritti tutti da un fanatico ammiratore del poeta, il nobile Matteo Da Mosto, il « solo vero amico mio, » diceva il Buratti. Codesto Da Mosto, uno dei tanti tipi caratteristici e comici della Venezia passata, non contento di raccogliere e di copiare i versi dell' amico, che chiamava *nume* addirittura, ebbe l'insigne pazienza di contarli: sono versi 37,389 vernacoli, e 16,216 italiani. Infatti, Pietro Buratti scrisse anche nella lingua nazionale: tradusse l' *Ester* del Racine, compose una novella in quattro canti, in ottave, col titolo la *Custodia*, contro Lodovico Laderchi podestà di Faenza; e *Giornata ad Oliviero*, poemetto in due canti; lasciò anche i sonetti *alla Musa*, sulla *Solitudine*, sulla *Voluttà della malinconia*. A questi componimenti italiani egli non teneva affatto; anzi li rinnegava « altamente, come indegni di ricordanza, meno forse qualche scherzo bernesco. » Bisogna citare di lui anche la versione in veneziano della VI satira di Giovenale, contro le Romane; è inedita, con una lepida avvertenza ove l' autore si scusa d' avervi seminata qualche lepedezza vernacola per tener desto chi legge! « Convegno che xe un poco bizara l' idea de ressussitar un morto da tanti secoli, e de profanarlo co l' abito de Pantalòn. Ma senza questo, nè mi faceva el miracolo, nè lori g' avaria la pazienza

de lezer un classico. » Alcune sue lettere, inedite del pari, che mi vennero sott'occhio, sono improntate di quel temuto furore giovenalesco che gli era proprio, e che sfogava senza parzialità.

### LAMENTAZION AL PREFETO DE VENEZIA

AL TEMPO DEL BLOCCO DEL 1813.<sup>1</sup>

Co le lagrème su i ochi,  
 E col cuor tuto strazzà,<sup>2</sup>  
 Puzo<sup>3</sup> in tera i mii zenochi,  
 E domando a vu pietà.  
 Per la patria la domando,  
 Che xe in fregole<sup>4</sup> ridota,

<sup>1</sup> La Repubblica di Venezia, della quale fu ultimo doge l'imbelle Lodovico Manin, dopo quattordici secoli di gloria, cadeva il 12 maggio 1797 dinanzi all'oltraggiosa prepotenza del Bonaparte, che le aveva intimata la guerra. Il 16 maggio seimila Francesi, guidati da un Baraguey d'Hilliers, entravano da padroni in Venezia. Il 17 ottobre il Bonaparte col trattato di Campoformio vendeva Venezia agli Austriaci, e costoro la invadevano il 18 gennaio 1798. Sottentrarono i Francesi il 19 gennaio 1806, e gli Austriaci di nuovo il 20 aprile 1814. — Il 3 novembre 1813 Venezia era bloccata dagli Austriaci, dagli Inglesi coalizzati, che prendevano la rivincita sul Bonaparte, contro il quale ormai tutta la Germania sollevavasi. Il principe Eugenio Beauharnais era respinto dagli Austriaci sino all'Adige. E intanto a Venezia il generale Francesco Serras, successogli nel Governo, imponeva ai cittadini un prestito di due milioni da pagarsi entro ventiquattr'ore. I commerci precipitavano a rovina; famiglie, già agiate, erano ridotte sul lastrico; scarsi e carissimi i viveri; miseria, fame, sete; mancava l'acqua nei pozzi, il tifo mieteva molte vittime. Aggiungasi che il prefetto di Venezia, barone Francesco Galvagna, era in discordia col Serras; per cui le condizioni della città divenivano, s'era possibile, ancor più misere. — Pietro Buratti, buon veneziano, ne fremeva; e a un pranzo dato dal Prefeto recitò queste strofe coraggiose che levarono rumore, e diventarono popolari anche per l'arresto che costarono al poeta. — Il blocco durò fino al 14 aprile 1814.

<sup>2</sup> Lacerato.    <sup>3</sup> Appoggio.    <sup>4</sup> In briciole, in rovina.

Che va in coro sospirando,  
 Che ghe manca la pagnota!  
 Per la patria che regina  
 Del so' mar un dì xe stada,  
 Finchè un beco da rapina  
 Senza corno <sup>1</sup> l'ha lassada:  
 De quel corno che valeva  
 Assae più d'una corona,  
 Che per tuto la rendeva  
 Rispetabile matrona.  
 Che dai ani cariolà, <sup>2</sup>  
 Benchè re de tuti i corni,  
 Su l'altar de libertà  
 L'ha finto da porco i zorni. <sup>3</sup>  
 Gran memorie, consegier,  
 Per chi ha visto sto paese,  
 Sede un tempo del piacer,  
 Rovinà dal mal francese!  
 Per chi in mente g'ha la storia  
 De sto povero paluo, <sup>4</sup>  
 Dopo secoli de gloria  
 E venduo e revenduo:  
 Per chi ha visto el rostro <sup>5</sup> infame  
 De la fezza <sup>6</sup> democratica

<sup>1</sup> Corno ducale.

<sup>2</sup> Parlato.

<sup>3</sup> Certo: la Repubblica cadde senza gloria. Tuttavia, come rammenta Rinaldo Fulin, in quei « momenti di generale abbandono non mancarono tratti di magnanimità che stupirono Bonaparte medesimo. » Il patrizio Donà rispondeva a Napoleone che la violenza non l'atterriva; il patrizio Alvisi Mocenigo, luogotenente di Udine, e il patrizio Giustinian, podestà e capitano di Treviso, gli rispondevano alla lor volta, che non avrebbero abbandonato i loro posti: Domenico Pizzamano respingeva colla forza una nave francese dal porto del Lido. Il Grimani e Francesco Pesaro avevano proposto di difendere Venezia ad ogni costo. Gli operai dell'Arsenale e i gondolieri si opposero anch'essi, ma invano, alla caduta della patria.

<sup>4</sup> Palude.

<sup>5</sup> Qui: istroneccio.

<sup>6</sup> Feccia.

Suparar l'ingorda fame  
 De la fezza aristocratica :  
     Per chi pensa a la burlada,  
 Che n'ha dà la Franza indegna,  
 Co za gera decretada  
 Ai Todeschi la consegna :<sup>1</sup>  
     Per chi pensa che Francesco<sup>2</sup>  
 Gera za paron de nu,<sup>3</sup>  
 E che a un grosso osel<sup>4</sup> tedesco  
 Se ne dava in schiavitù.<sup>5</sup>  
     Co de buzare inzucai<sup>6</sup>  
 Se balava el menueto  
 Per un palo infatuai<sup>7</sup>  
 Che ha durà manco de un peto!  
     Mi no vogio su sti mali  
 Farve qua da Geremia,  
 I xe tropò universali  
 Per cantarve un' elegia ;  
     I xe fioli<sup>8</sup> inseparabili  
 D' una machina disciolta,  
 I xe mali irreparabili....  
 Vien per tuti la so' volta.

---

<sup>1</sup> Tutto ciò è storico. Ugo Foscolo, a proposito del tradimento di Napoleone, scriveva : « Vidi con gli occhi miei una Costituzione democratica postillata dal giovane eroe, postillata di sua mano e mandata da Passeriano a Venezia, perchè si accettasse, e il trattato di Campoformio era già da più giorni firmato e ratificato, e Venezia era trafficata! »

<sup>2</sup> Francesco I d' Austria.

<sup>3</sup> Era già padrone di noi.

<sup>4</sup> *Osel*, uccello. L'aquila asburghese.

<sup>5</sup> Questa quartina, in tutte le edizioni apparso nel tempo della dominazione austriaca a Venezia, venne soppressa dalla Consura.

<sup>6</sup> Quando intontiti da sciocche illusioni. — Variante : *Nel momento che inzucai.*

<sup>7</sup> Allude all'albero della libertà che, sormontato del berretto frigio, fu eretto il domani della caduta della Repubblica in Piazza San Marco.

<sup>8</sup> Sono figli.

Come l'omo, ogni Governo  
 G' ha piaceri, g' ha dolor;  
 Gnente al mondo gh'è d'eterno;  
 Tuto nasce, vive e mor.

Vogio ben che i peruconi  
 Carghi i fusse de pecai,<sup>1</sup>  
 No lo nego, ma cogioni!  
 Tropo avanti semo andai!

Tropo meterne a le prove,  
 Per saldar quel so' librazzo,  
 Vol da l'alto el padre Giove;  
 Tropo el fa de nu strapazzo!

Da l'Inglese prepotente  
 Xe in caena<sup>2</sup> messo el mar;  
 Da la tera no vien zente,  
 No vien roba da magnar;

L'orbo, el zoto e l'impiegà,<sup>3</sup>  
 Come prima va cercando;  
 La bandia mendicità,<sup>5</sup>  
 Torna fora, e sta de bando.<sup>6</sup>

Su l'ancuzene<sup>7</sup> el martelo  
 Più dal fravo<sup>8</sup> no se pesta;  
 Ogni artista vardà<sup>9</sup> el cielo  
 Sfregolandose<sup>10</sup> la testa.

El paron<sup>11</sup> se avezza solo

<sup>1</sup> Voglio pure che i Governatori della Repubblica (*peruconi*, dalla parrucca che portavano) fossero carichi di peccati. <sup>2</sup> Catena.

<sup>3</sup> Lo zoppo, il piagato. <sup>4</sup> Va chiedendo l'elemosina.

<sup>5</sup> Uno degli ordini napoleonici a Venezia proibiva la mendicità per le vie e raccoglieva i mendichi in un asilo chiamato Casa di Ricovero, oggi asilo dei vecchi indigenti.

<sup>6</sup> La bandita mendicità ritorna sulle strade e domanda invano l'elemosina. — In quell'anno funesto, 44,175 infelici chiedevano l'elemosina sulle vie! <sup>7</sup> Incudine. <sup>8</sup> Fabbro ferraio.

<sup>9</sup> Ogni artiere guarda. <sup>10</sup> Grattandosi.

<sup>11</sup> Il padrone (di casa, di bottega, ec.).

A servirse come el pol,  
 Ai traghetti no fa nolo,<sup>1</sup>  
 E biastema el barcarìol.  
     Tase<sup>2</sup> el foro, el magistrato,  
 E ghe resta drento in gola  
 Senza fruto a l'avvocato  
 El bel don de la parola.  
     Ogni zorno, pien de fufa,<sup>3</sup>  
 El signor bate la luna,<sup>4</sup>  
 Col Governo el fa barufa  
 Per salvar la so' fortuna.  
     No xe i bezzi<sup>5</sup> che un augurio  
 O d'imposta o de preson,<sup>6</sup>  
 E tra i numi el dio Mercurio  
 Spiega solo protezion.<sup>7</sup>  
     Consegier, la strenze assae!<sup>8</sup>  
 Consegier, per dio, che tremo  
 Che a ste misere palae<sup>9</sup>  
 No ghe resta apena el remo!  
     Che, in mancanza de biscoto,  
 Pezo<sup>10</sup> ancora dei soldai,  
 No dobiemo de sto troto  
 Magnar sorzi scortegai.<sup>11</sup>  
     Oh, che quadro se ne toca  
 Sto gran calice ingiotir!<sup>12</sup>

---

<sup>1</sup> Alle stazioni di gondole, nessuno prende barca.

<sup>2</sup> Tace.      <sup>3</sup> Spavento.

<sup>4</sup> Il proprietario è soprappensiero.

<sup>5</sup> Denari. — Qui: le ricchezze.

<sup>6</sup> Prigione. — Chi non voleva pagare era incarcerato.

<sup>7</sup> In compenso dei due milioni di prestito forzoso si dava in ipoteca ai contribuenti una partita di argento vivo di proprietà demaniale!

<sup>8</sup> Signor Consigliere, le cose stringono assai.

<sup>9</sup> Palafitte, cioè: Venezia. — Tutti sanno che i palazzi del Canal Grande, i ponti ec., sono fondati su palafitte.

<sup>10</sup> Peggio.      <sup>11</sup> Sorci scorticati.      <sup>12</sup> Ingoiare.

Perdonè se el pelo d'oca  
Mi ve fazzo ancuo <sup>1</sup> vegnir.

Se copà <sup>2</sup> da tanti mali  
El vernacolo mio pletro  
Se desmentega <sup>3</sup> i so' sali,  
E ve intona un novo metro.

Lo so ben che al limbo semo,  
Lo so ben che vita o morte  
Aspetar nu qua dovemo  
Dai caprici de la sorte;

Che ridoti senza un bezzo  
(Purchè abiamo un dì vitoria)  
S'ha da meterghe un gran prezzo  
Nel vocabolo de gloria;

Che la lota xe ustinada,  
E che arbitrio no ghe avanza  
A chi fede g'ha zurada <sup>4</sup>  
Al sovrano de la Franza.

Ma so ancora che natura  
G'ha po' in tuto la so' dose,  
Che in sta oribile tortura  
La pol forse alzar la ose.<sup>5</sup>

Parlo a un omo de talenti,  
Parlo chiaro, e son sicuro,  
Che no passa i mii lamenti  
I confini de sto muro;

Che bandia da tuto el mondo,  
In sta tavola, in sto logo,  
Co un filosofo de fondo  
Verità pol farse loge.<sup>6</sup>

Quel bel cuor fato de pasta  
Spalanchèlo, consegier,

---

<sup>1</sup> Io vi fo oggi.    <sup>2</sup> Oppresso.    <sup>3</sup> Dimentica.    <sup>4</sup> Giurata.

<sup>5</sup> Può forse levare la voce.    <sup>6</sup> Può farsi posto.

Za lo so che 'l ve contrasta  
 Coi doveri del mistier!  
 Siène <sup>1</sup> d'argine a l'urgenza  
 Del bisogno militar,  
 Qualche drama de clemenza  
 Nel diritto feghe <sup>2</sup> entrar;  
 Chè za presto de sta note  
 Un bel zorno spontarà  
 E a le barbare so' grote  
 I nemici tornerà.<sup>3</sup>

LA BARCHETA.<sup>4</sup>

La note ò bela,  
 Fa' presto, o Nineta,

<sup>1</sup> Siateci.<sup>2</sup> Fatevi.<sup>3</sup> Nella *Raccolta di poesie in dialetto veneziano* (edizione Naratovich, 1845) e nella edizione 1864 delle *Poesie* del Buratti, quest'ultima strofa è così:

Che za presto in ciel mauro (*matturo*)  
 Sto neabazzo sbrocara (*trampollo*),  
 E un pianeta manco scuro  
 Tanti mali sfantara (*dissiparà*).

Ed è mutamento del poeta stesso. Nell'edizione d'Amsterdam (ossia di Verona) del 1823, la quartina sta come il poeta l'aveva scritta in principio, e letta alla tavola del Prefetto, e come noi la ristampiamo adesso. — Riguardo poi alla punizione inflitta al Buratti per questa poesia, ecco che cosa ne sappiamo: Le copie manoscritte dell'ode circolavano ed erano vivamente commentate; alcuni, partigiani dei Francesi, volevano bastonare il poeta; altri deferirono la cosa al governatore militare Serras, il quale nel 15 gennaio 1814 fece arrestare il Buratti e lo tenne in prigione tre mesi. L'ode stessa fu tradotta in francese e mandata da una spia ad Eugenio Beauharnais. Venne poi inserita nel libretto: *Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell'assedio, fatto dalle armate alleate* ec. (Ispahan, 1814.)

<sup>4</sup> Qui cominciano le canzoncine per musica, e finiscono con *L'Ingenuo*. Questa prima canzonetta, musicata da Giovanni Battista Perucchini da Ceneda, divenne popolarissima quanto la *Biondina* del Lamberti e fu ripetuta per vario tempo nelle più colte società di tutta Europa.

## PIETRO BURATTI.

Andemo in barcheta  
I freschi a chiapar.

Che gusto contarsela  
Soleti in laguna,  
E al chiaro de luna  
Sentirse a vogar!

A Toni g' ho dito  
Ch'el felze el ne cava <sup>1</sup>  
Per gòder sta bava <sup>2</sup>  
Che supia <sup>3</sup> dal mar.

Ti pol de la ventola <sup>4</sup>  
Far senza, o mia cara,  
Chè i zefiri a gara  
Te vol sventolar.

Se gh'è tra de lori  
Chi tropo indiscreto  
Volesses dal pèto  
El velo strapar,

O chi sul zenochio  
Le alete fermando  
Magior contrabando  
Volesses tentar,

No bada a ste frotole,  
Soleti za semo,  
E Toni el so' remo  
L'è atento a menar:

Nol vede, nol sente,  
L'è un omo de stuco,  
Da gonzo, da cuco <sup>5</sup>  
A tempo el sa far.

---

<sup>1</sup> Ho detto ad Antonio (il gondoliere) che ci tolga il *felze*. — Il *felze*, copertino nero della gondola.

<sup>2</sup> Brezza.

<sup>3</sup> Soffia.

<sup>4</sup> Ventaglio.

<sup>5</sup> Grullo.

## EL MEDICO BURLÀ.

" Oh Dio! m' ho ponto (m' ha dito Beta,<sup>1</sup>  
 Sunando <sup>2</sup> rose nel so' zardin),  
 Me giozza <sup>3</sup> el sangue, el deo me peta: <sup>4</sup>  
 Oh Dio! Lo vedistu? g' ho drento el spin."

" No l' è, assicùrete, dolor che cressa,  
 L' è un mal da gnente (g' ho dito mi):  
 Zùpega <sup>5</sup> cara, zùpega in pressa,  
 Ti g' ha za balsamo sempre con ti."

Ma la bricona co l' ochio molo,  
 Che vende a usura la so' pietà,  
 El deo m' ha sporto da sola a solo,  
 E mi da stolido l' ho zupegà.

Zorno teribile! Da quel momento  
 Ghe bogie, <sup>6</sup> al medico, l' inferno in cuor;  
 E co me lagno del mio tormento,  
 Beta risponde: " Gnente, dotor!"

EL FIORETO DISGRAZIÀ.<sup>7</sup>

No invidième, <sup>8</sup> compagni, quei dei <sup>9</sup>  
 Che m' ha gieri sunà dal piter; <sup>10</sup>  
 Fresco son da la prova, fradei; <sup>11</sup>  
 Ogni bela de nu fa mestier!

Che delizia, oh che gusto da mato!  
 Gieri in pèto de Nina cascar,

<sup>1</sup> Mi sono punta, mi disse Elisabetta.      <sup>2</sup> Raccoglièndo.

<sup>3</sup> Gocciola.      <sup>4</sup> Il dito mi s'incolla pel sangue.

<sup>5</sup> Succhia.      <sup>6</sup> Gli bolle.

<sup>7</sup> Questa poesia faceva parte di sei canzonette veneziane, musicate dal maestro Perucchini, che la duchessa di Berry desiderò di avere nel 1826 a Parigi. Il Buratti si lagnava perchè dalla Duchessa non ebbe nemmeno un grazie!      <sup>8</sup> Non invidiatemi.      <sup>9</sup> Dita.

<sup>10</sup> Che m'hanno ieri raccolto dal vaso.

<sup>11</sup> Fratelli.

E col manego <sup>1</sup> drento, beato,  
Sora un trono de nove pazar! <sup>2</sup>

Crederessi? un'oreta no passa  
Che geloso Tonin del mio ben  
Me scoverze, <sup>3</sup> e da vero bardassa <sup>4</sup>  
Leva manego e mi da quel sen.

No invidième, fioreti compagni,  
El geloso me trata da can;  
Vivo in bozza, <sup>5</sup> e co <sup>6</sup> sfogo i miei lagni  
El me ciga: <sup>7</sup> "Sta' fresco rufian!"

L'INOCENZA.<sup>8</sup>

Siora mare, <sup>9</sup> sta matina,  
(La indovina?) <sup>10</sup>

Canarin e canarina  
Tuti do' col so' zufeto <sup>11</sup>  
Visti g'ho nel cesteleto  
Far cuzzeto... e smorosar. <sup>12</sup>

Che sestini! <sup>13</sup> che graziete!

A le strete  
Gera i bechi, e co le alote  
Certi moti i se faceva,  
Che convulsi li rendeva  
Qualche tiro minaciar.

E, di fati, el maschio, lu,  
Proprio lu,  
Salta, cerca e monta su;

<sup>1</sup> Gambo.                    <sup>2</sup> Appoggiare.                    <sup>3</sup> Mi scopre.

<sup>4</sup> Monellaccio.            <sup>5</sup> Caraffa.                    <sup>6</sup> Quando.                    <sup>7</sup> Mi vocia.

<sup>8</sup> Questa canzonetta venne inserita nell'edizione d'Amsterdam fra le poesie incriminabili: è un po' birichina, ma è vera, graziosissima, e può star qui.                    <sup>9</sup> Signora madre.

<sup>10</sup> Indovini.                    <sup>11</sup> Col loro ciuffetto.

<sup>12</sup> Farsi una cuccina... e amoreggiare.                    <sup>13</sup> Che vezzi!

Nè culia fa gnanca un moto.<sup>1</sup>  
 Ma la coa<sup>2</sup> ghe slarga soto  
 E va in oca<sup>3</sup> el canarin.

Siora mare benedeta,  
 (Son sempietà)  
 Se g'avesse una chebeta,<sup>4</sup>  
 Podaria,<sup>5</sup> co so' permesso,  
 Cufolarne,<sup>6</sup> e far l'istesso  
 Co quel mato de Tonin?

## EL SEGRETO.

La so longa, zovenoti!  
 Per chiapar la dona in rede<sup>7</sup>  
 Ghe vol quel che no se crede,  
 E la dona ve vien zo.

No l'è el muso, assicurèvo:  
 Piase el gobo, piase el storto,  
 El più caro cascamoto.  
 Sorbe spesso un bel de no.

No xe el sangue, no xe l'oro....  
 Cossa donca? L'è un segreto,  
 Che usà a tempo fa el zoghetto  
 Senza smorfie, e senza oimè.

Voleu, puti,<sup>8</sup> la riceta?  
 Ve la spifero a la presta:  
 < Fogo in cuor e giazzo<sup>9</sup> in testa, >  
 E la dona in rede xe.

<sup>1</sup> Nè quella fa nemmeno un moto.

<sup>2</sup> Coda.

<sup>3</sup> E si scorda di tutto il resto.

<sup>4</sup> S'io avessi una gabbiuccia.

<sup>5</sup> Potrei.

<sup>6</sup> Accovacciarmi.

<sup>7</sup> Rete.

<sup>8</sup> Volete, o ragazzi.

<sup>9</sup> Fuoco in cuore e ghiaccio.

## EL RIMPROVERO.

Come! *no* ti disi<sup>1</sup> adesso,  
 Se quei cari ochieti bei,  
 Languideti e baroncei<sup>2</sup>  
 Geri dito m'ha de sì?<sup>3</sup>

I g'aveva fin la lagrema,  
 Rossi i gera, e rebaltai,<sup>4</sup>  
 Se g'ho voglia de pecai,<sup>5</sup>  
 Nina mia, ti è colpa ti.<sup>6</sup>

Come mai co le parole  
 Quei bei ochi contraddir?  
 Vogio' subito morir,  
 Se ti pol burlar cussi.

No ti vedi, muso belo,  
 Come i mii xe stralunai?  
 Se g'ho voglia de pecai,  
 Nina mia, ti è colpa ti.

Dame<sup>7</sup> qua la to' manina....  
 Ti me susti.... oh Dio, che fogo!<sup>8</sup>  
 El to' *no* xe donca un zogo,<sup>9</sup>  
 Torna, cara, a dir de sì.

Torna a farne i ochieti dolci,  
 Languideti e rebaltai:  
 Chè se in do' femo<sup>10</sup> pecai,  
 Meza colpa vien su mi.

<sup>1</sup> Tu dici.<sup>2</sup> Bricconcelli.<sup>3</sup> Ieri mi han detto di sì?<sup>4</sup> Erano arrossati e rivolti all'insù.<sup>5</sup> Se ho voglia di peccati.<sup>6</sup> Ne sei colpa tu.<sup>7</sup> Dammi.<sup>8</sup> Tu mi piagnucoli... oh Dio, che fuoco!<sup>9</sup> Il tuo *no* è dunque un giucco.<sup>10</sup> In due facciamo.

## EL SENTIMENTO.

Mi lo g' ho per un zogatolo,<sup>1</sup>  
 Nina mia, sto sentimento.  
 Discoremola un momento:  
 El sentir no xelo amor?  
 Se l'è amor, l'è proprio un vovo<sup>2</sup>  
 El bandir sto bel vocabolo  
 Per valersene de un novo,  
 Che dà tanto da pensar.  
 Co ti ha dito: " El sentimento  
 Me sublima dal creà,  
 E un amor divinizà  
 Me conduse, Toni, a ti."  
 Sto linguagio me confonde;  
 El me g' ha del malinconico;  
 Più sugoso, più laconico,  
 Nina cara, lo vò<sup>3</sup> mi.  
 Dì più schieto: " Toni mio,  
 Per ti spasemo d'amor;  
 Per ti sento ch'el me bulega,<sup>4</sup>  
 Ch'el me palpita sto cuor."  
 Se no, presto me despero;  
 Chè sto rosto<sup>5</sup> metafisico  
 Per chi tende un poco al fisico  
 Nol g'ha gnente de saòr.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Lo considero un trastullo.<sup>2</sup> Capriccio. <sup>3</sup> Voglio.<sup>4</sup> Che mi si move.<sup>5</sup> Arrosto, e anche inganno.<sup>6</sup> Non ha affatto sapore.

## LA CAZZA ' DE LE DONE.

Cazzadori, le donete  
 No se chiapa co la rede ;<sup>2</sup>  
 Le xe furbe, le la vede,<sup>3</sup>  
 E le scampa un mio ' lontan.  
 Forse a lazzi ? tanto manco ;  
 No gh' è lazzo che le intriga.  
 Le li fa, le li destriga<sup>4</sup>  
 In t' un supio,<sup>5</sup> senza man.  
 Donca a schiopo ? Sì, pìutosto :  
 Ma la fala el pòlegana,<sup>7</sup>  
 Che volesse co la cana  
 Per le sconte<sup>8</sup> farse onor.  
 Puti<sup>9</sup> cari, assicurève,  
 No ghe xe che un modo solo :  
 Chi no sa chiaparle a svolo,  
 No xe bravo cazzador.

## I' AVERTIMENTO.

No corè, puti,<sup>10</sup>  
 Smaniosi tanto  
 Drio<sup>11</sup> quel incanto.  
 Che Nana g' ha.  
 Xe tuto amabile,  
 Ve acordo, in ela,

<sup>1</sup> Caccia.<sup>2</sup> Rete.<sup>3</sup> Esse la vedono.<sup>4</sup> E fuggono un miglio.<sup>4</sup> Esse li fanno e li sciogliono.<sup>5</sup> In un soffio.<sup>7</sup> L' uomo flemmatico.<sup>8</sup> Per vie recondite.<sup>9</sup> Ragazzi.<sup>10</sup> Non correte, o ragazzi.<sup>11</sup> Dietro.

La xe una stela  
 Cascada qua....  
     Ma.... ma....  
 La Nana cocola <sup>1</sup>  
 G'ha el cuor tigrà.

\*  
 \* \*

L' oclio xe vivo  
 Color del cielo,  
 Oro el cavelo,  
 Balsamo el fià; <sup>2</sup>  
     Ghe sponta in viso  
 Do' rose intate,  
 Invidia al late  
 Quel sen ghe fa....  
     Ma.... ma....  
 La Nana cocola  
 G'ha el cuor tigrà.

\*  
 \* \*

Ogni ochiadina  
 Che la ve daga,  
 Da qualche piaga  
 Voda <sup>4</sup> no va;  
     Col so' granelo  
 De furbaria  
 La cortesia  
 Missiar <sup>5</sup> la sa....  
     Ma.... ma....  
 La Nana cocola  
 G'ha el cuor tigrà.

<sup>1</sup> Giovanna cara.

<sup>4</sup> Immune.

<sup>2</sup> Capello.

<sup>5</sup> Mescolare.

<sup>3</sup> Fiato.

\*  
\*

Se mai po' sola  
Qualcun la trova,  
No la par nova  
A la pietà:

Palida, rossa  
La ve diventa,  
Par che la senta,  
Che la sia là....

Ma.... ma....  
La Nana cocola  
G'ha el cuor tigrà.

## L'INGENUO.

Manco musì,<sup>1</sup> Nina cara,  
Xestu forse nata ancuo?<sup>2</sup>  
Consumà col darlo a fruo<sup>3</sup>  
Xe pur tropo sto mio cuor.

A boconi me l'ha fato  
Laura, Gigia, Cate, Beta;<sup>4</sup>  
E xe assae se de una feta,  
Nina mia, ti pol dispor.

Gera meglio,<sup>5</sup> te l'acordo,  
El conoscerlo più presto,  
Chè el pagarse sora<sup>6</sup> un resto  
Quasi merita un de no.

Pur el gusto de un'anguria<sup>7</sup>  
Se capisse da una feta:  
Manco musì, mia Nineta,  
Co te dago quel che g'ho.

<sup>1</sup> Meno broncio.<sup>2</sup> Sei forse nata oggi?<sup>3</sup> Consumato per averlo dato a uso e consumo.<sup>4</sup> Caterina, Elisabetta.<sup>5</sup> Era meglio.<sup>6</sup> Sopra.<sup>7</sup> Cocomero.

AL NOBIL OMO FERIGO GRADENIGO.<sup>1</sup>

Ho savesto da Schizza Baldovin,<sup>2</sup>  
 Famoso rostidor<sup>3</sup> nel so' mistier,  
 Che la nota facendoghe vedèr  
 De tanti che xe stai in Rio Marin,<sup>4</sup>

La s'ha formalizà che el sior Pierin  
 Abia mancà in sto incontro al so' dover  
 Verso un amigo e un degno cavalier  
 Che l'ha tratà più volte al so' casin.<sup>5</sup>

Rispettabile certo xe l'usanza  
 De andar in procession dal parentà<sup>6</sup>  
 L'ufizio a esercitar de condoglianza;  
 Ma vèdela, celenza, co mi so'<sup>7</sup>  
 Ch'el morto lassa el mondo con creanza,  
 Coragio de dir buzare<sup>8</sup> no g'ho.

EL PRINCIPE PORCIA.<sup>9</sup>

Senti che stravaganza! In compagnia  
 D'una bela doneta son andà

<sup>1</sup> Questo patrizio Federico Gradenigo s'era lagnato perchè sior Pierin Buratti mancò di fargli la debita visita di condoglianza, in occasione della morte d'una sorella. Il poeta, riflettendo che codesta sorella aveva lasciato il Gradenigo suo erede, gli scrive il presente sonetto.

<sup>2</sup> « Nome d'un parrucchiere famoso che si fece ricco a spalle dell'autore servendolo più volte di somme generose. » (*Nota del Buratti.*) — Era un parrucchiere usuraio, ecco tutto. — *Schizza*, chi ha il naso schiacciato; soprannome del Figaro strozzino. <sup>3</sup> Si dice di chi fa affari loschi.

<sup>4</sup> Di tanti che si portarono in casa del Gradenigo (il quale abitava appunto nel maestoso palazzo Gradenigo, in *Rio Marin*).

<sup>5</sup> « La tavola del cavalier Gradenigo è stata più volte a disposizione dell'autore. » — (*Altra nota del Buratti.*)

<sup>6</sup> Da tutti i parenti. <sup>7</sup> Quando io so. <sup>8</sup> Sciocchezze.

<sup>9</sup> Era il principe Alfonso Porcia, presidente del Governo austriaco a Venezia, poi nominato governatore di Trieste, uomo bizzarro.

L'altro zorno dal prencipe Porcia  
Che in fondo Canaregio xe alogià.

La casa de sto mato buz... e via <sup>1</sup>  
La par a prima vista de un spiantà,  
Ma d'indiana finissima guarnia  
Xe la camera dove udienza el dà.

Sta indiana casca zoso <sup>2</sup> a padiglion,  
El secretario e un frate el g'ha vicin  
E ghe fa trono un vechio caregon.<sup>3</sup>

Covertò de damasco el g'ha un taolin,<sup>4</sup>  
El parla mezo turco e da cogion;  
Ghe vol de più per esser Trufaldin?

## BRINDESE.

PER DON PANCRAZIO PAROCO NOVELO.

Amici, che caldo!  
No posso star saldo.  
G'ho invasa la testa:  
Sto zorno de festa  
Poeta me vol....  
Me tegna chi pol!  
Chi sa che nol sia  
Efeto del vin?  
Ma se l'alegria,  
Se sto gotesin <sup>5</sup>  
Me fa improvisar,  
M'ò da vergognar? <sup>6</sup>  
Col goto a la man,  
Da bon cortesan,<sup>7</sup>

<sup>1</sup> Vorrebbe dire *buggerone*, ma tronca la parola, come usavasi.

<sup>2</sup> Giù.    <sup>3</sup> Seggiolone.    <sup>4</sup> Tavolino.    <sup>5</sup> Bicchierino.

<sup>6</sup> Mi devo vergognare?    <sup>7</sup> Da vero uomo di garbo.

Orazio cantava,  
 E sempre el chiuchiava <sup>1</sup>  
 Del vin navegà <sup>2</sup>  
 Per darse del fià. <sup>3</sup>

Amante del goto  
 Xe stà Anacreonte,  
 E a tuti xe noto  
 Che rose a la fronte,  
 Za fato vechion,  
 Amor g'ha dà in don.

Noè s'ha imbriagà, <sup>4</sup>  
 E Lot anca lu ;  
 Chi torto ghe dà,  
 No sa la virtù  
 Che g'ha sto liquor,  
 Sto gran sedutor.

L'è un ben, l'è un tesoro ;  
 Per omeni e puti,  
 Dei vechi ristoro,  
 Un balsamo a tuti,  
 L'è un vero cordial  
 Che vince ogni mal.

E un bravo piovàn  
 No l'è del mistier,  
 Nol sa el so' dover,  
 Se un bon caratelo  
 De vin, che sia quello,  
 Nol tien sempre a man.

Gh'è stà un arciprete  
 Da tuti adorà,  
 Che ne la so' càneva  
 Per meterse in quiete

<sup>1</sup> Letteralmente: Succhiava, centellinava.

<sup>2</sup> Vino venuto per mare. <sup>3</sup> Vigere. <sup>4</sup> Si ubbriacò. <sup>5</sup> Cautina.

I Padri più celebri  
 L'aveva logà.<sup>1</sup>  
 Vedevi ogni arnaso<sup>2</sup>  
 Col so' boletin:  
 Quel gera Tomaso,  
 Quel altro Agostin;  
 Ma el capo più bon<sup>3</sup>  
 San Paolo in canton.<sup>4</sup>  
 No gh'entra la favola,  
 La xe verità.  
 A mi sto teologo,  
 A mi l'ha tocà.  
 Amici, ridè....  
 Pancrazio, imparè!

CANTO D'IMENE.<sup>5</sup>

Malgarita,  
 Dreta<sup>6</sup> in vita,  
 Svelta più de una cerveta,  
 Dal to' sposo benedeta,  
 Che te mor coi ochi suso,  
 Incantà da quel bel muso;  
 Via a la presta  
 Da la testa  
 Cava i aghi e le forchete,<sup>7</sup>  
 Che te tien le drezzo<sup>8</sup> strete,  
 E più liberi e più bei

<sup>1</sup> Collocato. — Il racconto è vero. Un arciprete bolognese aveva convertita la propria cantina in biblioteca di Santi Padri: su ogni botticella di vino aveva incollata un'etichetta col nome d'un Santo Padre della Chiesa: qua san Basilio, là sant'Agostino, ec.

<sup>2</sup> Recipiente da vino.

<sup>3</sup> Ma la botte di vino più squisito.      <sup>4</sup> Angolo.

<sup>5</sup> Questo gioiello è incastonato in una lunga e mediocre poesia per nozze.      <sup>6</sup> Diritta.      <sup>7</sup> Togli gli spilli e le forcelline.      <sup>8</sup> Trece.

Vada zoso <sup>1</sup> i to' cavei! <sup>2</sup>  
 Abastanza,  
 Per creanza,  
 Tuto el zorno ti xe stada  
 Nei to' abiti ligada,  
 Mastegando complimenti  
 Ai to' amici, ai to' parenti.  
 Zo <sup>3</sup> i diamanti,  
 Zo i brillanti,  
 Zo i strighezzi <sup>4</sup> parigini,  
 Fiori, nastri e merli fini;  
 A sta ora basta un velo  
 Che te sconda apena el belo.  
 Tuto tase.

Per le case  
 Da la note semenai  
 Cala i sogni, e indormenzai <sup>5</sup>  
 I marii <sup>6</sup> de data vechia  
 I xe duri assae de rechia. <sup>7</sup>

Ma per quei  
 Che xe novei,  
 I papaveri no cala:  
 Impazienti el cuor ghe bala,  
 E sensibili ai mii doni <sup>8</sup>  
 I spalanca un pèr de ochioni.

Coragiosa,  
 Bela sposa,  
 Cori in braccio <sup>9</sup> a chi te adora;  
 La mia fiacola tra un' ora  
 Scaldarà pronuba i ferri <sup>10</sup>  
 Nei dolcissimi misteri.

---

<sup>1</sup> Vadano giù.    <sup>2</sup> Capelli.    <sup>3</sup> Giù.    <sup>4</sup> Cianfrusaglie, ginzilli.  
<sup>5</sup> Addormentati.    <sup>6</sup> Mariti.    <sup>7</sup> Orecchio.  
<sup>8</sup> Ai miei doni.    <sup>9</sup> Corri in braccio.    <sup>10</sup> Ferri.

UN'AVVENTURA DEL PRETE MARIENIS.<sup>1</sup>

Come un gato — che ne l'ato  
 De sguolar<sup>2</sup> col caro ben.  
 Ghe vien zo, dal dite al fato,<sup>3</sup>  
 De aqua fresca un sechio pien;  
 Ispaurio — più d'un conio,<sup>4</sup>  
 Tira un salto, lassa tuto,  
 E corendo mezo mio<sup>5</sup>  
 Cerca in pase un logo suto;<sup>6</sup>  
 Cussì a ponto<sup>7</sup> — mi che ponto<sup>8</sup>  
 D'amor gera per un prete,  
 E tirava zoso<sup>9</sup> el conto,  
 De le so' virtù secrete;  
 E sunando — e masenando<sup>10</sup>  
 Le recondite memorie  
 Dar voleva un pezzo in grandò<sup>11</sup>  
 Sul so' muso e le so' glorie;

<sup>1</sup> Così in un codice, di mano del Buratti, da me posseduto. Nelle stampe, questo scherzo in parte autobiografico e notevole per lo stile, è intitolato: *Contro l'abate Domenico Marienis — Brindisi*. È, difatto, il primo dei quattro brindisi coi quali il poeta si divertì a deridere quel prete. Il Marienis era un disgraziato, tipo degno di Carlo Porta: si offendeva alle celie, ma stava zitto quando gli regalavano uno scudo nascosto in una scatola da tabacco. Il Buratti racconta che, invitato ogni anno, circa alla metà d'ottobre, a godersi nella villeggiatura de' propri parenti in Pezzan di Melma (Veneto) la festa della Purificazione della Madonna, trovò a mensa il Marienis, del quale seppe varie storielle, e, fra altro, ch'era sonnambulo. Il poeta descrive appunto in questo scherzo un'avventura notturna toccata (per sonnambulismo) a quel prete e al padre di lui, in un viaggio fatto insieme a Roma. Il padre, corriere di professione, era soprannominato *l'el di ferro*; e il perchè lo dirà il Buratti.

<sup>2</sup> Miagolare.      <sup>3</sup> Gli vien giù addosso all'improvviso.

<sup>4</sup> Coniglio.      <sup>5</sup> Miglio.      <sup>6</sup> Cerca in pace un luogo asciutto.

<sup>7</sup> Appunto.      <sup>8</sup> Punto.      <sup>9</sup> E facevo giù.

<sup>10</sup> E raccogliendo e ruminando. Letteralmente: Maciando.

<sup>11</sup> Volevo scrivere un componimento grandioso.

De spavento — a tradimento  
 M'è venudo un furegoto <sup>1</sup>  
 Per quel bruto complimento  
 Che pur tropo ve xe noto! <sup>2</sup>

E ho lassà — Marienis là,  
 No stimandolo più un peto,  
 Per andar brovà brovà <sup>3</sup>  
 A far purga in lazareto. <sup>4</sup>

No gh'è vena — in tanta pena,  
 Che no resta inaridìa:  
 La mia Musa, un dì sirena, <sup>5</sup>  
 Trema adesso sbalordìa.

Sempre al cuor — la g'ha l'oror  
 De quel sito antisocial: <sup>6</sup>  
 Sempre al naso quel odor  
 De mastele <sup>7</sup> e d'orinal;

Sempre ai occhi — dei batochi, <sup>8</sup>  
 Zorzi, <sup>9</sup> vecchio camerier.  
 Che sgorlandose i peochi <sup>10</sup>  
 Me diseva: *cavalier*:

Sempre in fazza — poverazza! <sup>11</sup>  
 Malinconiche ferie. <sup>12</sup>

<sup>1</sup> Una tremarella.

<sup>2</sup> Ecco il complimento: la sera del 6 novembre 1819, mentre il Buratti s'accingeva a scrivere uno scherzo contro il prete Marienis, fu sorpreso dalla Polizia e fu condotto agli arresti per la sua satira *L'Elefantide*. Rammentiamo ch'era il secondo suo arresto, per motivi poetici.

<sup>3</sup> Mozio mozio.

<sup>4</sup> Cioè: in carcere, dove penò tre mesi.

<sup>5</sup> Variante: *sereno*.

<sup>6</sup> La prigione, orrida e così bassa che egli, alto di statura com'era, non poteva star ritto.

<sup>7</sup> Sozzi recipienti di legno.

<sup>8</sup> Dei *batochi* o *gors*, dei bricconi.

<sup>9</sup> Giorgio. — Era un vecchio facchino che prestava servizio ai detenuti.

<sup>10</sup> Scotendosi i picocchi.

<sup>11</sup> (La mia Musa) ha sempre in faccia, poveraccia!

<sup>12</sup> Inferriate.

E quel Brolo <sup>1</sup> che scaenazza  
Meze porte da zucae; <sup>2</sup>

E sicome — qualche nome  
G' ho in palùo per so' bontà, <sup>3</sup>  
Ela e mi, za vedè come,  
Semo <sup>4</sup> un solo in do' metà.

El so' gusto — el so' disgusto  
Xe per mi piacer, dolor;  
Taso, <sup>5</sup> parlo, rido, susto, <sup>6</sup>  
A seconda del so' umor.

Quel dì stesso — che un processo  
M' ha piantà la Pulizia,  
Batizando grave eccesso  
La più gran cogioneria; <sup>7</sup>

« Bel sogeto — da poemeto  
Xe l' abate e Cul de fero!  
(Me diseva ela in secreto)  
Mogia forte, <sup>8</sup> scrivi, Piero.

De quel muso — che in disuso  
Xe fra i preti e tra i cristiani,  
Fa el ritrato, dì pur suso: <sup>9</sup>  
Te darò la rima in *cani*.

Cimeghin <sup>10</sup> — ochio porcin,  
Denti verdi, naso storto,  
Cavel griso, bel bochin:  
Te darò la rima in *morto*.

Po' bel belo — el to' penelo

<sup>1</sup> « Brolo, gran cerbero del luogo, o primo guardiano. »

(Nota del Buratti.)

<sup>2</sup> Che apre i catenacci a porte bassissime, contro le quali si batte del capo.

<sup>3</sup> Ho in palude (scherzevolmente per Venezia) per bontà d' essa Musa.

<sup>4</sup> Già vedete come, siamo.      <sup>5</sup> Taccio.      <sup>6</sup> Mi querelo.

<sup>7</sup> Così il Buratti chiama l' *Elefanteide*.

<sup>8</sup> Intingi forte la penna.      <sup>9</sup> Dinno pure.      <sup>10</sup> Losco.

G' ha da far cambiar mestier,  
 E ridurlo col martelo  
 Parador <sup>1</sup> e tapezier.<sup>2</sup>  
 Che virtù — co tirà su  
 E pontà la spolverina,<sup>3</sup>  
 De mostrar gode colù  
 Le so' gambe da gatina.<sup>4</sup>  
 Buta l' ochio — da batochio  
 Su quel novo efeto strambo,  
 Che ghe fa sora el zenochio <sup>5</sup>  
 Largo e rosso un bel ligambo.<sup>6</sup>  
 Che pretin — da ritratin!  
 Oh, che quadro! oh, che figura!  
 Sfoga pur el to' morbin <sup>7</sup>  
 Su sto aborto de natura.  
 Po' scavezza <sup>8</sup> — c con prontezza  
 Del so' merito moral  
 Depenzendome l' altezza  
 Dane el struco original.<sup>9</sup>  
 Dì che fin — da fantolin <sup>10</sup>  
 L' ha batù sempre la luna,<sup>11</sup>  
 Che per zogo <sup>12</sup> de destin  
 Generà l' è stà in Laguna.  
 Che se pol — se mai se vol,

---

<sup>1</sup> Addobbatore di chiese.

<sup>2</sup> « Il prete Marienis (scriveva il Buratti) ha un talento distinto per addobbare la chiesa, ed otto giorni prima si presta col massimo impegno rinunciando al decoro del sacerdozio. »

<sup>3</sup> Quando rimboccata (*tirà su*) e puntata con spilli la veste talare.

<sup>4</sup> « Vestiario comico del prete Marienis quando assume l'incarico di addobbatore e tappeziere. » (*Nota del Buratti*).

<sup>5</sup> Che gli fa sopra il ginocchio,      <sup>6</sup> Legaccio della calza.

<sup>7</sup> Il tuo buon umore.

<sup>8</sup> Poi tronca (la descrizione del suo aspetto fisico).

<sup>9</sup> Dacci il succo essenziale.

<sup>10</sup> Bambino.

<sup>11</sup> Qui: andò fantasticando.

<sup>12</sup> Ginoco.

Dei so' fasti far un tomo,  
 Che da l' Africa al Mongol,  
 De quel tagio ' no gh' è un omo.

Conta el fato — che gh' è nato  
 Incredibile ma vero  
 Co 'l viazava un dì beato  
 Co so' pare <sup>2</sup> Cul de fero,  
 Che xe stà — cussi chiamà  
 Perchè mai nissun corier  
 Cul più duro e stagionà  
 G' ha podesto al mondo aver.

Menegheto <sup>3</sup> — povereto  
 Verso Roma in legno andava;  
 E, credendose in t' un leto,  
 Santamente riposava.

Basso, basso — el contrabasso  
 Fava <sup>4</sup> el pare col so' naso,  
 Che dormisse come un tasso  
 Menegheto, persuaso.

Nè pensar — nè sospetar  
 Mai poteva Cul de fero  
 Che un ministro de l' altar  
 Fusse un papa non sincero;  
 Tanto più — che contro lu  
 Mai rechiami ghe xe stà:  
 Fin ch' el caro turlulù <sup>5</sup>  
 Sul so' lete ha ronchizà.<sup>6</sup>

Ma viazando — ronchizando,  
 Perde l' omo la so' quiete,

<sup>1</sup> Stampo. — Fra le originalità del povero Marienis si citano i funerali ch' egli un giorno si pensò di celebrare a proprie spese in un'isola della Laguna in onore della La Vallière, favorita di Luigi XIV, morta già da un secolo e più.

<sup>2</sup> Con suo padre (soprannominato ec.).

<sup>3</sup> Diminutivo di Domenico.    <sup>4</sup> Faceva.    <sup>5</sup> Babbeo.    <sup>6</sup> Russato.

E a turbarla un sogno grando  
Xe calà sora del prete.

Menegheto — povereto!  
Vede in sogno el barabao,<sup>1</sup>  
E ghe chiapa un tal spaghetto<sup>2</sup>  
Ch' el dà suso a gatogno.<sup>3</sup>

E sicuro — benchè a scuro,  
Da la parte del timon,  
De scolar credendo un muro,  
El vien zoso<sup>4</sup> a tombolon.

" Giusto cielo! — che sfrazelo!<sup>5</sup>  
(Digo mi) copà<sup>6</sup> xe el prete."  
No, tut' altro, questo è 'l belo  
(La mia Musà me ripete).

Certo el vanto — xe de un santo.  
Core 'l legno,<sup>7</sup> e nol lo toca;  
De le quatro rode intanto  
Resta in mezo el prete coca.<sup>8</sup>

La burleta — no sospeta  
Chi la cubia para via.<sup>9</sup>  
Cul de fero una saeta  
A svegiar no basteria.

Finalmente — dir se sente  
Drento el legno: Ferma! Oh, Dio!...  
No lo trovo! no gh'è gnente!...  
Ferma, ferma! Vòi mio fio!<sup>10</sup>

No ghe abada — bate strada,  
Nè se volta el postiglion;  
Ma con ose indiarvolada  
Cul de fero cresce el ton:

<sup>1</sup> Il diavolo.<sup>2</sup> Che si move carponi.<sup>3</sup> Ammazzato.<sup>4</sup> Chi spinge la pariglia.<sup>5</sup> E lo prende un tale spavento.<sup>6</sup> Precipita.<sup>7</sup> La vettura corre.<sup>8</sup> Voglio mio figlio!<sup>9</sup> Sfaccelo.<sup>10</sup> Baggeo.

Ferma c.... — che tremazzo! <sup>1</sup>  
 Che sorpresa! che momento!  
 No se trova el visdec...<sup>2</sup>  
 Nè de fora, nè de drento!  
 Varda qua — varda de là  
 Varda sora, varda soto,  
 Cul de fero desperà  
 Mola <sup>3</sup> in pressa ogni fagoto.  
 Do indurii — do imbacuchii <sup>4</sup>  
 El corier, e l'omo par;  
 Da do' fulmini colpii,  
 No i sa più cossa vardar.<sup>5</sup>  
 Vòi mio fio — lo vòi, per dio!  
 Cul de fero ciga,<sup>6</sup> e in bota <sup>7</sup>  
 Vòlta el legno e torna in drio...<sup>8</sup>  
 Ma xe qua l'istoria rota.<sup>9</sup> >  
 Idea sola — che consola  
 Su sta zogia rancurada <sup>10</sup>  
 Xe el vederme el prete in tola <sup>11</sup>  
 Magnar ben in sta zornada.<sup>12</sup>  
 Dirme el resto — no ha podesto  
 La mia Musa, perchè intanto  
 Me xe stà intimà l'aresto,  
 E ha cambià el morbin <sup>13</sup> in pianto.  
 Da quel zorno — sempre intorno  
 Vedo spie, vedo preson: <sup>14</sup>  
 L'estro mio no val più un coruo....  
 Don Domenigo, perdon!

<sup>1</sup> Tremito di spavento.<sup>2</sup> Quel grullone.<sup>3</sup> Scioglie.<sup>4</sup> Due statue, due sbalorditi.<sup>5</sup> Nè san più che guardare.<sup>6</sup> Vocia.<sup>7</sup> Subito.<sup>8</sup> Retrocede.<sup>9</sup> Troncata.<sup>10</sup> Circa codesto gioiello raccattato.<sup>11</sup> A tavola.<sup>12</sup> Mangiar con gusto in questo dì (di festa).<sup>13</sup> Il buon umore.<sup>14</sup> Prigionieri.

## IN MORTE DE PETRONIO BURATTI

FIO DE L' AUTOR.<sup>1</sup>

Providenza, Providenza!  
 Gh' estu in fato, o xestu un zero?<sup>2</sup>  
 El negarte xe insolenza,  
 L' acordarte xe un mistero.  
 De ti parla el pra vestio<sup>3</sup>  
 In april de bei colori,  
 L' oseleto che fa 'l nio,<sup>4</sup>  
 El zardin che buta fiori.  
 L' ava<sup>5</sup> inquieta e facendiera,  
 Che dal bozzolo se mola,<sup>6</sup>  
 Co<sup>7</sup> a l' odor de primavera  
 Tuto el mondo se consola.  
 De ti parla l' alboreto  
 Che da nudo che 'l gera prima<sup>8</sup>  
 Ubidente al to' decreto  
 Se fa verde in banda<sup>9</sup> e in cima;  
 Ogni gran, che superando  
 L' invernai stagion nemiga,  
 Va in secreto preparando  
 El portento d' una spiga,  
 Ogni vida,<sup>10</sup> che bambina  
 Segna el graspo,<sup>11</sup> se fa bela,  
 E rival de la vicina  
 Spiega in pompa la tirela.<sup>12</sup>

<sup>1</sup> Il poeta scriveva questa grave e commovente poesia per il proprio bambino primogenito, morto straziato da tafe dorsale; e la pubblicava la prima volta nell' *Eco* di Milano (luglio 1830, n. 83).

<sup>2</sup> Ci sei davvero, o sei uno zero?

<sup>3</sup> Il prato vestito.

<sup>4</sup> Nido.

<sup>5</sup> Ape.

<sup>6</sup> Che si spicca dall' alveare.

<sup>7</sup> Quando.

<sup>8</sup> Che da nudo ch'era prima.

<sup>9</sup> Ai lati.

<sup>10</sup> Vite.

<sup>11</sup> Grappolo.

<sup>12</sup> Filare di tralci.

De ti parla ogni semenza  
 Che se cambia in fruto o in pianta,  
 De ti parla, Providenza,  
 La natura tuta quanta.

No gh'è un cuor che sordo sia  
 Co 'l se mte a contemplar  
 La magnifica armonia  
 Che g' ha ciclo, tera e mar.

Ma perchè (l' ardir perdona  
 Del mio dubio material)  
 Perchè mai se ti xe bona  
 Te compiasistu <sup>1</sup> del mal ?

Perchè vustu <sup>2</sup> che col ben  
 El sia tanto amalgamà,  
 Che ogni gusto de velen  
 G' abia almanco la metà ?

Perchè spesso co nu <sup>3</sup> armada,  
 Providenza, de rigor  
 Dastu <sup>4</sup> al mal libera strada  
 E rafinistu <sup>5</sup> el dolor ?

No poteva donca <sup>6</sup> el mondo,  
 Tanto a l' omo sorprendente,  
 Senza el mal che 'l g' ha per fondo  
 Vegnir fora dal so' gnente ?

No poteva quieta quieta  
 Co se brusa <sup>7</sup> là campagna  
 Mandar zo <sup>8</sup> la nuvoleta  
 El ristoro che la bagna ?

Ghe voleva donca <sup>9</sup> el lampo,  
 Ghe voleva donca el ton ?  
 Nè ghe gera donca scampo

---

<sup>1</sup> Tu ti compiaci.      <sup>2</sup> Vuoi tu.

<sup>4</sup> Dai tu.

<sup>5</sup> Raffini.

<sup>7</sup> Quando si brucia (dall'arsura).

<sup>3</sup> Contro di noi.

<sup>6</sup> Non poteva adunque.

<sup>8</sup> Giù.

<sup>9</sup> Ci voleva dunque.

Da la strago del sion ? <sup>1</sup>  
 No dovova la speranza  
 Del racoltò za vicin  
 Mai prometergho abbondanza  
 Al suor <sup>2</sup> del contadin ?  
 Gera donca lege dura  
 Che tradisse la so' festa  
 Improvisa cogiaura <sup>3</sup>  
 Gravia <sup>4</sup> el fianco de tempesta ?  
 Che dovesse el puro azzardo,  
 Senza un'ombra de vendeta,  
 Imprestar de morte el dardo  
 Al furor de la saeta ?  
 Che ripari, inzegno e mente,  
 Fusse inutile bariera  
 A la rabia del torente,  
 Che vien zo come una fiera ?  
 Che la croda <sup>5</sup> trasformasse  
 Le so' gole in Mongibelo,  
 Che la tera scantinasse, <sup>6</sup>  
 E che, averta sul più belo,  
 Cità intiere, che xe stae <sup>7</sup>  
 Dei so' popoli ornamento,  
 Fusse in cenere cambiae  
 E sparisse in t' un mumento ?  
 Providenza, Providenza !  
 Gh'estu in fato, o xestu un zero ?  
 El negarte xe insolenza,  
 L'acordarte xe un mistero.  
 Fio <sup>8</sup> de scioca presunzion  
 Forsi un omo egual a mi

<sup>1</sup> Tromba d'aria, ciclone.<sup>2</sup> Gravida.<sup>3</sup> Furono.<sup>4</sup> Sudore.<sup>5</sup> Rupo.<sup>6</sup> Figlio.<sup>7</sup> Nuvolaglia.<sup>8</sup> Traballasso.

Podaria ' trovar sto ton ;  
Ma se parlo, parlo a ti.

Parlo a ti come creatura,  
Che davanti al so' Creator  
Sfoga i moti de natura  
Sfoga l' impeto del cuor.

Parlo a ti, perchè ho sentio,  
Che sto ragio de la mente  
Ragio xe che vien da Dio,  
Come un' acqua da sorgente,

E che in logo de feral <sup>1</sup>  
El xe sta concesso a nu  
Per convincerne del mal  
De l' istinto assae de più ;

Parlo a ti, perchè da quando  
L' alfabèto combinava  
Ne le rechie tontonando <sup>2</sup>  
Ose tremola me andava :

Che 'l dolor per ti a le prove  
Xe qua sempre col piacer,  
E che fogia <sup>3</sup> no se move  
Senza espresso to' voler.

Ma sarastu ti <sup>4</sup> in dirito  
De impedir che in fazza <sup>5</sup> a morte  
No se acuora un pare <sup>6</sup> affito,  
No 'l se lagna de la sorte ?

Pol ben l' omo ai to' castighi,  
Rassegnà, piegar el colò,  
Ma tegnirse in pèto i cighi <sup>7</sup>  
Xe de un Giobe esempio solo.

Forsi ariva el nostro inzegno

---

<sup>1</sup> Potrebbe.

<sup>4</sup> Foglia.

<sup>7</sup> Padre.

<sup>2</sup> Fanale, lume.

<sup>5</sup> Ma saresti tu.

<sup>6</sup> Gridi.

<sup>3</sup> Qui: mormorando.

<sup>6</sup> In faccia, di fronte.

A capir per che <sup>1</sup> destin  
 De penar sia tanto degno  
 El corpeto de un bamin?  
 Forsi el povero inocente,  
 Co nol gera in vita ancora,  
 Domandavelo impaziente  
 De gustar de vita un' ora?  
 Ligai forsi <sup>2</sup> co l' anclo  
 De l' imenso to' creà <sup>3</sup>  
 Xe i tormenti d' un putelo <sup>4</sup>  
 Senza machia de pecà? <sup>5</sup>  
 O gh' è lege in ciel tremenda  
 Che se 'l pare va impunio  
 De le colpe soe l' emenda  
 Se scaena adosso al fio? <sup>6</sup>  
 Providenzà! qua me ingropo; <sup>7</sup>  
 El mio cuor se spezza in do',  
 Me confonde el prima e 'l dopo;  
 Trovar bussola no so.  
 Ma so ben che se contrasto  
 Me fa l' umile fortuna  
 De marmorea tomba al fasto  
 Ne la patria mia laguna,  
 Se una piera, <sup>8</sup> un' iscrizion  
 No distingue la so' fossa  
 Da la trista confusion  
 Che in quel isola <sup>9</sup> se ingrossa,  
 Se negà me xe 'l conforto,  
 El piacer sentimental,

---

<sup>1</sup> Per quale.    <sup>2</sup> Legati forse.    <sup>3</sup> Tuo creato.    <sup>4</sup> Fanciullo.

<sup>5</sup> Peccato.    <sup>6</sup> Si scatena adosso al figlio?

<sup>7</sup> Mi si strozza la parola per la commozione.    <sup>8</sup> Pietra.

<sup>9</sup> Qui il poeta allude al cimitero di Venezia, formato di due isole nella laguna: l'isola di San Michele e l'isola di San Cristoforo.

De una lagrema sul porto  
 Del naufragio universal,  
 Vogio almanco un novo genere  
 De poesia per lu tentar,  
 Vogio almanco la so' cenere  
 Col mio pianto apostrofar.  
 E chi sa che no se scuota  
 Più de un' anima restia  
 Al dolor de qualche nota  
 Da l' afeto sugeria.

## APOSTROFE AL BAMBIN.

Ah! per cossa, Petronieto,  
 No me xe conforto al cuor  
 El silenzio d' un boschetto  
 Segretario del dolor?  
 Perchè vederlo me toca  
 Dai mii campi, sul confin,  
 Ralegrar d' un' ombra scioca  
 L' ozio rico d' un vicin? <sup>1</sup>  
 Forsi i grandi xeli fati  
 Per gustar el vero ben?  
 Xeli forsi mai beati  
 De tranquila pase in sen?  
 Le gran suste <sup>2</sup> de natura  
 Se conossele <sup>3</sup> da chi  
 Soto el manto d' impostura  
 Le tradisse tuti i di?  
 Sali <sup>4</sup> mai col proprio inzegno

---

<sup>1</sup> Il poeta scriveva questi versi appassionati dalla propria campagna, in un villino abbellito da una semplice pergola, per cui invidiava il giardino inglese d' un suo ricco vicino.

<sup>2</sup> Molle.

<sup>3</sup> Si conoscono esse.

<sup>4</sup> Sanno cost.

Quieti quieti conversar,  
 E inalzarse a novo regno  
 Col profondo meditar?  
 Sali mai che più del riso  
 G' ha una lagrema saor,<sup>1</sup>  
 Che fortuita bagna el viso,  
 E che dreta<sup>2</sup> vien dal cuor?  
 Ah! se fusse mio quel sito  
 Frequentà dal russignol,  
 Quela cela da romito  
 Dove mai no luse 'l sol,  
 Quel' amabile colina  
 Che sul fianco la tien su,  
 Quel' acqueta che vicina  
 Forma un lago, e mor in lu!  
 Eco l' ino<sup>3</sup> che vorla  
 Del mio pianto consacrar  
 Co<sup>4</sup> la trista avemaria  
 Segna l' ora del pregar!  
 G' abia pase,<sup>4</sup> Petronieto,  
 Ne la muta eternità  
 Quel to' povero corpeto  
 Da le piaghe maltratà:  
 G' abia pase quei dolori  
 Scomensai<sup>5</sup> pur tropo in ti  
 Co se averze<sup>6</sup> a pochi fiori  
 De sta vita el breve dì;  
 Co ralegra l' inocenza  
 Una mosca, un calalin,<sup>7</sup>  
 Co del mal de providenza<sup>8</sup>

---

<sup>1</sup> Sapore.      <sup>2</sup> Diretta.      <sup>3</sup> Quando.      <sup>4</sup> Abbia pace.

<sup>5</sup> Cominciati.      <sup>6</sup> Quando s'apre.      <sup>7</sup> Farfalletta bianca.

<sup>8</sup> Quello che in Toscana chiamasi il *mal del benedetto*, leggera convulsione che prende i bambini lattanti.

Salta libero el bambin!  
 Forsi adesso ogeto amaro  
 Xe per ti de compassion  
 Chi vorave <sup>1</sup> veder chiaro  
 Col soccorso de rason;  
 Chi sdegnando el denso velo,  
 Che se cala a l'ochio uman,  
 El linguagio de fradelo  
 Se permete col Sovran!  
 Ma l'ufizio de avvocato  
 Fame pur, caro, con lu,<sup>2</sup>  
 Se 'l mio inzegno no xe nato  
 Per tradir la so' virtù!  
 Semo <sup>3</sup> carne su sta tera,  
 E la carne ciga oimè!  
 Co nel cuor de primavera  
 Un bel fior raplo ne xe.  
 Primogenita esultanza  
 Del mio nodo coniugal  
 Fior ti geri de fragranza  
 Dopiamente a mi genial;  
 Co strenzendote al mio pèto,<sup>4</sup>  
 No col lavro, ma col cuor,  
 Te diseva: Petronieto,  
 Per ti caro xe 'l mio amor;  
 Per ti sacra la caena <sup>5</sup>  
 Che me unisce a la fedel,  
 Tropo, oh Dio! lassada in pena  
 Del rimorso più crudel!  
 Finchè intanto, e benedete  
 Da le man che tuto fa,

<sup>1</sup> Vorrebbe.<sup>2</sup> Fammi pure, caro, con lui, cioè con Dio.<sup>3</sup> Siamo.<sup>4</sup> Quando stringendoti al mio seno.<sup>5</sup> Il vincolo.

De le forme rotondete  
 Cocolava ' la beltà ;  
 Che de grazie delicate  
 Confrontandole ogni dì  
 L'ambizion toleva al late  
 D'esser bianco più de ti.

Roseo pomo gera el viso  
 I caveli d'oro fin,  
 Ralegrà da ingenuo riso  
 El to' lavro porporin.

De la testa la biondezza  
 Contrastava l'ochio brun  
 Scintilante de vivezza  
 Tanto fora del comun,

Che za spesso mi, profeta  
 De chimeriche ilusion,  
 Te lezeva <sup>2</sup> de poeta  
 Lusinghiera ispirazion.

Nè delusa profezia  
 Gera certo dal supor  
 Che l'incanto d'armonia  
 Te parlasse vivo al cor,

Co in teatro de quatr'ani  
 Te s'ha visto a palpitar  
 De motivi Rossiniani  
 Al rimbombo militar; <sup>3</sup>

E i più dolci t'ho sentlo  
 Portar via col to' sestin,<sup>4</sup>  
 Che pareva sconto <sup>5</sup> un dio  
 Nel gargato <sup>6</sup> picinin.

Ah! speranze nostre umane

---

<sup>1</sup> Vezzeggiava.

<sup>2</sup> Leggeva.

<sup>3</sup> Nell'udir la musica di Rossini il povero piccino diventava convulso.

<sup>4</sup> Garbo infantile.

<sup>5</sup> Nascosto.

<sup>6</sup> Gorgozzule.

Fabricae su l'avenir !  
 Le aparenze le più sane  
 Porle <sup>1</sup> un'ora garantir ?

Fior ti geri ancuo <sup>2</sup> ridente,  
 E colpo diman ti è stà <sup>3</sup>  
 Da un velen che esternamente  
 Belo ancora t'ha lassà ; <sup>4</sup>

Ma che a mezzo interrompendo  
 I to' sogni, nel dolor  
 T'ha svegià co un cigo orendo  
 Dei to' mali precursor, <sup>5</sup>

Da quel zorno ogni contento  
 Xe spario da ti lontan,  
 E de morte el sorso lento  
 Xe stà sorso quotidian.

Da quel zorno, Petronieto,  
 La to' limpida rason  
 No ha servio che a farte ogeto  
 De più amara compassion.

De tristezza un denso velo  
 S'ha calà per tuti nu,  
 Invocando prima el Cielo,  
 Po' la medica virtù.

Ma se el primo no tol parte,  
 Nè se scuote al nostro mal,  
 Cossa pol de l'omo l'arte  
 Per quel povero mortal ?

Cossa pol sentenze dote  
 De chi s'arma del latin  
 Per no dir che oscura note

<sup>1</sup> Possono esse.

<sup>2</sup> Tu eri oggi fiore.

<sup>3</sup> E domani colpito fosti.

<sup>4</sup> Ti ha lasciàto.

<sup>5</sup> La malattia del bambino ebbe principio nell'età di tre anni con dolori acutissimi alla spina dorsale che lo svegliavan la notte.

Sconde a l'omo el so' destin ?

La to' schena drento un mese  
Tra i dolori s'ha piegà,  
Nè le mediche pretese  
A drezzartela ha bastà.<sup>1</sup>

Nel segreto portentoso,  
Che mantien sto nostro fral,  
Spassizzava <sup>2</sup> misterioso  
Sto velen per ti fatal ;

E, variando stravagante  
El so' ataco giornalier,  
L'idea 'l dava d'un birbante  
Che del mal se fa un piacer !

Ma d'un raggio sempre amabile  
Confortava el nostro cuor  
Quel to' spirito indomabile  
Da le angustie e dal dolor ;

Cussì che se dona forte  
La mia dona se pol dir,  
Da ti scuola contro morte  
La g'aveva nel sofrir.

Un to' riso, un to' scherzeto,  
Gera balsemo del Ciel,  
Gera stimolo a l'afeto,  
Gera zucaro nel fiel.

De le Greche la memoria  
No vegnirme a celebrar ;  
No gh'è mare <sup>3</sup> ne la storia  
Che se possa confrontar !

Pontelava <sup>4</sup> in ela el senso  
De natura e de pietà

---

<sup>1</sup> La malattia del fanciullo, detta dai medici *cifosi*, attaccò l'osso della schiena, lo fece crescere fuor di modo, e ne consumò la midolla.

<sup>2</sup> Passeggiava, serpeggiava.

<sup>3</sup> Madre.

<sup>4</sup> Reggeva.

El perpetuo quadro imenso  
De la to' infelicità ;

I durissimi so' stenti  
Radopiava de dì in dì,  
Ma calmai gera i tormenti.  
Dal dividerli con ti.

Un comercio spaventevole  
De bisogni e de passion  
Xe stà nodo vicendevole  
A set' ani de preson,<sup>1</sup>

Inaspria<sup>2</sup> matina e sera  
Da l' ufizio disuman  
De prestarte alegra in ciera  
La chirurgica so' man.<sup>3</sup>

Basta, basta, Petronieto,  
Sul mio lavro el canto mor,  
Perchè scampa<sup>4</sup> dal to' leto  
La compagna del dolor!<sup>5</sup>

Perchè vala<sup>6</sup> in altro sito  
Le so' lagreme a sfogar?  
Perchè più no xe delito  
La to' cuna abandonar?

Ah! pur tropo le so' angosce  
Parla chiaro e dise oimè!  
Più so' mare<sup>7</sup> nol conosce,  
Più speranze no ghe xe!

Varie volte inutilmente  
G' ho el mio nome replicà....

<sup>1</sup> Prigione. — L'atroce malattia durò sette anni, in capo ai quali il fanciullo coperto di piaghe spirò.

<sup>2</sup> Inaspria.

<sup>3</sup> La madre curava tre volte al giorno le piaghe del figlio.

<sup>4</sup> Fugge.

<sup>5</sup> La madre lasciò il letto del fanciullo solo poco prima che l'infelice spirasse.

<sup>6</sup> Va essa.

<sup>7</sup> Sua madre.

El mio nome indifferente  
Più miracoli nol fa.

Pol qualunque in sti mument  
Ose, nome, amor, mentir ;  
L' è za al fin dei so' tormenti,  
No ghe resta che morir.

E ti è morto, e certo a Dio  
Co quel baso ti ha svolà,<sup>1</sup>  
Che l' ardente afeto mio,  
Fredo ancora, t' ha lassà !

---

<sup>1</sup> Con quel bacio sei volato.

## IACOPO VINCENZO FOSCARINI.

Era patrizio veneziano, e si faceva chiamare democraticamente *el barcariol*, sotto il qual nome nel 1825 pubblicava a Padova sedici *Soneti in dialeto venezian*, ammirati dal Gamba come quelli che rendevano il « vero linguaggio del barcaiuolo e del volgo veneziano. » Amantissimo di Venezia, delle sue glorie e del suo popolo, scrisse, inoltre, una centuria di bei *Canti pel popolo veneziano* (Venezia, 1844), illustrati con note da Giulio Pullè; essi sono modellati sui mirabili canti veneziani tradizionalmente popolari, esprimono alti sentimenti di patria, affetti puri e delicati, cantano imprese guerresche: ma il popolo non li fece suoi, e non poteva, perchè oltre contenere arcaismi poco intelligibili, non erano accompagnati dalle facili cantilene cui il popolo è avvezzo (anzi non furono nemmeno musicati), e perchè a lui parlavano di geste troppo remote, e perciò poco interessanti, come di guerre coi Turchi, di cimenti i quali, ahimè! non erano più che desiderii di qualche vecchio buon veneziano quale appunto si mantenne il Foscari, avanzo caratteristico dell'antica Repubblica, tipo spiccatissimo del veneziano autentico. Due studiosi veneziani, Giuseppe Nicoletti e Alvise Minio, mi favoriscono alcuni cenni biografici di lui che non ebbe ancora l'onore d'una biografia, mentre oggi se ne scrivono tante per uomini inferiori.

Iacopo Vincenzo Camillo Foscari nacque a Venezia l'8 novembre 1785 da Giacomo Angelo e dalla patrizia Felicità Cigogna. Egli vide quindi la caduta della Repubblica, per mano di quel Napoleone, che più tardi lo volle soldato. Nel 1806, sposò la nobile Elena Cornelia Maria Rizzi, si strinse in amicizia con Luigi Carrer, armonioso poeta, lodato anche dal Byron; e mentre il giovinetto Carrer nei caffè, dove radunavansi a crocchio i principali cittadini, improvvisava con

tanto di zazzera svolazzante nientemeno che tragedie, il Foscarini improvvisava anacreontiche. Nel quarattotto, tuttochè vecchio, non solo divulgò versi vernacoli, robusti e roventi d'amor patrio, che vedo firmati da lui, *El vecchio barcarol*, ma combattè per la difesa di Venezia, ed ebbe il grado di comandante istruttore della Guardia civica. Un giorno, nello scendere dagli spaldi fulminati dalle bombe austriache, scivolò, cadde, e si ruppe una gamba, onde dovette zoppicare per tutto il resto della vita. Consacrò gran parte de' suoi giorni al civico Museo, istituito da Teodoro Correr, dove nel 1834 fu eletto vicedirettore. Fu anche assessore del patrio Municipio. Quando il Cavour, durante il dominio austriaco, penetrò in quella città, fu il Foscarini quello che lo accompagnò ad ammirare i monumenti delle antiche glorie. Nessun lusso nella sua casa; egli viveva colla più rigorosa economia, indipendente e sdegnoso dinanzi alle seduzioni dello straniero. Era d'umore allegro anche in mezzo alle disgrazie, e ricercatissimo in società: ne' suoi ultimi anni si fingeva scemo e matto per poter esprimere liberamente l'animo suo sulla cosa pubblica. Morì religioso come sempre visse, non bigotto, il 20 giugno 1864, nel piccolo comune di Balò presso Mirano (Veneto), e l'ultimo suo detto, l'ultimo suo sospiro fu un'invocazione a san Marco! Molti manoscritti del Foscarini passarono in eredità al medico e latinista Cornielli, il quale ne fece dono al Museo di Venezia, dove sono conservati. Improvvisando le sue ottave, il Foscarini spiegò parecchie migliaia di voci veneziane; improvvisò pure su altri argomenti. Di qualche sua improvvisazione pubblico qui sotto un saggio.

---

#### LA COMPASSION.

La compassion de le miserie umane  
 Xe come la stagion de primavera,  
 Che coi fiori e l'umor de le fontane,  
 Consola e dona el gaudio su la tera.

La povertà che sperimenta vane  
 Spesso le umiliazion de la preghiera,  
 Che da ela se vede andar lontane  
 Le persone de rica e de alta sfera;  
 Oh quanto, oh come se gode e conforta  
 Co ' la pictà ghe fa un soriso, e sente  
 Qualcheduno che bate a la so' porta!  
 E co la trova in mezzo a tanta zente  
 Un'anima cristiana che ghe porta  
 La carità che g' ha negà<sup>2</sup> el potente!

## CANTI PER EL POPOLO VENEZIAN.

\* \*

Fa nana, fantolin de la Madona,<sup>3</sup>  
 Fa nana, anema mia, che mi te vardo,<sup>4</sup>  
 Fa nana, pignoleto de to' nona,<sup>5</sup>  
 E del to' nono bel pometo sguardo;<sup>6</sup>  
 Del to' caro papà speranza bona,  
 Mio zensamin, e po' zegio gagiardo;<sup>7</sup>  
 Fa nana, coresin,<sup>8</sup> fra nu vegnudo  
 Per esser de san Marco un zorno scudo.

---

<sup>1</sup> Quando.                   <sup>2</sup> Ha negato.

<sup>3</sup> Bambino protetto dalla Madonna. — È una popolana che canta addormentando il suo bambino.

<sup>4</sup> Ch'io veglio su te.

<sup>5</sup> Pinocchietto della tua nonna. — Giulio Pullè a questo passo scrive: « Cioè allude ad una costumanza. Le vecchie nonne veneziane di povera condizione, alloraquando si recavano a visitare la famiglia de' loro figliuoli, per non affacciarsi a' nipotini, che correvano loro incontro, colle mani vuote, in luogo di dolci o confetti che valessero troppi denari, accostumavano di regalar de' pinocchi; ond' è che la madre per vezzo dà al bambino il nome stesso di quel frutto. »

<sup>6</sup> Rubicondo.

<sup>7</sup> Mio gelsomino, e giglio vigoroso.

<sup>8</sup> Coricino; animuccia mia.

\* \* \*

Se venzo <sup>1</sup> un terno al loto g' ho fortuna ;  
 Se venzo la regata g' ho bravura :  
 Ma chi xe nato fiol de sta laguna,  
 G' ha più caro l'onor per far figura.<sup>2</sup>

\* \* \*

O siestu benedia!<sup>3</sup> lontan te vedo,  
 E Sirena del golfo mi te credo ;  
 Ma co verso de ti sgionfo <sup>4</sup> la vela,  
 Trovo che ti xe ti, Venezia bela !

\* \* \*

So stà a remengo come el bagatin,<sup>5</sup>  
 In Albania, in Dalmazia, e po' in Morea ;  
 Ma m'ho fermà in tel primo mio confin ;  
 Soto dei to' balconi a Sant' Andrea !<sup>6</sup>

\* \* \*

Marieta, ancuo te mostro la bandiera ;<sup>7</sup>  
 Doman, de amor te donarò el fioreto ;<sup>8</sup>  
 E doman l'altro te darò la vera ;<sup>9</sup>  
 E dopo in bota te strenzarò al pèto.<sup>10</sup>

<sup>1</sup> Vinco. — Qui parla un gondoliero.      <sup>2</sup> Comparire con onore.

<sup>3</sup> Oh tu sia benedetta ! — E lo sfogo d'affetto d'un marinaio per la sua Venezia.      <sup>4</sup> Gonfio.

<sup>5</sup> Andai errando come il centesimo. — *Bagatin*, piccola moneta veneziana antica. — E qui parla un marinaio innamorato.

<sup>6</sup> Sant' Andrea, parrocchia di Venezia.

<sup>7</sup> Qui sentiamo un giovane gondoliero che canta tutto beato alla sua innamorata. Egli si ripromette una serie di vittorie, la prima delle quali è la conquista d'una *bandiera* nelle regate, condizione assoluta per giungere al cuore della sua Marietta. — *Ancuo*, oggi.

<sup>8</sup> I popolani innamorati dichiarano, ancor oggi, alle loro belle l'amore che sentono con dei fiori ; specialmente con dei bocciuoli di rosa, nella festa di san Marco, il 25 aprile.

<sup>9</sup> L'anello nuziale.

<sup>10</sup> E subito dopo ti stringerò al seno.

\* \* \*

Marieta, dal balcon dàme un' ochiada,  
 Se no te piase che mi vaga via;  
 Perchè chi tira el colo da la strada  
 L'ena assae più d'un schiavo in Barbaria!

\* \* \*

Che sia pur benedeto sto paluo<sup>1</sup>  
 Dove che nasse tante bele riose,  
 Che piase tanto al zovene e al canuo,<sup>2</sup>  
 E sin al dolce fruto de le spose;  
 E tanto a mi, che su ste riose intate  
 Farla el mestier de un fantolin da late!

\* \* \*

Dormi, colona mia, dormi de gusto,<sup>3</sup>  
 E insonia<sup>4</sup> che anca mi dorma al to' fianco;  
 Dormi i to' soni quicti come el giusto,  
 Chè mi per amor tuo sfadigo e ranco:<sup>5</sup>  
 Ma no patisso perchè son robusto,  
 Nè le strussie<sup>6</sup> me pol far vignir manco:  
 Dormi, tesoro mio, colona mia....  
 Doman se vedaremo.... stali.... sia!<sup>7</sup>

\* \* \*

Mio nono ha sempre fato el peater,<sup>8</sup>  
 E mio pare<sup>9</sup> faceva el barcariorl;

<sup>1</sup> Palude; scherzevolmente per Venezia.

<sup>2</sup> Al giovane o al vecchio canuto.

<sup>3</sup> È il canto che un gondoliero invia di notte alla sua cara, mentre passa colla gondola sotto le finestre di lei. <sup>4</sup> Sogna.

<sup>5</sup> M' affatico con pena arrancando.

<sup>6</sup> Nè le fatiche penose.

<sup>7</sup> *Stali*, piega a dritta colla barca; *sia*, ferma. — Rammentiamo che son voci convenzionali che i barcaioli si danno a vicenda al voltar di qualche rivo angusto, per non urtar barca con barca.

<sup>8</sup> Qui finalmente sentiamo un popolano dell'estuario di Venezia, ambizioso. — *Peater*, conduttore di grosse barche da trasporto, *peate*.

<sup>9</sup> Padre.

Mi so stao mozzo, e dopo mariner ;  
 Ma voggio che mio fio sia squararol ;<sup>1</sup>  
 Cussì un puoco a la volta la mia razza  
 Vegnirà in tera a far figura in piazza !

A VENEZIA.<sup>2</sup>

Mia Venezia, me ricordo,  
 Bonchè mi no sia più mi,  
 Che el to' mar no giera sordo  
 Ai eviva dei to' di.

Me ricordo che in laguna,  
 Quando zo giera andà 'l sol,<sup>3</sup>  
 Da la pope,<sup>4</sup> in ciel la luna  
 Saludava el barcarìol.

E vogando la barcheta  
 Senza prezzo de suor,<sup>5</sup>  
*La Biondina in gondoleta*<sup>6</sup>  
 Lu cantava per amor.

Me ricordo i garangheli,<sup>7</sup>  
 Le alegrie d' un' altra età....  
 Ma sti di no xe più quelli....  
 Ah ! Leon, dov' estu andà ?

<sup>1</sup> Ma voglio che mio figlio sia lavorante nei cantieri.

<sup>2</sup> Fu improvvisata nel 1837 in casa d'amici, in una sera d'autunno, mentre si sonava sul pianoforte: « Veglia, o donna » del *Trovatore*. Il nobil signore A. Minio la ritenne a memoria e me la favorisce.

<sup>3</sup> Quando il sole era tramontato.

<sup>4</sup> Da poppa.

<sup>5</sup> Sudora.

<sup>6</sup> La popolarissima canzonetta del Lamberti, musicata dal Mayr: vedila a pag. 136.

<sup>7</sup> Erano propriamente gli spassi che i bottegai, i servitori ec. si prendevano una volta l'anno, in autunno, sulle barche, dove mangiavano o cantavano allegramente: si conducevano a qualche campagna vicina, o là nuovi cenacoli e balli e risate. *Garanghelo* si usò anche per merenduccia o simile.

## NE LA RIVOLUZIONE DEL 1848.

## AL POPOLO VENEZIAN.

Fora el nemigo da l'Italia; fora  
 El barbaro dal bel nostro paese:  
 Che per lu sia sonada l'ultim'ora,  
 O per nu tuti, in te le nostre chiese!

Popolo Venezian, se ti g'ha ancora  
 Qualche memoria de le antiche imprese,  
 Se pur te resta un sangue che te onora,  
 Cori<sup>1</sup> ardente a le ofese, a le difese.

Imprimete un Lion<sup>2</sup> in mezzo al pèto,  
 Unissilo a un Serpente,<sup>3</sup> e a tre colori  
 Spiega el signal che Pio g'ha benedeto.

A la bariera, al campo i to' suori<sup>4</sup>  
 Spandi col sangue, chè ti xe l'eletto  
 Popolo del Signor: va, vinci, o mori!

SEMO TUTI SOLDAI!<sup>5</sup>

Semo tuti soldai! sonè<sup>6</sup> el tamburo,  
 Presto el fusil che me lo meta in spala!  
 No son più schiavo, più no stago duro  
 Custode de una porta negra e zala!<sup>7</sup>

Viva San Marco! ancuo con cuor sicuro  
 Lo posso dir, e viva Italia in gala  
 Vestia de tre colori, e viva el puro  
 De patria amor che libero se esala!

<sup>1</sup> Corri.<sup>2</sup> Il Leone di San Marco.<sup>3</sup> Allude al Biscione visconteo, a Milano, sorella di Venezia nella riscossa e nelle aspirazioni.<sup>4</sup> I tuoi sudori.<sup>5</sup> Siamo tutti soldati.<sup>6</sup> Sonate.<sup>7</sup> Gli Austriaci avevano dipinte le porte dell'arsenale e delle caserme a fasce gialle e nere.

Pio Nono, Tommasco, Manin, fradci,<sup>1</sup>  
 Citadini, qua tuti che ve basa!<sup>2</sup>  
 Eco i vostri ritrati, ah! si se'<sup>3</sup> quei!  
 Viva la Libertà!... Ma stando a casa  
 Vechio, mal san, confuso co i putci<sup>4</sup>  
 Bisogna che sentà<sup>5</sup> sospira e tasa.

## DUNQUE NO PODERÒ?...

Dunque no poderò vestir mai più  
 La divisa del forte, del soldà,  
 Perchè me xe sparia la zoventù,  
 Perchè se crede che me manca el fià?<sup>6</sup>

Se po' in cuor g'avarò co la virtù  
 L'amor de patria e de la libertà,  
 L'odio potente de la schiavitù,  
 Che ose<sup>7</sup> e forza ancora me darà;

Perchè se impedirà che possa star  
 Armè con tuti, e no se vorà dir  
 Che adesso qualche cossa posso far?

Alfin, perchè se me vorà impedir  
 Che bon esempio a i altri possa dar,  
 Al soldà, tra le file, col morir?<sup>8</sup>

## DIO LO VOL!

Dio lo vol! sentiu<sup>9</sup> che a tuti  
 Dio lo vol, el cuor ne dise.  
 Dunque, certi dei so' agiuti,  
 Indossemo le divise

<sup>1</sup> Fratelli.<sup>2</sup> Che vi baci.<sup>3</sup> Sieto.<sup>4</sup> Coi fanciulli.<sup>5</sup> Seduto.<sup>6</sup> Fiato.<sup>7</sup> Vocc.<sup>8</sup> Sappiamo già che quantunque vecchio il Foscarini corse a combattere sni forti.<sup>9</sup> Sentite.

De la patria libertà :  
 Dio lo vol, Dio n' ha chiamà !  
 Guera a i sordidi Todeschi  
 Che n' ha opresso, n' ha avilio!  
 Morte al barbaro Radeschi  
 Che fa strage e insulta Pio!  
 Guera a chi n' ha conculcà :  
 Dio lo vol, Dio n' ha chiamà !  
 Italiani, all' armi all' armi,  
 Fero, piombo, bronzo, fogo,  
 Piere, copi,<sup>1</sup> travi, marmi  
 Doparemo in ogni logo  
 Per cassar via da de qua  
 La todesca crudeltà !  
 De l' Italia ogni contrada  
 Che se veda alzar la Crose,  
 Schiopo in spala, e in man la spada,  
 Una sola sia la ose<sup>2</sup>  
 Che ripeta libertà :  
 Dio lo vol, Dio n' ha chiamà !  
 Generosi cittadini,  
 Tuti in massa arditi e pronti  
 Fora dei nostri confini,  
 Al de là dei nostri monti  
 Rebaltemo<sup>3</sup> l' empietà,  
 La todesca crudeltà.  
 E sterminio e morte ai cani  
 Che da cani ne tegniva,  
 La semenza dei tirani  
 No g' ha qua da restar viva.  
 La Crociata s' ha formà :  
 Morte a chi n' ha maltratà !

<sup>1</sup> Pietre, tegole.<sup>2</sup> Voce.<sup>3</sup> Rovesciamo.

E l' ofesa e la difesa  
 Col fucil e co la spada  
 Vegna in casa, in piazza, in chiesa  
 Dapertuto predicada,  
 Ogni omo sia soldà :<sup>1</sup>  
 Dio lo vol, Dio n' ha chiamà !  
     Sia teror de Imperatori,  
 Che gran lega stabilissa  
 La bandiera a tre colori  
 E Leon, Triregno e Bissa ;<sup>2</sup>  
 De l' Italia le cità  
 Che non sia che un' unità !  
     Su fradei ! su pari e fioi !<sup>3</sup>  
 Bando ai vizi, e sièmo forti  
 Imitemo i vechi eroi,  
 Vendichemo i nostri torti :  
 Dio le forze ne darà :  
 Dio lo vol, Dio n' ha chiamà !  
     In Italia chi xe nato  
 E g' ha sangue in te le vene,  
 Chi vissudo xe onorato  
 E in dolor fra le caene<sup>4</sup>  
 Diga : morte o libertà,  
 Guera a quei che n' ha incaenà !  
     Morir prima ancuo<sup>5</sup> bisogna  
 Che tirar un passo indrio ;<sup>6</sup>  
 Chi vol viver in vergogna

---

<sup>1</sup> Soldato.

<sup>2</sup> Il Leone di San Marco (Venezia), la Biscia viscontea (Milano). — A proposito della bandiera tricolore sventolante nel 48 a Milano come a Venezia, Carlo Tenca sul *XXII Marzo* scriveva : « Questa stessa bandiera sposata al Leone di San Marco sventola adesso sulle antenne e le cupole dell' antica Regina dei mari... A lei benedisse Pio IX... »

<sup>3</sup> Padri e figliuoli.

<sup>4</sup> Catene.

<sup>5</sup> Oggi.

<sup>6</sup> Indietreggiare d'un passo.

No pol gnanca <sup>1</sup> invocar Dio;  
In Dio vita no se g' ha  
Carezando la viltà!

Generosi! mostrè el pèto,  
Dè una ochiada al vostro cielo,  
Rescaldai de patrio afeto  
Da la scuola del Vangelo,  
Combatè; cossa sarà? <sup>2</sup>  
Dio lo vol, Dio v' ha chiamà!

---

<sup>1</sup> Nemmeno.

<sup>2</sup> Che potrà mai accadere di peggio?

## GIAMBATTISTA BADA.

Fu verseggiatore fecondissimo, amato dal popolino che comperava con furore il suo *Novo Schieson Venezian*, scritto sulla falsariga del *Schieson Trevisan* del Pozzobon. Compose nel vernacolo più schietto molti bozzetti pe' suoi almanacchi; tre poemi: lo *Scaramuzza* e *El Piovàn Arloto*, in dieci canti ciascuno; *L'Aseno d'oro*, di dodici; poi tre canti intitolati *Stramboti*; una farsa per musica, *Le nozze a Campalto*; una parafrasi delle favole d'Esopo in rima vernacola. Di lui c'è pure un libercolo, *Fiabe veneziane*, nella cui prefazione egli dice con candore: « Non v'aspettate che cose mediocri. » Non è possibile omettere in questa specie di corso di letteratura veneziana qualche verso di lui: eccovi un sonetto aneddótico.

## A UN AMIGO.

Ghe gera un zarlatan, che nel contar  
 Istorie dei so' viagi, avea el difeto  
 De falope <sup>1</sup> grandissime sbarar <sup>2</sup>  
 Che gnanca <sup>3</sup> no se trova in Riciardeto.  
 L'ha pensà de volerse moderar  
 Ordinando al so' servo per sto ogeto  
 Che quando el lo sentisse a esagerar  
 Ghe tirasse el gaban; <sup>4</sup> onde in efeto  
 Disendo un dì d'aver trovà un lion

<sup>1</sup> Fandonie.<sup>2</sup> Sparare.<sup>3</sup> Nemmeno.<sup>4</sup> Mantello.

Che g' aveva una coa <sup>1</sup> lunga tre mia, <sup>2</sup>  
 El servitor g' ha dà presto un tiron; <sup>3</sup>  
 E lu ha calà d'un mio, e andando via  
 Un tirando, un calando, in conclusion  
 Che l'era senza coa ghe sovegna.  
   Sto tiron ghe vo'ia,  
 Amigo, anca per vu, quando parlè,  
 Perchè altro mai che slape <sup>4</sup> no contè!

---

<sup>1</sup> Coda.

<sup>2</sup> Miglia.

<sup>3</sup> Una strappata.

<sup>4</sup> Panzane.

## CAMILLO NALIN.

---

Il Nalin godette nelle lagune popolarità vasta quanto il Buratti, ma gli è inferiore di molto. I *Pronostici*, ch'egli andò scrivendo ogni anno dal 1831 al 43, sono tiriterie pregevoli solo per qualche frizzo felice e per alcune bellezze sfolgoranti del dialetto veneziano ch'egli sapeva incastonare con abilità nelle fluidissime strofe. Nato Camillo Nalin a Venezia il 7 ottobre 1788 da Lorenzo e da Pierina Moroni, ebbe educazione clericale; a diciott'anni, entrava negli impieghi pubblici presso l'Ispettorato delle miniere d'Agordo nella provincia di Belluno; nel 1809 fu aggiunto ragionato ai beni della Corona in Padova, e nel 1815 passò come computista nella Contabilità centrale di Stato veneto, presso la quale, dopo aver percorso i gradi di ufficiale contabile e di consigliere dei conti, otteneva, nel 1850, cioè dopo quarantatré anni di continui servigi, la così detta giubilazione. Ecco adunque un computista poeta, di vita tranquilla e metodica, ma rallegrata dalla musa. Il Gritti, il Lamberti e il Buratti lo incoraggiarono a scrivere nel patrio dialetto, nel quale compose molto e tradusse con garbo l'*Aristodemo* del Monti. De' suoi troppo ammirati *Pronostici* e de' suoi *Capricci*, furono fatte parecchie edizioni: alcuni suoi lavori ricordano troppo le unghie della Taide dantesca, come il *Polimetro*, edito nel 1848, ove elogia una bassa funzione fisiologica, e, se non i più puliti, sono forse i suoi versi più briosi. Non collocherei in questo volume la *Sorpresa* se non avesse l'aria d'una satira arguta sulla Guardia civica del quarantotto: le signore sono pregate di ometterne la lettura. Addito come amene le novelle *El palo*, *El codicilo*, *El gobo spiritoso*, *El biglieto*. Il Nalin cantò anche in un poemetto bernesco la caratteristica *Festa veneziana di Pugni*, parafrasi dell'ope-

ruccia in esametri maccheronici, *Pugna pugnorum sive Venetiarum Pugillatus, auctore Antonio Reggia (Venetiis, Merlo, 1844)*.

— Camillo Nalin morì il 27 giugno 1859.

---

### LA LICENZA.

Pùpola,<sup>1</sup> barcarìol d' una casada,<sup>2</sup>  
 Da la parona<sup>3</sup> a parte stipendià  
 Per averla in più incontri ben vogada,  
 Se gera qualche soldo civanzà;  
 E, dopo fati i calcoli, d' intrada  
 Viver tranquili zorni l' ha pensà;  
 Dunque dal so' paron, con riverenza,  
 El ghe va a domandar la so' licenza.

No potendo negarghela el paron,  
 Ghe dise: " Mi te lasso in libertà:  
 Va' pur con Dio, za che ti g' ha intenzion,  
 Che te auguro soldi e sanità,  
 E te dago la mia benedizion! "  
 E qua alzando la man co gravità,  
 Facendo i corni in modo caricato,  
 Con ironia lo benedisce in fato.

El barcarìol, galioto e cortesan,<sup>4</sup>  
 Ofeso l' amor proprio per sta cossa,  
 Fa un punto amirativo su la man,  
 E verso el fu paron, che l' avea mossa,  
 El dise: " No capisso, da cristian,  
 Come che benedir cussì se possa;  
 Per mi, la trovo una maniera questa  
 Che la se l' ha cavada da la testa."

---

<sup>1</sup> Polpaccio. — Uno dei tanti curiosi soprannomi dei gondolieri veneziani.    <sup>2</sup> Famiglia.    <sup>3</sup> Padrona.

<sup>4</sup> Briccone e nello stesso tempo garbato.

## LA SORPRESA.

Nicoletto, studente de Pavia,  
 Ghe faceva l'amor  
 A Carolina, che la gera fia <sup>1</sup>  
 De un imenso signor ;  
 Ma essendo, viceversa, Nicoletto  
 De mezi assae ristreto,  
 Anzi spiantà,  
 Nè avendo, in conseguenza,  
 Dal pare de la tosa <sup>2</sup> la licenza,  
 El gera a la crudel necessità  
 De farghelo in scondon, <sup>3</sup>  
 Lu da la strada,  
 E ela sul balcon,  
 A note per el solito avanzada.

La Civica de ronda, diligente,  
 Che andando per de là  
 Frequentemente  
 G'aveva rimarcà  
 Quela figura,  
 La xe entrada in sospeto,  
 E approfittando d'una note scura,  
 Più assae del consueto,  
 Tolte le so' misure a la lontana,  
 Quei prodi lo sorprende  
 A bagioneta in cana,  
 Lo chiapa per el stomego <sup>4</sup> e pretende  
 Che subito el ghe diga  
 Cossa in quel sito el fa  
 Ogni sera impalà,

---

<sup>1</sup> Era figliuola.

<sup>2</sup> Dal padre della ragazza.

<sup>3</sup> Di nascosto.

<sup>4</sup> Lo afferrano per il petto.

Se no i lo liga;  
 Avendo, a ste parole,  
 Uno dei più zelanti le man pronte  
 Sora le castagnole <sup>1</sup>  
 Che soto del gaban tegniva sconte.<sup>2</sup>  
     Nel scabroso frangente  
 Nicoletto,  
 Al qual ghe interessava essenzialmente  
 El motivo real tegnir segreto,  
 Acìò su la ragazza  
 No facesse comenti  
 Le lingue maldicenti  
 De la piazza,  
 Spiritoso al de là,<sup>3</sup>  
 No se confonde,  
 E, apena interrogà,  
 Cussì risponde:  
 " Sicome sta matina  
 G' ho tolto medicina,  
 E sicome, passando per sta strada,  
 El corpo a l' improvviso se m' ha mosso,  
 Per no farmela adosso, l' ho molada.<sup>4</sup> "  
 E finta el fava <sup>5</sup> intanto  
 De imbotonarse suso le braghesse,  
 Per cercar che l' impianto i ghe credesse.  
     A la dichiarazion de Nicoletto,  
 Messo in qualche sospeto  
 Sogiunge el caporal  
 De profession spezier:  
 " No la se n' abia a mal,  
 Mi fasso el mio dover;

---

<sup>1</sup> Specie di manette formate di spago fortissimo e di legnetti di bossolo.

<sup>2</sup> Che teneva nascoste sotto il mantello.      <sup>3</sup> Spiritosissimo.

<sup>4</sup> L' ho fatta.      <sup>5</sup> Faceva.

In dubio mi no meto  
 Quel che la dise ela;  
 Ma, co degno rispetto,  
 La so merda, de grazia, in dove xela? "

El studente Nicoletto

Che co ochi da falcheto  
 Su la strada aveva ochià,<sup>1</sup>  
 Da lu poco distante, una boazza,<sup>2</sup>  
 El ghe risponde franco: " Ecola là,  
 No la la vede? la la g' ha de fazza."<sup>3</sup>  
 Ma el bravo caporal,  
 Che, pronto, arente<sup>4</sup>  
 Ghe xe andà col faral,<sup>5</sup>  
 Dopo averla, da chimico valente,  
 Col naso e co la spada  
 In t' un mumento  
 Tanto fora che drento analizzada,  
 Ghe dise: " Questa qua, la me perdona,  
 Xe una merda de manzo bela e bona."  
 E Nicoletto salta suso allora,  
 Tirando un corpo e fora:<sup>6</sup>  
 " Stago a veder adesso  
 Che, co tuto el progresso,  
 No se pol  
 Gnanca<sup>7</sup> cagar che merda che se vol."  
 La strana osservazion  
 De Nicoletto,  
 Dita co un certo ton,  
 G' ha generà l' efeto  
 Che tanto el caporal quanto i soldai  
 Confusi i xe restai,

---

<sup>1</sup> Adocchiato.    <sup>2</sup> Sterco di vacca, di bue.    <sup>3</sup> La ha di faccia.  
<sup>4</sup> Appresso.    <sup>5</sup> Fanale.    <sup>6</sup> Tirando un moccolo.  
<sup>7</sup> Nemmeno.

E, senza averzer ' boca,  
 El tempo i g' ha lassà che 'l se la moca.<sup>1</sup>  
 Una risposta pronta e spiritosa  
 Che afato fōra sia de l' ordinario,  
 La g' ha la proprietà miracolosa  
 De inzucar<sup>2</sup> sul mumento l' avversario.

LA SLEPA.<sup>3</sup>

Piero Tarantola  
 Senza parola  
 Un potentissimo  
 Schiafo ghe mola<sup>4</sup>  
 A Nane Fregola,  
 Che a scena muta  
 Ghe fa, pacifico,  
 La ricevuta.  
 Rimarca subito  
 Al socombente  
 Un spacanuvole  
 Soo conoscente,  
 Come che 'l tolera  
 De un figuroto<sup>5</sup>  
 Esser ridicolo  
 Con un sberloto;<sup>6</sup>  
 Allora el mamara<sup>7</sup>  
 Mostrando el muso<sup>8</sup>  
 Verso Tarantola  
 El salta suso:<sup>9</sup><sup>10</sup>

---

<sup>1</sup> Aprire.      <sup>2</sup> Ch'ei se la svigni.      <sup>3</sup> Intontire.  
<sup>4</sup> Schiaffo potente. — Il fatto comico narrato qui dal Nalin avvenne  
 a Venezia. Dopo il Nalin se ne impossessarono i raccoglitori di facezie.  
<sup>5</sup> Lascia andare.      <sup>6</sup> Da un poco di buono.      <sup>7</sup> Con quel ceffone.  
<sup>8</sup> L'imbecille.      <sup>9</sup> Mostrando i denti.      <sup>10</sup> Prorompe.

“ La diga, intendela  
Co là m' ha dà  
Zoso quel memini <sup>1</sup>  
De aver scherzà ? ”  
St' altro ghe replica :  
“ So ben alieno  
Da scherzi equivoci.  
G' ho dà dasseno.”  
“ Digo ben, caspita !  
La mia persona  
No ha mai dà adito  
Che se minchiona.”

---

<sup>1</sup> Lo stesso che schiaffo.

## ALVISE CICOGNA.

Il Cicogna sapeva fondere il sentimento della natura, che in lui era profondo, colla morale. Fu nel Cadore, in quella Svizzera d'Italia, dove fu inviato commissario distrettuale, ch'ei senti le bellezze del paesaggio e trovò facile la vena. È specialmente ammirata dai buongustai la descrizione d'un suo viaggio fra quei paesi montuosi, divisa in varie epistole, che furono pubblicate il 1830 a Feltre (Tip. Marsura) in un libro oggi raro. Egli era di patrizia famiglia veneziana, nacque il 30 aprile 1791, morì a Padova il 26 giugno 1863, dopo d'aver coperto onorevolmente varie cariche negl'impieghi pubblici.

## L'ARCO CELESTE.

Tramonta el sol, e de fazzada <sup>1</sup> intanto  
 Un gentil vaporetto fa cascar  
 Fina fina dal cielo una pioveta;  
 E fra i so' fili trasparisce i monti,  
 Che l'orizzonte a scala slonga, e sera.<sup>2</sup>  
 Peta, e se franze ne le giozze i raggi,<sup>3</sup>  
 E come sora <sup>4</sup> un velo tuti sete  
 Se depenze i colori de la luse,  
 I se depenze in arco, e l'arco pusa <sup>5</sup>  
 A drete e a zanca <sup>6</sup> in cima de do'vete,

<sup>1</sup> Di fronte.<sup>2</sup> Allunga, e chiude.<sup>3</sup> Urtano e si frangono nelle gocce i raggi.<sup>4</sup> Sopra.<sup>5</sup> Appoggia.<sup>6</sup> A manca.

Dove se imbosca sempre verdi pezzi.  
 Per soto a l' arco, come soto a un ponte,  
 Se vede campi, prai, boscheti, coli,  
 E un valon sbregà <sup>1</sup> in fondo da un torente ;  
 Ma perchè gnente manchi, a pie d' un monte,  
 E a cavaloto <sup>2</sup> d' un secondo, sponta  
 Vago un paeseto, che fa scontro a l' arco  
 Co 'l bianco e el fumegà de le so' case.

De sta sorte de spetacoli

Dona a l' ochio la natura !

Vegna qua chi la trascura :

Se pol mai bramar de più ?

Vegna, e veda come supera

I so' semplici diletì,

In confronto dei bancheti,

E dei bali de cità !

Qua se gode, e no se tacola <sup>3</sup>

El candor de l' inocenza :

Quel che mostra l' aparenza,

La sostanza ve mantien.

De natura vardè <sup>4</sup> l' opere :

Scrutinè <sup>5</sup> tute quante :

Fra le crode, <sup>6</sup> fra le piante

Vedè l' Ente Creator.

Fin le cosse, che par piccole,

Le xe grande, portentose :

Chi mai sguarde <sup>7</sup> fa le rose ?

Chi fa bianco el zensamin ? <sup>8</sup>

Un fioreto ancora in bocolo, <sup>9</sup>

Un' acqueta che zampila,

Una lodola che trila,

Te magnifica el pensier.

<sup>1</sup> Squarciato.

<sup>2</sup> A cavalcioni.

<sup>3</sup> Macchia.

<sup>4</sup> Osservate.

<sup>5</sup> Scrutatele.

<sup>6</sup> Rupi.

<sup>7</sup> Vermiglie.

<sup>8</sup> Gelsomino.

<sup>9</sup> Boccuolo.

Vado in estasi a pensarmelo :  
**La natura xe un tesoro ;**  
**Nè val zoge, ' nè val oro,**  
**Se i metemo al paragon.**

## PENSIERETO.

L' ombre se rampega  
 Su per el monte :  
 Fronte, — ma debole  
 El sol ghe fa.  
 Le avanza, e rapide :  
 Lu se ritira ;  
 E el mira — languido  
 Chi l' ha scazzà.  
 Guera periodica :  
 Doman bon' ora,  
 Fora — le tenebre,  
 El regna lu.  
 Secoli e secoli  
 Cussì rovina ;  
 Regina — immobile  
 Resta virtù.

---

<sup>1</sup> Gioie, gioielli.

PIETRO BUSSOLIN.

---

Fu chimico e capo assaggiatore nella storica Zecca veneziana, che ei fece rifiorire e nella quale fondò una lodata scuola d'assaggio. Come il Buratti, coltivava la musica sul violino, e la poesia vernacola; e come il Zorzi, era ricco d'erudizione classica. Parafasò in veneziano *Ventiquattro odi scelte di Orazio* (Venezia, 1832), tradusse in dialetto l'orazione *Pro Archia* di Cicerone, e alcuni brani di Tacito: *Sie pezzi scelti de Caio Cornelio Tacito cavai fora dai so' Anali* (Venezia, 1841). Nato a Venezia da Giacomo il 28 maggio 1772, Pietro Bussolin vide fanciullo cadere la Repubblica; nel 1799 si sposò a Giovanna Monticolo, e morì il 23 aprile 1845 dopo venticinque anni di vedovanza. Le sue vivaci parafrasi oraziane (due delle quali basteranno qui come saggio) sono accompagnate da dichiarazioni vernacole amene del pari.

---

ODE XIII, LIBRO I.

*Quum tu, Lydia, Telephi  
Cervicem roseam, creta Telephi.*

A LIDIA.

*Una de le so' tante morose,<sup>1</sup> mostrandose rabià, in còlara,  
per un certo Telefo (bona droga), col qual par che la trescasse.*

Quando te sento, senza riguardi,  
Lodarme in fazza <sup>2</sup> quel che g' ha Tèlefo,  
O 'l colo bianco, o i so' bei sguardi,  
O i brazzi morbidi, no posso star;

---

<sup>1</sup> Amanti.

<sup>2</sup> Viso.

So tuto bile, palido, smorto,  
Perdo el cervelo, e senz'acorzerme,  
Bagnà da pianto, devento un morto.  
Tanto me ròsega <sup>1</sup> drento el velen!

Sbrufu co vedo certe negrùre <sup>2</sup>  
Su quele spale toe candidissime,  
Segni de bòte, de macaùre <sup>3</sup>  
Fate da Tèlefo tolto dal vin.

Sbrufu co vedo quei morsegoni  
Su i to' bei lavri dàì da quel perfido,  
'Ne le so' furie, ne i cimitòni <sup>4</sup>  
Del so' diabolico mostroso amor.

Crèdime, Lidia, che chi una dona  
Col baso <sup>5</sup> ofende, fede no merita;  
Nè 'l creder nato per star in bona,  
Ma sempre in còlara per far del mal;  
E in fati el baso, chi g'ha presenti  
I cinque gusti de la dea Venere,  
Sa che l'è 'l quarto, nè che co i denti  
Se g'ha da darghelo, ma pian pianin.

Sia mile volte pur benedete  
Quele creature che al mondo, amandose,  
Passa i so' zorni con pase e quiete,  
Mai separandose, che col morir!  
<sup>6</sup> Nè bastonandose, nè sgrafignandose,<sup>7</sup>  
Nè morsegandose; ma cocolandose,<sup>8</sup>  
Ma sbasuchiandose <sup>9</sup> de note e di.

<sup>1</sup> Rode.    <sup>2</sup> Lividure.    <sup>3</sup> Contusioni.    <sup>4</sup> Impeti.    <sup>5</sup> Bacio.

<sup>6</sup> « Essendo libere le mie traduzion, me xe vegnù el capricio de zontarghe (*aggiungervi*) quei ultimi tre versi. Se a qualchedun no i ghe piase, ch'el fassa conto che no i ghe sia, perchè za l'ode no perde gnente, e la termina col solo pensier de Orazio: *Suprema citius solvet amor, die.* »  
(Nota dell'Autore.)

<sup>7</sup> Graffiandosi.    <sup>8</sup> Nè mordendosi; ma vezzeggiandosi con moine.

<sup>9</sup> Baciucchiandosi.

## ODE XV, LIBRO III.

*Uxor pauperis Ibyci,  
Tandem nequitiæ fuge modum tuæ.*

*Ode diretta a Clori, vechiazza baròna<sup>1</sup> che vol far da putùla;<sup>2</sup>  
conseggiandola a retirarse dal mondo e a metarla via.*

Mugier<sup>3</sup> cara de Sior Ibico  
(De quel povero bertoldo  
Squasi sempre senza un soldo  
Che no parla e lassa far),  
Via! desmèti, e daghe un termine  
Ai to' infami fufignezzi,<sup>4</sup>  
E a quei sporchi putanezzi,  
Che ha dà tanto da parlar.

Pensa, in vece, al cimiterio,  
E a le tante to' schinèle,<sup>5</sup>  
Nè andar più fra le putele,  
Cussì vechia, a sbordelar;

Perchè là, co ti ghe capiti,  
Oltre che ti sii un intrigo,  
Ti ghe fa, come el caligo,<sup>6</sup>  
Scuro e spuzza (con perdon).

Che col cimbanò la Foloe  
Vogia far, come fa tante,  
Canti e salti da Bacante,  
L'è to' fia,<sup>7</sup> no ghe xe mal;

Come, gnanca,<sup>8</sup> straordinario,  
Che scaldada e messa in chiazzo,  
Per trovar qualche ragazzo  
La se meta a scavalàr;

<sup>1</sup> Briccona.<sup>2</sup> Fanciulla.<sup>3</sup> Moglie.<sup>4</sup> Intrighi.<sup>5</sup> Acciacchi.<sup>6</sup> Nebbia.<sup>7</sup> Figlia.<sup>8</sup> Nemmeno.

Forsi, ancora, perdonandoghe,  
 Se, per Noto, una cavreta  
 La diventa lassiveta,  
 Co darente <sup>1</sup> la lo g' ha ;  
 Ma, una mare! <sup>2</sup> e ben decrepita !  
 Co le rose e i galaneti! <sup>3</sup>  
 Co quei canti e quei baleti...  
 La fa proprio stomegar ;  
 Tanto pezo, <sup>4</sup> quei gran calici,  
 Che in t' un sorso ti te svodi, <sup>5</sup>  
 E che par che ti te godi  
 Fin la fezza de chiuchiar. <sup>6</sup>  
 Basta, Clori, alfin, resolvete,  
 Chiò <sup>7</sup> una roca, e de la lana  
 De la megio Luceriana, <sup>8</sup>  
 E desponite a filar !

<sup>1</sup> Vicino.<sup>2</sup> Madre.<sup>3</sup> Nastrini.<sup>4</sup> Peggio.<sup>5</sup> Vuoti.<sup>6</sup> Succhiare.<sup>7</sup> Prendi.

<sup>8</sup> • Luceria, Città de la Puglia, ora Capitanata, che dava la più bela lana a quei tempi. • (Nota dell' Autore.)

## PIETRO PAGELLO.

---

Vive tuttora a Belluno, nel cui ospedale è abilissimo chirurgo primario, questo vecchio robusto e allegro, che poté legare, almeno per qualche tempo, il cuore della Sand.

Egli stesso, l'amico gentile, m'informa che nasceva a Castelfranco Veneto il 15 giugno 1807. Suo padre, Domenico, era agricoltore e scrittore; sua madre, Maria Casalini, fu allevata presso uno zio, in casa del quale frequentava Gasparo Gozzi. Nel collegio di Castelfranco Luigi Carrer, amicissimo della sua famiglia, gl'insegnò l'italiano; nell'università patavina ottenne la laurea; quindi passò a Venezia per impraticarsi nella chirurgia. Una sera del febbraio 1834, appunto in quella città, un cameriere d'albergo lo pregava d'accorrere all'*Hôtel Royal Danieli*, dove una signora francese richiedeva l'aiuto d'un medico. Giorgio Sand, assistita dal biondo Alfredo De Musset, col quale era scesa in Italia per correre, com'è noto, avventure d'amore romanzesco, giaceva malata d'emicrania; e il Pagello la visita, la cura, e pochi giorni dopo, ecco la Sand stessa lo richiama per guarire il De Musset da convulsioni e da deliri in cui era caduto. Pubblicai già nell'*Illustrazione Italiana* di Milano (anno 1881, pag. 278, 1° sem.), la lettera in scorretto italiano, ma calorosa, colla quale la Sand implorava dal Pagello gli aiuti della scienza perchè il suo Alfredo, l'uomo che, giusta la sua espressione, ella amava « meglio al mondo, » fosse salvo. Rivedersi e accendersi di mutuo amore fu per il giovane dottore e per la fervida romanzatrice quasi un sol punto. Alfredo ritornò in Francia salvato da morte per cura del Pagello, ma ferito a morte, nel cuore, per l'abbandono della Sand. E intanto questa conviveva col bel dottore e scriveva coll'aiuto di lui le *Lettres d'un voyageur*. Le pagine sui costumi di Ve-

nezia e sulla flora dell'estuario veneziano, che si leggono in quel libro, per il contenuto si devono al Pagello. Fu in quell'estate del 1834 che Pietro scriveva per l'amica un'ode ormai famosa, qualche frammento della quale ella inseriva nelle citate *Lettres*; più tardi, un'altra strofa, l'ultima, era dal Guerrazzi posta come epigrafe al XVIII capitolo dell'*Assedio di Firenze*. L'ode fu pubblicata la prima volta per intero, da me, nel *Corriere della sera* di Milano, l'anno 1881. Il Pagello pubblicò in gioventù un originale studio fisiologico sul colorito del volto, ben prima che spuntasse la moderna scuola fisiologica; alcune poesie di Carlo Porta furono da lui tradotte in versi veneziani, tuttora inediti presso di me; raccolse pazientemente moltissimi proverbi che arricchirono l'ottima raccolta di *Proverbi veneti* di Cristoforo Pasqualigo.

Nel primo volume dell'epistolario della Sand (Parigi, 2ª ediz., 1882), la celebre scrittrice si esprime con franche parole al Bouquerau, amico suo, sul conto dell'antico innamorato: « Pagello est un brave et digne homme, de votre trempe, bon et dévoué comme vous. Je lui dois la vie d'Alfred et la mienne. » Ella gli diceva spesso: « Vous êtes un ange. » E il Pagello: « Sans le g! »

---

#### A GIORGIO SAND.

Coi pensieri malinconici  
 No te star a tormentar:  
 Vien co mi, montemo in gondola,  
 Andaremo fora in mar.  
 Passaremo i porti e l'isole  
 Che circonda la città:  
 El sol more, senza nuvole  
 E la luna spunterà.  
 Oh! che festa, oh! che spettacolo,  
 Che presenta sta laguna,

Quando tuto xe silenzio,  
 Quando sluse in ciel la luna ;  
     E spandendo i cavei morbidi  
 Sora l'acqua indormenzada,<sup>1</sup>  
 La se spechia, la se cocola<sup>2</sup>  
 Come dona innamorada !  
     Tira zo quel velo e scòndite,<sup>3</sup>  
 Che la vedo comparir !  
 Se l'ariva a discoverzarte<sup>4</sup>  
 La se pol ingelosir !  
     Sta baveta, che te zogola<sup>5</sup>  
 Fra i caveli imbovolai,<sup>6</sup>  
 No xe turbia<sup>7</sup> da la polvere  
 De le rode<sup>8</sup> e dei cavai.  
     Sto remeto che ne dondola  
 Insordirne no se sente,  
 Come i schiochi de le scurie,<sup>9</sup>  
 Come i urli de la zente.  
     Se in conchiglia i Grèci Venere  
 Se sognava un altro dì,  
 Forse visto i aveva in gondola  
 Una zogia<sup>10</sup> come ti.  
     Ti xe bela, ti xe zovene,  
 Ti xe fresca come un fior,  
 Vien per tuti le so' lagreme :  
 Ridi adesso, e fa l'amor !

<sup>1</sup> Addormentata.<sup>2</sup> Si vezzeggia.<sup>3</sup> Nasconditi.<sup>4</sup> Scoprirti.<sup>5</sup> Questa aurette che ti giocherella.<sup>6</sup> Arricciati, crespi.<sup>7</sup> Intorbidata.<sup>8</sup> Ruote.<sup>9</sup> Come lo schioccare delle fruste.<sup>10</sup> Un gioiello.

## FRANCESCO DALL'ONGARO.

Questo arguto e versatile ingegno nasceva di famiglia povera e popolana nel 1808 a Mansuè presso Oderzo, nel territorio di Treviso. Suo padre, Santo (m'informa la signora Maria Dall'Ongaro sorella del poeta), era lavorante di barche fluviali, ed oste: sua madre si chiamava Elisabetta Fantini. Avviato al sacerdozio, si diede alla predicazione per « gittar qualche seme di maschia virtù nel popolo, » com'egli si esprimeva; ma i piccoli preti gli mossero sorda guerra perch'ei non raggiungesse l'intento. In Este (provincia di Padova) ottenne un posto d'istitutore privato, quindi passò a Trieste dove fondò la *Favilla*, giornale che mise una pulce nell'orecchio del governo austriaco. Nel 45 la sua *Perla nelle macerie* fece chiasso; l'anno dopo imprese un corso di conferenze dantesche, combattendo i primi atti di Pio IX e le idee clericali del Balbo; e in un banchetto a Riccardo Cobden parlò fra' triestini liberali delle speranze del paese e d'una « lega doganale, primo anello dell'italica unità, » nonostante che il commissario austriaco, ivi presente, gl'intimasse più volte il silenzio. Nel 1847, s'abbocca a Venezia col Manin e col Tommaseo; passa a Roma; a Civitavecchia s'imbarca con altri compagni istrutti nelle armi, approda a Livorno, e nel marzo dell'anno seguente passa a Venezia eroicamente insorta per combattere anch'egli a pro della libertà. Ma al Manin, per certe idee calorosamente espresse, egli dà ombra, ond'è espulso dalle Lagune. Allora ei si rifugia a Ravenna, dove s'incontra con Garibaldi. Roma proclama intanto la Costituente italiana, ed egli è nominato aiutante di Garibaldi, dirige il repubblicano *Monitore*, e, caduta Roma in mano degli assediati, esula a Lugano, ove passa quattro anni, dopo i quali gli è ingiunto di andarsene anche di là perchè sospetto d'aver partecipato ai moti mazziniani del 6 febbraio a Mi-

lano. E va nel Belgio. A Bruxelles tiene pubbliche lezioni su Dante; riesce a penetrare a Parigi, ove subisce nuove persecuzioni, come connivente dell'attentato dell'Orsini: la polizia gli ordina di andarsene; ma Napoleone III, che lo reputa innocente e innocuo, ordina alla sua volta che sia lasciato in pace. E in Francia vive sino al 1859, nel quale anno, lieto e speranzoso scende finalmente a Firenze, dove il Ricasoli lo persuase ad accettare una cattedra di letteratura. Egli aveva già lasciato da più anni la veste sacerdotale. Poco tenero della parte moderata, n'ebbe a soffrire inimicizie dannose, e scherni. A Napoli, nella cui università insegnava letteratura drammatica, spirò fra le amarezze, il 9 gennaio 1873.

Le opere del Dall'Ongaro sono molte e svariate: drammi, come il popolarissimo *Fornaretto*, commedie, come *Fasma*, racconti famigliari, liriche patrie, ballate, leggende slave, stornelli politici, ripetuti dovunque, e de' quali fu creatore, articoli di letteratura, di critica d'arte, lezioni di drammatica. Egli coltivò anche il dialetto veneziano, riuscendo a scrivere odi squisite. Le sue rime vernacole, *Alghe della Laguna* (Venezia, 1866), lo schizzo comico *L'Acqua alta*, che nel 1867 fu fischiato come molti anni prima quello composto dal Gritti collo stesso titolo, il proverbio in dialetto veneziano, inedito, *Luna nova*, mostrano un lato nuovo del suo ingegno. Nel mandare all'editore le *Alghe della Laguna*, il poeta aggiungeva queste significanti parole: « Voi mi domandate un fiore da mandare a Venezia per festeggiarla, secondo l'uso antichissimo di Firenze, nel calen di maggio della sua libertà. Io non ho che pochi fiori secchi, poche alghe marine, come quelle che sogliono conservare gli amanti tra i fogli del libro de' ricordi; ma tali quali sono ve li presento, e voi presentateli alla bella e desiderata Venezia, come prova della costante memoria e del religioso affetto che i suoi figli raminghi le hanno sempre serbato. Nutrito anch'io del suo latte, educato a balbettare le prime parole nel dolce suo idioma, ho dovuto passare la miglior parte della mia vita lontano da lei. Quante volte io speravo di riposarmi nelle sue poetiche lagune, altret-

tante una trista fatalità mi obbligava a lasciarla. Meno infelice finchè da Padova, da Trieste, dall'Istria poteva ancora sentire la sua loquela e spirare la brezza che mi veniva da lei! Ma, dopo il 1848, una mano di ferro mi respinse per sempre.... Spesso mi avveniva di sentire tra la folla delle donne fiamminghe, inglesi, e francesi, i nomi di *Nina*. È sì bello, è sì dolce quel nome che le straniere ce lo invidiano volentieri. Ma talora non era solamente un nome usurpato. *Nina* era veramente una veneziana a me sconosciuta, un'esule forse al pari di me. E chiunque ella fosse, poichè portava il nome di *Nina*, e parlava il mio idioma materno, io mi sentiva attratto irresistibilmente verso di lei, e l'amava e l'adorava come una santa reliquia dei giorni passati, come un fiore appassito della ghirlanda nuziale, come un'apparizione fantastica della fata Morgana al navigante de' mari lontani, al pellegrino che attraversa le sabbie desolanti dell'Africa! *Nina!* a te, chiunque fossi, ho consacrato i miei versi, i pochi versi che seguono, modulati pensando a Venezia, e sperando di tornarvi, coi capelli bianchi bensì, ma col cuore giovine ancora e caldo dei primi affetti che non invecchiano coll'età! Questi versi sono un sospiro d'amore: *Magari!* o un ritorno doloroso al passato: *Che peccà!* »

Il Dall'Ongaro ne' suoi ultimi anni compose un'ode, giudicata eccellente da'buongustai, per una signora milanese cui per malattia erano caduti i capelli: essa aveva un grazioso ritornello: *Cavei e guai — no manca mai*. Speravo pubblicarla io, in questo volume, ad onor del poeta, ma andò smarrita: *Che peccà!*

---

#### COSS' ELO STO TI?

A darte del ti  
 No fazzo <sup>1</sup> fadiga:  
 Ma prima che 'l diga,  
 Nineta, intendessimo,

---

<sup>1</sup> Non faccio.

Cuor mio, fra ti e mi:  
Coss'elo sto ti?

Per darse del ti,  
No basta de dirlo;  
Bisogna sentirlo,  
Gustarlo, ripeterlo  
De note e de di...  
Per darse del ti.

Per darse del ti,  
Ghe vol la laguna,  
El ciaro de luna,  
La barca che dondola  
E dise de sl...<sup>1</sup>

Per darse del ti.  
Per darse del ti,  
Bisogna, carina,  
Mostrarse bonina,  
Negar <sup>2</sup> certi scrupoli...  
Nel Mississipi,

Per darse del ti.  
Per darse del ti,  
Ghe vol quei calori  
Che scalda do' cuori,  
E senza la chimica  
Si fonde in un mi,

Per darse del ti.  
Intesa cussi,  
Capia <sup>3</sup> la parola,  
Mi solo e ti sola.  
Te prego de dirmelo  
In ton de *bemì*:

Lo vustu quel ti?

---

<sup>1</sup> Chi non vede che qui è espresso con graziosa precisione il moto della gondola?    <sup>2</sup> Annegare.    <sup>3</sup> Capita.

## MAGARI!

Nina, se el cielo che vede i cuori  
 El te ispirasse sto bel pensier,  
 De lassar tuti sti baticuori,  
 De andar lontani de sto vespèr,<sup>1</sup>  
 De viver soli de là dei mari....

Magari, Nina! Nina, magari!

Un'isoleta tranquila e quieta  
 Senza teatro, senza festin,  
 Co un orteselo, co una caseta,  
 Co una spaliera de zensamin,<sup>2</sup>  
 E amarse sempre senza lunari....

Magari, Nina! Nina, magari!

I rossignoli, le lodolete  
 Farave el nio<sup>3</sup> sul to' balcon,  
 E i polesini<sup>4</sup> faria bao-sete<sup>5</sup>  
 Senza paura nè sudizion:  
 Oh! benedeti, no xeli cari?

Magari, Nina! Nina, magari!

Forse l'esempio farave efeto;  
 Ti me amaressi, Nina, anca ti,  
 E nassarave qualche anzoletto,  
 Zogia<sup>6</sup> e speranza dei nostri dì....  
 O che delizia che no g'ha pari!

Magari, Nina! Nina, magari!

<sup>1</sup> Vespaio.

<sup>2</sup> Gelsomini.

<sup>3</sup> Nidifcherebbero.

<sup>4</sup> Pulciui.

<sup>5</sup> Capolino.

<sup>6</sup> Gioia.

CHE PECÀ!<sup>1</sup>

Te recordistu, Nina, quei ani,  
 Che ti geri<sup>2</sup> el mio solo pensier?  
 Che tormenti, che rabie, che afani  
 Mai un'ora de vero piacer!  
 Per fortuna quel tempo xe andà!...

— Che pecà! —

No vedeva che per i to' oci,<sup>3</sup>  
 No g'aveva altro ben che el to' ben....  
 Che scempiezzi! Che gusti batoci,<sup>4</sup>  
 Oh! ma adesso so tor quel che vien;  
 No me scaldo po' tanto el figà!<sup>5</sup>

— Che pecà! —

Ti xe bela, so che ti xe dona,  
 Qualche neo lo conosso anca in ti;  
 Co ti ridi co un'altra persona,  
 Me diverto co un'altra anca mi.  
 Benedeta la so' libertà!...

— Che pecà! —

Co ti canti, el to' canto me piase,  
 Digo: brava, finia la canzon;<sup>6</sup>  
 Ma co flema, co tuta la pase,  
 Senza creder che tuto sia bon,  
 Senza tor un to' mi per un fa....

— Che pecà! —

Te vôi ben,<sup>7</sup> ma no filo caligo,<sup>8</sup>  
 Me ne indormo<sup>9</sup> de tanta virtù!

<sup>1</sup> Che peccato! — Questa canzoncina, musicata da Filippo Filippi a Vicenza, si canticchia in molti salotti.

<sup>2</sup> Che tu eri.

<sup>3</sup> Occhi.

<sup>4</sup> Qui: strani.

<sup>5</sup> Fegato.

<sup>6</sup> A canzone finita.

<sup>7</sup> Ti voglio bene.

<sup>8</sup> Non vo a cercare il pelo nell'uovo, non mi struggo per un nonnulla.

Letteralmente: Non filo nebbia.

<sup>9</sup> Non mi curo.

Magno <sup>1</sup> e bevo, so star co l'amigo,  
E me ingrasso ogni zorno de più.  
Son un omo che sa quel che 'l fa....

— Che pecà! —

Care gondole de la Laguna,  
Voghè pur, <sup>2</sup> che ve lasso vogar!  
Quando in cielo vien fora la luna,  
Vago in leto e me meto a russar,  
Senza gnanca pensarghe al passà! <sup>3</sup>

— Che pecà! —

#### A NINA NONA.

Disè pur quel che volè, <sup>4</sup>  
Contè i ani che g'avè <sup>5</sup>  
Trentacinque, trentasie....  
Zito : i ani xe busie. <sup>6</sup>  
Mi la so la verità,  
E la prova la g'ho qua,  
E la prova no minchiona :

    Mi son barba <sup>7</sup> e vu se' nona.

    Xe ben vero che sior barba  
G'ha del bianco su la barba,  
Ma el color no conta un aca ;  
Col rosseto, co la biaca,  
Co i cosmetici se pol  
Dar la tinta che se vol  
Tanto a l'omo che a la dona :  
    Mi son barba e vu se' nona.

<sup>1</sup> Mangio.

<sup>2</sup> Senza nemmeno pensarci al passato.

<sup>3</sup> Dite pure ciò che vi piace.

<sup>4</sup> Bugie.

<sup>5</sup> Vogate pure.

<sup>6</sup> Contate gli anni che avete.

<sup>7</sup> Zio.

Mi son barba e g' ho dei ani,  
 Ma no g' ho certi malani;  
 Son un omo sparagnà,<sup>1</sup>  
 Che pol far qualche pecà,<sup>2</sup>  
 E co vedo un caro ogeto  
 Provo sempre un certo efeto...  
 Che miracoli, parona!<sup>3</sup>

Mi son barba e vu se' nona.

Chi ve vede andar per cale  
 Co quel colo e quele spale  
 I ve canta in aria fina:  
 Che bel toco de bambina!  
 Sta bambina, o cantarina,<sup>3</sup>  
 G' ha una fia che fa putini.<sup>6</sup>  
 Via, neghèlo, se se' bona:<sup>7</sup>

Mi son barba e vu se' nona.

Nona, nona, mama granda;  
 E dovè lassar da banda<sup>8</sup>  
 Certe smorfie e certo ton  
 Che xe fora de stagion,  
 Tuto al più vegnì con mi,<sup>9</sup>  
 Che faremo ci ci ci<sup>10</sup>  
 Mentre i altri canta e sona:

Mi son barba e vu se' nona.

Se ghe xe qualche divario  
 Nel color e nel lunario,<sup>11</sup>  
 Metaremo in società

<sup>1</sup> Bene conservato.

<sup>2</sup> Peccato.

<sup>3</sup> Signora. Letteralmente: Padrona.

<sup>4</sup> Per via.

<sup>5</sup> Letteralmente: Cantatrice. -- Il poeta, come si vede con grazioso movimento lirico, finge di rivolgersi alla persona che canta le lodi di Nina.

<sup>6</sup> Ha una figliuola che partorisce bambini.

<sup>7</sup> Negatelo, so siete capace!

<sup>8</sup> Dovete lasciare in disparte.

<sup>9</sup> Venite con me.

<sup>10</sup> Far ci ci ci, chiacchierare sottovoce.

<sup>11</sup> Nella fede di nascita.

Bezzi,<sup>1</sup> mesi, cuor e fià.<sup>2</sup>  
 Vu me dè<sup>3</sup> quel che me manca.  
 Mi ve dago<sup>4</sup> carta bianca,  
 E cossi tra barba e nona  
 Se farà una Dita bona!<sup>5</sup>

I ANÈI E I DÉL.<sup>6</sup>

{1866.]

La Sensa xe passada:<sup>7</sup>  
 Povera desgraziada!  
 E aspeto, aspeto, aspeto!  
 Sto Dose benedeto!  
 G'aveva qua l'anelo,  
 Perchè el sposasse el mar:  
 G'ho perso fin a quello....  
 Ma i déi no li vò dar.  
 G'ho visto el Bucintoro  
 Brusà per torghe l'oro:<sup>8</sup>  
 G'ho visto i me cavai  
 In Franza trasportai!<sup>9</sup>

<sup>1</sup> Denari.    <sup>2</sup> Fiato.    <sup>3</sup> Voi mi date.    <sup>4</sup> Do.<sup>5</sup> *Bona dita* (e più raramente *dita bona*), significa per ironia *Ditta briocona*.<sup>6</sup> Gli anelli e le dita. — Un proverbio veneziano dice: *Se xe andà i anèi, no xe andà i déi*; cioè, tutto non è mai perduto. E su questo proverbio il Dall' Ongaro tessè questa graziosa poesia patriottica alla vigilia della guerra del 1866 mentre a San Marco passeggiavano ancora da padroni gli Austriaci.<sup>7</sup> La *Sensa*, la festa dell'Ascensione, nella quale, com'è noto, ne' tempi della Repubblica il Doge sposava il mare gettando dal Bucintoro un anello nell' onde.<sup>8</sup> Bruciato per togliergli l'oro. — Allude al vandalico incendio del dorato leggendario Bucintoro, commesso dai Francesi nel 1797.<sup>9</sup> I quattro antichissimi cavalli di bronzo (attribuiti a Lisippo), che dai Francesi furono strappati per ordine di Napoleone dall'alto della basilica di San Marco, dove si ammiravano da secoli. Furono restituiti da Parigi nel 1815.

Ma in cuor me xe restà  
 L'amor de Libertà,  
 E se xe andà i anèi  
 Me resta ancora i déi.

G' ho visto i mii palazzi  
 Vendui per quatro strazzi,  
 E sepelidi in gheto  
 Tizian e Tintoreto! <sup>1</sup>  
 Me g' ho spogìa <sup>2</sup> la man  
 Per un toco de pan:  
 Me se xe andà i anèi,  
 Me resta ancora i déi.

Lavorarò de sera,  
 Me voggio far perlera, <sup>3</sup>  
 Ma voggio alzar la testa,  
 E guai per chi me pesta!  
 Se no son più sovrana,  
 Son sempre veneziana,  
 E se xe andà i anèi,  
 Me resta ancora i déi.

Zogie, <sup>4</sup> corali, smalto  
 Sta ben a chi xe in alto:  
 A nu che semo i fioi <sup>5</sup>  
 De tanti e tanti eroi,  
 Ne basta la memoria  
 De secoli de gloria:  
 E se xe andà i anèi,  
 Ne resta ancora i déi.

---

<sup>1</sup> Allude ai palazzi patrizi venduti per somme meschine (per quattro strazzi, cenci) dai nobili impoveriti, e ai capolavori della scuola veneziana venduti a trafficanti ebrei, di cui parla, con isdegno, anche il Buratti. (Vedi lo studio di Enrico Castelnuovo nella *Nuova Antologia* 1883, fasc. VIII, pag. 625.)

<sup>2</sup> Spogliata.

<sup>3</sup> Vo' diventar perlaia.

<sup>4</sup> Gioielli.

<sup>5</sup> A noi che siamo i figli.

I déi per lavorar,  
I déi da rosegar,<sup>1</sup>  
I déi per far el pugno  
E romperli sul sgrugno  
De tuti i me nemici,  
De tuti i falsi amici...  
E vaga pur i anèi,  
Pur che ne resta i déi!

---

<sup>1</sup> Da rosicchiare (per rabbia).

## ERMINIA FUA FUSINATO.

---

Questa donna gentilissima, autrice d'un libro di *Versi* italiani pieni di semplicità ed affetto, lasciò pochi versi veneziani, e quasi tutti d'occasione. Nata a Rovigo l'ottobre 1834 da genitori israeliti, sposavasi al popolare poeta veneto Arnaldo Fusinato, e moriva il 30 settembre 1876 a Roma, dove dirigeva con senno e amore la scuola superiore femminile che oggi porta il suo nome. Di quella scuola diceva: « Se ci vado mesta e svogliata, ritorno più lieta e in benessere; » e queste sole parole ti dicono di che tempra ella fosse. La seguente poesia è un lamento del suo cuore.

---

### LA MAMA MORTA.

Ben me ne gera acorta,  
 Me lo diseva el cuor:  
 La zoventù xe morta  
 Quando la mama mor!  
     Xela ne la to' bara?  
     Xela co ti lassù?...  
     O mama, o mama cara,  
     No g'ho più zoventù!  
 Sento chiamar la mama  
 Da tanti e note e dì,  
 Ma quando che i la chiama  
 Mi penso sempre a ti.  
     Spesso fra i mii lamenti  
     " Vien qua!" te torno a dir;  
     Ti certo ti me senti  
     Ma no ti pol vegnir!

Nessun no me conforta,  
Nessun me leze ' in suor....  
La zoventù xe morta  
Quando la mama mor!

---

' Legge.

## ARRIGO BOITO.

Non è qui il luogo di discorrere d'Arrigo Boito operista, autore del *Mefistofele*, melodramma d'arditissima e nuova forma, che, prima fischiato al teatro alla Scala, fu poi nel 1881 dallo stesso pubblico applaudito, nella forma in cui il Boito si decise di fissare l'elaborata opera sua; nè qui si deve parlare del Boito come lirico italiano, autore di versi d'impronta originale, come le odi *Dualismo*, *A un torso di Venere*, *A una mummia*, e nemmeno come autore de' propri libretti e di quello della *Gioconda* musicato dal Ponchielli, e di *Ero e Leandro*, sul quale il Bottesini ricamò una breve opera accurata. Si deve solo accennare al Boito poeta veneziano, che del dialetto del Goldoni conosce e maneggia bene la varietà e le leggiadrie. Nella sua prima gioventù, egli scrisse un curioso libretto in veneziano che dovea servire per un'opera comica, *Basi e bote* (Baci e busse), nella quale rimise in iscena le maschere care a Carlo Gozzi, Pantalone, Arlecchino, oltre a Pierrot, e i personaggi goldoniani di Florindo e di Colombina. Nel libretto, inedito, notansi due passi assai graziosi che possono stare isolati, e intitolarsi *La canzon de la spatola* e *La presa de tabaco*: Giuseppe Giacosa li fece per primo conoscere in una propria conferenza sulle marionette ripetuta in varie città. — Arrigo Boito nacque a Padova da padre veneto; vive a Milano, visita spesso Venezia.

LA CANZON DE LA SPATOLA.<sup>1</sup>

La spatola

ossia

L'arte de menar ben la polenta

E de mettergh<sup>2</sup> el tocio <sup>2</sup>

Allegoria

De Arlechin Batocio

Moreto bergamasco <sup>3</sup> e mezo mato

El qual la ofre dedica e presenta

Ai omeni politizi de stato.

Che xe una caldiera <sup>4</sup> — tacarla <sup>5</sup> su un fogo  
 Che par una vampa — de incendio o de rogo,  
 Visin ghè una polvare, che par d'oro fin,  
 E qua ghè la spatola del gran Trufaldin.  
 Principia el miracolo.... Se vede de drento  
 Levarse una brombola,<sup>6</sup> d'arzeno d'arzeno,  
 Po' subito un'altra la vien a trovar,  
 E l'acqua nel fondo scomincia a cantar.  
 La canta, la ronfa, la subia,<sup>7</sup> la fuma,  
 De qua la se sgionfa,<sup>8</sup> de là la se ingruma,<sup>9</sup>  
 El fogo consuma col vivo calor  
 Le brombole in sciuma, la sciuma in vapor.  
 La bogie de boto,<sup>10</sup> atenti! ghe semo <sup>11</sup>

<sup>1</sup> *Spatola* è il mestolo che Arlecchino porta al fianco e che, all'occorrenza, gli serve a menare nel paiuolo la polenta.

<sup>2</sup> Sugo grasso.

<sup>3</sup> È noto che Arlecchino è di Bergamo, città che fu già della Repubblica di Venezia.

<sup>4</sup> Paiuolo.

<sup>5</sup> Attaccata.

<sup>6</sup> Bolla.

<sup>7</sup> Zufola.

<sup>8</sup> Gonfia.

<sup>9</sup> Agglomerata.

<sup>10</sup> Tra poco.

<sup>11</sup> Ci siamo.

Più fiamma de soto — supieimo,<sup>1</sup> supieimo,  
 Che gusti, che zogie,<sup>2</sup> la bogie, la bogie,<sup>3</sup>  
 La va, la galopa, la zira, la sciopa<sup>4</sup>  
 La fa la monfrina,<sup>5</sup> farina farina,  
 La salta per soto, la sbrodola fora  
 Portème in cusina,<sup>6</sup> farina farina.

Ocio, ocio,<sup>7</sup> oè Batocio!  
 Ciappa in man tecia e caena<sup>8</sup>  
 Miscia, volta, zira, mena,  
 Dème<sup>9</sup> el tocio — ocio ocio,  
 Mola, tira, tira, mola  
 E destira e stinca e fola,<sup>10</sup>  
 La xe frola — dàì de qua  
 Dàì, dàì, dàì, la broa,<sup>11</sup> la scota,  
 La xe cota, la xe cota,  
 Sior Florindo, la se senta<sup>12</sup>  
 Che xe fata la polenta.

Dunque, magnè mola. — Ghe manca el sal!...  
 Sal de la favola — Xe la moral.  
 Eco: la spatola — La xe el mi' estro,  
 La xe el mi' genio — Pronto e maestro:  
 E quel finissimo — Fior de farina  
 Vol dir Rosaura — E Colombina,  
 L'acqua broenta<sup>13</sup> — Xe el nostro cuor,  
 E la polenta — La xe l'amor.

<sup>1</sup> Soffiamo.<sup>2</sup> Gioie.<sup>3</sup> Bolle.<sup>4</sup> Gira, scoppietta.<sup>5</sup> Balla la monferrina.<sup>6</sup> Portatemi in cucina.<sup>7</sup> Attento, attento.<sup>8</sup> Prendi in mano il paiuolo (*tecia* propriamente tegame) e la catena del focolare.<sup>9</sup> Datemi.<sup>10</sup> Distendi, e premi la polenta colla *spatola*, e pigia.<sup>11</sup> E bollente.<sup>12</sup> Si sioda.<sup>13</sup> Bollente.

## LA PRESA DE TABACO.

PANTALONE e PIERROT.

*Pantalone.* El tabaco xe una polvere  
 Che risaàna, che risuscita  
 Che trasforma un pover'omo  
 In un vero zentilomo.  
 Se ti xe un tantin macaco <sup>1</sup>  
 O bislaco o fiaco o straco,  
 Ti xe subito cambià  
 Da una presa de tabaco.  
 Per esempio.... Ecolo qua :  
 Posso ofrirghene una presa  
 De quel fresco, de quel bon ?

*Pierrot.* Grazie, caro Pantalon.

*Pantalone.* L'è un piaser da poca spesa.  
 Paron mio, tiolè, nasè ! <sup>2</sup>

*Pierrot.* L'è *Serraglio* ? <sup>3</sup>

*Pantalone.* El xe *Rapè*.<sup>4</sup>  
 E credèghe <sup>5</sup> a un tabacon  
 De più bon no ghe ne xe.

*Pierrot.* El me bulega <sup>6</sup> nel naso.

*Pantalone.* Paron belo, son persuaso !

*Pierrot.* El me fa le catorigole <sup>7</sup>  
 El me mete le varigole <sup>8</sup>  
 Ne la gola e nel cervelo.

<sup>1</sup> Grullo.      <sup>2</sup> Padron mio, pigliate, futate.<sup>3</sup> Nota qualità di tabacco.<sup>4</sup> Altra qualità di tabacco, un giorno di moda: ne usava ahimè! anche Ugo Foscolo.<sup>5</sup> Credete.<sup>6</sup> Brulica, pizzica.<sup>7</sup> Solletico.<sup>8</sup> Mi fa l'effetto d'un succhiello.

*Pantalone.* Son persuaso, paron belo!  
*Pierrot.* El me scalda, infoga, impissa <sup>1</sup>  
 El me rosega, <sup>2</sup> el me spissa <sup>3</sup>  
 El sternuo...<sup>4</sup> l'è qua... l'ariva...  
 Eco... eco... eco... Ecolo...  
 Escit e plinfete!

*Pantalone.* Evviva!  
 E che Dio la benedissa!

\* \* \*

*Pantalone.* El tabaco xe la polvere  
 Più stupenda, più mirabile,  
 Più potente e dolce, dopo  
 De la polvere da sciopo.<sup>5</sup>  
 Se ti xe un tantin furioso  
 E rebegolo e riscioso <sup>6</sup>  
 Ti diventi trasformà  
 Da una presa de tabaco...  
 Un esempio? Ecolo qua.

*Pierrot.* Oh! pandòlo,<sup>7</sup> mamaluco!

*Pantalone.* Pesso d'aseno, mincion!

*Pierrot.* Malegnaso <sup>8</sup> Pantalon!

*Pantalone.* Come pàrlela, margnuco? <sup>9</sup>  
 Rispetè la nobiltà!

*Pierrot.* Sior macaco! <sup>10</sup>

*Pantalone.* Fate in là!

*Pierrot.* Sior macaco! sior macaco!  
 Fate in là, se no te spaco!...

*Pantalone.* Eh! me nono! Eh sì! me nono! <sup>11</sup>

<sup>1</sup> Accende.

<sup>2</sup> Mi fa prurito.

<sup>3</sup> Schioppo.

<sup>7</sup> Imbecille.

<sup>9</sup> Come parla lei, sior grullo?

<sup>11</sup> E come dire: Eh sì? E impossibile!

<sup>2</sup> Mi rode (in gola).

<sup>4</sup> Sternuto.

<sup>5</sup> Stizzoso e imprudente.

<sup>8</sup> Maledetto.

<sup>10</sup> Semplicione.

Ocio, can,<sup>1</sup> che te bastono!  
*Pierrot.* Pantalon, ti ga la sbessola,<sup>2</sup>  
 Pantalon, ti ga la giosola<sup>3</sup>  
 Sotto al naso! oh belo! oh belo!  
*Pantalone.* Ocio ehi! che te sbuelo.<sup>4</sup>  
*Pierrot.* Una sberla che te schissa!<sup>5</sup>  
*Pantalone.* E che Dio te maledissa!  
*Pierrot.* Schiva el pugno, schiva, schiva!  
*Pantalone.* Eco.... eco.... eco.... ecolo....  
*Pierrot.* Escit e plinfete!  
*Pantalone.* Evviva!  
 E che Dio la benedissa!

---

<sup>1</sup> Attento, cane.    <sup>2</sup> Bazza.    <sup>3</sup> Gocciola.    <sup>4</sup> Sbudello.

<sup>5</sup> Uno schiaffo che ti schiacci il naso.

FINE.

# INDICE.

---

LA POESIA VERNACOLA E IL DIALETTO DI VENEZIA..... Pag. v

ANDREA CALMO.

Rosina..... 2

MAFFEO VENERO.

La Strazzosa..... 4

ANGELO INGEGNERI.

Per una maniza donadaghe da la so' morosa..... 12

PAOLO BRITI.

El balo de l' impianton..... 16

GIORGIO BAFFO.

Se sprezza quel che se desidera..... 22

A le done..... ivi

No tentar per no acconsentir..... 23

Al paroco de contrada..... ivi

Nel' elezion del' ambasciador Giustinian..... 24

Se aprova l' incostanza de le done..... ivi

Per vendicarse..... 27

Ricorso dei frati per la riforma seguita..... 28

Orazion a Dio..... 29

ANGELO MARIA LABIA.

Solo Dio e san Marco..... 30

San Marco a Dio..... 31

La moda corente..... 32

Su la spadina che le done portava in testa..... 33

In ocasion del' incendio del teatro San Beneto..... ivi

A Venezia..... 34

## GASPARO GOZZI.

Sul *Filosofo inglese* di Carlo Goldoni..... Pag. 36

## CARLO GOLDONI.

La Conzateste ..... 49  
La Gondola ..... 60

## CARLO GOZZI.

El più afflito tra i morosi ..... 71

## TITA MERATI.

El vero barcarol venezian ..... 73

## MARC' ANTONIO ZORZI.

Notarele d' amor..... 75

## GIOVANNI POZZOBON.

Epigrammi ..... 79

## ANGELO MARIA BARBARO.

La messa de la sposa ..... 81  
Al Ridoto ..... 82

## GIAN GIACOMO MAZZOLÀ.

Nina in mascara ..... 84  
Cavei biondi..... 85

## LODOVICO PASTÒ.

Le smanie de Nineta in morte de Lesbin..... 86

## FRANCESCO GRITTI.

L'aseno verde ..... 93  
L'ava che beca ..... 102  
Barba Simon e la Morte ..... 104  
Titiro e 'l russignol ..... 108  
Esopo e l'aseno ..... 111  
El lion e 'l mossato ..... 113  
I do' lioni ..... 115  
Amor e pazzia ..... 117

## ANTONIO LAMBERTI.

El proponimento.....	Pag. 131
A Lucietta.....	132
La candela.....	134
La riflessione.....	135
La biondina in gondoleta.....	136
La marina.....	137
El <i>ti e 'l vu</i> .....	139
El sofà.....	143
Luna de setembre.....	144
L'inverno citadin.....	146
La primavera citadina.....	157
L'istà citadin.....	171
L'autuno citadin.....	184
Proverbi.....	198
Ino a la Morte.....	199

## PIETRO BURATTI.

Lamentazion al Prefeto de Venezia al tempo del bloco del 1813.	215
La barcheta.....	221
El medico burlà.....	223
El fioreto disgrazià.....	ivi
L'inocenza.....	224
El segreto.....	225
El rimprovero.....	226
El sentimento.....	227
La cazza' de le done.....	228
L'avvertimento.....	ivi
L'ingenuo.....	230
Al nobil omo Ferigo Gradenigo.....	231
El principe Porcia.....	ivi
Brindese. Per don Pancrazio paroco novelo.....	232
Canto d'imene.....	234
Un'avventura del prete Marienis.....	236
In morte de Petronio Buratti fio de l'autor.....	243

## IACOPO VINCENZO FOSCARINI.

La compassion.....	257
Canti per el popolo venezian.....	258
A Venezia.....	261

<i>Ne la rivoluzion del 1848.</i>	
Al popolo venezian .....	Pag. 262
• Semo tuti soldai! .....	ivi
Dunque no poderò?... .....	263
Dio lo vol! .....	ivi
<b>GIAMBATTISTA BADA.</b>	
A un amigo .....	267
<b>CAMILLO NALIN.</b>	
La licenza .....	270
La sorpresa .....	271
La slepa .....	274
<b>ALVISE CICOGNA.</b>	
L'arco celeste .....	276
Pensiereto .....	278
<b>PIETRO BUSSOLIN.</b>	
Ode XIII, libro I. A Lidia .....	279
Ode XV, libro III. ....	281
<b>PIETRO PAGELLO.</b>	
A Giorgio Sand .....	284
<b>FRANCESCO DALL'ONGARO.</b>	
Coss'elo sto ti? .....	288
Magari! .....	290
Che pecà! .....	291
A Nina nona .....	292
I anèi e i déi. [1866.] .....	294
<b>ERMINIA FUÀ FUSINATO.</b>	
La mama morta .....	297
<b>ARRIGO BOITO.</b>	
La canzon de la spatola .....	300
La presa de tabaco .....	302